PUBBLICAZIONI
DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

I TEMPI
LA VITA E IL CANZONIERE
DELLA POETESSA ARABA
AL ḪANSÂ'

SAGGIO DI STUDIO SULLA STORIA DELLA LETTERATURA ARABA

PRESENTATO COME TESI DI LAUREA NEL 1895
DALL'ALUNNO

GIUSEPPE GABRIELI

Arabia gentium nulli postferenda
(PLINIO, *N. H.*, VI, 31, 1).

FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
PIAZZA D'ARNO
1899

Digitized by Google

L Sem 2530.5
Sem 156.6
OL 22295.5

HARVARD COLLEGE
OCT 3 1911
LIBRARY.
Constantius fund

HARVARD 5 JAN 1912

« Wie uns aus den Gesängen Homers, trotz aller Veränderun-
« gen, die sie erlitten, trotz aller Dunkelheiten ihres Sinnes, doch
« noch immer der leuchtende Menschenfrühling und der glühende
« Himmel von Hellas entgegenlacht; wie uns die nicht minder
« entstellten und dunklen Lieder von Beowulf und den Nibelun-
« gen einen tiefen Blick in den Geist des altdeutschen Heiden-
« thums werfen lassen, so erhalten wir aus den altarabischen Ge-
« dichten eine lebendige Anschauung des alten Araberthums in
« seinen Vorzügen und seinen Mängeln, in seiner Grossartigkeit
« und seiner Beschränktheit. Es ist keine Poesie, die dem Ueber-
« sinnlichen Gestalt zu geben sucht, die uns bunte Märchen vor-
« führt oder einen reichen Kreis von Gedanken poetisch verklärt:
« es ist eine Poesie, die es sich zur Hauptaufgabe stellt, das Leben
« und die Natur, so wie sie sind, zu schildern, mit wenig phanta-
« stischer Beigabe; aber innerhalb ihren Gränzen ist sie gross und
« schön und dabei von einem Geiste der Männlichkeit und Kraft
« durchweht, der uns doppelt ergreift, wenn wir ihn mit der skla-
« vischen Gesinnung vergleichen, welche uns in den Litteraturen
« mancher anderen Asiatischen Völkern entgegentritt ».

NÖLDEKE, *Beiträge zur Kenntniss der Poesie der alten Araber*,
Hannover, 1864; pag. XXIII–IV.

Digitized by Google

A C. ANGELO FIRMANI E A GAETANO FIORE

PER AFFETTUOSA GRATITUDINE

Digitized by Google

Digitized by Google

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI NELLE NOTE

OPERE ARABE

Aġ. = *Abû-'l-farag' al Iṣbahânî, Kitâb al-Aġânî, Bûlâq, 1285 (1868).*

Ḥamâsah = *Hamasae Carmina cum Tebrizii scoliis integris edita ecc., Freytag, Bonnae 1847.* [*Sono citate le pagine del testo o volumi e pagine della Trad. latina*].

Ibn Hiš = *'Abd el-Malik Ibn Hisham. Das Leben Mohammed' s nach Mohammed Ibn Ishak bearbeitet,... G. Weil. 2 Vol. Stuttgart 1864.*

Ibn Qutaibah = *Ibn Coteiba's Handbuch der Geschichte, herausg. v. F. Wüstenfeld, Göttingen, 1850.*

Tabarî = *At-Tabari Annales auctore Abu Djafar.... quos ediderunt.... de Goeje ecc. Brill, Leiden 1879....*

Bakrî = *el Bekrî. Das geographische Wörterbuch herausg. v. F. Wüstenfeld, Göttingen 1876-77.*

Maydânî = *Amṯâl, Arabum proverbia latine vertit.... Freytag, Bonnae, 1838-1843.*

Dîw.I = *Dîwânu-l-Ḥansâ'i, éd. par le p. Cheikho, Beyrouth 1888.* (*Con* Targ. *s' indica la prefazione biografica*).

Dîw.II = *Šarḥu Dîwâni-l-Ḥansâ'i — Commentaires sur le D. d'al-Ḥ. d'après les Mss. d'Alep, du Caire et de Berlin, édités pour la première fois et complétés par le P. L. Cheikho S. J. Beyrouth, 1895.*

Abûl-faraġ. = *Pocock. Specimen historiae Arabum, Oxonii, 1650.*

Digitized by Google

OPERE EUROPEE

C. d. P. = *Caussin de Perceval. Essai sur l' Histoire des Arabes.... Paris, 1848, Vol. 3.*

FREYTAG, EINLEIT. = *Einleitung in das Studium der Arabischen Sprache bis Mohammed ecc. Bonn, 1861.*

GOLDZIHER, MUHAMM. STUD. = *Muhammadanische Studien. Vol. 2, Halle, 1889-90.*

BURTON = *Personal narrative of a pilgrimage to Mecca and Medina. Vol. 3, Leipzig 1874.*

PALGRAVE = *Narrative of a year's Journey through central and eastern Arabia. London, 1866, Vol. 2.*

ROBERTSON SMITH = *Kinship and Marriage in early Arabia. Cambridge, 1885.*

HAMMER PURGSTALL = *Literaturgeschichte der Araber von ihrem Beginne.... Wien 1850 (Usato con gran cautela).*

KREMER = *Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen. Vol. 2, Wien, 1877.*

PERRON = *Femmes arabes avant et depuis l' Islamisme. Paris, 1858.*

REISKE = *Primae lineae historiae regnorum arabicorum..... ed. Wüstenfeld. Gottingae, 1847.*

WÜSTENFELD = *Register zu den genealogischen Tabellen der arabischen Stämme und Familien. Göttingen, 1853.*

WELLHAUSEN = *Skizzen und Vorarbeiten. Berlin, 1884-89 (specialm. citati con R. A. H. i « Reste arabischen Heidenthumes » 1887).*

JACOB = *Das Leben der vorislâmischen Beduinen. Berlin, 1895 (III Hefte, Studien in arabischen Dichtern).*

Z. D. M. G. = *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft.*

Digitized by Google

Nel 1888, dalla stamperia cattolica di Bayrût, veniva alla luce per la prima volta il Canzoniere (*Dîwân*) della poetessa araba al Ḫansâ': il padre Šeyḫô ne curava l'edizione sopra due manoscritti da lui ritrovati in Aleppo e studiati. Il dotto gesuita faceva precedere l'opera della celebre poetessa da alcuni cenni biografici, e la faceva seguire da un supplemento d'elegie di altre poetesse arabe del secolo VI e VII, oltre che da un piccolo lessico delle voci d'uso più raro o di più oscuro significato.

Solo un anno dopo, il padre Coppier pubblicò un'intera traduzione francese del Divano d'al Ḫansâ', accompagnandola con uno studio sulle poetesse del deserto.

L'importante pubblicazione del padre Šeyḫô non destò in Europa gran rumore: quasi nessuno dei dotti orientalisti ne parlò o scrisse; quasi nessuno dei Giornali di Società asiatiche del tempo ne annunziò la comparsa, quantunque il nome di al Ḫansâ' sia uno dei più noti nella storia della poesia araba; quantunque uno dei più dotti arabisti della nostra età, Teod. Nöldeke, pubblicando nel 1864 fra i suoi *Beiträge* uno studio sopra la grande poetessa contemporanea di Muḥammad con il testo e la traduzione di poche sue elegie, si dolesse di non aver avuti alla ricostituzione e correzione del testo arabo altri fondamenti e sussidi paleografici che, con i frammenti riportati nell' *Aġânî*, il codice Sprengeriano 1123 di ben scarso valore; e s'augurasse allora che la scoperta di nuovi e più autorevoli manoscritti rendesse possibile un'edizione completa del Divano d'al Ḫansâ'.[1]

[1] Lo stesso NÖLDEKE nel *Lit. Centralblatt*, n. 3° del 1891, facendo una recensione critica dell'opera dello ŠEYḪÔ *Les poètes arabes chrétiens*, (1890-91) non dà nemmeno fuggevole cenno della pubblicazione del Divano d'al Ḫansâ'.

Digitized by Google

Dicevo che la pubblicazione del padre Šeyḫô passò quasi inosservata fra i dotti d'Europa. Solo, a quel ch'io sappia, il signor James Darmesteter, segretario della Società asiatica francese, nel rapporto del 26 giugno 1890, segnalando i servizi resi alla storia della letteratura araba dai padri gesuiti di Bayrût, menziona in particolare l'opera dello Šeyḫô, « qui nous donne le Diwan inédit de la poétesse al Ḫansâ', qui fut la reine de l'élégie au temps de Mahomet, et n'avait point d'égal en poésie ni parmi les hommes ni parmi les Djinns ».

Infatti l'importanza letteraria d'al Ḫansâ' richiamò sin dall'antichità sulla poesia di lei l'attenzione dei più dotti filologi e commentatori. Il suo Divano, commentato da al Aṣma'î, Abû 'Ubayda e dal celebre Ġalâl ad-dîn as-Suyûṭî, formò l'ammirazione dei critici di maggiore autorità e dei letterati in generale; i quali, per quel che afferma l'enciclopedico Ḥaġġî Ḫalîfa, ricorrevano di frequente a citazioni di versi e frasi dell'illustre poetessa.[1]

Era mia intenzione, quando presi a trattare questo argomento, di raccogliere e vagliare tutte le notizie che la tradizione ci fornisce sulla vita di questa celebre poetessa fiorita agli albori di quella grande rivoluzione morale e politica che fu la vittoria dell'islâm: studiar di lei nel suo ambiente l'indole, l'educazione, l'arte; determinare i caratteri ed il pregio dell'opera poetica di lei, non soltanto di fronte ai più antichi e famosi modelli della poesia araba, ma anche in rapporto ai criterii generali e costanti dell'arte e della poesia umana: ecco lo scopo a cui miravo nell'ardore primo del mio entusiasmo e della mia inesperienza. Ma ben presto dovetti accorgermi che avevo mirato troppo alto, e che a compiere un lavoro esauriente su questo argomento mi mancavano, oltre la preparazione e le forze, anche e sopra tutto i mezzi di studio più necessarii e indispensabili, specialmente le fonti arabe, di cui le biblioteche a me accessibili non mi fornivano se non piccola parte, e che io non potevo procurarmi altrimenti.

Questa dolorosa circostanza mutò quasi interamente il mio disegno: perciò il mio lavoro dovette assumere un carattere di popolarità che io non pensavo dapprima di dargli affatto. Intendo parlare, a ogni modo, non di quella popolarità che nasce tutta dalla propria ignoranza, e che approfitta specialmente dell'ignoranza altrui (di cui sono esempii in Italia la *Storia della letteratura araba sotto il Califato*, Firenze 1846, del Bardi; e in Inghilterra il recente *Manual of arabian History and Literature*, London 1890, dell'Ar-

[1] Haji Khalfa, *Lexicon bibliograph. et encyclopaed. Arabice lat.... edidit* G. Flügel. Leipzig, n. 5414, « wa dîwânuhâ mašhûrun bayna 'l 'udabâ'i yaḥtaġġû bi 'abyâtihâ wakalâmihâ ».

Digitized by Google

buthnot); ma di quella popolarità che segue il progresso delle ricerche e degli studi più recenti, e ad esso si appoggia; del qual genere è modello l'operetta del Nöldeke *Das Leben Muhammed's nach den Quellen populär dargestellt,* Hannover, 1863.

Nei limiti e nelle dimensioni in cui si è dovuto restringere, il mio lavoro risulta composto di tre parti o capitoli:

nel primo, ho cercato delineare l'ambiente storico in mezzo al quale sorge e vive ed esplica le sue facoltà poetiche al Ḫansâ'; esponendo brevemente le vicende della sua tribù, le tendenze i costumi le credenze le idee della sua razza e del suo tempo;

nel secondo, ho narrato la vita fortunosa di al Ḫansâ' e della sua famiglia, presentando uno dopo l'altro, nel modo che l'ordine cronologico e il disegno del racconto imponevano, i varii personaggi con cui ella viene in relazione, e su cui più o meno direttamente influisce;

nel terzo finalmente, dopo avere accennato ai caratteri e alle forme della poesia araba preislamitica in generale, ho dato un piccolo saggio di traduzione di alcune fra le più belle qasîde del Divano, e ho cercato di farne rilevare le caratteristiche, il pregio e il valore poetico.

Così com' è il mio lavoro, sento il dovere di confessare che, per quanto poco esso valga, pur io non avrei potuto condurlo a termine senza l'aiuto di consigli e specialmente di libri, prestatomi cortesemente, oltre che dal mio maestro prof. Lasinio, anche dai professori Nallino, Buonazia, Shiaparelli e Guidi, ai quali mi piace dichiararmi qui rispettosamente e affettuosamente grato.

La trascrizione delle parole arabe ho data, con qualche differenza, secondo il metodo che seguì l'Amari nella traduzione italiana della sua Biblioteca arabo-sicula.

A queste parole, ch' io scrivevo nel maggio del 1895, presentando il mio lavoro qual tesi di laurea all' Istituto fiorentino, mi conviene aggiungere quanto segue. Nel medesimo anno, non so se prima o dopo il maggio, certo per allora a mia insaputa, il p. Šeyḫô pubblicava la seconda edizione del Divano d' al Ḫansâ' di gran lunga superiore alla prima e ricca, tanto nel testo che nei comenti e specialmente nella introduzione biografica (scritta anch'essa in elegante arabo letterario), di quasi tutte le notizie che la tradizione abbia conservate e sulla vita dell'antica poetessa e sulla più probabile lezione ed interpretazione delle sue elegie (v. *Giornale della Società asiatica ital.*, vol. IX p. 231-236). Su questa pubblicazione

Digitized by Google

pregevolissima dell' infaticabile gesuita di Bayrût, che tanto penoso lavoro di ricerca m'avrebbe risparmiato, se in tempo fosse pervenuta a mia conoscenza, io ho riveduto tutto il mio lavoro, adoperando largamente e le fonti biografiche, in essa raccolte quasi in modo esauriente, e sopra tutto il ricco commento tradizionale e quello proprio del competentissimo editore.

Digitized by Google

CAPITOLO I

I TEMPI D'AL ḤANSÂ'

> Io voglio mescolarmi ai pastori, rinfrescarmi nelle oasi, viaggiando con le carovane e facendo commercio di scialli, di caffè e di musco; io voglio calpestare tutti i sentieri del deserto sino alle città.
> GOETHE, *Divano orientale-occidentale.*

SOMMARIO. — I Banû Sulaym son la tribù a cui appartenne l'antica poetessa: delimitazione del paese da loro abitato nell'altipiano centrale d'Arabia; – loro origine fra le stirpi del Naǵd; – sguardo sommario sulla loro vita storica anteriore alla nascita d'al Ḥansâ': parte ch'essi pigliano nelle guerre del fiǵâr e nella grande lotta fra le razze di Ġaṭafân e di Ḥasafa, prima dell'avvento di Muḥammad; – Rabî'a ibn Muqaddam e Durayd ibn aṣ-Ṣimma. — Notizie e considerazioni generali sulla vita dei Beduini preislamitici: organismo politico o costituzione delle tribù arabe del deserto: divisione e distacco fra Arabi *cittadini* e *beduini,* popolo *dell'argilla* e popolo *della tela e del feltro.* — Al Ǵâhiliyya o gentilità araba: tratti e caratteristiche generali della religione preislamitica, astrolatria e idolatria, mondo demonico del deserto; – efficacia etica e pratica della religione preislamitica nella società beduina: il culto nelle esigue sue traccie. — Idee etiche ed eudemonologiche dei Beduini: al aṭyabân o le due somme dolcezze nella vita, il vino e l'amore. — Fisonomia della donna araba: sua educazione ed esistenza nella tenda del padre e del marito; valore intellettuale e morale di lei nella famiglia e nella tribù considerato in rapporto alla posteriore istituzione dell'Islâm: le *Quattro Savie* e le *Tre madri felici.* – La donna ispiratrice della poesia beduina, poetessa lei medesima. — Al 'irḍ o il concetto dell'onore nell'etica araba preislamitica, risultante dalla pratica non mai smentita delle tre virtù cardinali nel deserto: la prodezza, l'ospitalità, lo studio della lingua o l'amore della eloquenza. — Rovescio della medaglia, o ignobili tendenze dell'anima beduina: sete e dovere di vendetta, millanteria, ruberia e falsità nel vivere privato e sociale, ecc.

Digitized by Google

Digitized by Google

La tribù araba, in mezzo a cui nacque al Ḥansâ', fu quella dei Sulaymiti o Banû Sulaym, i quali al tempo della poetessa campavano sopra un territorio relativamente vasto dell'Arabia centrale fra il Naǵd e il Ḥiǵâz. Sulla costa occidentale di questa penisola, detta giustamente Ǵazîrat al-'Arab o penisola degli Arabi, come quella che costituì, tanto fisicamente che politicamente, per lunga età un mondo a parte non traversato dalle vie storiche; di sulle rive dunque orientali del Baḥr al Qulzum (mar Rosso) si sviluppa, mediante una serie di alture o terrazze, che costituiscono il Ḥiǵâz (« la barriera »), un ampio altipiano; il quale si spinge con una rozza forma triangolare e con pendenza verso oriente nel centro dell'Arabia in mezzo ai deserti di Šâm, di 'Irâq e della Daḥnâ stendenti a nord-est ed a sud-est gl'immensi piani della loro sabbia rossa bianca e giallastra agitata dal samûm. Questo altipiano è il Naǵd (o paese alto)[1] sede delle più forti e più genuine stirpi arabe. La regione o altaterra, nota agli Europei solo da poche decine d'anni, dopo i viaggi d'esplorazione geografica del Wallin, Palgrave e Burton,[2] costituisce il lembo più erto del tavolato interno d'Arabia, e risulta limitata e separata da ogni parte dai Nefûd mediante alti e quasi circolari orli montagnosi: ad ovest sono i Ǵibâl Qurâ tra Medina e la Mecca; a nord-ovest i crateri e le colate di lava di Ḥarra o Terra bruciata, a cui segue ancor verso il nord il Ḥarra

[1] « Secondo Naǵr, f. di Šumayl, la parola naǵd, in generale, designa luoghi rocciosi, aspri, difficili ed elevati ». Così Abû 'l-fidâ', trad. Reinaud, p. 103.

[2] Reclus, *Geogr.* vol. IX, p. 826 e seg. — Ritter, *Erdkunde*, VIII, parte xiii, p. 448 e sg.

Digitized by Google

di fuoco dalle rocce durissime; a nord-est sono i famosi Ǧibâl Aǧâ' dagli strati rossi e gialli con la cresta principale il Šammar, e Ǧibâl Salmâ dagli antichi crateri spenti; all'est finalmente e al nord-est la catena del Ṭuwayq (piccolo monile) che si ripiega in vasto semicerchio a ponente, dirizzandosi poi al nord verso le montagne della Mecca. L'altipiano del Naǧd, sebbene compreso nella zona arida o saharica del clima asiatico, è uno dei più salubri della terra. Grazie all'altezza del suolo, i calori non vi sono così intensi come nelle basse e sconfinate pianure dei nefûd; l'aria esposta a tutti i venti e sottomessa specialmente alle correnti aeree del polo è sempre pura e senza umidità; e sulle alte moli di granito o di *grès* le alternative di temperatura dal giorno alla notte dall'estate all'inverno si succedono con regolare vicenda, contribuendo utilmente al completo ed armonico svolgimento delle forze fisiche nell'uomo. Anche oggi infatti la popolazione del Naǧd si compone d'uomini vigorosi dalla tinta bruno-chiara, dallo sguardo luminoso e fermo; mentre che il rachitismo, le malattie d'ogni genere e soprattutto la cecità tormentano la popolazione del littorale.[1] Il suolo di questo altipiano, che nei disegni della viaggiatrice mad. Blunt[2] offre l'immagine d'un mare immenso ed immobile, da cui sorgano ad ogni punto fantastiche rocce e montagne strappate o contorte come da antiche tempeste; il suolo, dico, del Naǧd, fecondato dalle piogge dei monsoni di sud-ovest, che cominciano a scendere verso la fine del marzo o i principii d'aprile, non presentava in antico altra vegetazione stabile che le numerose palme, le acacie e varii arbusti spinosi; oggi invece esso alleva quasi tutte le piante della zona temperata: il frumento, il gran turco, il miglio, il caffè, il tabacco ecc. — Le marmotte *webber* s'arrampicano sugli alberi, e numerose gazelle e grosse antilopi errano per le solitudini, dove non di rado s'incontrano il leone, la iena, il leopardo; da per tutto lo sciacallo gironza intorno alle tende dei beduini. Quanto agli animali domestici, il Naǧd è detto la madre del cammello; soltanto esso ed alcune regioni meridionali della penisola allevano il famoso cavallo arabo, in cui si conserva tutta la purezza antica del sangue.

Nella parte superiore e più larga dell'altipiano del Naǧd ebbero sede, almeno nel tempo a cui la vita di al Ḥansâ' ci riporta, i Banû Sulaym. Il loro territorio toccava da un lato il distretto di Medina, e dall'altro si stendeva sin verso la Mecca,[3] ad oriente però della strada congiungente le due città che l'islâm doveva legare di un vincolo sacro e render mèta dei grandi pellegrinaggi della nazione

---

[1] Reclus, vol. cit. p. 853. — Ritter, vol. cit. p. 458.

[2] *A pilgrimage to Nejd, the cradle of the Arab race*, London, 1881.

[3] Wüstenfeld, *s. v. Sulaim.* — Ibn Qutayba, p. 39.

Digitized by Google

araba. A ponente i Banû Sulaym toccavano il territorio del Ḥiġâz, e si appoggiavano, per dir così, alla catena dei Ġibâl Qurâ, nei cui burroni ancora oggi mormorano le acque correnti, e sulle cui moli granitiche alberi fruttiferi ombreggiano le casette dei Beduini, come in una regione appenninica; mentre che a levante, nel tempo della loro maggiore espansione, i Sulaymiti stendevano le loro tende per gran tratto sin verso le alte montagne del Yamâma, cui un poeta arabo rassomiglia a spade levate contro il cielo. A quel che riferiscono l'autore del Qâmûs, al Bakrî e Yâqût nei loro dizionarii geografici, il paese dei Banû Sulaym era, al tempo loro, fra i relativamente più ameni e fertili del Naġd: rotto e variato per ogni parte da monti di varia altezza come Aswad al Buram, al Jâmalia, i monti Fawâni, il calvo Mîṭân e l'alto al Ġilâh, noto per le ottime pietre che servivano alla fabbricazione dei vasellami da cucina e delle mole, forniti di miniere di ferro (specialmente quelle di Farân presso il monte Ḏû l-Marqa'a); ricco di numerose sorgenti di acqua dolce e salsa, di pozzi e fontane che mormorano nelle ombrose wâdi; esso possedeva i giardini al-Filâġ presso la valle Ḏû Wirlân, dove le genti si raccoglievano in primavera, e produceva in abbondanza datteri, pomi, pesche, fichi e cotogni — Piccoli e grandi villaggi erano sparsi qua e là nelle valli e presso le sorgenti o gli stagni. Al Bakrî ricorda fra gli altri ar-Ruḥaiḍa abitato insieme dai Sulaym e dagli Anṣâr, al Ḥaġar e il grosso al Suwâriqiyya occupati dai soli Sulaymiti.

***

Da quanto tempo i Banû Sulaym tenevano questo paese? Chi erano essi? Qual vita avevano menata, prima che di mezzo a loro sorgesse la famiglia della grande poetessa, la quale rese più che mai illustre il loro nome? — Ecco le domande che sorgono spontanee, soprattutto nella mente di chi non abbia una qualche dimestichezza con la storia degli Arabi anteislamitici; domande alle quali m'industrierò di rispondere come più brevemente e meglio potrò.

Gli storici arabi distinguono nell'antica popolazione della loro penisola alcune razze estinte o bâyida (Aditi, 'Âmâliqa, Tamûditi, Ṭasm, Ġadîs, Ġurhum....) e le razze sussistenti o muta'aḫḫarah.[1] Queste ultime, uscite da Sem per mezzo di 'Âbir (l'Heber della Bibbia, padre degli Ebrei) si dividono in Qaḥṭânidi o Yoqtanidi (discendenti di Kahtân, dagli Arabi dopo l'islâm identificato con Yoqtan figlio di 'Eber) e in Adnanidi o Ismaeliti (progenie di

[1] Herbelot, *Bibl.* p. 498 c. passim.

Digitized by Google

'Adnân discendente in linea diretta da Ismaele figlio d'Abramo e di Hâgâr).[1]

I più antichi abitanti dell'Arabia (le razze estinte, secondo alcuni; secondo altri, i Kahtanidi) vengono designati col nome di al 'Arab al 'Âriba o Arabi puri; Muta'arriba sono gli Yoqtanidi, Musta'riba o Arabi naturalizzati gl'Ismaeliti. I discendenti di Qahṭân dominarono per lungo tempo il Yaman e il Ḥaḍramawt e pur il Ḥiġâz sino alla venuta d'Ismaele, per un pezzo anche sul Naġd. Ben presto però il dominio di queste due ultime regioni passò in mano ai discendenti di 'Adnân. Al quale, per mezzo di Ma'add, Nizâr e Muḍar succedutisi per generazione diretta, risalgono più o meno direttamente i Hudailiti, i Kinâna e i Quraysciti nel Ḥiġâz; gli 'Adnân, i Kinda, i Bakriti e Taġlibiti, i Ġaṭafân, i Ḥasafa e i Tamîm nel Naġd. Enumeriamo brevemente le ramificazioni principali dei Ġaṭafân e dei Ḥasafa, due fra le più numerose, irrequiete e battagliere stirpi del Naġd.

I B. Ġaṭafân, usciti da Muḍar per la linea Qays-'Aylân, erano prima sparsi nel Naġd sui confini del Ḥiġâz stendendosi a nord verso i monti 'Aġa' e Salmâ: si distinguevano in due rami, i B. Ašġa presso Yaṯrib, e i B. Bagîḍ divisi in 'Abs e Ḏubyân fra Yaṯrib e la Mecca. — I B. Ḥasafa discendenti da Ḥasafa per la linea Manṣûr-'Ikrima erano disseminati in vicinanza dei Ġaṭafân, e si distinguevano in Hawâzin e Sulaym. I primi si suddividevano nei B. Sa'd-ibn-Bakr-ibn-Hawâzin (gli allevatori del Profeta) abitanti ad oriente della Mecca; — i Ṯaqîf, che avevan loro dimore fisse a Ṭâyif; — i B. Ġušam tra le montagne che separano il Tihâma dal Naġd; — i B. 'Âmir-ibn-Ṣa'ṣa'a che campavano all'est di questi monti, distendendosi al nord sino ai dintorni di Yaṯrib e Fadak. — Dei Sulaymiti già dicemmo com'essi abitassero la contrada più alta dell'acrocoro centrale, la 'Âliyat al Naġd;[2] il centro del loro territorio si ṣtendeva, secondo la determinazione d'Ibn Ḫaldûn,[3] fra Yaṯrib, Ḫaybar, Wâdi-l-Qurâ e Taymâ. Da Sulaym, capostipite eponimo della tribù, figlio di Manṣûr f. di 'Ikrima, f. di Ḥasafa nacquero parecchi figliuoli, fra i quali Buhṯa; e da Buhṯa nacquero Mu'âwya, Ṯa'laba, al Ḥârit, Amrul-

---

[1] C. d. P. I, cap. 1.° — Pocock, *Spec.* p. 40. — G. Sale, *Observations historiques et critiques sur le Mahométisme* (in *Livres sacrés de l'Orient*, ed. Pauthier, 1889, p. 466 e seg.).

[2] 'âliya opposto a sâfila o contrada bassa. Al Ḫansâ' nel *Dîw.*[t] qaṣ. IV r. Y. v. 2° chiama il fratello Ṣaḫr «malika 'l 'âliyah» re dell'altipiano (cioè, dice il commentatore del ms. di Bayrût, dell'altipiano di Muḍar).

[3] In C. d. P. I, 310. — El Macrizi's, *Abhandlung über die in Aegypten eingewanderten arab. Stämme aus den Handschr..... herausg. und übers. v.* Wüstenfeld. Göttingen, 1847, p. 81–82.

Digitized by Google

qays. I discendenti di questi due ultimi costituirono quasi il nucleo dei Sulaymiti; ed appunto per la linea di Buḥṯa e Amrulqays la nostra poetessa discendeva da Sulaym, come più innanzi vedremo partitamente. I B. Mu'âwiya già nei primi secoli della nostra era abitavano in mezzo ad altre famiglie arabe e giudaiche del territorio di Yatrib.[1] La discendenza dell'altro figliuolo di Buḥṯa passò nella storia quasi ignorata.

*
* *

Le razze dei Ġaṭafân e dei Ḥasafa, trasmigrate in epoca remotissima insieme con gli altri Arabi settentrionali dal bacino inferiore del Tigri e dell'Eufrate (la Babilonide)[2] nel Naǵd, non appariscono nella storia generale degli Arabi che verso la metà del secolo VI dopo Cristo, quando esse si liberano dalla dominazione iamanica. Capo di tutte le tribù di Ġaṭafân verso questo tempo era Zuhayr dei B. 'Abs, il quale aveva il titolo di malik (re), e riceveva un tributo dai Hawâzin. I suoi rapporti e le sue relazioni con i Sulaym, quantunque certamente esistenti (egli aveva sposato Tumâḍir figlia di 'Amr sulaimita), pure non si saprebbe determinare di che natura propriamente fossero e in che consistessero. Sta il fatto che in una guerra, sorta a causa d'un assassinio, fra lui e i B. Ġanî appartenenti ai B. 'Âmir-ibn-Sa'ṣa'a, ed estesa poi contro tutti i B. 'Âmir, alla giornata di Nafrâwât[3] (567) Zuhayr, tradito da Ḥârit̤ fratello di Tumâḍir e suo fiero nemico, perì.[4] Allora i Hawâzin riacquistano la loro indipendenza, e riconoscono loro capo Ḫâlid f. di Ǵa'far. Par naturale che anche i Sulaymiti, se qualche vincolo di sudditanza li aveva stretti a Zuhayr, dopo la morte di costui non tardassero a rendersi indipendenti e affatto autonomi. Ma su ciò nulla posso affermare. Un anno dopo (568), impegnatasi una gara di velocità fra Dâḥis (stallone di Qayser-râ'î f. di Zuhayr succeduto al padre nel comando della tribù di 'Abs) e Ġabrâ' cavalla di Ḥuḍayfa capo dei B. Ḍubyân, scoppiò fra queste due tribù dei Baǵiḍ la seconda grande guerra di 40 anni che la storia degli Arabi preislamitici noveri.[5] Questa che si disse appunto guerra di Dâḥis si com-

---

[1] C. di P. lib. VII, Yatrib.

[2] Secondo la più probabile congettura; v. Guidi, *Della sede primitiva dei popoli semitici* (*Mem. dell'Acc. dei Lincei, Scienze morali,* serie III, vol. 3° 1879).

[3] Nuwayrî, in Reiske, p. 204.

[4] C. d. P., II, 417-422.

[5] La prima era stata quella d'al Basûs (495-535), guerra d'esterminio fra Taǵlibiti e Bakriti, occasionata dalla uccisione della cammella Sarâb. —

Digitized by Google

plica verso il 579 con la lotta che fra loro combattevansi i B. ʿÂmir e i B. Tamîm; i quali ultimi, discendenti da Muḍar per la linea di Tabiḫa, erano sparsi in numerose tribù nella regione nord-est del Naǵd dal deserto di Siria sino ai confini del Yamâma e del Baḥrayn. Allora i Ḍubjân e i Tamîm muovono contro gli ʿAbs e gli ʿÂmir, e nella grande giornata di Šiʿb Ǵabala[1] sono completamente disfatti. Come alleati dei B. ʿÂmir combatterono in questa giornata anche li ʿAbs figli di Rifâa sulaimiti condotti dal capo Mirdâs (579). Io non parlerò delle vicende consecutive di questa grande guerra, a cui pose fine (608), come avrò agio di ricordare altrove, la magnanimità d'una donna; ma passo a narrare succintamente le guerre d'al Fiǵâr o del sacrilegio, l'ultima delle grandi lotte che insanguinarono l'Arabia prima dell'Islâm, e in cui non piccola parte ebbero i B. Sulaym.

Le guerre sacrileghe, così dette perchè sorsero e furono combattute durante i mesi sacri, quelli cioè in cui una specie di tregua di Dio vietava per antichissima consuetudine nazionale l'uso delle armi, queste guerre sacrileghe scoppiarono fra i discendenti di Muḍar: i Qurayš e i Kinâna dall'una parte, dall'altra i Hawâzin; furono combattute con un accanimento sanguinoso e funesto, formarono l'argomento di tanti canti nazionali e pietose elegie, fra cui notevoli quelle delle poetesse al Ḥaritîya e Umayma. La prima delle due guerre d'al Fiǵâr, che piuttosto si direbbe una rissa, durò solo otto giorni: nel mese di Ḍulqaʿda del 580 alla fiera di ʿUkâz, ritrovo degli arabi tutti e specialmente dei poeti, Hawâzin e Kinâna vennero alle mani fra di loro per futili motivi.[2] — Fiera e sanguinosa guerra fu invece la seconda, quella che scoppiò l'anno di poi originata dall'assassinio di un illustre guerriero dei Hawâzin, ʿUrwa-ar-Raḥḥâl, ucciso dal Kinâna Barrâḍ ḥalîf o cliente di Ḥarb ibn Umayya qurayscita. In questa appunto i B. Sulaym prendono parte: insieme con i B. Hawâzin loro fratelli, essi si trovano più volte a fronte dei Quraisciti e dei loro alleati i B.-l-Ḥârit e B. Bakr. Vincitori nella giornata di Šamṭa (586) e due mesi più tardi anche in quella di ʿAblâ', celebrata nei versi del poeta Ḥidâš

V.: C. d. P. II. 279 e seg. — Fresnel, *Lettre sur l'histoire des Arabes avant l'islamisme*, Paris, 1836 p. 15 sg.; e *Journal asiatique* 1837, avril et juillet; anche *Journal asiatique*, 1836, décembre, p. 505 sg. — Reiske, p. 180-190, 222-228: relazioni e notizie in gran parte attinte o ad *Aġ* e Tabarî (passim) o ad Ibn Qutayba (v. anche cap. Dikru 'ayyâmi 'l-'arabi 'l-mašhûrati fî 'l-ǵâhiliyyati, pag. 34-38 della *Chrestomathie aus arabischen Prosaschriftstellern* del Brünnow - pars XVI P. L. O. - 1895).

[1] *Aġ*, X, 43-45. — *Additamenta ad hist. Arab. ex Ebn Nobabhah, Noveirio et Ebn Koteibah*, edidit Rasmussen, p. 40-41. — Fresnel, *l. c.*

[2] Ibn Qutayba (Brünnow, *op. cit.* p. 35)

Digitized by Google

f. di Zuhayr,[1] i B. Sulaym ed i Hawâzin sono sconfitti nella giornata di 'Ukâẓ; in mezzo alla strage sanguinosa dei vinti molti Sulaymiti vengono risparmiati, nel luogo che da ciò poi si disse Madâr (cerchio di) Qays, per l'interposizione di una donna qurayscita Subai'a moglie di Mas'ûd ibn Mu'attib capo dei Ṭaqîf (Hawâzin). Finalmente nella giornata di Ḥurayra, l'ultima di questa feroce guerra, i B. Sulaym ed i Hawâzin riescono un'altra volta vincitori: e la loro vittoria fu celebrata dallo stesso Ḥidâš. La pace fu conchiusa nel 589, e i Qurayš dovettero pagare agli avversari il prezzo di sangue, o diya,[2] di venti guerrieri, che essi avevano uccisi in più dei nemici, durante la guerra. Ma fra gli Arabi preislamitici deposizione delle armi non significava che tregua, respiro e preparamento a nuove lotte.

Dalla conclusione della pace fra 'Abs e Ḍubyân fino agli anni in cui la potenza di Muḥammad comincia a sorgere, le due razze di Ġaṭafân e di Ḥasafa si fanno tra loro una guerra continua; la quale però, come accadeva spesso in Arabia, non dà luogo a nessuna battaglia campale e decisiva, ma si prolunga lentamente in un seguito di lotte parziali e omicidii individuali, diventando così più micidiale e funesta che mai. Quasi si direbbe che, presentendo la voce ormai vicina a levarsi del Profeta di Dio esortante alla stabile pace fra le varie parti della nazione araba e all'unione compatta di esse, destinata a combattere le battaglie della fede; si direbbe che le tribù arabe, specialmente del Naǵd, volessero dilaniarsi in un'ultima grande lotta fraterna, prima di stringersi la mano e muovere alla conquista del mondo. Anche in queste ultime sanguinose lotte del paganesimo arabo i B. Sulaym e Hawâzin pugnarono insieme contro la stirpe di Ġaṭafân. Nella giornata di Raqam (pozzo sul territorio ġatafanico presso Wâdî-l-Qurâ), giornata ricordata nei versi del poeta 'Urwa ibn al Ward,[3] una tribù dei Hawâzin, i B. 'Âmir, sono battuti dai Murra e dai Fazâra, Ġaṭafân del ramo baǵida Ḍubjân[4] (609). Gli stessi 'Abs qualche tempo dopo guidati da Rabî' ibn Zyâd vincono a Nutâ'a i Hawâzin condotti da 'Âmir f. di Ṭufayl.

Intanto nuove ostilità erano scoppiate dopo la guerra sacrilega fra i Kinâna dall'una parte e i B. Ġušam e i Sulaym dall'altra; i quali ultimi (Sulaym) dunque si trovano nello stesso tempo ingag-

---

[1] *Aġ* IV, 136 e seg.

[2] Così si diceva il risarcimento in cammelli o in danaro pagato per l'uccisione d'un nemico ec.

[3] *Aġ.* II 190-197.

[4] Fresnel, *Journal asiatique*, febbraio, 1838. — Nuwayrî in Reiske, p. 234. — Bakrî, alla parola Raqam.

Digitized by Google

giati in due lotte: una contro i Ġaṭafân verso settentrione dei loro paesi, l'altra verso i Kinâna a mezzogiorno. A questo punto s'affaccia sulla scena della guerra una figura nobile e bella: il poeta guerriero Durayd; e poichè egli si troverà implicato più d'una volta nelle vicende della vita d'al Ḥansâ' e dei suoi fratelli, non dispiaccia ch' io mi soffermi alquanto a delinearne i contorni e mostrare le generosità e l'altezza d'animo di questo, che Noël Desvergers chiamò « l'ultimo tipo del capo arabo, vero cavaliere del deserto ».[1] Durayd era figlio di Ṣimma (propriamente nominato Mu'âwiya f. di Ḥârit̲ discendente da Hawâzin per la linea di Ġušam).[2] Suo padre aveva guidato valorosamente insieme con lui stesso[3] nel 585 i B. Ġušam alla prima pugna della seconda guerra d'al Fiǵâr, la giornata di Naḫla, ove i Qurayš furono battuti, e dove Muḥammad, fanciullo di 14 anni, raccoglieva, si dice, le frecce per i suoi zii i figli d''Abd al Muṭṭalib. La madre di Durayd, Rîḥâna[4] f. di Ma'dîkarib della tribù yamanica di Madḥiǵ, dimostrò più volte coraggio, ardire e fermezza nel vendicar la morte dei suoi figli. Durayd aveva quattro fratelli tutti bravi e prodi cavalieri, al valore dei quali egli accoppiava in sè generosità d'animo grande e abilità poetica più che mediocre.

Ecco qui alcuni fatti caratteristici della sua vita: si svolgono nel periodo della guerra che noi raccontiamo, e sono riferiti dal grande *Romancero* arabo che è il *Kitâb al Aǵânî* o Libro dei canti.[5]

*
* *

Durayd a capo d'una banda di Ġušamiti parte in razzia contro i Firasidi o B. Firâs sottotribù di Kinâna. Giunto a una valle detta d' al Aḥram, scorge in lontananza, in fondo alla pianura, un uomo che guida un cammello su cui è montata una donna. Spedisce immantinente uno dopo l'altro tre dei suoi cavalieri, perchè mettano in fuga la guida e si impadroniscano della dama. Ma lo straniero, calmo e tranquillo, nonchè darsi alla fuga, attende di piè fermo i tre avversarii, incoraggiando con alcuni versi da lui im-

---

[1] *Arabie*, Paris, Didot 1847: 106 b, 107 a, b, 108 a, 190 a, b, 191 a.

[2] *Aǵ.* IX, 2-20. — Ibn Qutayba, p. 42. — Hammer Purgstall, vol. I, 209-218 ecc.

[3] Ibn al Aṯîr, *Kâmil*, I 439 nel capitolo « al-Fiǵâr I wa II » dice: « wa 'alâ banî Ġušam aṣ-Ṣimmah wa waladuhu Durayd ».

[4] C. d. P. II 539.

[5] *Aǵ.* XIV, 134-135. Il racconto è anche riferito da Abû 'Ubayda e da Ibn 'Abd Rabbihi, v. Fresnel, *Lettres sur l'histoire des Arabes....* in *Journal asiatique* 1837-38. — C. d. P. II 540 e seg.

Digitized by Google

provvisati la signora del cammello: con pochi colpi della sua fortissima lancia abbatte uno dopo l'altro i tre Ġušamiti, e segue imperturbato la sua via. Durayd, impaziente, stupito di non veder tornar nessuno dei tre cavalieri, si pone lui stesso e solo sulle tracce dello straniero. Incontra disteso sulla sabbia un cadavere, poi un secondo, poi un terzo, i suoi guerrieri; e più in là raggiunge lo straniero, che disarmato (aveva rotta la lancia contro il terzo cavaliere) si avanzava a passo lento e sicuro in compagnia della sua dama. — « Bravo cavaliere! — dice Durayd all'eroe firasida — certo, uomini come te non si lasciano facilmente uccidere. Tuttavia, giacchè le mie genti che battono la campagna vorranno certo vendicar su di te la morte dei loro tre fratelli, e tu sei senza lancia e poi tanto giovane...; tieni, prendi la mia. Io torno a impedire ai miei d'inseguirti ». — Riparte di gran corsa e, raggiunte le sue schiere, dice loro: — « Il cavaliere ha saputo valorosamente difender la sua donna: ha ucciso i nostri tre uomini e a me ha strappato la lancia. È quello un tal campione, che non bisogna nemmeno pensare ad assalirlo ». — E i B. Ġušam se ne tornarono alle loro tende. Lo straniero, a cui Durayd aveva tanto generosamente donato la sua lancia, era Rabî'a f. di Muqaddam, il più brillante e ammirato cavaliere d'Arabia. Giovane, bello, prode, amante, protettore dei deboli, delle donne e degli oppressi, destò l'ammirazione entusiastica e l'affetto intorno a sè da per tutto.[1] Poeta anche lui, com'era ogni cavaliere, anzi quasi ogni Arabo a quei bei tempi lontani, passò nella tradizione come il tipo del perfetto cavaliere d'Arabia, fu cantato dal poeta Ka'b e dalle poetesse Umm 'Amr sua sorella e Rayṭa sua moglie, la giovine donna ch' egli aveva saputo tanto valorosamente difendere nella giornata d'al-Aḫram. Rabî'a e Durayd, ecco una coppia di eroi che non ha nulla da invidiare ai più celebrati campioni delle nostre leggende cavalleresche europee!

*
* *

Ma ripigliamo il racconto della guerra combattuta dalla razza di Ġaṭafân e Kinâna contro i Ḫasafa, guerra in cui queste due nobili simpatiche figure ricompariranno e questa volta in relazione con i B. Sulaym, di cui specialmente c'importa di seguir le vicende. Questi, continuando ora più ora meno energicamante la guerra contro i Kinâna, fecero una volta irruzione nel loro territorio, gui-

[1] *Aġ.* XIV, 130-139.

Digitized by Google

dati da Nubayša o Nabša f. di Ḥabîb.[1] A Kadîd[2] (601-602), terra fra la Mecca e Medina, si scontrarono con Rabî'a e altri Firâs che scortavano un convoglio di loro donne.[3]

Ora è da sapere che, se difender le donne contava tra le prime e più generali leggi della cavalleria araba, rubarle era pur ritenuto un bel colpo, uno dei ratti più invidiati e bramati fra tribù e tribù: la presenza di ragazze e di donne in una carovana scontrata in viaggio o in una tribù assalita in razzia, rendeva sempre più ardente l'impeto degli assalitori, più salda e ostinata la resistenza degli assaliti.[4]

Sulaymiti e Firasidi dunque non stettero a guardarsi, ma s'azzuffarono ferocemente. I B. Firâs, sebbene guidati dal prode terribile Rabî'a, pure, essendo molto inferiori in numero agli avversarii, piegavano da ogni parte. Rabî'a, montato sul suo ardente destriero, menando colpi senza posa e facendo strage dei Sulaimiti, tentava di proteggere la ritirata dei suoi. S'apriva vicino al luogo della zuffa una gola montana, per cui si misero i B. Firâs, spingendosi avanti a gran furia le loro donne. Rabî'a, deciso a far nobile sacrifizio della vita, spinge il destriero all'entrata della gola, e resta là immobile e solo, sostenendo l'urto accanito di tutti i nemici. Crivellato di ferite, coperto di frecce, trapassato da banda a banda dalla lancia di Ḥabîb, restava ancora immobile sul suo destriero, e, anche morto imponeva spavento agli assalitori. Quando questi si scossero finalmente dal loro pauroso stupore, e si lanciarono nella gola trapassando sul corpo dell'eroe, i Firâsidi eran già lontani e le loro donne ridotte in sicuro.[5]

Dopo la giornata di Kadîd altre due volte, secondo Nuwayrî,[6] i B. Sulaym pugnarono con i Kinâna: nella giornata di Nizara e in quella di Lafifa; nella prima riuscirono inferiori, superiori invece nella seconda. In tutte e due queste giornate piglian parte ragguardevole fra i Sulaymiti i tre Šariditi Mâlik, Hind e Kurz f. di Ḥâlid di Ṣaḫr di Šarîd (il quale, dice Nuwayrî, si chiamava pro-

---

[1] È questo Nubayša, afferma il Reiske, p. 248, che accompagnò Amrulqais a Costantinopoli (*Qâmûs*, p. 850), e che Ḥassân ibn Tâbit celebrò nei suoi versi. v. Bakrî in Reiske, p. 249. — Nel commento del codice di Bairût al Divano d'al Ḥansâ', l'uccisore di Rabî'a ibn Muqaddam è chiamato Bîša ibn Ḥabîb, p. 63.

[2] Bakrî, s. v.

[3] V. Nuwayrî in Reiske 248. Nuwairî dice espressamente che nel yaum al Kadîd non era presente la famiglia di Šarîd, quella cioè della nostra poetessa. « Perciò, soggiunge, tanto più grave ai nemici parve la sconfitta ».

[4] Perron, p. 88 e seg.

[5] *Aġ.* XIV, 135.

[6] In Reiske, p. 248-249.

Digitized by Google

priamente 'Amr). Abbiamo qui a che fare con membri, d'altronde a noi sconosciuti, della famiglia d'al Ḥansâ'; o rappresentano questi Šaridìdi, di cui parla Nuwayrî, una diversa famiglia sulaimita omonima a quella della nostra poetessa? « Allâhu ya'rifu » dicono gli Arabi, cioè: Lo sa Iddio.

Qualche tempo dopo, i B. Firâs partiti in razzia, e volteggiando qua e là come il lupo in cerca di preda, piombarono improvvisamente sui Ġušamiti, tribù di Durayd. Lo scompiglio fu immenso: gli assalitori schiacciarono, uccisero, fecero un gran numero di prigionieri e un grosso bottino. Durayd stesso fu preso, da Muḫtâr,[1] ma non riconosciuto per il capo della tribù. I prigionieri menati nell'accampamento dei Firâs eran custoditi severamente; le donne dei vincitori si fermavano a guardarli curiose, e spesso passavano e ripassavano davanti a Durayd; il quale, pur tenendo nascosto il suo nome, attirava l'attenzione pel suo aspetto nobile e marziale. A un tratto una di quelle donne s'arresta dinanzi a lui, e grida: « Per la morte! che colpo avete fatto, figli di Firâs! Sapete voi chi è questo cavaliere? — Chi mai? — Proprio quello che donò a Rabî'a la sua lancia il giorno della storia della dama ». Ed ella gettò il suo ṭaub o tunica sul prigioniero, dicendo: « Figli di Firâs, questo è l'uomo della giornata d'al Aḫram; io lo prendo sotto la mia protezione ». Quella donna era Raiṭa, la figlia di Ġidl aṭ-Ṭi'ân, la vedova di Rabî'a; essa si presenta nella notte alle tende della tribù, e recitando alcuni versi esorta i suoi a ricordare la generosità di Durayd verso il suo nobile sposo, il figlio di Muqaddam, e a rompere i lacci del magnanimo prigioniero. Il giorno seguente, Durayd vien messo in libertà, e riceve in dono da Rayṭa un vestito e delle armi. Il figlio di Ṣimma tornò allora alla sua tribù, ma non fece più mai guerra ai B. Firâs.

*
* *

A questo punto, poichè gli avvenimenti della guerra si collegano con le vicende della nostra poetessa e dei suoi valorosi giovani fratelli, dobbiamo interromperne il racconto, che riprenderemo nel capitolo seguente. Frattanto, acciocchè i fatti che narreremo abbiano un'intelligenza più chiara e perspicua, e appariscano sotto quella luce che dal mondo circostante vien loro riflessa, non sarà, credo, inutile soffermarsi alquanto a gettare un rapido e, per quanto è possibile, sicuro sguardo su ciò ch'erano in Arabia, al tempo in

---

[1] C. d. P. II, 545 secondo Nuwayrî; secondo *Aġ.* invece Durayd sarebbe caduto prigioniero dei Mâlik b. Kinâna (XIV, 135–136).

Digitized by Google

cui al Ḥansâ' nasce, lo stato, la religione, le credenze, gli usi quotidiani, la vita insomma della nazione araba in generale, della tribù dei Sulaym in particolare: soffermarsi sopra tutto a esaminare quale fosse allora la condizione, l'educazione, lo spirito della donna araba.

La tribù è l'unico organismo politico che gli Arabi (del Naǵd e in generale gli Arabi nomadi) conoscevano nell'età preislamitica,[1] e per il quale essi si venivano a suddividere in varii gruppi, nettamente distinti fra loro e separati. Oltre gli schiavi ('abd, plur. 'abîd prop. « schiavo nero », mentre mamlûk, pl. mamâlîk « schiavo bianco »), due sono propriamente gli elementi costitutivi dell' antica tribù: i ṣuraḥâ' (sing. ṣariḥ) o ṣamîmûn (sing. ṣamîm) cioè « membri di sangue puro », e i mawâli (sing. mawlâ) o « clienti »: quelli erano il nucleo genuino ed originario della tribù, questi eran come aggregati ad essa. I gradi di clientela[2] erano varii, e non solo abbracciavano un individuo o una famiglia, ma s'estendevano anche a una tribù intera o frazione di tribù: il ǵâr[3] (pl. ǵîrân) o « protetto » godeva d'una protezione solo temporanea, meno il caso che diventasse ǵiwâr o ḥalîf (pl. aḥlâf o ḥulafâ') « confederato ». Quando poi la confederazione (ḥilf o taḥâluf) viene stretta con riti solenni, i varii membri confederati divengono un insieme organico e indissolubile, e ben presto perdono la memoria della loro diversa origine. Dovette essere appunto il taḥâluf (come ha dimostrato Ign. Goldziher)[4] il processo per cui si vennero a costituire dalle piccole le grandi tribù. Sicchè, dice il Nallino,[5] solo le piccole tribù formano un vero *clan*, i cui membri furono in antico legati fra loro da vincoli di parentela reale o di parentela fittizia, dovuta alle leggi di ospitalità o di protezione. Le grandi tribù, i gruppi, diventavano l'espressione, in forma genealogica, d'antiche unioni locali e politiche.

La gradazione gerarchica o il legame di reciproci doveri e diritti era nell'antica tribù araba della massima semplicità. Ad eccezione dei Quraysciti, i quali, da Quṣayy (metà del secolo v) in poi, distinguevano nel loro organismo civile e politico varie autorità e privilegiate competenze (come gli uffici pubblici di nadwa, liwâ,

---

[1] R. Smith, p. 1-34.

[2] R. Smith, « protector and protected..., rights and duties of protected allies.... » p. 42-48.

[3] Si distingueva il ǵâr dû 'l-qurbâ « cliente consanguineo » dal ǵâr aǵnab « cliente forestiero »; v. *Qur. s.* IV, v. 40 e passim.

[4] *Muham. Studien*, I, 63-69.

[5] *Nuova Antologia*, 1893. « Sulla costituzione delle tribù arabe prima dell'islamismo »; importante articolo, da cui ho in gran parte ricavato i brevi cenni che qui do dell'argomento.

Digitized by Google

rifâda, siqâya, ḥiǵâba, naṣa'a[1] ecc.), gli Arabi beduini prima di Muḥammad, specialmente quelli del Naǵd, godevano, come membri della tribù, di una libertà e indipendenza individuale maggiore anche di quella degli antichi Germani descritta da Tacito. I poteri e le attribuzioni delle autorità politiche nell'antica tribù beduina ci sono ben noti; e noi potremmo rilevarli anche dagli accenni sparsi qua e là nel Divano d'al Ḥansâ'. Il capo o piuttosto il rappresentante politico della tribù è il sayyid, colui che mediante la saggia sua eloquenza compone i disordini sorgenti tra i suoi compagni;[2] non assume mai o solo in poesia, per amplificazione retorica, il titolo di malik « possessore, re », riservato ai principi di Ġassân e d'al Ḥîra ed ai sovrani Sabei e Ḥimyariti (tubba'). Il capo è la « colonna » e la « fortezza » o rocca della tribù, come dice al Ḥansâ';[3] porta in testa una 'imâmah o turbante,[4] e nelle circostanze solenni il tâǵ o copertura più ricca: occupa una tenda speciale o qubba, ove si riunisce l'assemblea dei guerrieri. Il capo, la cui autorità non è mai ereditaria (l'idea di retaggio del regno era estranea ai Beduini), ha verso i singoli membri della sua tribù e verso i forestieri doveri di cortesia, di ospitalità e di beneficenza nelle carestie.[5] — Limiti al potere del sayyid sono determinati da alcune autorità temporarie, la cui azione si esercita solo in speciali circostanze. Nell'assemblea (maǵlis, nadwa) dei notabili o grandi (sarât-generosi, wuǵûh-dignitari, anche sâdat-primati) il sayyid non ha altro diritto che quello di dirigere colla sua eloquente e serena parola la discussione e mantenervi il buon ordine.[6] Non sempre il sayyid è anche capitano della tribù in guerra, come Ṣaḫr: talora il comando militare si commette a un condottiero detto qâyid, più spesso ra'yîs (« che è posto a capo »); il quale dirige le fazioni della guerra, scomparte la preda, e porta il liwâ o râyah stendardo della tribù.[7] Questo condottiero a volte può ricevere da più tribù alleate in guerra il diritto supremo del comando o ḥaqq ar-ri'âsa. Nelle dissenzioni poi fra tribù e tribù, fra privato e privato, quando l'interposizione pacifica del sayyid non riusciva, ricorrevasi a volte all'arbitrato di un giudice o ḥâkim, che dava giudizi sotto una tenda d'onore (qubba di pelle, udm). Nei casi più difficili si ricorre a

---

[1] Ibn Hiš., I, p. 57. — C. d. P. I, 237-240.
[2] *Dîw.*[l] p. 97, l. 2[a], elogio funebre di Mirdâs fatto dalla figliuola 'Amra
[3] *Dîw.*[l] qaṣ. VIII, D, v. 6.
[4] Idem, qaṣ. VI, R, v. 1.
[5] Idem, qaṣ. I, F, v. 4-5; qaṣ. III, IV, F, passim.
[6] Idem, qaṣ. III, S, v. 9; IX, D v. 4; II ('ain) v. 4; p. 96. l. 8.
[7] Idem, qaṣ. II, R v. 19; I, N v. 10.

Digitized by Google

un indovino (kâhin) o a un'indovina (kâhinah).[1] — La costituzione moderna della tribù è ancor la stessa che in antico; lo šayḫ è elettivo, deponibile, deve compiere i doveri d'ospitalità e giudicare, nelle differenze e piati, d'accordo con gli anziani. Spesso anche oggi, in tempo di guerra, si sceglie un capo temporaneo scaltro e audace, un 'aqîd (guida).[2]

*
* *

Prima d'entrare a parlar della religione e delle pratiche religiose degli antichi Arabi avanti Muḥammad, è opportuno ricordare come questi eran divisi in due grandi classi,[3] gli abitatori delle città e gli abitatori delle tende, gli Arabi sedentarii e i Beduini. Quelli erano sparsi sulle coste, specialmente occidentali, della penisola, coltivavan le terre, vivevano dei frutti dei loro palmizi e del profitto degli scambii commerciali da loro più o meno attivamente esercitati.[4] Gli abitatori delle tende, sparsi all'interno su per i monti o negli interminati deserti, pascevano le loro greggi, vivevano del latte e della carne dei loro cammelli: vagabondi in cerca d'acque e di pascoli, ed anche, per naturale desiderio di nuovi orizzonti ampii e sconfinati, mutavano spesso sede e dimora, spogliando qualche volta i passanti, rubandosi spesso a vicenda.[5] Questa diversità di vita e d'orizzonti,[6] conservatasi e continuatasi inalterata attraverso i secoli, ha fatto nascere fin dai tempi antichissimi, fra le due classi della nazione araba, una specie d'antipatia e di mutuo disprezzo; ed ha immensamente influito sulla formazione della loro cultura e della religione.[7] Il popolo della tela e del feltro (i

---

[1] Kremer, *Beiträge zur Kenntniss der Geschichte und Sitten der Araber vor dem Islam, bearbeitet nach der Teskiret Ibn Hamdûn*; vol. VI dei *Sitzungsberichte d. K. Akademie zu Wien*, phil.-hist. Classe; parte II, p. 51, 76.

[2] Reclus, *Geog.: l. c.*; Burkhardt (*Travels in Arabia*) e Anna Blunt citati dal Reclus.

[3] Abûl-Faraǵ, p. 2. — L. Krehl (opera citata qui appresso), p. 48. — Ibn Ḫaldûn, *Prolégomènes* traduits par de Slane, p. 255-273.

[4] Prideaux, *Vie de Mahomet*, p. 6. — Strabonis *Geographica*, Paris, Didot; pag. 32, l. 27; 652, 16.

[5] Larroque, *Voyage dans la Palestine*, p. 109 e seg. — Strabone, 651, 32; 629, 53.

[6] Weiss, *Kostümkunde-Geschichte der Tracht, des Baues und des Gerätes der Völker des Alterthums*, Stuttgart, 1860, I, p. 145.

[7] Schelling, *Philosophie der Mythologie*, Stuttgart, 1857, p. 254. — Goldziher, *Der Mythos bei den Hebräern und seine geschichtliche Entwickelung*, Leipzig 1876, cap. IV « Nomadismus und Ackerbau », p. 61-106.

Digitized by Google

Beduini)[1] specialmente disprezzava di tutto cuore il popolo dell'argilla o abitatori delle città. Esso preferiva la sua vita dura e frugale all'abbondanza e al lusso della vita cittadinesca, i venti terribili dei deserti all'aria dolce delle coste e dell'impero persiano, e chiamava ironicamente quest'ultimo « la prigione ».[2] Ho insistito su questa divisione della nazione araba e sulla diversità sostanziale fra le due classi, perchè appunto al popolo della tela e del feltro, cioè al conservatore perfetto e inalterato del tipo etnico primitivo, appartiene la maggior parte della posterità d'Ismaele, e però anche le tribù di Ḥasafa in mezzo alle quali al Ḥansâ' nascerà.

Aggiungerò, giacchè se ne dà qui l'occasione, qualche tratto caratteristico di questa classe, la più interessante del popolo arabo, che i viaggiatori moderni studiano con tanta attenzione, e che da migliaia d'anni conserva inalterati i suoi costumi, le sue virtù al pari dei suoi difetti. I veri Beduini sono anche oggi la più parte di statura media, d'una magrezza singolare, d'un'agilità e forza di cui a prima vista non si crederebbero dotati. Quasi neri o di un grigio cenerognolo (*cendré*) hanno i lineamenti regolari, la figura di un bell'ovale, il cranio sovente irregolare ed a punta, alta la fronte, neri e penetranti gli occhi animati da lampi strani e inquietanti sotto l'ombra di cui li copre l'uso di aggrottare le sopracciglia per difendersi dal sole nel guardar lontano verso l'orizzonte.[3] Parlerò fra poco delle idee religiose, delle credenze e degli usi dei Beduini (giacchè di questi specialmente terrò conto nel tracciare in poche e brevi linee l'ambiente intellettuale e morale in mezzo a cui al Ḥansâ' si forma); dico ora, come in anticipazione, e per finir l'abbozzo imperfetto del ritratto qui tentato, che la virtù cardinale del Beduino è la pazienza. Abituato dall'infanzia a dormir sul duro e sostenere l'ardente calore del mezzogiorno, egli quasi non conosce il lungo sonno e la nutrizione abbondante. Malato o ferito, dice il Reclus, si ritrae in un canto come l'animale, e soffre in silenzio, egualmente preparato e direi rassegnato tanto alla guarigione quanto alla morte.[4]

---

[1] V. sull'origine del nome vol. VII della *Zeitschrift für Völkerps. und Sprachwiss.*, p. 460-476.

[2] *Aġ.* I 88. — Quatremère, *Journal asiatique*, novembre 1838. — C. d P. passim.

[3] Reclus, *l. c.* — Burton, II, p. 225 e seg.

[4] Oltre che dal Réclus, ho tolto le notizie, e qualche volta anche le parole riguardanti la vita dei Beduini, dai Viaggi del Palgrave e del Burton; il quale, nel vol. II della sua *Personal Narrative*, dedica un capitolo intero a *The Bedawin of El Hejaz.* — Sullo stesso argomento si può consultare, per ciò che riguarda i Beduini antichi, l'ultimo capitolo dell'*Essai sur l'Histoire de l'Islamisme* e il primo della *Storia degli Arabi di Spagna* del Dozy; — sulla vita e costumi dei Beduini moderni, le opere: Lud. de Varthema, *Nello Egipto, nella*

Digitized by Google

*
* *

Ma è tempo ormai di trattare, nel modo più breve che ci sarà possibile, della religione degli antichi Arabi, di quella che fu la religione della nostra poetessa, prima ch'ella s'incontrasse col Profeta di Dio. — Questa della religione degli Arabi preislamitici è una questione di grande importanza e rimasta piena di lacune e di oscurità sino a poche diecine d'anni addietro, quando molti e valorosi orientalisti europei, come il Krehl,[1] l' Osiander,[2] il Goldziher,[3] l'hanno presa a trattare con gran diligenza, studiando specialmente le notizie tramandate a noi dagli scrittori arabi e contenute nel *Kitâb al milal wa'n-niḥal* d' Aš-Šahrastânî e nel *Maǵma' al buldân* o Lessico geografico di quell'eruditissimo schiavo greco che fu Yâqût; il quale attinge per questo riguardo (è cosa ormai dimostrata) a Ibn Ḥabîb e Ibn Durayd, ma sopra tutto all'autorevole *Kitâb al Aṣnâm,* opera disgraziatamente perduta d' Ibn al Kalbî. I resultati di questi studii, riassunti magistralmente dal Wellhausen nei *Reste arabischen Heidenthumes,*[4] io cercherò di esporre con la maggiore brevità e chiarezza possibile. La fede di un popolo, osserva giustamente il Kremer,[5] e le sue pratiche religiose stanno in connessione così intima con tutta la sua civiltà, che questo lato dello svolgimento suo spirituale esercita la più durevole ed importante influenza sulle più disparate direzioni della sua vita ed operosità. Allo stato intero il culto imprime un incancellabile stampo, e nello stesso tempo serve di regola alla formazione della vita di famiglia e dei rapporti sociali; poichè il culto nasce e si origina insieme col popolo e con lo stato, e al pari di questi, come creazioni omogenee, soggiace alle stesse leggi di nascimento e di decadimento.

Surria, nella Arabia deserta e felice.... la sede, el vivere et costumi de tutte le prefate Provincie.... Roma 1510. — C. Niebuhr, *Voyage en Arabie,* Amsterdam 1776–1786. — C. Guarmani di Livorno, *Il Nagd.* — Mayeux, *Les bédouins ou Arabes du désert,* Paris, 1816. — Le Bon, *La civilisation des Arabes,* Paris, 1884; — e per quel che riguarda i Beduini dell'Egitto, oltre l'opera reputatissima del Lane *An account on the Manners and customs of the Modern Egyptians 1846,* il Viaggio del Robecchi *All'Oasi di Giove Ammone* (per quel che vale).

[1] Ludolf Krehl, *Über die Religion der vorislamischen Araber,* Leipzig, 1863.

[2] Ern. Osiander, *Über die vorislamischen Religion der Araber,* vol. VII della *Z. D. M. G.*

[3] *Muhammadanische Studien,* II; — e passim in *Z. D. M. G.,* vol. 45.

[4] Forma il III vol. degli *Skizzen und Vorarbeiten,* 1887. V. il giudizio critico dato dal Nöldeke in *Z. D. M. G.* vol. 41.

[5] Kremer, II, cap. I, *Der Cultus.* — Carlyle, *Gli Eroi,* p. 2 sg.

Digitized by Google

Nel tempo in cui si svolgono i fatti che dobbiamo narrare, cioè alla fine di quel periodo che gli storici arabi antichi e moderni designano con l'appellativo di al Ġâhiliyya o età dell'ignoranza, la nazione araba non seguiva tutta una medesima e sola religione. Nel Yaman alcuni discendenti di Ḥimyar e dei Kinda qahhtânidi, a Ḫaybar e a Yaṯrib, i Qurayẓa e i Naḍîr professavano il giudaismo. I Taġlibiti della razza di Rabyah nella Mesopotamia, gli 'Abdalqays nel Baḥrayn, i B. l-Ḥâriṯ-ibn-Ka'b a Naǵrân,[1] li Iyâd nello 'Irâq ed alcuni altri pochi[2] avevano abbracciato il cristianesimo. Tutti i rimanenti Arabi, specie quelli della razza di Muḍar che formavano il maggior nucleo della nazione, erano immersi ancora nelle tenebre del paganesimo.

Gli scrittori arabi, non escluso Muḥammad, sono d'accordo nell'ammettere che da principio la religione degli Arabi preislamitici fosse essenzialmente monoteista. Essi credevano, dalla venuta di Abramo in poi, nell'esistenza di un Dio unico, supremo creatore e signore dell'universo, che chiamavano Allâh ta'âla (il Dio altissimo). Accanto a questa divinità suprema, essi riconoscevano ed onoravano anche gli angeli o intelligenze superiori, che pensavano governassero, sotto l'impero dell'autorità prima, le molteplici forme della vita. Queste divinità inferiori e come mediatrici presso Dio, designavansi col nome di Ilâhât, erano localizzate con naturale ipostasi e adorate nelle stelle, in pietre o in alberi. Da ciò il culto degli astri, delle pietre e degli alberi, che potrebbe parere, e infatti diventò più tardi (anche in seguito ai contatti e relazioni commerciali fra Arabi e Giudei, Caldei, Persiani ed Egizi) una informe miscela di superstizioni ed errori,[3] uno stupido feticismo; ma che in origine non era se non il riconoscimento e la venerazione del potere divino in simboli naturali della sua attività fisica.[4]

Negli ampi monotoni e severi orizzonti della vita e dell'ambiente arabo l'apparizione delle stelle e delle costellazioni nelle notti se-

---

[1] Ibn. Hiš. (ed. W) I p. 14.

[2] *Aġ.* passim. — Cheikho, *Les poétes Arabes chrétiens,* Beirut 1890-91. — Wellh., *R. A. H., Juden und Christen in Arabien,* p. 137. — C. d. P. I, p. 347 e seg.

[3] Nöel Desvergers, *Arabie,* p. 134.

[4] Die Sprache unterscheidet die Sonnengöttin Schams deutlich von der Sonne Alschams, dadurch dass sie jener nie den Artikel gibt, dieser immer. Die göttlichen Mächte, die in den Gestirne empfunden werden, sind nicht selber Gestirne; sie sind ulû 'lnuǵûmi, die der Gestirn Walten. — v. Krehl, p. 71. — Iul. Appel, *Die Anlage des Menschen zur Religion*: v. rivista critica in vol. 11° della *Zeitschrift für Völkerps. und Sprachwiss. herausg. von Lazarus und Steinthal.* — Goblet d'Alviella, *Des origines de l'idolatrie,* in vol. XII della *Revue de l'histoire des religions.*

Digitized by Google

rene, quell'apparizione che costituiva per gli abitanti del deserto un vero calendario naturale, e che annunziava o portava loro il freddo o il caldo, i temporali, i fulmini e specialmente la pioggia,[1] il desiderio ardente e continuo di tutti gli Arabi; l'apparizione dunque degli astri, le loro fasi, il loro quotidiano innalzamento o abbassamento all'orizzonte dovevano vivamente impressionare il Beduino, e indurlo a considerar le stelle come simbolo e rappresentazion fenomenica della divina Maestà ed Immortalità, fargli ascrivere al loro influsso tutti i beni o i mali che capitassero nella vita.[2] Tommaso Hyde[3] osserva che in nessun altro idioma sono così numerosi i nomi delle stelle come in arabo. Gli storici arabi (Šahrastânî, ad-Dimišqî presso CHWOLSON, *Die Ssabier*, II, 404; Abû-'l-Faraġ in *Specimen* del Pocock, II ed. p. 4) attestano concordemente come originaria e antichissima questa adorazione degli astri presso gli Arabi preislamitici, ed enumerano le varie stelle specialmente adorate e le tribù che particolarmente seguivano il loro culto.[4] Quanto al culto delle pietre e degli alberi, è noto come fosse costumanza propria degli antichi Semiti di piantare alberi o rizzar pietre nei luoghi dove volevano restasse il ricordo di qualche grande avvenimento, di qualche importante fatto ivi compiuto.[5] Col volger del tempo però, venendo meno a poco a poco presso i posteri la memoria del fatto e il valore primo del simbolo, si ritenevano come cose sante alberi e pietre, si facevano oggetto di superstiziosa venerazione.[6] Tale è la spiegazione più razionale e probabile, a mio avviso, del culto degli alberi e delle pietre presso gli antichi Arabi pagani; spiegazione che, facendo capo ad una antichissima costumanza semitica, è già solo per questo ben superiore a quelle date da Ibn 'Ujayna e da Mosè Maimonide.[7] Tralasciando l'enumerazione delle piccole divinità locali, dobbiamo ora

---

[1] WELL. *R. A. H.* p. 172 e passim.

[2] KREHL, *l. c.*

[3] *Cosmografia istorica astronomica e fisica* di BIAGIO SORIA, Napoli, 1822, parte III, capitolo « degli Arabi ». — *Z. D. M. G.*, XLV, p. 593. — JACOB, p. 158 sg.

[4] MAS'ûDî, *M(uruġ) ad-d(ahab), Les prairies d'or,* ed. Meynard-et Pavet de Coourteille, IV, 43; III, 256.

[5] Alberi pianta Abramo a Beerseba, dove ha solennemente giurato un patto con Abimelech (*Gen.* XXI, 33), e Jacob rizza una pietra nel luogo dove ha veduto gl'inviati celesti (*Gen.* XXVIII, 18). — V. l'ultimo capitolo « Historische Uebersicht » dell'eruditissimo lavoro di C. BOETTICHER, *Der Baumkultus der Hellenen,* Berlin, 1856; e il cap. 2° « Heilige Gewässer, Bäume und Höhen bei den Semiten, insbesondere bei den Hebräern » della parte II in *Studien zur semitischen Religionsgeschichte,* Leipzig, 1878, del BAUDISSIN.

[6] KREHL, p. 69.

[7] KREHL, p. 69.

Digitized by Google

soffermarci alquanto a ricordare tre divinità femminili onorate universalmente da quasi tutti gli Arabi preislamitici, e il cui potere era stimato maggiore di tutte le divinità secondarie, inferiore solo a quello di Allâh. Accenneremo poi a una divinità propria dei B. Sulaym.

Sotto il nome di figlie d'Allâh (Banât Allâh) vanno intese le divinità femminili al Lât, Manât e al 'Uzzâ, la cui adorazione Muḥammad rimprovera più d'una volta agli Arabi suoi contemporanei.[1] Manât (femminile, perchè, dice Ibn al Kalbî, va sottinteso il sostantivo femminile pietra ṣaḫra) era una grande nera e informe pietra adorata dai Huḏayl a Qudaid.[2] Più giovane di Manât, come s'esprime l'antiquario Ibn al Kalbî, è al Lât (*Ἀλιλατ* di Erodoto, la Dea), il cui nome ritroviamo nelle iscrizioni palmirene e in quelle di Ḥiġr e Ṣalḫad: era una roccia quadrata venerata a Ṭâyf dai Qurayš e in generale da tutti gli Arabi, fra i quali sono frequentissimi i nomi Zayd al-Lât, Taym al-Lât,[3] ecc. Questa Dea, che nelle iscrizioni nabatee (Vogué, 8) è chiamata la Madre degli Dei, era adorata specialmente dai Ṯaqîf; i quali l'appellavano « la signora », e solevano, quando uno avesse compiuto felicemente il suo viaggio, prima di rimetter piede in casa, visitare il santuario della Dea, e radersi in suo onore alla presenza di lei la capigliatura. Più giovane[4] di Manât e di al Lât, soggiunge lo stesso Ibn al Kalbî, è al 'Uzzâ, adorata a Naḫla specialmente dai Quraysiti; i quali le offrivano spesso doni e sacrifizi, e le celebravano un'annua festa, che (secondo Ibn Isḥâq in Azraqî p. 80) era l'ultima e la più solenne delle grandi feste meccane, analoga a quella dei Medinesi per Manât. Al Firûzâbâdî[5] ed altri dicono che questo idolo venerato col nome di 'Uzzâ (la « potentissima »; i maschili a'azz e al 'azîz sono nella dottrina dell'Islâm attributi di Allâh), fosse un albero o risiedesse in un albero chiamato samura (Acacia spirocarpa); il quale apriva al sole dopo le piogge di primavera la sua ombrellifera corona in mezzo ad altre simili acacie mormoranti nella pianura di Naḫla. Vedremo più innanzi come per

---

[1] *Qur*, sur. LIII, 19-21; XXXVII, 146-149; e per le divinità di grado inferiore LXXI, 22-23; v. Comm. di al Farrâ' (Arnold, *Chrest.* p. 188-89).

[2] V. Azraqî in Nöel des Vergers, *Arabie*, p. 135. — Krehl e Well. *l. c.*

[3] Nöldeke, *Berliner Monatsberichte*, 1882, pag. 1190.

[4] Infatti nei nomi propri 'Uzzâ si trova sempre accompagnato con 'Abd, non mai dopo Zayd, Raim, Aus ecc., cioè non mai dopo parole d'uso molto antico. Al di fuori della letteratura araba, Manât è ricordata intorno al tempo di Cristo, al Lât già verso il v sec. prima di Cristo, 'Uzzâ solo molto più tardi. — Wellh. p. 36, il quale esamina in seguito i passi di Isacco di Antiochia, Nilo, ecc.

[5] Pocock, *Specim...* pag. 91. — Rasmussen, *Additamenta...* p. 71. — Jacob, 26.

Digitized by Google

ordine di Muḥammad queste Samure furono abbattute e insieme con esse il culto di al 'Uzzâ. Fra gli adoratori della quale bisogna annoverare i Kinâna, i Ḫuzâ'a, i Ṯaqîf, i Hawâzin[1] e specialmente i B. Sulaym. Dei quali una famiglia aveva ereditato il privilegio del sacerdozio (kahanût) della Dea: erano appunto i B. Šayban bin Murra bin 'Abs bin Rifâ'a bin al-Ḥârit bin 'Utba bin Sulaym,[2] alleati dei Quraysciti; i quali Sulaym risiedevano perciò a Naḫla, e presiedevano, per così dire, al culto della Dea ed al suo santuario. Vedremo nel capitolo secondo come Dubayya bin Ḥaramî as-Sulamî, l'ultimo dei sacerdoti d'al 'Uzzâ, perì sotto la spada del musulmano Ḫâlid inviato da Muḥammad alla distruzione degli idoli. — Dopo queste grandi divinità sin qui enumerate dobbiamo ricordarne una, per sè di poca importanza, ma che a noi interessa di conoscere perchè particolare e propria dei B. Sulaym; a cagione dei quali tentiamo questo pallido e imperfettissimo abbozzo dei tempi e dell'ambiente in cui al Ḫansâ' sorgerà. I Sulaym dunque avevano un idolo particolare, una pietra nera e informe detta Ḍamâr o Ḍimâr, adorata in un luogo omonimo entro il loro territorio.[3]

***

Oltre queste vere e proprie divinità del mondo arabo preislamitico, questi dei che diremo selecti et certi seguendo la divisione e la denominazione varroniana, anche gli Arabi pagani, come ogni altro popolo antico e moderno, avevano immaginato delle creature intermediarie, che popolavano l'aria, l'acqua e la terra, che erano in comunione continua di bene e di male con gli uomini, che, per quest'azione loro diretta e costante, acquistavano probabilmente nella credenza popolare autorità maggiore o almeno fede più incontestata anche delle maggiori divinità nazionali.[4] Presso gli altri popoli sono i gnomi le strigi le willi le peri le ondine le apsaras le larve e i lemuri, le belle walkirie ecc., i demoni d'ogni qualità e d'ogni sesso ecc.: presso gli Arabi, nei villaggi e nelle città, erano i ǵinn[5] o genii che assumevano varie forme, particolarmente quella

---

[1] Al-Bakrî, pag. 277.

[2] Krehl, *Uber die Religion....* pag. 77.

[3] Il nome di questa divinità, che manca nella *Spreu von Gottesnamen* del Wellh., è riportato nella *Marâṣid al-iṭṭilâ*, (o « specule degli osservatori » opera d'ignoto autore compendiata da Yâqût), II, 185. — Wüstenfeld, *Register*, pag. 4, 429. — Krehl, pag. 73. — Osiander, pag. 498.

[4] « Der Aberglaube ist die praktische Privatreligion des Lebens ». Wellh, *R. A. II.* pag. 193, nota.

[5] Ibn Hiš, I, 97. — *Genien Dämonen...*, in Freytag, Einleitung, p. 164; — *Z. D. M. G.* vol. XLV pag. 685 e seg.: *Die Ginnen der Dichter* del

Digitized by Google

di serpenti;[1] le sa'âlî,[2] una specie di folletti abitanti gli stagni e le acque profonde; gli alyân, creature intermedie fra l'uomo e l'angelo; i dalhât, abitatori delle isole lontane che mangiano i cadaveri dei naufraghi. Il deserto, il pallido sconfinato deserto è specialmente la dimora abituale dei cattivi spiriti: sono i ḥirrit, che corrono nelle ore più bruciate del giorno per le sinuosità dei piani interminati; i maẓab che accompagnano i viaggiatori, portan loro da mangiare e da bere, e illuminano nella notte con fanali le buie e immense pianure di sabbia; i ġûl,[3] appostati agli svolti delle valli nei luoghi infestati dai serpenti, e che solitari, deformi erranti assalgono la gente nelle solitudini (il poeta Ta'abbaṭa šarran racconta d'aver una volta sostenuto con uno di questi spiriti terribile e accanita lotta); i ġaddâr che combattono con un solidissimo randello nell'estreme contrade e solitudini del Yaman; i šîkk e i nasnâs esseri che si compongono solo di una metà del corpo umano, ma che pur corrono con velocità vertiginosa e si battono a morte con i viaggiatori.[4] Molti di questi spiriti, specialmente i ġinn, cavalcano animali d'ogni specie sopra tutto il riccio e le cavallette; spesso s'innamorano di esseri umani, e allora scoppiano terribili passioni, amori spaventevoli, sorprese colpevoli e momentanee che portan la morte o spasimi atroci come l'epilessia, convulsioni ecc.... Quando nelle notti serene l'Arabo, seduto innanzi la porta della sua tenda o sdraiato all'aperto sotto il cielo immenso, udiva quell'indistinto eppur continuo ronzio dei milioni d'insetti turbinanti nello spazio, e la voce degli innumerevoli notturni abitatori del deserto, credeva fosse quello il susurro confuso e misterioso degli spiriti.[5]

GOLDZIHER. — *Revue de l'histoire des religions*, vol. XXI. — MAS'ÛDÎ, *M. ad-d.*, I, 50.

[1] *Aġ.*, XX, 135. — ROBERTSON SMITH, pag. 211. — KREMER, *Beiträge zur Kenntniss....* p. 29, 30 sg.

[2] DE SACY, *Crestomazia araba*, vol. III, pag. 185, nella nota 9 alla Traduzione della Seduta VII di Hariri. Il De Sacy cita inoltre a questo proposito: LETTE, *Caab ben Zohayr, Carmen. paneg.* pag. 8 e 113. — FREYTAG, *Caabi ben Sohair Carmen in laudem Muham. dictum*, pag. 6. — V. ancora *Dîw.*[r] qaṣ. III rima in (iod) verso 5.

[3] MAS'ÛDÎ, *M. ad-d.*, III, 314, 323.

[4] PERRON, pag. 250 e seg.. — Vedi in generale per un'ampia trattazione di questo argomento *On the Jiin, or Genii*, nota 21, pag. 29-38 del vol. I *The thousand and one Nights*, by EDW. W. LANE, London, 1841; — G. VON VLOTEN, *Dämonen Geister und Zauber bei den alten Arabern* in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 1894-95.

[5] Vedi in KREMER, *Culturgeschichte*, vol. II, pag. 258-59. Ecco qui, secondo la elegante traduzione dello stesso Kremer, alcuni versi nei quali 'Antara descrive la caleidoscopica sarabanda degli spiriti in una notte nel deserto: « Und die Ghulen verschwinden manchmal vor mir, — Dann erscheinen sie wieder,

Digitized by Google

Tale era in succinto l'Olimpo pagano degli Arabi preislamitici, questi gli esseri soprannaturali in cui essi credevano, a cui offrivano adorazione e sacrifizio, che visitavano nei loro santuarii, intorno a cui compivano il semplice e primitivo lor culto. Singolare al riguardo è il rito, praticato specialmente intorno alla Ka'ba, per il quale il devoto compie parecchi giri[1] (ḥaǵǵ o ṭawâf) intorno al santuario, in vario atteggiamento, indossando gli abiti rituali, o restando addirittura nudo.[2] Con questo rito andava a volte insieme un altro non meno singolare, quello di lanciare delle piccole pietruzze in segno d'onore (irtiǵâm) intorno ad alcuni santuarii (ruǵma). I doni e i sacrifizi consistevano in offerte di cammelle sacre che pascevano liberamente ed erano inviolabili, in offerte di latte, di capigliature o spoglie di nemici, sopra tutto in sacrifizi e olocausti di vittime animali sgozzate dallo stesso offerente che ne spargeva il sangue sulla pietra sacra; a volte anche in sacrifizi umani, specialmente dei prigionieri di guerra[3] o di bambini, i quali ultimi potevano essere commutati, come avvenne del figlio di 'Abdalmuṭṭalib, con 100 o più cammelli. L'uso dei sacrifizi era obbligatorio in speciali circostanze, come nel pattuir leghe offensive e difensive, nei trattati di pace fra tribù e tribù, nei giuramenti privati fra le parti contraenti, nel consultar l'oracolo delle varie divinità, ecc.[4] Così dunque gli Arabi della Ǵâhiliyya comunicavano col soprannaturale, con la divinità; la chiamavano a testimonio infallibile dei loro atti e contratti sociali,[5] l'associavano alle loro idee sul valore, i doveri e lo scopo della vita.

Conchiuderò queste poche notizie sulla religione degli Arabi preislamitici, riportando le parole con le quali aš-Šahrastânî nel *Kitâb al milal wa'n-niḥal* (pagina 434 ed. Cureton) riassume le idee religiose e le credenze di quella età.[6] « Gli Arabi dell'epoca

---

wie das flackernde Licht einer Lampe; — Mit blauen Augen und schwarzen Gesichtern — Und Krallen, wie das Eisen der Sicheln — Und die Ginnen tummeln sich herum in den Dickichten der Wüste — Mit Gesurre und Gesumme, das man nicht versteht ».

[1] Dalla costumanza dei giri rituali, la pietra sacra o pietra sacrificale vien detta spesso ('Antara, X, 2; Amrulqays, XLVIII, 58; *Ḥamâsa*, pag. 209 verso 2; *Aġ.*, XIX 3, 30) dawâr o luogo di circolamento.

[2] Wellh., *R. A. H.* « Der Umlauf und was damit zusammenhängt ».

[3] Tali sacrifizi attestati da Nilo [*Nili opera quaedam nondum edita, Petrus Possinus S. I. rec. et lat. vertit*, Paris, 1639] s'incontrano in *Ḥamâsa*, pag. 185, 15; *Judicum*, IX, 5. — Vedi anche Zamaḫšarî a proposito della Sura LXXXI, 8.

[4] Wellh., *Bedeutung des Opfers*.... pag. 119.

[5] Erodoto, III, 8.

[6] Krehl, *Ueber die Religion* ecc. pag. 4.

Digitized by Google

preislamitica si dividono a questo riguardo in parecchie classi. Gli uni negavano il Creatore, la resurrezione e il ritorno dell'uomo alla Divinità..., e affermavano che la Natura possedesse in sè il potere di vivere (aṭ-ṭab' al-muḥyy = la Natura vivente), ma che il tempo, nell'intimo suo circolar corso, annientasse ogni essere individuo (ad-dahr al-mufnî = il Destino distruggitore): altri credevano in un Creatore e in una creazione da lui operata dal nulla (ibtidâ' al-ḫalq wa 'l-ibdâ' = Principio della creazione nuovissima), negavano la resurrezione e il ritorno dell'uomo a Dio; altri credevano in un creatore, in una creazione, in una specie di ritorno alla Divinità, negavano però gl' Inviati celesti (o profeti), e adoravano gl'idoli, i quali credevan fossero mediatori fra essi e Dio: traevano a quelli in pellegrinaggi, offrivano loro sacrifizi e doni sacrificali, s'accostavano ad essi con cerimonie e riti religiosi, riputavano lecita tal cosa, proibita tal'altra. Altri ancora finalmente credevano in una trasmigrazione dell'anima o metempsicosi (at-tanâsuḫ), ed affermavano che dopo la morte degli uomini il sangue del cerebro si unisce con alcune parti del corpo, e che da questa unione resulta l'uccello hâma, il quale ogni cento anni ritorna sul sepolcro del defunto ».[1] Da ciò appare chiaro quanto gli Arabi pagani fossero lontani dall'avere un'idea unica e incontestata sull'esistenza e l'essenza della divinità, sulla natura e i destini dell'anima umana, sullo scopo della vita.

È d'uopo anzi aggiungere qui che, qualunque fossero le idee religiose e le credenze, queste, specialmente nella società degli Arabi del nord e del centro della penisola,[2] non avevano che valore di convenzioni teoriche, le quali intervenivano a dar sanzioni ad alcuni determinati atti pubblici, come patti, leghe, giuramenti ecc..., ma che nella realtà della vita pratica individuale esercitavano poca o nessuna influenza direttiva. Lo spirito religioso degli Arabi, prima che la passionata e violenta parola di Muḥammad si levasse a riformare e vivificare l'anima della sua razza, si riduceva e cristallizzava quasi per intero nella pratica fredda convenzionale, direi meccanica, delle cerimonie e del culto; al contrario degli antichi Ebrei, con il culto dei quali pur quello degli Arabi ha tanta analogia.[3] Questi ultimi si può dire non pensavano a Dio e ai vincoli morali da cui erano stretti verso la divinità, se non nel momento del sacrifizio e dell'offerta. E per fino in questi momenti di co-

---

[1] Vedi anche Abû-'l-farag' in Pocock, pag. 160.

[2] La differenza tra Arabi del nord e Arabi del sud in fatto di sentimento religioso è benissimo rilevata dal Goldziher nel Vol. I pag. 3 e seg. dei *Muhammadanische Studien.*

[3] Wellh., *Vergleichender Rückblick*, pag. 164 e seg.

Digitized by Google

munione spirituale diretta con la divinità, tutto si riduceva per l'Arabo all'atto materiale e meccanico non purificato e nobilitato da nessun elevamento dello spirito o preghiera (ṣalât, come dirà Muḥammad con termine tolto al cristianesimo),[1] che esso credeva anzi un atto indegno d'umiliazione.[2] « La loro preghiera nei santuarii, dice Muḥammad,[3] non era altro che zufoli e battimano ». Mai, o quasi mai, l'Arabo pagano del deserto, quello di cui più c'importa di studiare il carattere, ha riguardo nelle sue azioni, nelle deliberazioni della sua volontà, ad Allâh ed al suo intervento, incitamento od aiuto. Homo tantum et audacia, ecco le due sole ma sufficienti parole con cui Plinio caratterizza il beduino.[4] Al quale, mentre egli mena vanto del suo eroismo e del suo valore guerresco, non passa nemmen per il capo di dovere esser grato della sua prosperità a un potere e a una volontà che non sia la sua e soltanto la sua.

La felicità rafferma il suo egoismo, innalza e gonfia il sentimento della propria forza, riuscendo naturalmente pochissimo adatta a rivolgere e piegare le sue idee al soprannaturale.[5] Nei discorsi del Beduino non è mai la volontà di Allâh che impensierisce chi s'arrischia in una impresa, o racconta e ripensa sue vicende della vita: è invece piuttosto la necessità della morte, risultato dell'esperienza quotidiana, o il pensiero anche più presente e costante di Manâyâ o Manûna (anche manawât) cioè dell'onnipotenza del Destino,[6] che cieco e inconscio del suo fine, ma irremovibile e ineluttabile, può render vano ogni disegno dei mortali.[7]

Conchiudendo possiamo affermare col Dozy[8] che la religione occupava un posto ben piccolo nella vita dell'Arabo preislamitico,

---

[1] Goldziher, I, pag. 184.

[2] Id. I, pag. 36.

[3] Id. I, pag. 33.

[4] Wellh., *Gehalt und Ziele des Lebens*, pag. 192.

[5] Goldziher, I, pag. 3.

[6] [Schramaier, *Uber den Fatalismus der vorislamischen Araber*]. — Hâni figlio di Qabîṣa capo dei Bakriti arringa con queste parole i combattenti prima della sanguinosa battaglia di Ḏû-Qâr: « O amici, il valoroso che perisce è bene al disopra del vile che si salva. La timida prudenza non preserva dai colpi del destino. La costanza dà la vittoria. Piuttosto la morte che l'onta.... Coraggio dunque, Bakriti, coraggio: poichè convien pur morire un giorno ». — [*Kitâb al 'iqd,*] *Journal asiatique* fév. 1838, pag. 117; — C. d. P., Vol. II, pag. 180. — Quanto alle credenze popolari posteriori, v. Basset, *Histoire des dix Vizirs*, nel primo racconto del *Mercadante sfortunato.*

[7] Goldziher, *loc. cit.* Anche gli Arabi del tempo di Muḥammad si figuravano Manâyâ come individuata e personificata. [al-Farazdaq, *Divano*, ediz. Boucher, pag. 12].

[8] *Geschichte der Mauren in Spanien* I, pag. 15.

Digitized by Google

il quale si profondava invece tutto negli interessi di questa terra: la guerra, il vino, il giuoco[1] e l'amore.

*
* *

Erano questi i veri e soli beni della vita, le occupazioni predilette, senza le quali ogni attaccamento alla vita era rotto, per le quali poi all'ascetismo teologico dell' islâm tutto il paganesimo arabo non sembrerà che uno spasso.[2] La guerra, la zuffa, la caccia, la razzia, la corsa sfrenata d'assalto ai primi albori dell'alba o nelle ardenti ore meridiane; la mischia sanguinosa, accanita, arrabbiata, dove in ogni istante la falce della morte s'accende di livido bagliore e balena sul capo dei combattenti, la gioia dei grandi colpi mortali e dei rivi di sangue, l'inseguimento ansioso per le ampie solitudini infocate, e le fughe disperate e la spartizione clamorosa del bottino: era questa per il Beduino l'occupazione più seria più ricca di emozioni e di fascini,[3] l'unico vero negotium di quella vita nomade e tumultuosa; erano ciò che è il volo nel libero spazio e il cadere a piombo sulla preda per l'avvoltoio, ciò che per l'uomo colto dell'occidente moderno è lo studio e la ricerca della scienza. Il tempo lasciato libero dalle cure della guerra l' Arabo divideva fra il giuoco ed il vino. I giuochi più comuni erano il maysir e il qimâr[4] che si facevano con frecce senza punta simili a quelle (azlâm o qidâḥ) con cui si consultava l'oracolo; consistevano nello spartire sorteggiando le membra d' un cammello fatto a pezzi o altro qualsiasi oggetto destinato al giuoco. L'uso del giuoco giungeva spesso fra i beduini a una vera passione cieca e violenta, come fra gl' Indiani antichi;[5] si vedevano qualche volta degli

---

[1] Einbegreifen muss man aber unter Spiel auch die Wette und namentlich die Freude an der Rede, am treffenden Ausdruck an der Sentenz, an Spott und Witz, an Metrum und Reim, an den Erzählungen über die Erlebnisse des Stammes und seiner Helden - eine Freude, die für den Geist der arabischen Gesellschaft so bezeichnend und für die Entstehung der Literatur so wichtig ist. WELLH. pag. 193.

[2] WELLHAUSEN, *R. A. H.*, pag. 193.

[3] JACOB, *Mut, Beutezug, Krieg,* p. 121–131. — Le stesse emozioni passionate e violente, le stesse brame, le stesse furie caratterizzavano le « vrai soldat effroi de Bélial », che V. HUGO descrive magistralmente nella *Marche Turque*, la XV delle sue *Orientales.*

[4] Vedine la descrizione in PERRON pag. 123. — Un'ampia enumerazione e descrizione dei giuochi in uso presso gli Arabi preislamitici dà il FREYTAG, *Einleit.* pag. 170.

[5] *Mahabharata* episodio di Nâlo e Damayanti. — JACOB, p. 110 e sg.

Digitized by Google

uomini, dopo aver perduto così ogni fortuna, esporre alla sorte perfino la loro persona e la libertà.[1]

L'uso continuo che gli Arabi facevano del vino,[2] uno degli al aṭyabân (le due cose più grate)[3] è evidente nelle mu'allaqe di 'Antara, Ṭarafa, 'Amr b. Kulṯûm, Amrulqays, nelle qaṣîde di Ḥassân b. Ṯâbit o di A'šâ ed altri, i quali traggono vanità dall'abitudine di bere come da quella del giuocare.[4] Il beduino non smette di bere che alla morte di qualche amato congiunto, o quando incombe il dovere della vendetta; nè ripiglia in mano le frecce, sinchè con la formola, per dir così, di quietanza bidami fulânin[5] abbia versato il sangue espiatorio o sia egli stesso perito nella lotta,[6] nel qual caso si dice ḥalla-'nnuḏûra (il voto ha sciolto) o qaḍâ naḥbahu (egli ha compiuto il suo voto). — Il secondo dei due al aṭyabân è la sfrenatezza sensuale, quale doveva necessariamente infuriar sotto un clima tropicale, in una vita tutta preoccupata dagli interessi o dai godimenti terreni, presso un popolo che nella sua educazione quasi ad altro non mirava se non allo svolgimento e alla perfezione delle sue facoltà animali e corporee, e su cui la religione aveva, la vedemmo, tanta esigua influenza pratica. Non intendo dire che a ciò si riducesse presso gli antichi Arabi tutto l'amore.[7] Certo anche presso di essi avevan luogo i facili amori, gli amori non coniugali, poichè in nessun paese del mondo sono mai mancate le Lesbie o anche le Messaline; ma in generale questa prima e più grande gioia della vita riteneva anche nella società beduina, e si vedrà meglio or che parleremo della donna araba, la sua santità o certo il suo freno e le sue purezze[8] perfino nelle più

---

[1] C. d. P. Vol. I, pag. 347.

[2] Jacob, p. 97-109. — Dei varii nomi dei vini e delle loro qualità v. Perron, pag. 32. — Guidi, *Della sede primitiva dei popoli semitici* in *Memorie dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali,* Serie III, Vol. III, pag. 608.

[3] Goldziher, *Muhamm. Studien,* I, pag. 18.

[4] Jones, *Poeseos asiaticae,* pag. 84; — Weil, *Die poetische Literatur der Araber vor und immittelbar nach Mohammed*; Stuttgart, 1837, pag. 39, nota 29.

[5] Wellhausen, *R. A. H.,* pag. 116.

[6] *Ḥamâsa,* pag. 567 verso 3; 301 ver. 2-5; 716 v. 4; 385 v. 5; — *Aġ.* IX, 7, XII, 125; — Goldziher, I, pag. 22-23.

[7] V. in *Ḥamâsa* le qaṣ. di *Sobroma bnu Tufail,* pag. 559, 558; di *Nussaib* pag. 557 ecc. — *Z. D. M. G.* II, 197. — Jacob, p. 53-61.

[8] Antara ama Ibla « because she is blooming as the sun at dawn, with hair black as the midnight shades, with Paradise in her eye, her bosom an enchantment, and a form waving like the tamarisk when the soft wind blows from the hills of Nejd! » yes! but his chest expands also with the thoughts of her « faith purity and affection »; it is her moral as well as her material excellence that makes her the hero's « hope, and heaving, and sight ». Burton, *Pilgrimage,* II, 239. — Die Ḥamâsa, dice il Weil, pag. 31, hat uns manche

Digitized by Google

potenti esaltazioni della passione invincibile. Si farebbe torto alla verità storica, a voler giudicar dello spirito e della morale araba dalla cinica sfrontatezza con cui due fra i più grandi poeti d'Arabia, Amrulqais e Ṭarafa, e Munaḫḫal ed altri dichiaravano di non riconoscere niente di più alto e più nobile oltre l'appagamento delle proprie brame.[1] No, non era questo il principio fondamentale della morale araba. « Io non seguo nel suo smodato appetito la mia cupida anima » dice 'Antara di sè;[2] e in generale si può dire che anche nell'animo del Beduino i concetti di virtù, dovere e sacrifizio erano bene ed efficacemente conosciuti.[3]

*
* *

Ed eccoci ora a dover designare a tratti rapidi ma, per quanto sarà possibile, caratteristici la fisonomia della donna araba nell'età preislamitica, affine di rischiarare in qualche modo l'esistenza di quella donna e poetessa singolare che fu al Ḫansâ'. Qual'era dunque le vita della donna in quella società, in quel mondo frammentato in tribù sparso sulle sabbie dei deserti? Aveva la donna araba dodici o quindici secoli or sono, una vita intellettuale, un' influenza un valore e un'azione sociale?

Ecco le varie domande che si è proposte, e alle quali ha cercato di rispondere il dottor Perron in quel suo libro popolare *Femmes arabes avant et depuis l'islamisme*,[4] riproducendo in forma spigliata e attraente, pur talvolta ampollosa, dal *Kitâb al Aġânî*, o grande *Romancero* d'Arabia, gli episodi più caratteristici delle più celebri donne arabe. Riassumendo l'opera del Perron e valendomi dei reputati studi del Robertson[5] e del Kremer, del Freytag e del Gold-

---

solche Gedichte aus jener Zeit aufbewahrt wo die Frau, noch nicht des Mannes Sklavin, ihm nicht nur sinnliche Lust, sondern auch reine Herzensliebe einflösst, wo es gar nicht seltenes war, dass unglückliche Geliebten und hoffnungslose Liebenden von der Flamme ihren Liebe verzehrt wurden. — V. *Ḥamâsa*, pag. 588, 543, 552 ecc.

[1] *Ḥamâsa*, pag. 74. « Non è un uomo fra gli uomini (cioè, un nobile uomo) quello la cui principal cura è di bere a mattino, e, quando vien la sera, di bere a sera. Ma colui è uomo degli uomini, che presto o tardi riesce a danneggiare il nemico e giovare gli amici ».

[2] WELLHAUSEN, *R. A. H.*, pag. 193-4.

[3] Al Ḫansâ' nel suo *Diwano*, fra le lodi del fratello Ṣaḫr mette spesso in prima linea la sobrietà, la temperanza, il dominio di se stesso e delle proprie passioni, la parola casta e savia ecc. V. *Dîw.*[e] qaṣ. II, N, v. 3; IV Jod, v. 10.

[4] V. giudizio critico in *Journal asiatique*, serie D, Vol. XIV pag. 30 e segg.

[5] *Kinship and Marriage of early Arabia* ecc. Su questo argomento non ho potuto consultare lo scritto di Snouck Hurgronje, *Twee populaire dwalin-*

Digitized by Google

ziher,[1] m' industrierò di trattare con la maggior brevità l'argomento; e a mantenere ordine e chiarezza, considererò l'esistenza della donna sotto il triplice aspetto della vita materiale, della vita intellettuale, e della vita, per così dire, sociale, o dei rapporti fra la donna e l'uomo, e della parte ispiratrice e perfezionatrice di quella nella società beduina.

Generalmente non ci si forma una giusta idea della donna araba: al solo nome di lei, la mente corre alle immagini degli harem divenuti famosi dopo le descrizioni del Byron e delle *Orientales*, a quella vita d'ozio, di languore e di voluttà descritta all'Europa dall'autore delle *Lettres persanes*, e dai suoi pur troppo numerosi imitatori. Ma se la donna araba non esiste più in Oriente che come sesso, sia anche bel sesso, gli è perchè essa è da gran tempo e grandemente decaduta da quella dignità intellettuale e sociale che trovò la sua massima esplicazione nell'età preislamitica, e che l'Islâm, pur favorendo apparentemente, non seppe che abbassare ed oscurare. La vita della donna araba preislamitica svolgevasi semplice e rozza, qual era naturale sotto le tende e nelle solitudini di sabbia, ma anche libera, nobile, dignitosa.

Un punto nero nell'esistenza della donna araba in quella età era una efferata barbara costumanza, che la minacciava al suo primo apparire al mondo. La nascita d'una figlia, al contrario della nascita d'un figliuolo o d'un cammello,[2] riesciva tutt'altro che una lieta nuova[3] per il padre; il quale assumeva l'aria triste d'uomo disilluso nelle sue speranze, e invece di dare il benvenuto e far festa al piccolo essere da lui messo alla luce, lo faceva sotterrare vivo (wa'd al banât), o l'abbandonava solo e debole (non senza cooperazion della madre) nel deserto[4] dentro la culla stessa in cui era

---

gen verbeterd (nei *Bijdragen tot de Taal Land en Volkenkunde van Nederlandsch-Indie*, 5ª serie, I), perchè non son riuscito a procacciarmelo.

[1] V. oltre i *Muhamm. Stud.*, *Revue de l' Histoire des religions*, t. XXVIII, 1893, pag. 381, nota 1.

[2] Pocock, *Specimen*, pag. 165. « Solemnibus non utebantur gratulationibus, nisi cum puer nasceretur, cum poeta apud illos inclaresceret, cum equa pullum peperisset... ».

[3] L'augurio alla giovine sposa era a quei tempi bi'r-rafâ' wa'l-banîna cioè, « concordia e figliuoli (maschi) » — oppure bi'r-rafa' wa 't-ṭabāt wa 'l-banîna lâ 'l-banât, cioè « concordia, perseveranza e figli, non mai figlie ». V. Maydanî, II, 68; — Qur. XVI, 60-61; — Freytag, *Einleit.* pag. 208.

[4] I Quraysciti interravano vive le loro figlie sul monte Abû-Dulâma; V. Perron, 168; v. inoltre Commento di Bayḍâwî alla Sura suindicata. Bisogna tener distinta tale antica costumanza da « the modern Spartan restraint upon population », osservata in Arabia dal Burton (II, 226), per la quale « no weakly infant can live throughout a Bedawi ». — V. *Hindou infanticide of female infants*, Moor, London, 1811 (in *Quarterly Rewiew*, ag. 1811).

Digitized by Google

nata.[1] Le ragioni o i pretesti di questa barbarie più che spartana erano o la povertà della famiglia, per la quale una figlia da nutrire e da allevare riusciva di grave peso e di nessun utile, o un sentimento prematuro di prudenza e d'onore, per cui il padre voleva evitar per sempre la sciagura d'essere un giorno disonorato, nel caso che sua figlia fosse presa e restasse in balìa d'un nemico. Tuttavia non è a credere che tale costumanza omicida vigesse costantemente e presso tutte le tribù in egual misura; molto spesso l'amor materno eludeva la crudeltà del padre, come avvenne nel caso di Layla f. di Muhalhil madre del famoso 'Amr ibn Kulṯûm; senza contare i casi non pochi in cui la sensibilità della coscienza paterna risparmiava alla neonata sorte tanto barbara. Specialmente nel periodo a cui la giovinezza d'al Ḥansâ' ci conduce, cioè poco tempo prima dell'apparizione della fede e della legge nuova, tanto efferata barbarie veniva diminuendo. Già Zayd[2] f. di 'Amr, detto al Amîn, il precursore e quasi il Battista di Muḥammad, predicando agli Arabi delle città e del deserto, riprovava e condannava l'uso inumano di sotterrar vive le figlie alla loro nascita. Ṣa'ṣa'a,[3] avolo del poeta Farazdaq, nobile e disinteressato Cicikof[4] delle « Anime morte » d'Arabia, riscatta dalla morte, al prezzo di due cammelle di 10 mesi e un cammello per testa,[5] le bambine destinate dai genitori al supplizio esecrando.[6] E già è vicina a sorgere l'energica voce del Profeta, la quale condannerà tali abominazioni, riguardate prima quasi come atti senza alcun valore morale;[7] e a Qays che, convertito all'islâm, gli confessa con cinico orgoglio di aver seppellite vive tutte le sue figliuole senza nemmeno baciarle, Muḥammad risponderà con indignazione: « Sciagurato! tu non conosci la più dolce gioia che sia data all'uomo di provare ».[8] Così questa barbara costumanza, che minacciava l'esistenza della donna nel

---

[1] Oppure, a quel che riferisce Zamaḫšarî (Commento alla *Sura* LXXXI, 8; — Robertson pag. 281), risparmiata sino all'età di 6 anni, veniva adornata come a festa e dal padre stesso sotterrata in onore delle Dee o Banât Allâh.

[2] C. d. P, I, pag. 309, 323, 326; — Muir, *The Life of M.*, vol. II, pag, 7, 52 ecc.; — Sprenger, *Das Leben M.*, I, 81, 82, 119 e segg.

[3] C. d. P. *l. c.*; — Perron, 169; — Kremer, *Sitz. Ak. Wien*, VI, 434-438 « Das Lebendigbegraben der Mädchen » in cui è riportato un verso di Farazdaq in memoria dell'antenato magnanimo Ṣa'ṣ'a ibn Naġiya al-Muġâša'î.

[4] *Anime morte*, grande romanzo russo di Nicola Vassilievic' Gogol, tradotto in francese da M. Charrière. — V. De Vogüé, *Le roman russe*, Paris, 1888, pag, 107 e segg.

[5] *Ḥamâsa*, pag. 117 v. 4, pag. 190 l. 19; — Pocock, *Specimen*, 323.

[6] *Aġ.* IV, 224, — *Kâmil*, pag. 276; — *Nouveau journal asiat.* Vol. XIII, 508-9.

[7] *Qurân*, *Sura* V, 35; VI, 141; XVII, 33, e LXXXI, 8, 9.

[8] C. d. P. III, 336.

Digitized by Google

suo primo momento, non tarderà a scomparire del tutto, e la vita delle figlie sarà assicurata non meno di quella dei figliuoli.

Pure, chi riguardi alla condizione posteriore della donna araba ridotta nell'islâm a semplice strumento di piacere, essere degenerato senza volontà e senza libertà,[1] dubita non forse preferibile fosse per lei l'antico costume omicida di sua gente, che, invece di farla schiava e degradarla, le troncava sin dal primo vagito l'esistenza. La quale del resto, una volta assicurata, non si svolgeva allora nell'afa soffocante d'una prigione o harem, ma all'aria aperta e libera del deserto; non sotto la vigilanza sospettosa e bestiale degli eunuchi,[2] ma sotto lo sguardo amorevole e premuroso della madre. Insieme col qinâ' o roseo velo, che, come diceva 'Âyša figlia di Ṭalḥa, da solo non vale se non a nascondere sul viso della creatura la bellezza e la clemenza di Dio, l'antica donna araba aveva anche il pudore e la coscienza della propria dignità.[3]

Nella vita privata e modesta della tenda la bambina imparava dalla madre e dalla maggiore sorella a munger talvolta in assenza degli uomini le cammelle tornate dal pascolo, rigovernar i giumenti, filare e tessere tele[4] rosse brune e nerastre per tende con l'wabar o pelo di cammello, tener monde e pulite le masserizie, vigilare sulla conservazione o la guardia degli armenti. Ella imparava le ricette culinarie dei popoli nomadi viventi fra il sole e la sabbia, manipolava il pane inventato, dicono gli Arabi, dal terribile Nimrûd, cuoceva sulle enormi marmitte i brani di montone, di cammella, di capretto o di cavallo sgozzati per far festa, preparava i delicati intingoli del banchetto, pasticci composti in vario modo dalla miscela di farina latte acqua datteri formaggio.[5] Nella tenda la giovine donna pigliava cura con semplice e istintiva civetteria dei suoi vestiti e della bellezza del suo corpo: si tingeva le sopracciglia, i lembi delle ciglia e perfino le gengive col Kuḥl o antimonio; si profumava la bocca e i capelli, aveva — come tutte le donne del mondo — i suoi monili, braccialetti gialli,[6] specchi, scatolette di profumi, amuleti, bianche figurine d'avorio o dumiah fabbricate nella Siria

---

[1] Kremer, *Culturgeschihte*, I, capo 3° « Ehe und Familie » pag. 95 e segg.

[2] Ibn Tagribardi, I 611, dimostra che l'introduzione degli eunuchi in Arabia è tutta posteriore, comincia con gli Ommiadi e per imitazione della corte bizantina e dei monarchi persiani: V. Kremer, *l. c.*

[3] Jacob, 46.

[4] (Ma'arry, Epigrammi) in Kremer, I, pag. 102. — Jacob, 66 seg.

[5] Jacob, pag. 88-95. — Edw. W. Lane, *An account on the Manners and customs of the modern Egyptians*, London, cap. V, VI e VII.

[6] V. *Mu'allaqa* di Amrulqais in Perron, 104 e in C. d. P. II, pag. 326 e segg.

Digitized by Google

o nella Giudea.... Così crescevano sane e belle[1] « queste donne arabe dalla tinta bruna, dall'occhio di perla. Esse vivevano all'aria pura dei deserti, viaggiavano sui cammelli da pascolo a pascolo, si nutrivano di semplici alimenti, dei prodotti giornalieri delle greggi, di selvaggina di gazzelle e d'antilopi dai grandi occhi neri, neri e grandi come li occhi delle figlie di Joctan e di Saba ».[2]

Le antiche donne arabe, dunque, se al pari di quelle dell'antica Ellade e di Roma antica « con le mani filavano la lana e con gli occhi vigilavano che la minestra non bruciasse », come dice la menippea varroniana; se anch'esse, come tutte le loro sorelle del mondo, pigliavan cura della freschezza delle loro bocche e dello splendore delle guance, non però trascuravano l'educazione perfezionatrice dell'intelligenza e dell'animo; poichè le prerogative della donna superiore nel deserto non consistevano nella sola bellezza, sibbene anche nella nobiltà del sangue, nella generosità dei sentimenti, nello spirito, in un alto e dignitoso concetto del proprio onore.[3] Queste doti dell'animo s'insegnavano e trasmettevano nella semplice frugale comunione della famiglia e della tribù, dove non le menzogne convenzionali ma il fare rozzo franco e naturale imperava; si ereditavano da madre a figlia senza interruzione o salto. Nella tenda le giovani donne imparavano non solo ad apprezzare le qualità e la forma d'una cammella in corsa, a dipingere in termini giusti e semplici un bel corsiero dai garretti di gazzella, dai piedi « ferrati di vento del sud e di vento del nord », come dice un loro poeta, a ripetere in linea diretta e indiretta il nome degli avoli famosi; ma imparavano anche ad amare la gloria dei loro padri e fratelli, a sentirsi altiere del sangue arabo[4] che scorreva nelle loro vene; imparavano e ripetevano i racconti e i casi delle guerre, i nomi dei poeti, le leggende delle tribù. Un elemento importante nell'edu-

---

[1] Un curioso documento, riportato dall'*Aġ.* e da Nuwairî, una lettera che al tempo di Nu'man V si conservava negli Archivi della corte di Persia, e che Mundir III re di Ḥîra aveva indirizzata al Kesra Anûsirwân inviandogli una giovine prigioniera, dà la descrizione di una bellezza perfetta, il tipo di beltà femminile araba. — C. d. P. II, 163. — Il ritratto di un'altra bellezza femminile tipica è dato da un racconto di 'A'yšâ, riportato in *Aġ.* e tradotto in Perron, 37.

[2] Perron, 10.

[3] Kremer, *Culturgeschichte* I, 99.

[4] Il re 'Amr III di Ḥîra nella seconda giornata di Owâra esita a ordinare la morte di una donna, dubitando ch'ella non sia araba. La donna gli dice fieramente: « Io sono del più puro sangue arabo: sono Hamra, figlia di... figlio di... I miei maggiori sono stati in ogni tempo i più nobili capi della razza maaddica; ne chiamo a testimonio il cielo, cui prego di confonderti abbatterti e schiacciarti »; e si lascia buttare del fuoco. C. d. P. II, 124.

Digitized by Google

cazione della donna araba era l'abitudine all'apprezzamento per così dire filosofico degli uomini, delle loro qualità morali intellettuali e fisiche, l'abitudine allo studio d'osservazione che determina o pesa le condizioni di benessere delle famiglie, condizioni da cui in fine dipendono gl' interessi comuni della società. Era insomma un vero insegnamento di psicologia e filosofia sociale, generale e particolare, non certo professato in questi termini del tempo nostro nè in scuole o da cattedre (chi teneva scuola nel deserto?), ma impartito unicamente in precetti pratici, in proverbii,[1] trasmesso mediante le conversazioni udite sotto o intorno alla tenda, riprodotto poi e svolto nell'intimità dalla madre o dalla sorella. La conversazione, questa era l'unica grande e mutua scuola degli Arabi.[2] Si riferiva, si osservava, si ragionava, si discuteva, e tutti, uomini e donne, madri e figlie, imparavano. Il padre di famiglia faceva ripetute frequenti interrogazioni, specialmente alle figlie, ne consultava il parere nelle varie contingenze, le metteva a parte dei suoi disegni e delle sue imprese, svolgeva così in loro quella sagacia fina e chiaroveggente che caratterizza e illumina lo sguardo della donna in tutti i climi. I modelli di saggezza, d'intelligenza, di rettitudine, esemplari di sapere pratico e abilità nello stimare gli uomini e le cose, che nelle lunghe e animate conversazioni venivan proposti all'imitazione delle giovani donne, erano forse quattro antiche eroine, le quali formavano un gruppo imponente e augusto nelle tradizioni preislamitiche, Ṣuḫr f. di Luqmân, 'Amra f. di Aḥmir Ḏû-l-ḥilm (il giusto), Ġama f. di Ḥabis, Hind f. di Ḫuss.[3] Queste, come i sette antichi savii dell' Ellade, avevano raccolto in sè tutto il possibile sapere pratico e utile della vita; erano perciò dette le Quattro Savie. I casi della loro vita, i loro insegnamenti, le loro massime, risposte e riflessioni, delle quali alcune parrebbero dettate da Teofrasto,[4] e così i fatti di quella infelice donna che fu Zarqâ-al-Jamâmat (la Cassandra della vecchia storia d'Arabia) formavano, per avventura,

---

[1] Raccolti da Maydânî, editi e tradotti dal Freytag; i moderni e d'origine cittadina sono stati poi raccolti ed illustrati dal Socin, Landberg, Burckhardt, ecc.

[2] Perron, passim. — Edw. W. Lane, *The thous. a. o. N.* I, pag. 72, n. 18 « *On the Influence of Eloquence and Tales upon the Arab* ».

[3] Freytag, *Einleit.*, pag. 26 « *Schiedsrichterinnen* ».

[4] Ecco un saggio delle risposte di Hind f. di Ḫuss: Qual'è la migliore delle donne? — La donna eccellente è quella che ha un figlio nel seno, ne conduce uno per mano, e di cui un altro segue i passi. — Quella che non oltrepassa mai la soglia della sua casa, che attende a tenere i suoi vasi sempre ricolmi di provvigioni, che ha cura della famiglia, sa metter l'acqua nel suo latte ecc. — E la donna peggiore? — Quella che camminando fa vento e polvere, che parlando vocia e grida, che non è mai stata incinta se non d'una figlia! ».

Digitized by Google

il tema più frequente della conversazione tra madre e figlie, restavano impressi profondamente nella memoria delle giovani donne, potevano regolarne e dirigerne il giudizio, le risoluzioni.

Dell'ispirazione e del sentimento poetico fra le donne arabe preislamitiche e dei caratteri della loro poesia diremo altrove. — Qui cade in acconcio accennare a una speciale occupazione artistica propria d'una particolar classe del mondo femminile arabo, cioè delle schiave. Le quali godevano di grande considerazione nella vita ordinaria, ed erano molto ricercate nelle feste e nelle riunioni della gioventù, quando fossero ammaestrate nell'arte della musica e del canto,[1] quando fossero Qiyân (sing. Qayna). Erano queste le povere etère del deserto, che chiamavano a sè i viaggiatori passanti sulle loro cavalcature, o mettevan dinanzi alla loro tenda un drappetto d'insegna;[2] le quali dovevano per essere accette aggiungere al talento musicale lo spirito e sopra tutto la bellezza, la gaiezza e il languor voluttuoso. Sebbene schiave, e in un tempo in cui la novella religione non era ancor sorta a render possibile per esse di formar parte della famiglia, queste povere creature erano allora riguardate, remunerate, adorate dai loro padroni; godevano almeno i benefizi di quella specie di monopolio artistico da loro esercitato. Oggi il talento musicale in una schiava non conta più nulla; mentre i canti delle schiave famose Malaikah e delle due cigale d'Ad e Ġarrâdah 'Ad risonavano con entusiasmo per molti secoli anche dopo l'islâm sulle bocche degli Arabi a Baġdâd a Bapora a Mossul.

Il valore intellettuale e morale della donna presso gli antichi Arabi è anche dimostrato da una particolar posizione o fisonomia sotto cui essa ci appare: come indovina, profetessa, sibilla.... (Kâhinah o ṭâriqa).[3] Molte donne lasciarono famoso il loro nome nelle storia preislamitica dell'Arabia per avere predetto spaventosi avvenimenti naturali e averne avvertiti a tempo gl'infelici minacciati. Fu una sibilla araba quella che predisse la rottura della famosa diga di Mâreb, il grande diluvio arabo, per dir così: e spinse le popolazioni del sud a emigrare verso il nord; fu una vecchia indovina che suggerì ad 'Abd al-Muṭṭalib il modo di riscattare dalla morte il

---

[1] Nell'età preislamitica, la musica, dice il Perron, non era se non una salmodia poco ambiziosa, che il cantore o la cantatrice modulava e variava a suo gusto secondo l'emozione del momento o l'effetto che voleva produrre. Pag. 217.

[2] Sulle discendenti moderne di queste etère, sulle loro canzoni e balli procaci, v. R. Brichetti *Viaggio all'oasi di Giove Ammone*, Capo IX e X.

[3] Ibn 'Abdûn del Dozy pag. 169; Maydânî, 18, 123; — Freytag, *Einleit.* pag. 159 « Wahrsagerei, Wahrsager und Wahrsagerin »; — *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, XLVIII, 638.

Digitized by Google

figlio 'Abd Allâh, da cui più tardi nacque Muḥammad. Forse senza questa Kâhina curaiscita l'islâm non sarebbe sorto, o si sarebbe fatto attendere ancora per secoli.[1]

Quanta differenza anche sotto il rispetto dell'educazione intellettuale fra la condizione antica e lo stato presente misero e gretto! Dov'è più la donna amante delle tradizioni degli avi, amante del valore e della poesia, poetessa lei medesima? La donna araba d'oggi non sa nemmeno leggere o scrivere: il Perron afferma che verso il 1838 nel Cairo, centro relativamente prosperoso di coltura e di vita civile, erano note solo tre donne arabe che sapessero leggere.[2] Perfino nei secoli che tennero dietro allo stabilimento dell'islâm le donne d'un qualche valore intellettuale non appaiono che come eccezioni e soltanto nella vita cittadina e di corte: Zubayda moglie di Hârûn ar Rašîd; Bûrân moglie del califo Mâmûn; Šuhdâ - detta Faḫr-an-nisâ' o gloria delle donne - professoressa a Bagdad (morta nel 574 dell'egira); Takyak f.ª d'Abû-l-Faraġ studiosa delle tradizioni antiche; Zaynab l'erudita d'Arbela...: comete fuggitive in un cielo già chiuso e che doveva sempre più abbuiarsi e intristire. Chi guardi ai tipi e costumi di donne arabe nelle fotografie del Cotteau e nei disegni del Ronjat,[3] a quell'aria d'infantile ingenuità, a quell'abbandono in tutta la persona come di chi - abituato a una vita di moto materiale ed intellettuale in liberi orizzonti - è poi rinchiuso e ridotto alla monotonia quasi vegetativa di un ambiente povero angusto soffocante; chi guardi a quella tristezza rassegnata e abituale nei grandi occhi profondi, sentirà forse stringersi il cuore e pianger l'anima.

Ma dove più grande appare la differenza fra la vita della donna preislamitica e quella della donna formata dalla nuova religione, è nei rapporti fra i due sessi, nella posizione della donna come moglie e come madre. Le relazioni fra le donne e gli uomini nell'epoca preislamitica erano semplici, franche, aperte, libere: le donne ricevevano nelle loro case senza difficoltà visitatori maschi, e non solo congiunti ma anche forestieri; e nella loro conversazione conoscevano gli uomini, e si facevan da loro conoscere.[4] Venuta l'età del matrimonio, la donna era pienamente libera della sua persona, aveva

---

[1] Nicht selten kommen weibliche Kâhine vor, so die Tzuraifa (*Aġ.* XIII, 110) ecc. Wellhausen *R. A. H.* pag. 130. — Anche nella magia aveva la sua parte la donna, la maga: v. Weil G., *Mohammed der Prophet, sein Leben und seine Lehre*, Stuttgart 1843 pag. 947; — Freytag, *Einleit.*, 164; — Ḥaġġî Ḫalîfa N.° 7053; — Mas'ûdî, *M. aḏ-ḏ.*, III, 347, 355.

[2] *The thousand and one Nights*, by Edw. W. Lane, vol. I, pag. 309–316, n. 24, « *On Infancy and Education* ».

[3] Vedine alcune riprodotte in Reclus, *Geografia*, Vol. IX, *l. c.*

[4] *Aġ.*, Perron, passim.

Digitized by Google

il diritto della scelta volontaria: aspettava e ricercava un marito che fosse di suo pieno piacimento, e a lui si concedeva, non senza però ponderato esame e prove scambievoli con le quali i due fidanzati conoscevano quanto spirito, quale educazione intellettuale o raffinatezza di costumi avesse l'uno e l'altra di loro. Il padre in generale, e lo vedremo anche nella vita d'al Ḥansâ',[1] non poteva disporre a suo grado della figliuola, se prima non ne avesse domandato ed ottenuto il consenso di lei e della madre. Spesso l'affare si consultava e decideva piuttosto fra sorelle, tra figlia e madre; e quantunque, come accade da per tutto, sovente prevalesse il volere della madre, in generale la figliuola seguiva il suo gusto, accettava o ricusava senza ostacolo. Il dono, che il padre o il prossimo parente della sposa pattuiva di ricevere prima che il parentado fosse conchiuso, non faceva del matrimonio una specie di compra e vendita, come più tardi realmente fu; poichè nella coscienza pubblica (e i più antichi giuristi lo dicono espressamente)[2] quello era considerato come una dote appartenente alla sposa. La quale, prima di dar la sua mano, poteva fissar condizioni peculiari, che regolassero la condotta del futuro marito o la posizione di lei nella nuova casa. Così i giuristi le riconoscevano espressamente il diritto di stabilire a condizione del matrimonio che il marito non dovesse sposare una seconda donna nè ritenere presso di sè alcuna concubina.[3] Notissimo è l'esempio della bella Sukayna,[4] la quale pattuiva, alle sue più volte ripetute nozze, di conservare intera la propria indipendenza, d'esser libera in tutte le sue decisioni, e di potere obbligare il marito ad accomodarsi ad esse.

In generale, entrata nella casa dell'uomo scelto a compagno della sua vita, la donna araba diventava non la schiava ma la compagna fedele del marito, del quale partecipava le gioie e i dolori, che consigliava e assisteva, curava ed amava, a cui generava ed educava dei figli. In quest'ultima gravissima bisogna ella era forse guidata ed inspirata specialmente dal ricordo delle tre *Madri felici*,[5] ricordo conservato e consacrato nella tradizione qual modello delle madri. La tradizione narrava di queste tre donne, di gran cuore e d'animo grande, che nella glorificazione dei figli avevano raggiunto il più alto grado di onore e di contento a cui donna umana possa aspirare. Erano Ḥabî'a f.ª di Riyâḥ dei B. Ġanî; Mâriya f.ª di 'Abd Manâh dei B. Dârim; Fâṭima f.ª d'al-Ḥuršub dei

---

[1] V. capitolo 2° di questo scritto.
[2] (Muwaṭṭâ, III, p. 8); — Kremer e Perron *l. c.*
[3] Kremer, *Culturgeschichte*.... II, 101.
[4] *Aġ.*, XIV. 170-171.
[5] Perron, pag. 69 e seg.

Digitized by Google

B. 'Abs. La leggenda di Fâṭima - già fatta conoscere per primo in Europa da F. Fresnel - narra che quella madre virtuosa, « madre dall'anima grande e pura » come un poeta cantò di lei, a un ospite forestiero che aveva tentato di oltraggiarla e disonorarla, si contenta di dar congedo, e lasciarlo partire con l'onta sulla fronte e il rimorso nel cuore, per non oscurare della più lieve macchia il nome suo e quello dei figli. Altra volta, ispirata dallo stesso sentimento d'onore, quando il fazarida Ḥaml in una incursione l'ebbe fatta prigioniera, questa nuova e più forte Lucrezia, si precipita dall'alto del cammello col capo in giù e resta fredda al suolo.[1] Divenuta madre la donna era amata e rispettata dai suoi figli,[2] i quali consideravano l'onore di lei come il loro proprio. Deridere una madre era un' infamia, e un'offesa anche il solo nominarla in una satira.[3]

L'antica poligamia, da tener ben distinta dal posteriore regime del harem, era fra i Beduini preislamitici certo non molto frequente (tra i moderni è quasi una eccezione), e serviva, per la conformazione stessa di quella società, a tener stretti i vincoli fra i membri di una tribù e a ravvicinare più o meno fra loro questi vari corpi ch'erano tanti piccoli stati. Il numero delle donne nella casa o nella tenda era commisurato con gli averi del marito e con la facoltà ch'egli aveva di sostentarle tutte e mantenerle nel loro decoro. Inoltre è importante avvertire che, specialmente nella vita cittadina, non tutte le donne avevano eguale autorità in casa: una, la più bennata la più nobile ed accetta, era quasi la vera padrona della famiglia; le altre eran come sue compagne od assistenti che facevan capo a lei, la rispettavano ed ubbidivano.[4] E in questo senso un antico scrittore nel *Kitâb al muwaššâ* s'esprime così: « Il vero Arabo (cioè l'abitatore del deserto) avea una sola amante, da cui non si staccava fino alla morte, e lo stesso s'intenda della donna ». Ciò naturalmente era detto in generale, e non nega affatto il ripudio o divorzio (facile anzi allora e frequente),

---

[1] Der Frauen Ruhm bestand vorzüglich darin, dass sie viele edle Söhne geboren hatten. Solcher Frauen Ehe ist sprichwörtlich geworden. Ihre Schande bestand darin, wenn sie sich mit Sklaven abgaben, oder mit Gewalt gezwungen wurden, einem Manne genug zu thun. Freytag, *Einleit.*, p. 152.

[2] Freytag, *Einleit.* p. 213.

[3] *Ḥamâsa,* 465 linea 12; – Ibn Badrûn 263·lin. 9.

[4] Kremer, II, 114, quantunque l'esempio patriarcale (*Genesi*, xvi)) di Sara e Hagar nella casa di Abramo, qui ricordato, non abbia alcun valore dimostrativo, essendo in vero Sara moglie legittima, e Hagar una schiava egizia di lui. Quanto agli Arabi, la disparità di posizione ed influenza delle varie donne in una casa medesima è riconosciuta dallo stesso Muḥammad apertamente nella *sura* IV o Delle donne: « Voi non potrete mai trattare egualmente tutte le vostre donne, anche se vivamente lo desideriate »; vers. 128.

Digitized by Google

per cui a volte i coniugi rompevano il legame della loro vita comune. Il diritto del ripudio non era nell'epoca della gentilità araba, come fu poi nell'islâm, consacrato ad esclusivo benefizio dell'uomo, ma spettava egualmente alla donna. La quale, quando non voleva più convivere col marito, non doveva che rivolgere l'entrata del gineceo nella tenda in senso opposto a quello in cui era dapprima:[1] a questo segno il marito capiva ch'era repudiato, ch'egli non aveva più il diritto di metter piede colà, che ogni vincolo era ormai irreparabilmente rotto fra loro.[2] Divenuti l'uno all'altra estranei, i due coniugi avevano diritto ad altre nozze di loro piacimento.

Sotto la tenda del padre, come in quella del marito, la donna araba nell'età preislamitica era l'oggetto della venerazione, del rispetto, dell'amore. Offendere una donna o ucciderla era stimata la più vergognosa e disonorevole azione del mondo.[3] Un semplice schiaffo dato da Onuk-al-Hayya,[4] agente del vicerè Amr al Macsur, alla moglie sua, sorella di Kulayb capo dei Taġlibiti, gli costò la vita. Per obbedire, per compiacere o vendicar la donna amata, sposa sorella o madre, i cavalieri pugnavano e morivano, le loro sciabole d'India o le lance del Yaman scintillavano al sole in mezzo al miraggio dei deserti. Morire per la salute d'una donna, per liberarla dal disonore o dal pericolo, era la morte rifulgente di gloria, la morte consacrata dalla poesia e dalla rifioritura leggendaria nella storia nazionale, era la fine di 'Antara l'eroe della saga arabica del nord, il Baiardo arabo senza macchia e senza paura. « C'était la « chevalerie dans sa noblesse, dans sa vérité et sa pureté, chevalerie « ancienne, comme on le voit, qui vivait dans toute sa beauté et « sa sincérité, bien des siècles peut-être avant les deux mille ans « de notre ère, et qui fut la soeur ainée de la chevalerie de l'Oc« cident, de notre chevalerie, qui ne servit pas toujours, comme « dans ce vieil Orient, au bien réel, social de la nation. En Europe, « la chevalerie fut un accident (?), une imitation; en Arabie, elle « fut un principe, une morale publique; en Europe, elle a surtout « paradé; en Arabie, elle se battait, marchait fière et exigeante... ».[5]

Centinaia di guerre, fra cui quella di sterminio d'al Basûs e l'impia bella del Fiǵâr, hanno nelle loro cause essenziali o negli incidenti principali segnato il nome di una donna. Così il ratto di Mâ-as-amâ, compiuto da Amrulqays III re di Ḥîra, fece nascere la

---

[1] *Aġ.* XVI 106, il quale passo è riportato dal R. Smith, p. 65.
[2] Freytag, *Einleit.* p. 206-208 « Scheidung ».
[3] Kremer, II, 102.
[4] Fresnel, prima lettera p. 16, — C. d. P. II, 272.
[5] Perron, p. 76.

Digitized by Google

lotta fra Laḫmiti e Bakriti.[1] — Le donne accompagnavano spesso i combattenti nella battaglia, per accenderne il valore e procurar più sicuramente la vittoria, pigliar cura dei feriti delle loro schiere e uccider quelli dei nemici.[2] Così avvenne nella giornata di Qiḍḍah[3] (492) della guerra di Basûs, così nella sanguinosa battaglia di Dû-Qâr (611) dove i Bacriti si batterono disperatamente, e vinsero l'esercito di Kesra.[4] Quando era in campo la gloria l'interesse la salute della tribù, la donna araba non esitava di ricorrere ai mezzi più disperati ed efficaci; e più d'una volta nei giorni di crisi e di pericolo furon viste giovani donne che, deposti i loro vestiti e tutte nude, si lanciarono nel più fitto della mischia: con l'abnegazione della loro vita e, quel che è più, del loro pudore strapparono ai nemici la vittoria. Così fecero le due famose figliuole del poeta Find[5] nella grande guerra di sterminio fra Bakriti e Taġlibiti; così nelle guerre di Muḥammad, dove le gloriose donne della Ġâhiliyya gettarono per così dire gli ultimi loro bagliori, nella sanguinosa battaglia d'Uḥud (anno III dell'ègira) Hind f. di 'Utba e le sue compagne animavano la strage con i loro frenetici voluttuosi canti di guerra: — Noi siamo le belle figlie della stella del mattino. I nostri piedi calpestano i molli cuscini. Le perle ci ornano il collo: il musco profuma le nostre capigliature. Piombate sul nemico, e noi vi stringeremo fra le nostre braccia..[6]

Questi atti, che alla stregua dei nostri criterii morali paiono eccessi d'impudicizia o di follia, pure nella semplicità dei costumi primitivi rappresentano sacrifizi di nobile disperazione.

Uno schiaffo dato a Šanfara da una giovanetta, a cui egli aveva sorriso teneramente, accese l'ira di quel ribaldo sfrenato, di quel poeta ammirabile dalla poesia nervosa selvaggia profumata d'un acre profumo di terribili amori. Questo Morto da Feltre dell'antica poesia araba, questo mostro dagli ossi magri e scarnati giurò di uccidere con le sue frecce infallibili cento dei suoi nemici: ne uccise soli novantanove, e morì; ma l'ultimo, il centesimo, s'uccise inciampando nel cranio di lui gettato al suolo come quello d'una bestia.[7] Non soltanto però a guerre di sterminio e ad odii senza fine l'azione della donna araba in quel tempo dava origine. Appunto

---

[1] C. d. P. II, 79; — Hamza in Rasmussen, *Hist. praec. Arab. reg.* p. 12.

[2] Mayeux, *Les bédouins*, II, 141.

[3] C. d. P. II, 279 e seg.

[4] *Aġ.* IV 350; — Nuwayrî e *Kitâb al 'Iqd* in Fresnel, *l.* c. — C. d. P. I, 180-181.

[5] Perron, p. 47 e seg.

[6] Coppier, *Étude sur les femme poètes* p. LXX.

[7] Perron, p. 78; — Weil, *Die. poet. Lit.* p. 8.

Digitized by Google

una donna, 'Ufayra,[1] con la sua generosa e nobile indignazione liberò le antiche tribù di Ġadîs dall'infame jus primae noctis, come racconta l'Aġânî. E Buhaysa[2] f.ª di Aus, maritata a Ḥârit, gli negò l'amplesso bramato di sposa, sinchè egli non riuscì a metter fine mediante un accordo alla terribile lotta fra i B.-'Abs e i B. Ḍubyân, di cui già parlammo: accordo celebrato nella mu'allaqa di Zuhayr f. d'Abû Sulma. Anche nell'antica Arabia dunque la donna era l'idolo adorato e temuto, il focolare in cui i pensieri dell'uomo si riscaldavano e raggiavano, la sorgente d'efficaci influenze benefiche sull'andamento della famiglia e della società. Essa fu specialmente la ispirazione dei poeti, in quel paese dove fra le due immensità del cielo ardente e delle sabbie ardenti tutti crescevano con una quasi innata tendenza al culto dei metri e del verso. L'autore del *Kitâb almuwaššâ*[3] dice: « Io non conosco alcuno degli antichi poeti, il quale nei suoi versi mirasse ad altro che alla glorificazione della sua donna ». Difatti cominciare una qaṣîda nell'età preislamitica, e per imitazione anche dopo, senza le lodi e il rimpianto della donna amata, era cosa per lo meno altrettanto strana, quanto nella vecchia tradizione classica della nostra scuola retorica l'inizio d'un poema epico senza l'invocazione alle Muse.[4]

Tale era dunque, in succinto, nel mondo arabo della Ġâhiliyya la vita materiale intellettuale e sociale della donna,[5] di quella donna dall'indole ardente e passionata, dalla suscettibilità profonda, che la rendeva capace spesso della più nobile abnegazione e del sacrifizio di sè stessa. A questa vita semplice, sana, dignitosa e forte che

---

[1] Coppier, *Étude...* p. XI.

[2] C. d. P., II, 495–498.

[3] Citato in Kremer, v. II, cap. cit.

[4] Jacob, 53.

[5] Alla fine di questa breve esposizione delle condizioni della donna nella Ġâhiliyya, non posso fare a meno di accennare, sia pur di volo, alla questione del matriarcato o sistema di discendenza per parte di madre fra gli antichi Arabi. Il R. Smith e il Wilken (*Das Matriarchat bei den alten Arabern*) vedono nel fatto degli eponimi femminili di alcune tribù una prova del matriarcato. Ma il Nöldeke spiega tali eponimi col fatto che « collective terms in Arabic are constantly feminine, and Arabic grammar treats all tribal unities as such ». D'accordo col Nöldeke è il Nallino, il quale conchiude il suo scritto sulla costituzione delle tribù arabe, dicendo; « sino ai tempi più remoti a cui possiamo giungere, non vi hanno tracce in Arabia di tribù formate per via della discendenza in linea femminile. Con ciò non si vuol negare la *primitiva* esistenza del matriarcato fra i semiti » v. Hermann Post, *Grundriss der ethnolog. Iurisprudenz*, 1894–95 vol. I, 71, 150; II, 63; — Bachofen, *Das Mutterrecht, Eine Untersuchung... Stuttgart*, 1861.

Digitized by Google

cosa seppe opporre l'Islâm?[1] Abbiamo già detto qualcosa al riguardo della posizione materiale e intellettuale; aggiungeremo qualche tratto per illustrare la vita di famiglia della donna, la sua influenza e valore sociale considerati nella nuova religione.

Muḥammad, che pure aveva grande tenerezza per le donne, soleva dire: « Io stetti alle porte del paradiso, ed ecco che il maggior numero dei beati eran poveri; e fui alla porta dell'inferno, ed ecco che la maggior parte dei dannati erano donne ».[2] Le donne, diceva lo spirito teologico della nuova religione, sono le reti e le corde del diavolo, le depositarie dei suoi segreti, i dardi infallibili ch'egli lancia.[3] E 'Alî il quarto califo:[4] « Guardati dal prender consiglio dalle donne ». Anzi, soggiungeva Umar (e ripetè poi al-Ġara'î, il dotto imām) consultale nelle tue faccende piú gravi, e fa poi al contrario di quel che ti consigliano.[5] — Bastano infine queste parole attribuite a Muḥammad: « Vi raccomando, vi prescrivo di aver cura delle vostre donne...: con voi esse sono vostre schiave e vostre prigioniere »,[6] per dimostrare che la donna era irrevocabilmente condannata dallo spirito della nuova religione a divenire non altro che una stalattite vivente custodita nello scrigno chiamato harem, sotto la sorveglianza brutale di esseri annullati che hanno per dovere di tenerla allo stato d'annullamento.[7] Ciò, s'intende, va detto considerando in generale l'avvilimento presente della donna musulmana in confronto alla condizione alta e dignitosa del passato. — Non si deve però nascondere che la donna araba nel deserto conserva anche oggi qualche tratto della fisonomia delle antiche eroine.[8] L'esempio recente di Ġâliyah, moglie di un capo dei Wahhâb che, nel giorno 'Arafât del pellegrinaggio, aspetta travestita da uomo il generale turco Kurdi 'Uṯmân per vendicar su di lui il tradimento

---

[1] Muir, *The Life of M.*, III, p. 303–307 « Degraded position of the female Sex ».

[2] *Kitâb al 'unwân fî makâ'id an-niswân* o « sulle astuzie delle donne », ms. posseduto già da W. Lane.

[3] *Nuzhat al muta'ammil wa muršid al muta'aqqil* cioè « ricreazione di chi riflette e guida di chi medita », citato dal Lane, pag. 39 di *The th. a. o. N.*, vol. I.

[4] La condotta cavalleresca del quarto califo e del califo El Mu'taṣim verso le donne ricordata dal Burton (II 239), non forma che una solitaria eccezione, un rifiorimento momentaneo e sterile delle antiche idee cavalleresche, quand'anche non fosse un artifizio di proselitismo.

[5] *Širat al islâm*, nella nota 27 del Lane *l. c.*, « On the wickedness of women ».

[6] Perron, p. 321 e seg., — P. Gide, *Étude sur la condition privée de la femme dans les droits anciens...*, Paris 1867, vol. I, cap. II « Orient ».

[7] Weil, *Die Poet. Lit.* p. 80.

[8] Mayeux, *Les bédouins*, II, p. 79 sg.

Digitized by Google

consumato sul proprio fratello,[1] dimostra come non è spenta in tutto sotto la tenda dei beduini l'energia vitale dello spirito nella donna araba; e come il giuramento ripetuto ancora dal beduino d'oggi « per l'onore delle mie donne! » non è una semplice formula tradizionale, ma l'espressione d'un' idea, il residuo almeno d'un ideale.

*
* *

Prima di chiudere questo capitolo sui tempi in cui al Ḥansâ' nacque e formò il suo ingegno poetico, mi par di dovere aggiungere ancora pochi tratti per riassumere in certo modo ciò che finora s'è detto, e compiere i lineamenti, abbozzati tanto imperfettamente, del carattere del popolo arabo preislamitico. Il primo e più caratteristico tratto che distingue l'Arabo dagli altri popoli del grande tronco semitico è la sua spiccata tendenza idealistica, la prevalenza della fantasia sulla riflessione, dell'entusiasmo passionato sulla intima e serena convinzione. Un concetto che mancò interamente all'etica pratica degli altri Semiti, come in generale di tutti gli antichi Asiatici,[2] ma a cui l'Arabo già nella più antica età storica connetteva grande importanza, e che formò sino all'islâm l'unica regola delle sue azioni e il primo criterio della sua coscienza, questo fu *il concetto dell'onore* (arab. 'irḍ, orig.: « odorato, sentore ») nel senso ariano della parola, cioè l'autorizzata alterezza a causa della propria eccellenza e del proprio merito, cui primo nobilissimo dovere è difendere da ogni ingiuria e preservare da ogni bassezza. L'onore s'ereditava dalla propria tribù e famiglia, ovvero si acquistava con la pratica costante di tre virtù, nelle quali appunto esso consisteva: il valore guerresco, la ospitalità e l'eloquenza. Chi nella sua vita non si dava cura dell'onore era stimato non vivere.[3] Era questa la virtus degli antichi Arabi, il complesso d'idee che essi indicavano con la parola muruwwa.[4]

Il più necessario e più nobile ornamento dell'uomo arabo era il coraggio e l'audacia in assalire e tener fronte al nemico, il di-

---

[1] Burton, II, 237.

[2] Kremer, II, cap. VI « Der Volkscharakter ».

[3] Vedi verso citato da aṣ-Ṣafadî (biografo, filologo e poeta, n. 696 eg., m. 764] e tradotto in *Monumenta ec.* di A. Schultens.

[4] Ecco come il Goldziher nel vol. I dei *Muham. Stud.*, cap. I « Muruwwa und Dîn » spiega il contenuto ideologico di questa parola: « unter Muruwwa versteht der Araber alle jene in den Traditionen seines Volkes begründeten Tugenden, welche den Ruhm jedes einzelnen Individuums und des Stammes, dem er angehört, bilden, die Einhaltung aller jener Pflichten, die mit dem Familienband, dem Verhältniss des Schutzes und Gastfreundschaft zusammenhängen... ».

Digitized by Google

sprezzo generoso e abituale della morte, l'assenza d'ogni esitazione e d'ogni paura. Questo spirito guerresco indomabile e spregiatore dei pericoli sopravisse per gran tempo fra i guerrieri postislamici, anche cittadini: « La morte sul letto, dice un antico poeta Bakr ibn 'Abd al-'Azîz (morto nel 285 eg.), è una vergogna e un disonore; ma è glorioso morire fra le spade »; e Abû Firâs (morto nel 357): « Una volta vicina l'ora destinata della morte, io voglio morire nel tumulto delle lance e dei cavalli nemici ».[1] Un altro diceva: « Che cosa è la morte se non un sonnellino?... »; e Ḥuṣain ibn al-Ḥumâm della tribù di Murra: « Non per le calcagna cola il sangue delle nostre ferite, no! ma solo dal davanti sgorga copiosamente il nostro sangue. Noi spacchiamo i cranii degli uomini.... Non io compro la vita al prezzo della vergogna, e non per paura dinanzi alla morte m' aggrappo ai ponti della fuga ».[2]

Connessa con questo indomabile coraggio e sicurezza nelle proprie forze era la costumanza di proteggere il vicino, antica costumanza orientale tramandatasi inalterata sino ai nostri giorni,[3] ma da nessun popolo tanto praticata e religiosamente mantenuta quanto dagli antichi Arabi. Tale generosa abitudine originata dal costume patriarcale delle prime società antichissime, dove la difesa del vicino era un mezzo indispensabile per conseguire una esistenza relativamente sicura, fu presso gli Arabi uno dei primi e più rispettati doveri, che a volte richiedeva da chi l'assumesse persino il sacrifizio della vita. Un beduino, domandato che cosa intendesse per protezione, rispondeva: « Che ciascuno di noi difenda il suo protetto così come difenderebbe se stesso ». Questa difesa e protezione anzi si estendeva non solo sulla persona del protetto, ma anche sulle sue cose ed averi. Immortale nella tradizione araba anteislamitica vive il nome di Samuele giudeo, che preferì di veder sgozzare il proprio figlio anzichè cedere un deposito di corazze e d'armi a lui affidate dal poeta Amrulqais.[4] Al grido supplichevole dell' inerme e del debole: « Io ti prego di protezione » - o - « io mi colloco sotto il tuo onore (anâ fî ḏimmatika - o - anâ fî 'irḍika) nessun degno figlio del deserto non poteva nè doveva, senza coprirsi d'eterna infamia, rispondere altro che affermativamente.[5]

In intima connessione con questa specie di protettorato del vicino o del cliente sta la vendetta (ṯa'r), il dovere cioè di ven-

---

[1] [Iṣfahâny II, 83] in Kremer, *l. c.*

[2] [Ibn Ḥamdûn, I, 140] citato in Kremer, *l. c.*

[3] Burton, II, 241; — Robecchi B. « *All'Oasi...* » p. 92.

[4] C. d. P., II, 319, 323.

[5] Kremer, I, p. 232; — *Kâmil* ed *Aġ.* passim.

Digitized by Google

dicar con la legge del taglione l'ingiusta offesa o morte del proprio protetto ovvero del membro della propria famiglia e tribù.[1] Era un dovere che l'Arabo accettava sempre, e che compiva a costo di tutto, un legato sacro che il beduino trasmetteva fiducioso ai suoi congiunti, assaporando nel morire quest'ultimo conforto, la certezza che il suo nemico pagherebbe il fio della ingiuria e della violenza. Un antico poeta dice ai membri della sua tribù: « Se voi non vendicate il vostro fratello, possiate allora esser solo buoni per gli unguenti e i belletti; vendete le lance per le acconciature di femmina, state lontani dalla battaglia, compratevi fusi col prezzo delle vostre frecce ».[2] Vedremo che al Ḥansâ' non risparmia ai Sulaimiti simili incitamenti e rampogne per indurli a trar vendetta della morte dei suoi due fratelli. — Bene per bene, male per male, ecco la prima legge della vita sociale presso gli Arabi preislamitici; ai quali certo il perdono delle offese come virtù era cosa non solo ignota, quanto agli antichi Egiziani ed ai Greci,[3] ma addirittura inconcepibile.[4]

Una bellissima virtù, collegata con il protettorato e la vendetta, era la ospitalità verso lo straniero e la liberalità, virtù praticata anche oggi presso gli abitatori del deserto.[5] Il capo della tribù ed ogni più ricco privato accendeva di notte su di un poggio presso la sua tenda un gran fuoco, a cui si dirigeva il viaggiatore smarrito nel deserto, sicuro di trovarvi festosa e ospitale accoglienza. Dire di uno; « egli spegne la notte il suo fuoco », era un offenderlo, un bollarlo d'infamia. La vista di questi fuochi[6] nella notte, come vedremo, sveglia nell'animo esacerbato di al Ḥansâ' i più tristi ricordi del tempo irrevocabile, quando li accendeva il suo valoroso liberale fratello. La fama di ospite generoso era l'ambizione del signore e del povero, del potente e del più umile beduino. Si stabilivano gare di liberalità fra individuo e individuo, fra tribù e tribù. E in generale si può dire che presso nessun altro popolo, come presso l'Arabo, ebbe tanto valore pratico il motto « noblesse oblige ».[7] Nelle antiche cronache arabe è famoso il nome di Ḥâtim aṭ-Ṭâ'î, l'eroe della liberalità, che spendeva in doni e

---

[1] Freytag, *Einleit.* pag. 190–194 « Blutrache ».

[2] [Ibn Ḥamdûn] in Kremer, *l. c.*

[3] Leo Schmidt, *Die Ethik der alten Griechen*, II, 309.

[4] [*Al 'Iqd*, III, 121] in Goldziher, *Muham. Stud.*, I, p. 15.

[5] Al. Forbiger, *Handbuch der alten Geographie.* Leipzig 1844, II p. 728 e seg. — Mayeux, *Les bédouins*, 68.

[6] *Dîw.* passim: v. cap. III di questo scritto.

[7] *Ḥamâsa*, p. 722, 751, i canti di 'Amr ibn al-Ahtam e di Marrâr; — Weil, *Die poet. Lit.* p. 27, 29; — Jacob, 85, seg.

Digitized by Google

benefizi ciò che aveva di greggi e di cavalli, che prevenendo Vincenzo de' Paoli liberava schiavi e prigionieri, restando con la sua persona mallevadore del loro riscatto; che finalmente diceva alla prudente sua donna consigliera di moderazione e parsimonia: — « O Mâwiya, la ricchezza viene il mattino, parte la sera; non ne resta niente, niente altro che racconti e ricordi. — O Mâwiya, quando la mia anima errante (e domandante vendetta) volerà per il deserto; quando io non avrò più nè acqua nè vino, tu vedrai allora come ciò che ho speso in benefizio altrui non mi renderà più povero, e ciò di cui la mia mano sarebbe stata avara, non varrebbe nulla per me ».[1]

Certo non mancavano nella pratica di questa nobile costumanza presso gli Arabi beduini e cittadini esagerazioni e millanterie. Ḏû-Nafar, lodando la liberalità d'Abd al-Muṭṭalib s'esprime così: « Costui dà il nutrimento agli uomini nelle pianure e la pastura alle bestie feroci sulla cima dei monti... ».[2] E Ibn Ḥamdûn[3] ci parla di un arabo protettore delle locuste posate intorno alla sua tenda. Ma quale virtù al mondo per quanto nobile e santa, eccetto quella reale di Gesù e quella del vescovo Myriel immaginata dall'autore dei Misérables, fu mai scevra di qualche scoria di esagerazione, di qualche grano di millanteria?

La terza prerogativa di cui gli Arabi massimamente si gloriavano era, come dice aṣ-Ṣafadî,[4] al balâġat « l'eloquenza », cioè l'amore della poesia, di cui ci occuperemo particolarmente altrove, l'amore del parlar puro facondo ampio suadente, la savia parola del sayyid che fa tacere il tumulto delle assemblee,[5] molcet animos et temperat iras; l'eloquenza del capo che arringa i guerrieri un momento prima della zuffa turbinosa; il discorso del padre che racconta nelle lunghe conversazioni notturne le gesta degli avi eroi del deserto, e ingiunge ai figli il culto dell'onore.[6] Fu invero l'eloquenza parte non piccola del segreto per cui Muḥammad riuscì a scolpire sin dai primi anni della sua predicazione un' impronta salda e indelebile del proprio spirito negli animi dei seguaci. È incredibile l'attaccamento passionato e universale degli antichi

---

[1] Perron, 115, 129, 131. — Lane, *The th. a. o. N.*, II, p. 333.

[2] C. d. P., I, 275.

[3] Citato dal Kremer, *l. c.*; v. Quatremère, *Mélanges d' histoire et de philologie orientale....*; 4ª Mém. « Sur les asiles chez les Arabes », p. 190-234.

[4] Schultens, « *Monumenta vetustiora....* », *l. c.*

[5] v. in *Dîw.* passim. le lodi frequenti che di Ṣaḫr e della sua eloquenza fa la poetessa sulaymita. — Lane, *The th. a. o. N.*, I, p. 72 « On the influence of Eloquence and Tales upon the Arab ».

[6] Mas'ûdî, *M. ad.-d.*, vol. IV, cap. 74, p. 163-164 fa le lodi dell'eloquenza degli Arabi al tempo della venuta di Muḥammad.

Digitized by Google

Arabi per la purezza e la ricchezza della loro lingua; la quale formatasi da sè stessa, tutta sola senza scuole senza predicazione senza accademie ha dato forma a una letteratura d'una fisonomia vivace e brillante, d'una individualità e originalità spiccatissima. L'amore cosciente e costante della lingua presso gli antichi figli del deserto, l'orgoglio della sua ricchezza e purezza fece sì che l'anima di quel popolo giovane e forte si trasfondesse intera in questo linguaggio, in cui spicca quella grandezza e quella severità austera e rude, quell'attitudine decisa e risoluta, che non s'incontra più se non ripulita, torbida e svisata negli scritti del tempo islamico.

A queste nobili caratteristiche dell'indole nazionale degli antichi Arabi non mancavano di far contrappeso parecchie ignobili e barbare tendenze. Di queste si fa cenno breve ma sufficiente nelle seguenti parole del Kremer,[1] con le quali mi piace di chiudere queste poche considerazioni sul carattere del popolo arabo preislamitico. « Rimasta intatta da influenze forestiere, le quali a mala pena avrebbero potuto farsi valere durevolmente in un paese di così difficile accesso, situato al tutto in disparte dalle grandi vie storiche del commercio mondiale; la nazione araba era da lunghi secoli in pieno possesso delle sue proprietà etniche, del suo vero e inalterato carattere e di tutte le virtù e i vizi ad esso inerenti. Audacia di valore, alterezza di sensi virili, sentimento di nazionalità spinto al più alto grado, copia e vigore di forza vitale e giovanile slanciato spirito d'intraprese; inoltre un ben considerevole fondo di alti e nobili istinti, e in generale tutte le proprietà d'un popolo all'inizio di sua carriera storica, erano, per dir così, immagazzinate nell'anima dell'Arabo. Ma non pochi punti d'ombra fanno contrasto a quelle preziose prerogative: rapacità e avidità di possedere furono sempre due caratteristiche nazionali dei popoli semiti, ed anche l'arabo fu da esse padroneggiato. Si distingueva esso ancora per una grande irritabilità, rancore e sdegno contro ogni straniero, per una eccessiva brama di vendetta a causa delle offese patite, per un sentimento così esagerato della libertà e indipendenza personale in tutte le classi, che non tarderà a scoppiare in terribili sfoghi selvaggi di applicazioni democratiche ed anarchiche ». A ciò aggiungi la vanità, la tendenza alla millanteria, all'esagerazione e alla menzogna, la malizia nel rompere il giuramento (favorita poi dall'islâm, il quale considerava lo spergiuro come piccolo peccato),[2] e avrai in pochi tratti il rovescio intero della medaglia.

---

[1] *Culturgeschichte*, II, p. 136 e seg.

[2] (Muwaṭṭâ, II, 340) in Kremer, *l. c.*

Digitized by Google

*
* *

Ecco così abbozzati, meno imperfettamente che ho saputo, i lineamenti del mondo arabo preislamitico, i tempi nei quali al Ḥansâ' vivrà gran parte della sua vita, l'ambiente in cui la sua poesia spunta e fiorisce: vita tempi ed ambiente la cui rappresentazione si può solo trovare completa e vivacissima nel prezioso monumento dell'antica letteratura araba, il *Libro dei Canti*, e in parte anche adombrata e delineata nel più tardo romanzo cavalleresco di 'Antar ibn Šaddâd.[1]

---

[1] Pubblicato per intero a Bayrût (1883-85) e al Cairo (1306-11), e in piccola parte tradotto da M. Devic. Paris, 1878. La sua redazione ultima non è certamente più antica delle Crociate.

Sulle proprietà caratteristiche e peculiari della tribù dei Sulaymiti, non saprei citare altro che quei due punti della satira contro le tribù arabe contenuta nella novella che Yazìd ar-Raqqâšî racconta al cal. Abûl 'Abbâs (Saffâḥ), in Mas'ûdî, *M. ad.-d.* vol. VI (v. anche *Journal. asiat.* 1853 tom. I, p. 548 — e Hammer P. *Literaturgeschichte*, I, 21 e seg.). — In questa satira i Sulaym sono derisi come avari e come violenti contro natura. Si abbia però presente che la malignità della satira suddetta non va presa alla lettera, e che a ogni modo i Sulaym da essa punti non sono se non i tardi discendenti di quelli di cui noi ci siamo occupati, e in mezzo ai quali sorge la nostra poetessa. — Quanto ai Sulaym moderni v. Niebuhr, *Voyage en Arabie*, Amsterdam 1776-80, vol. II pag. 344.

Digitized by Google

CAPITOLO II

LA VITA D'AL ḤANSÂ'

O fiamme rosee di vesperi queti!
O visioni di snelli palmeti
riflessi in mar!
Scabri e rocciosi profili di monti,
d'arabe nenie pei glauchi orizzonti
floco vibrar...

ADA NEGRI.

SOMMARIO. — Fonti principali per la biografia d'alḤansâ'. — La poetessa sulaymita nasce verso l'anno 575 dopo Cristo da 'Amr f. di Ḥârit̤ capo o sayyid d'una fra le più potenti famiglie beduine, i Banû Šarîd, e da Sulmâ muzanîta sorella del gran poeta Zuhayr: - Ṣaḫr e Mu'âwiya fratelli d'al Ḫansâ'. — Territorio occupato dagli Šaridîti alla fine del sec. VI nella 'aliya del Naǵd era il lembo sud ovest dell'acrocoro fra Medina e la Mecca: descrizione del paesaggio e di alcuni moderni villaggi situati sul 23° parallelo, secondo la relazione dei viaggiatori più recenti Burton e Palgrave. — Probabili influenze esercitate da questa natura, negli anni primi, sull'animo della fanciulla salaymita: « più la terra è arida e vasta, più l'uomo riguarda in se stesso ». — Educazione prima sotto l'errante tenda paterna, in compagnia dei fratelli giovanetti: occupazioni femminili dei giorni comuni, conversazioni familiari nelle giornate d'inverno o nelle notti estive sotto i cieli puri e silenziosi: *summa* delle conoscenze più comuni nella età della Ǵâhiliyya. — La pallida monotonia della vita beduina era interrotta dall'arrivo degli ospiti, passaggio delle carovane, feste della tribù, fiere e mercati sulla strada del ḥaǵǵ o pellegrinaggio annuo alla Ka'ba: fiera di 'Ukâẓ o grande emporio nazionale della vita e della poesia araba. — I due più vivi e tenaci sentimenti che dominano per tutta la vita l'animo d'al Ḫansâ': l'affetto fraterno e l'amore alla poesia. — Indole di Ṣaḫr e sue prerogative di mite bontà in contrasto al carattere fiero e impetuoso di Mu'âwiya. — Prime gesta guerresche di Ṣaḫr, che viene eletto, ancora adolescente, sayyid della tribù. — Il mondo arabo preislamitico era maravigliosamente ricco di elemento poetico soggettivo, e un'onda di poesia e d'entusiasmo dilagava da un capo all'altro d'Arabia: poeti contemporanei alla giovinezza d'al Ḫansâ'. — Primi versi di lei, dei quali non resta che vago ricordo. — Circoncisione, abbigliamento e gale femminili nel deserto. — Al Ḫansâ' rifiuta la mano del capo dei B. Badr, rifiuta il sayyid Durayd figlio di Ṣimma: dichiarazione e replica in versi tra l'altera figlia di 'Amr e il vecchio capo dei Ǵušam. — Nozze malaugurate e ripetentesi vedovanza della poetessa sulaymita: ultimo suo marito Mirdâs f. di Âbû 'Amir

Digitized by Google

dei B. Sulaym, scialacquatore vagabondo e rotto al giuoco; soccorso più volte da Ṣaḫr, muore lasciando ad al Ḫansâ' numerosa prole. — Continuazione della lotta funesta tra i Ġaṭafân e i Ḫasafa, dei quali ultimi i B. Ġušam e poi i Sulaym a partir dall'anno 610 iniziano un nuovo periodo più accanito di guerra. — Contesa fra Hašim f. di Ḥarmala murrita e Mu'âwiya fratello di Ṣaḫr nella fiera di 'Ukâẓ. — Prima giornata di Hawra (verso l'a. 612) e morte di Mu'âwiya: canti funebri di Ḫufâf, Durayd f. di Ṣimma, Ṣaḫr, al Ḫansâ'. — Vendetta che ne trae Ṣaḫr sopra Durayd f. di Ḥarmala fratello dell'uccisore: seconda giornata di Hawra (v. l'a. 613). — La poetessa non è contenta, finchè Hašim non perisce ucciso a tradimento da un guerriero ġušamita. — S'inasprisce e divampa la lotta tra Murriti e Sulaymiti rinfocolata dalla eredità di vendette; giornata di Milhân. — Ultima razzia del sayyid di Sulaym: giornata delle Tamerici (v. l'a. 615): ferito a morte Ṣaḫr langue per lunghi giorni nella tenda fra i suoi, assistito da al Ḫansâ' e dalla madre, fastidito dalla moglie Salmâ. — « Miseria e disprezzo a chi stima una moglie quanto una madre »; « non più viaggi nè corse erranti..... »: parole estreme; muto per sempre ai piedi del monte Asîb. — Dolore d'al Ḫansâ': tutto in lei e intorno a lei le rammenta il diletto fratello e il passato irrevocabile; « morti nella vita i giorni che non sono più! » — Solenne voto della poetessa di eternare nel verso la memoria di Ṣaḫr e spingere i Sulaym a vendicarne la morte: freme e ribolle nel torbido verso della marṯî o elegia l'odio e la sete di sangue. — Divulgasi per tutta l'Arabia la fama di colei, che nella fiera di 'Ukâẓ si proclama « delle figlie del deserto la più sventurata ». — Contesa di dolore con Hind, figlia di 'Aṯḥa, e gara poetica con Ḥassân f. di Ṯâbit. — Decadenza dei B. Sulaym posteriore alla morte di Ṣaḫr e contemporanea all'incremento primo di Muḥammad nel Ḥiġâz e assai lentamente fra i beduini dell'acrocoro. — Al Ḫansâ' di fronte all'islâm. — I Sulaym, dopo lunga resistenza e ostinata riluttanza, rendonsi moslemi a Medîna: al Ḫansâ' al cospetto di Muḥammad ammiratore del suo valor poetico. — I Sulaym nell'esercito del Profeta combattono le prime battaglie della fede: giornata di Ḥunayn e morte del vegliardo centenario Durayd ibn aṣ-Ṣimma. — Il periodo più oscuro della vita d'al Ḫansâ': incertezze e lotte nel suo animo fra le prescrizioni ortodosse della nuova fede e il voto che a lei strappa eterno pianto sulla memoria dei perduti fratelli; - rimproveri del califo 'Umar a Medina e alla Mecca: fiere e dignitose risposte della poetessa. — Ella piange sempre e tanto da diventarne cieca. — Tardivi e intensi entusiasmi moslemici di lei: al Ḫansâ', e i quattro suoi figli alla giornata di Qadisiyya (637). — La poetessa del deserto mutatasi in mistica ma pallida eroina dell'islâm. — Vicende ultime della sua vita spentasi in estrema decrepitezza sotto il pallido cielo e fra le sabbie ardenti dell'altipiano.

Digitized by Google

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI NELLE NOTE

(OLTRE QUELLE DEL PRIMO CAPITOLO)

OPERE ARABE

Kâmil = *The Kāmil of al Mubarrad, edited for the German Oriental Society from the Mss..... by W. Wright Leipzig, 1864–82.*

Nawâwî = *The biographical dictionary of illustrious men..... edited by F. Wüstenfeld. Göttingen, 1842–47.*

Ibn al Aṭîr *Kâmil* = *Chronicon quod perfectissimum inscribitur edidit Tornberg. Vol. 12. Lugd. Batav., 1867.*

Ibn al-Aṭîr *Usd* = *Usd al Ġâba fî ma'rifat aṣ-ṣaḥâba. Cairo, 1280 Eg.*

'Abd al-Qâdir al Baġdâdî = *Ḫizânat al adab, Bûlâq, 1299 Eg. vol. 4.*

Al 'Aynî = *Šarḥ aš-šawâhid al-Kubra* (in margine alla *Ḫiz.*).

Ibn 'Abd Rabbihi = *al 'Iqd al farîd. Cairo, 1305 Eg.*

Ya'qûbî = *Ibn Wadhih, Historiae ante-islamitica et islamitica, ed. Houtsma. Lugd. Batav., 1883.*

Abû 'l-fidâ' = *Annales moslemici. Latinos ex arabicis fecit Iac. Reiske. Lipsiae 1754.*

Digitized by Google

OPERE EUROPEE

NÖLDEKE = *Beiträge zur Kenntniss der Poesie der alten Araber. Hannover, 1864.*

MUIR = *The Life of Mahomet. Vol. 4. London, 1861.*

SPRENGER = *Das Leben und die Lehre des Mohammad. Vol. 3. Berlin, 1869.*

BROCKELMANN = *Geschichte der arabischen Litteratur, I B., I H., Weimar, 1897.*

Digitized by Google

Or passiamo a narrare gli eventi verosimilmente[1] storici che la tradizione raccoglie intorno alla persona, alla vita e alla famiglia della nostra poetessa. Della quale, se poco sappiamo di veramente sicuro, dobbiam pur riconoscere esser questo sempre più che quanto si sappia di molti altri celebri poeti dell'età sua.[2]

Le principali fonti arabe per tale biografia sono, oltre che il Divano stesso d'al Ḫansâ' e i commenti dei dotti al Aṣma'î, Abû 'Ubayda, Ǧalâl ad-dîn as-Suyûṭî ecc., innanzi tutto il *Kitâb al-Aġânî*, il quale contiene un numero ragguardevole di frammenti del Divano con molte notizie storiche esplicative; in secondo luogo il *Kâmil* d'AL MUBARRAD; poi gli *Amṯâl* o Proverbii arabi raccolti da AL MAYDÂNY,[3] le *Ṭabaqât aš-šu'arâ'* o Biografie dei poeti di IBN QUTAYBA;[4] il *Kitâb al 'ibar* ... o Storia Universale di IBN ḪALDÛN;[5] il *Zahr al âdâb*, o fiore delle composizioni letterarie, di AL QAYRAWÂNÎ;[6] il *Šarḥ al maqâmât* o Commento alle sedute (di Ḥarîrî), di ŠARÎŠÎ;[7] ecc. Di queste fonti, che sono fra le piú autore-

---

[1] Seguirà in appendice una piccola discussione sulla storicità, cioè sul grado di certezza o probabilità a cui tali notizie possono aspirare.

[2] TH. NÖLD. *Beitr.* p. 153.

[3] *Mag'ma' al amṯâl*, 2 vol. Bûlâq 1283; o 3 vol. (Freytag), Bonn 1838-43.

[4] TH. NÖLD. *Beitr.* p. 1-51.

[5] IBN ḪALDÛN, *al 'ibar*.... 7 vol. Bûlâq, 1284 Eg.

[6] In margine al *'Iqd al farîd*.

[7] *Sarḥ al maqâmât al Ḥarîrî li-š-Šarîsî* 2 vol. Bûlâq 1284 Eg. o Paris 1822-53, ed. de Sacy-Reinaud-Derembourg.

Digitized by Google

voli,[1] e delle altre ancora numerose (lessici linguistici e geografici, opere varie di adab, ecc.) che troppo lungo sarebbe qui annoverare, io ho potuto consultar direttamente e nella loro integrità soltanto alcune; delle altre ho cavato profitto attingendone notizia dagli estratti e citazioni datine dallo Šeyḫ nella introduzione biografica (*Targ*^{II}) alla edizione critica del Divano (*Diw.*^{II}).

Così per quella parte della vita di al Ḫansâ' e dei suoi, che cade nel periodo dell'Islâm, non ho trascurato di consultar le più importanti biografie di Muḥammad, dalle arabe più o meno antiche di Ibn Isḥâq, Ibn Hišâm, Wâqidî, Abû 'l fidâ', alle europee di maggiore importanza, come quelle dello Sprenger, del Muir e di altri dotti.

*
* *

Da chi, dove e quando propriamente nacque al Ḫansâ'? — ecco le tre domande che naturalmente s'affaccian prime alla nostra ricerca, e alle quali innanzi tutto convien rispondere. Dopo aver tracciato, come noi facemmo nel precedente capitolo, le linee generali dell'ambiente nel quale al Ḫansâ' sorge ed esplica il fiore della sua poesia, è venuto ora il tempo di circoscrivere il quadro, e studiare entro più ristretta cerchia d'osservazione, mediante l'esposizione delle particolarità storiche individuali, il riflesso e il portato di quello ambiente.

Abbiam già detto più volte che la nostra poetessa apparteneva alla tribù nomade dei B. Sulaym, ramo importante dei Ḫasafa. A capo di essi, già probabilmente sin dalla metà del sec. v di Cristo, stava la ricca e potente famiglia di Šarîd,[2] dalla quale ebbe origine, verosimilmente verso la prima metà del secolo vi,

---

[1] Le altre principali sono:

il *'Iqd al farîd* o « Corona unica » di Ibn 'Abd Rabbihi al-Andalusî; —

le *Muḥâḍarât al abrâr wa musâmarât al aḫyâr* « Riunioni dei giusti e veglie dei buoni » di Ibn-al-'Arabî; —

il *Kitâb alif bâ'* o Abecedario di Balawî; —

il *Sarḥ al 'uyûn fî šarḥ risâlat Ibn Zaydûn* « Pascolo delli occhi nel commento alla lettera di I. Z. » opera di Ǵamâl ad-dîn Ibn Nubâta; —

la *Ḫizanat al adab wa lubb lubâb lisân al 'Arab,* « Tesoro della cultura e midollo delle midolla della lingua degli Arabi » di 'Abd al Qâdir al-Baġdâdî, ecc. — V. *Dîw.*^{II}, p. 5 l'enumerazione si può dir completa di tutte le fonti a stampa e manoscritte.

[2] Ibn Ḫaldûn, *Ta'rîḫ Kitâb al 'ibar,* II 308 (*Targ'*.^{II} 7). Nel comm. al ms. Khed. *A*, p. 1 si legge: « fu detto Šarîd, perchè furono uccisi i suoi fratelli, ed ei restò solo », dal verbo šarada (sfuggire, scampare).

Digitized by Google

'Amr f. di Ḥârit̤ e padre d'al Ḫansâ'. Rimando in appendice l'enumerazione completa degli antenati d'al Ḫansâ' da Sulaym a Ḥârit̤, antenati di cui del resto non si conoscono se non i semplici e nudi nomi, nonché le lodi che loro prodiga la poetessa nel suo Divano;[1] e mi limito qui a ricordare tra gli Šarîditi una donna, il cui matrimonio è prova non insignificante della opulenza e dignità di cui nel sec. VI già godeva fra le tribù del Naǵd la famiglia di Šarîd. Alludo a quella Tumâḍir[2] figliuola di Šarîd, la quale andò sposa a Zuhayr capo o malik, come dice Ibn Ḫaldûn, di tutte le tribù di Ġaṭafân, e a lui generò parecchi figliuoli e una figlia menata poi sposa dal principe laḫmita Nu'mân.[3] Perito Zuhayr nella giornata di Nafrâwâ (567) celebrata dal figlio poeta Warqâ'[4] Tumâḍir visse col figlio Qays ar-ra's capo degli 'Abs, finché dopo la giornata di Habâ'a (576) fu uccisa da un colpo di lancia per mano di Ḥuḍayfa f. di Badr sayyid dei Ḏubyân.[5] Nipote di questa Tumâḍir fu appunto 'Amr padre della nostra poetessa, il quale aveva ereditato dal genitore Ḥârit̤ il lustro e la ricchezza della famiglia di Šarîd, ed era a lui successo qual sayyid dei B. Sulaym. Vissuto fra la metà del secolo VI e la prima diecina d'anni del VII, 'Amr dovette molto probabilmente in qualità di sayyid pigliar parte alle lotte sanguinose che in quel tempo i Sulaymiti sostennero, o a cui parteciparono or più or meno attivamente, come la guerra di Dâḥis, la seconda guerra sacrilega e la lotta contro i Kinâna, in cui 'Amr ebbe forse a compagno Durayd ibn aṣ-Ṣimma. — Da 'Amr dunque al Ḫansâ' e i suoi fratelli riceverono, insieme con la ricchezza e gli onori, la nobiltà del sangue e la tempra vigorosa e rude del carattere. Ma il sostrato fisico, per dir così, della sua natura poetica, il germe organico ereditario da cui poi gli eventi dovevano, svolgendolo, far sgorgare una fonte vivace d'ispirazione e di poesia individuale, al Ḫansâ' lo dovette non ad 'Amr nè ai suoi congiunti Sulaymiti, fra i quali una vera e luminosa tradizione poetica si può dire non esistesse ancora, sibbene a una donna, a sua madre. Fu costei Sulmâ

---

[1] qaṣ. I, H. v. 5; — V, D. v. 15-18: — VIII, R. v. 8.° — XV, R. v, 2.°; — IV, L. v. 7.°; — IX, L. v. 8.°; — I, M. v. 8.°; — VI, M. v. 3.°; — I, N. v. 5.° del *Dîn*.

[2] [Ibn Ḫaldûn, f. 141] in C. d. P. vol. II.

[3] Ibn Nubâta, in Rasmussen, *Additamenta ad hist. Arabum*, p. 30.

[4] *Aġ.* II, 367-369; — Nuwayrî in Reiske, *Primae lineae...* p. 206; — Fresnel, *Première lettre...* p. 58.

[5] C. d. P. II, 456; - *Aġ.* XVI. 33, ov'è detto che Tumâḍir. fu uccisa da Ḥuḍayfa presso gli armenti. - Erroneamente nelle recenti *Tables alphabetiques du K. al Aġânî* (Leide, 1895, p. 388) questo passo vien riferito a Tumâḍir al Ḫansâ'.

Digitized by Google

f. di Abû Sulmâ muzanîta cioè della tribù di Muzayna stirpe di Muḍar, originaria dal Ḥiġâz, ma venuta probabilmente bambina col fratello Zuhayr e col padre a stabilirsi nel Naġd presso i Murra suoi zii materni.[1]

Qui, tra le cure e l'affetto del padre e specialmente del prozio materno Bašâma poeta ricco e stimato fra i Ġaṭafân, Sulmâ crebbe addimostrando di buon'ora talento più che mediocre per la poesia; mentre che il fratello Zuhayr (nato verso il 530)[2] il quale doveva diventar con la sua Mu'allaqa (608-610) uno fra i più illustri poeti del paganesimo arabo, s'era dato già da un pezzo e felicemente al culto di questa nobile arte affascinatrice verso cui anelava lo spirito di tutto quel gran popolo: la poesia araba la quale appunto in quel periodo, l'ultimo si può dire della sua florida esistenza, dava i più preziosi frutti.[3] Da al Ḥâġiz,[4] dove Abû Sulmâ aveva da ultimo fissato la sua dimora, sua figlia passò[5] nel territorio de' B. Sulaym sposa del loro sayyid 'Amr in tempo non esattamente determinabile, ma probabilmente non anteriore al 560 o giù di lì.

Aveva 'Amr altre donne sotto le sue tende? aveva egli già messo al mondo dei figliuoli, quando la giovane muzanita s'unì a lui? Ecco delle domande a cui, con tutto il mio buon volere, non posso rispondere. Certo la ricchezza, il grado sociale di sayyid e il costume del tempo rendevano possibile e facile ad 'Amr d'impalmare più mogli; ma i documenti arabi, a quanto io sappia, non dicendone nulla, non ci autorizzano ad affermarlo, mentre d'altra parte l'assenza, e nella tradizione e nel Divano della nostra poetessa, di qualsiasi concorde accenno a fratelli o sorelle nati da altra madre ci permettono per lo meno di dubitarne.[6]

---

[1] *Aġ.* IX. 157; — C. d. P. II, 527 e seg. — Zuhayr si gloriava, e a ragione, che la sua fosse una famiglia di poeti, di cui nessuna altra poteva vantare sì gran numero. Suo padre infatti era poeta; il suo avo materno Bašâma (*Mufaḍḍaliyyât*, ed. Thorbecke, IX) poeta anche lui diceva morendo: « Tutta l'Arabia sa che il genio poetico è un appannaggio della mia famiglia » (*Aġ.* l. c.); poetessa era la sorella Sulmâ; poeti i due suoi figli Ka'b e Buġayr, poeta il nipote Miḍrab f. di Ka'b (*Aġ.* IX, 158), poetessa la figliuola al Ḫansâ' bint Zuhayr Abî Sulmî, ecc.

[2] V. verso 47 della sua Mu'allaqa.

[3] Nöel des Vergers, *Arabie* p. 129.

[4] C. d. P. II, 527.

[5] Robertson Smith, p. 60 « Marriage not allowed with kinsfolk and aliens indifferently »: nè esisteva allora la costumanza propria di alcuni beduini moderni (Burton II, 227), per cui il genero fosse obbligato a stabilire la sua dimora presso i parenti della moglie.

[6] Ibn al Aṯîr, *Usd* vol. V. p. 441, nella biografia della nostra poetessa desunta dall'opera di Abû 'Umar b. 'Abd al Barr al Qurṭubî, dice che Ṣaḫr

Digitized by Google

Comunque sia di ciò, Sulmâ divenuta sposa del capo sulaymita, circondata dall'opulenza e dal lusso della nuova dimora, generò a lui verso il 565[1] un primo figliuolo a cui fu dato nome Ṣaḫr, e qualche anno più tardi un altro, Mu'âwiya. Verso il 575 'Amr divenne padre d'una figliuola, la nostra poetessa, l'anno stesso in cui alla Mecca Amina metteva al mondo il futuro profeta di Dio:[2] una poetessa ed un profeta che stamperanno vasta orma del loro spirito in campi diversi e lontani, che si troveranno l'uno a fronte dell'altra solo dopo 60 anni, quando la fama dell'ingegno poetico dell'una e della missione profetica dell'altro voleranno ormai per tutta l'Arabia; e allora al Ḫansâ' reciterà i suoi versi a Muḥammad, il quale l'accoglierà con onore e ammirerà il suo talento. Ma quando l'una e l'altro aprirono per la prima volta gli occhi alla luce, ebbe la piccola neonata sulaymita dai suoi genitori l'accoglienza onesta e lieta che fra i Qurayṣciti Amina e il vecchio 'Abd al Muṭṭalib fecero al figliuolo di 'Abd-Allâh?[3] Fu 'Amr contento della bambina che la figlia d'Abû Sulmâ gli aveva generata? Chi potrebbe affermarlo?

Era quello il tempo in cui, a testimonianza di Alhaystan ben Ahdi (?) citato da Maydânî,[4] la barbara costumanza di seppellire vive le figliuole neonate diventava ormai rara, eccetto che fra i B. Tamîm[5] e forse anche fra i Qays, Asad, Hudayl e Bakr-Wâyl;[6] allora i proverbi come questi « uccidere le fanciulle neonate è un beneficio », « seppellire le figlie è un'azione generosa »[7] ecc... perdevano di giorno in giorno la loro popolarità e autorità dinanzi alla predicazione battistica di Zayd e agli sforzi generosi di Ṣa'ṣa'a[8] segno

---

fosse propriamente fratello di al Ḫansâ' soltanto da parte del padre. Ma questa notizia sebbene riprodotta dal codice d'Aleppo (pag. 94, *Targ'.ii*, p. 11), è in aperta contraddizione, a me pare, con la dichiarazione esplicita di al Ḫansâ' la quale nella qaṣ. VIII rima R verso 5, qaṣ. VII rima in D verso 2, nella III S v. 10, ed altrove (*Dîw.i.*) chiama Ṣaḫr « figlio di mia madre » (ibn ummî).

[1] L'anno della nascita di Ṣaḫr si determina facilmente mettendo insieme la notizia dell'anno di sua morte con quel che dice al Ḫansâ' nel verso 6 della qaṣ II rima in F. « Egli visse 50 pellegrinaggi in mezzo a noi ».

[2] Considero come vera data della nascita di Muḥammad il 20 agosto 570, data stabilita da C. d. P. e accettata dal Müller, dal Muir, dal Gilman, in opposizione a quella sostenuta dal De Sacy (20 aprile 571: *Mémoire sur divers événem. de l'hist. des Arabes*, p. 45 e seg.).

[3] Ibn Hiš. vol. I, p. 78-79. — Muir, vol. I, p. 15; — Sprenger, vol. I, p. 139 e seg.

[4] Freytag, *Prov. Ar.* II, 16.

[5] *Ḥamâsa* p. 4, 117-118, 141...

[6] Robertson, nota a p. 279, *female infanticide*; — Wilken, *das Matriarchat*, p. 53.

[7] Freytag, vol. I, 228.

[8] v. cap. I di questo scritto.

Digitized by Google

dei nuovi tempi e prodromo della nuova dottrina. Inoltre essendo spesso vera causa di tali infanticidii, a quanto afferma al Mubarrad, la carestia o penuria dei mezzi di sussistenza, di che soffrivano come soffrono tuttora la maggior parte dell'anno le popolazioni nomadi dell'Arabia [1] è naturale che le scene di efferata barbarie descritte dall'*Aġ.*[2] o da Bayḍâwî e da Zamaḫšarî nei commenti alla sûra LXXXI, 8, meno frequentemente si ripetessero sotto le tende dei più agiati e ricchi beduini, anche meno in quelle dei sayyid o capi di tribù. Tuttavia la notizia del nascimento d'una figliuola non era certo a quei tempi la più bella che si potesse dare a un padre; il quale avrebbe sempre preferito un maschio, un uomo che, divenuto presto forte e valoroso, gli fosse utile compagno nella vita vagabonda e rischiosa del deserto, e perpetuasse il nome di lui nella posterità. A ogni modo, 'Amr risparmiò l'orribile morte alla sua figliuola, la quale fu chiamata Tumâḍir,[3] nome piuttosto raro ma, come abbiam visto, non sconosciuto fra gli Arabi, specialmente fra i Sulaymiti. Presto però, a causa d'una particolare e forse non frequente fra gli Arabi [4] conformazion fisica nel viso della fanciulla, che aveva il naso alquanto camuso o rincagnato (particolarità che la faceva in qualche modo somigliare alla gazella), le fu imposto il soprannome o laqab di Ḫansâ' o Ḫunâs,[5] col quale ella stessa nel suo Divano si chiama, e sotto il quale è generalmente

---

[1] [Doughty's *Travels in Arabia deserta*, Cambr. 1888] citato dal Robertson; v. inoltre divano d'al Ḫansâ' passim.

[2] *Aġ.* XII, 150, tradotto dal Roberts, p. 279.

[3] Il nome accenna, secondo Ibn Ḥulaf. (*Targ'.*[II] p. 7) alla bianchezza del corpo o del viso. Nell'*Aġ.* VIII, 187 è menzionata un'altra Tumâḍir, figlia di Manzûr moglie di 'Abd Allâh b. az-Zubayr.

[4] Burton, II, p. 225.

[5] Il verbo ḫanasa, significa prop. « rimase indietro, si ritrasse, fu depresso, contratto ec. » — ḫanisa al 'anf si diceva del naso che avesse questa particolar forma, fosse cioè depresso o schiacciato nel profilo del dorso e largo all'estremità con un leggero rialzamento della punta; — aḫnasu l'uomo e ḫansâ'u la donna, oppure l'animale maschio o femmina, che avesse tale conformazione nel naso: quindi origin. la gazella, il bove, la vacca, il leone, il bufalo, v. Lane, *Diz.*, il quale trae la spiegazione dai lessicografi arabi; v. 'Abd al Qâdir vol. I, p. 208. — Quanto poi in generale alla kunyah o al laqab (sobriquet) tratti dal nome di animali (v. in greco *Σμίας* ec.) rimandiamo per l'onomastico orientale a Robertson p. 190, a Hammer-Purgstall, *Ueber die Namen der Araber* (III Denkschrf. phil-hist. Classe Akad. zu Wien 1852); — Garcin de Tassy, *Mémoire sur les noms propres et les titres musulmans, Paris* 1879 ec.; Freytag in *Ḥamâsa* II, p. 26; — *Journal of asiat. royal Soc.* vol. XIII « On the proper Names of the Mohammedan » by Colebrooke; v. specialm. pag. 267-280 « Names of Women ». Al Ḫansâ' è propr. un laqab; la Kunya era Umm 'Amr, come si rileva da un verso di Ṣaḫr più innanzi tradotto (*Zahr al adâb*, III 241; *Tarǰ.*[II], 7).

Digitized by Google

conosciuta. Io non so quanto abbia di vero l'osservazione del dottor Perron sul valore fisiognomico del naso camuso, che suppone, a suo credere, quasi sempre qualche eccesso, sempre della malizia, spesso forza dello spirito, più volte quasi della cattiveria, quasi sempre della caparbietà; [1] nè m'indugio più che tanto su ciò. Cercherò invece di determinare, nel modo più approssimativo e congetturalmente sicuro, il luogo dove al Ḫansâ' nacque, per darne una breve descrizione, e, nella mancanza assoluta di notizie sugli anni suoi primi, congetturare e ricostruire dalle innegabili e costanti influenze dell'ambiente qualche linea o profilo vago dello svolgimento primo del suo spirito.

*
* *

Abbiam riferito nel capitolo primo le testimonianze concordi di Ibn Ḫaldûn e di Maqrîzî, i quali assegnano come abitazione dei B. Sulaym quella parte della 'âliya del Naǵd compresa fra Yaṯrib, Ḫaybar, Taymâ e Wâdî-l-Qurâ; ma non facemmo rilevare allora un'apparente contradizione fra tali testimonianze e quelle non meno autorevoli di al-Bakrî, Yâqût, Zamaḫšarî, [2] Ibn Ḫurdâḏba, Muqaddasî, Qudâma, [3] Hamdânî..., i quali indicano come dimora dei B. Sulaym piuttosto la parte più meridionale della 'âliyat al Naǵd, la regione cioè che si può considerare all'ingrosso limitata così: a ponente dalla via Medina-Mecca, a settentrione da una linea parallela, ma alquanto più bassa, di quella che univa Medina a Ma'dan Nuqra, e finalmente a oriente e mezzodì da quel tratto della via Baǵdâd-Mecca che da Ma'dan Nuqra discende in curva sino alla patria di Muḥammad. Or come spiegare tale contradizione? È d'uopo anzi tutto ricordare che la tribù dei Sulaymiti, come tutte le altre più numerose del Naǵd, era divisa in parecchi rami e famiglie, fra i quali Maqrîzî novera i B. Ḍakwân, Ḥilâl, 'Auf, al Ḥâriṯ, Rifâ'a, Usayya, Ḍafar, Umayra ecc....; e che perciò le indicazioni date dagli storiografi e geografi arabi in generale sulla dimora dei B. Sulaym si debbono probabilmente considerare come riferentisi a questo o quel gruppo di famiglie ovvero rami secondarii. Si può inoltre supporre, sebbene nessuna notizia positiva ed esplicita, a

---

[1] Perron, p. 264.

[2] Az-Zamakšarî, *Lexicon geograph. e cod. Leyd.* edidit M. Salvedra de Grave. Leyde, Brill, 1856.

[3] Le testimonianze dei primi due sono raccolte dal Wüstenfeld; quelle degli altri tre nel libro dello Sprenger, *Die Post - und Reiserouten des Orients*, Leipzig, 1864, p. 117. — V. sul persiano Ibn Ḫurdâḏba e il suo *Kitâb al-Masâlik* gli studi del Barbier de Meynard nel *Journal asiat.* 1865.

Digitized by Google

quant' io sappia, ce lo assicuri, che dalla regione superiore della 'Âliya squallida e quasi deserta i B. Sulaym passassero ad abitar quella inferiore meno povera e alquanto più fertile, ritirandosi al di qua dei monti dello Šammar e dei due Ḥarra, uno dei quali ritenne sempre il nome di Ḥarra dei Sulaym.[1] A ogni modo, quel ramo d'essi sui cui dominava la famiglia sayyidale, per dir così, di Šarîd alla fine del sec. VI, dalle indicazioni geografiche d'al Bakrî, dell'*Aġânî*, e specialmente da quelle date nel Divano d'al Ḥansâ' e illustrate dagli antichi commentatori arabi, si ricava con relativa certezza che occupasse il territorio più occidentale del Naġd fra Medina e la Mecca, più vicino a quella città che a questa, e ad oriente spingesse le sue tende fino all'incontro delle strade per le quali le carovane da Baġdâd e Baṣra venivano alla Mecca, talvolta protendendosi forse anche sin verso al Yamâma. Dalle indicazioni geografiche date da al Ḥansâ' nel suo Divano[2] si potrebbe forse congetturare ch'ella nascesse o almeno passasse una parte della sua vita nella regione del Naġd più vicina al Ḥiġâz, forse in uno dei villaggi situati verso il 23° di latitudine nord (Ḥarra, Ṣufayna, Suwâriqiyya... ?). Di questi villaggi non esistono più che i due ultimi: Richard Burton nel 1853 li incontrò sulla via del suo pellegrinaggio da Medina alla Mecca.

Suwâriqiyya, dov'era, a quel che riferisce al Bakrî, l'altare d'un antico idolo dei B. Sulaym, siede in mezzo a bassi piani e bacini ricchi di formazioni vulcaniche, ricchi di palme, di pozzi e di colline dai fianchi neri erti e dirupati. Ṣufayna col suo ben fornito mercato è più in giù, sul 23°, situata in alto: presentemente è un villaggio di 50 o 60 case di terra con tetti piatti, in mezzo a una ricca piantagione di palme, tra campi di frumento orzo e gran turco. L'alta barriera od orlo dell'acrocoro che limita a settentrione l'altipiano centrale d'Arabia, è, come dicemmo altrove, costituita anzi tutto dai crateri e colate di lava del Ḥarra, la cui superficie liscia riflette vivamente i raggi del sole; dal Ḥarra di fuoco che fu in eruzione, si dice, sei secoli prima di Muḥammad, e in cui il viaggiatore Beke volle riconoscere il Sinai degli Ebrei; e dalle catene del Ġabal Salma e Ġabal Aġa che presentano gli strati rossi

---

[1] Sprenger, *Die Post-und Reiserouten*, l. c.; Wüstenfeld, *Register, l. c.*

[2] *Dîw.*[1] ; qaṣ III in D v. 8°; X in D v. 2°; IV in R v. 7°; VI in R v. 1°; I in Q v. 2°; I in L v. 12°; XI in L v. 11°; XII in L v. 1°; XIII in L v. 1°; IV in M v. 7°; v. anche elegia di 'Amra, rima in B v. 4, 5 ecc.: — Quanto a Ma'dan dei B. Sulaym, v. Sprenger *op. cit.* p. 112. — V. anche per quel che riguarda le sedi dei Sulaym nel Yamâma, F. Wüstenfeld, *Baḥrain und Iemâma nach arabischen Geographen beschrieben*, (vol. XIX delle *Abhand. der K. A. der Wissensch. zu Göttingen*) p. 181, 192 (?).

Digitized by Google

e gialli anneriti qua e là dalle intemperie con la cresta altissima dello Šammar, le cui rocce di granito roseo conservano ancora il loro splendore, confondendosi a sera con i riflessi del sole morente, mostrando ancora al fantasioso beduino nelle lor vene d'un rosso splendido il sangue di Caino colante dall'alto della montagna. Da quella barriera settentrionale che separa l'altipiano dai Nefûd e deserti di Siria la 'Âliya del Naǵd si sviluppa e digrada nella direzione di sud-est, accogliendo a levante come in un seno la diramazione del grande nefûd orientale, e appoggiandosi a ponente, mediante il pianoro del Qaṣîm all'ossatura montana centrale del Ḥiǵâz o Ǵ. Qurâ. Il paese dunque in cui, secondo probabile congettura, supponiamo nascesse e vivesse al Ḫansâ' quasi tutta la sua vita, si stende al disotto del pianoro di Qaṣîm e a destra della catena dei monti ḥiǵaziani che lo separano dall'antichissima via di pellegrinaggio fra Medina e la Mecca.[1] Il suolo, quantunque in generale aspro e irregolare, ricoperto qua e là di basalti scorie vulcaniche e grossi strati di orneblenda, sparso in più luoghi di grossa sabbia, frastagliato da colline e bacini d'argilla, pure fa qualche sforzo per comporsi e sorridere, e presenta anche oggi l'aspetto di regione salubre e popolata;[2] è fornito bastantemente di vegetazione di frumento di palme e di pascoli, ed è relativamente ricco d'acqua mediante le numerose fiumare che, scendendo dai fianchi orientali del Ǵ. Qurâ e scorrendo verso sud-est, formano coi loro letti coperti d'acacie, di piante di senna, d'euforbiacee e capperi selvatici, ritorte ed erbose wâdî piene di verde e d'ombra. Quando le carovane provenienti da Baġdâd entrando nel Naǵd soffrivano penuria d'acqua, Yâqût ci dice che piegavan alquanto a sinistra della loro via abituale toccando i villaggi meridionali dei Sulaym per rifornirsi del necessario.[3]

Al-Bakrî specialmente nel suo reputatissimo Dizionario geografico[4] ci ha descritto questa contrada come al suo tempo popolatissima, ricca di utili minerali, di fonti, d'acque correnti, di wâdî o valli, di giardini e stagni;[5] fornita di seminati, fertile di datteri banane fichi grappoli pomi peschi... Ma nè le regolari alternative di temperatura, nè la salubrità dell'aria aperta all'influenza delle correnti

---

[1] Ho studiato e messo a confronto le carte delle opere del Burton, del Palgrave, del Muir, dello Sprenger, le carte del Reclus, del Menke, del Noël des Vergers.

[2] PALGRAVE, art. *Arabia* in *Encycl. brit.*, ed. IX, vol. I, « climate of Nejd ».

[3] BURTON, III, 403, appendice dello Sprenger « Remarks on the Map. ».

[4] passim.; WÜSTENFELD, *Register* p. 427.

[5] Si ricordi che uno stagno anzi spesso una semplice pozzanghera è per gli abitatori del deserto ciò che per noi un lago limpido sereno delizioso.

Digitized by Google

aeree del polo, nè la natura piuttosto fertile della terra, nè la relativa amenità della contrada possono far dimenticare che tuttavia si è in Arabia e nel centro della Ġazîrat al 'Arab. Già subito poche miglia al disotto di Ṣufayna la catena di poggi e colli, che accompagna a partir da Medina il viaggiatore alla volta della Città santa, fasciando per così dire e chiudendo da ogni parte l'orizzonte, si rompe a un tratto in una specie di selvaggio deserto non popolato che dagli echi, dove, giusta la frase ascetica del moderno Beduino, non abita che Lui (Dio).[1] Il suolo, come rozzamente scalpellato e scorticato, scopre all'occhio del viaggiatore tutto il suo scheletro, da cui emergono qua e là enormi mucchi di rocce granitiche dalla superficie incrostata o rosa dai venti del deserto.[2] L'orizzonte slargandosi libero ed ampio diventa un mare di miraggi, su cui passano di tanto in tanto, turbinando, prodotte da frequenti movimenti elettrici dell'aria, gigantesche colonne e pilastri di sabbia. Son come delle enormi frecce gialle, con alte cime, orizzontalmente piegate indietro, in forma di chiodi, che rovesciano spesso cammelli e viaggiatori, si spingono sulle ali del turbine in tutte le direzioni della 'Aliya al Naġd devastando le contrade e spaventando il pio moslemo che li crede genii malefici del deserto, e che al loro appressarsi spinge innanzi le dita delle sue mani e grida la sua formola di scongiuro « hadîd yâ maš'ûm » contro il sinistro augurio. — Il ritardo l'intermittenza e la scarsezza delle piogge annue, non compensate dalle sorgenti e fiumare che spesso dissecansi, colpendo di sterilità il suolo, portano come portavan certo ai tempi di al Ḥansâ' frequenti carestie, miseria e desolazione.[3]

Nè ciò solo faceva rude contrasto alla fertilità e relativa ricchezza e amenità del suolo abitato dai Sulaymiti. Il lembo orientale delle loro contrade si legava, per così dire, all'ampia lingua di nefûd che dal deserto di Siria si spinge nella 'Âliya, distendendosi nella gran valle che costituisce, come osserva il Palgrave,[4] la principal via di comunicazione fra il Naġd e i paesi del nord-est (Baġdâd, Tigri ec.). Figlio del gran deserto, come dicono gli Arabi, il nefûd o passo di sabbia offre una anche troppo familiare rassomiglianza alla sua terribile madre: è un oceano immenso di mobile e fulva sabbia a grossi granelli, illimitata all'occhio, ammonticchiata in

---

[1] Lâ siwâ Hû = Non c'è che Lui, cioè Allâh.

[2] Yâqût descrive in questa contrada due gigantesche rocce o 'amûd su cui a meno d'aver le ali, nessuno può montarvi: Burton III, 370.

[3] v. nel Divano gli accenni frequenti alle carestie e alla fame dei poveri beduini, agli anni in cui il « latte di cento cammelle non basta a sfamare un bambino ».

[4] vol. I p. 332.

Digitized by Google

enormi solchi paralleli gli uni dietro gli altri (come delle immani ondulazioni), che s'allungano da nord a sud, sono in media alti da due a trecento piedi, hanno fianchi obliqui e creste arrotondate solcate in ogni direzione dai capricciosi venti del deserto. Nel profondo solco fra onda e onda il viaggiatore si trova come imprigionato in una soffocante fossa di sabbia chiusa per ogni parte da pareti ardenti. Sembra un vasto mare di fuoco ondeggiante sotto il grave monsone e increspantesi per gli obliqui sbuffi in più piccoli flutti infuocati, su cui solo qualche solitaria euforbiacea (la qatâd o Astragalus, la ġaḍâ o la arṭâ, Calligonum comosum) distende i suoi secchi cespugli spinosi al sole. Gli occhi già mezzo accecati del viaggiatore, che sente il brivido della febbre guadagnargli i polsi, cercano invano su quel mare di sangue o di fuoco un punto dello spazio che possano guardar senza dolore, fra i torrenti di luce e di fiamme versati dal cielo e riflessi dalle sabbie.[1] Solo a distanze sterminate lo spossato cammello trova un gruppo di acacie spinose (sa'dân?) e di tamarischi (aṯl) senza ombra, che formano con le loro tenere foglie trasparenti una specie di tisico boschetto nella desolata immensità.

Tali sono, per quanto imperfettamente da me riprodotti, i lineamenti generali delle contrade nelle quali nacque e crebbe al Ḥansâ', quali appunto i più recenti viaggiatori che le traversarono, gl'inglesi Burton e Palgrave, li hanno accuratamente descritti nelle loro relazioni. Situata quasi nel centro d'Arabia, la contrada dei Sulaymiti, avendo a nord-est le regioni desolate che s'allungano digradando giù dalla biblica penisola del Sinai, ad ovest e sud-ovest le fertili e sorridenti coste del Ḥiġâz e del Yaman (dove Erodoto [2] Teofrasto e Strabone ponevano l'Arabia felix con i più ricchi e deliziosi prodotti del mondo antico; e dove oggi sui fianchi delle colline irrigate da innumerevoli canali s'elevan fremendo alle brezze i maestosi alberi del caffè sempre verdi e coperti di candidi fiori, in mezzo a nuvole di farfalle multicolori e di splendidi uccelli);[3] avendo invece a settentrione, ad oriente, a mezzodì la distesa immensa dei deserti, quello di Siria, quello di 'Irâq, il terribile deserto rosso o della Dahnâ, un oceano sterminato di sabbia giallastra senza un uccello senza un arbusto; la contrada dei B. Sulaym, dicevo, dovea dunque raccogliere e adunare in sè, sia pure smorzati o mitigati, i caratteri di terre, di climi, di nature così diverse, presentando costantemente all'occhio e all'animo dell'abitatore indigeno aspetti

---

[1] Palgrave, cap. III del vol. I.

[2] Herod. III parg. 107-112; — Theophrasti *Historia plant.* IX 4; — Strabo XVI passim.

[3] Reclus, *Geografia* IX loc. cit.

Digitized by Google

a volta a volta differentissimi, scene ora liete ora desolate, orizzonti ora tranquilli ora tristamente minacciosi: il tutto però ripetentesi e succedentesi con inalterabile periodicità, il tutto legato e fuso da una trista plumbea monotonia, ch' è forse l' implacabile monotonia di quel cielo pallidamente turchino.

*
* *

Questa natura avvolse sin dal suo nascere la piccola figlia di Sulmâ e di' 'Amr ibn Ḥârit, e sulla piega primitiva e permanente delle disposizioni ereditarie incavò con le sue persistenti e gigantesche pressioni le pieghe accidentali e secondarie, dalle quali pur dipendeva in parte non piccola la formazione del carattere nella futura poetessa. Chi può infatti dubitare che il germe delle nostre disposizioni interne, plasmato in tutti noi dalla razza, sia nel suo svolgimento regolato e quasi diretto dalle condizioni fisiche del suolo, del cielo, del clima, della natura insomma in braccio alla quale abbiamo aperto gli occhi alla luce? [1] L'azione di questi rapporti col mondo fisico esterno dovette per al Ḫansâ' accentuarsi e divenire più efficace che mai (specialmente nell'età bambina, quando gli organismi animati non sono se non strumenti che vibrano al minimo accordo) a causa di queste due condizioni particolari della sua esistenza: il sesso che con le abitudini di vita piuttosto tranquilla e ristretta acuisce la sensibilità organica; e la vita libera naturale e, se si vuol dir così, selvaggia del deserto, scevra di tutte le pastoie e raffinatezze educative della nostra civiltà occidentale, vita patriarcale e rozza che s'abbandona con inconscia e sconfinata fiducia all'azione lenta ma assidua e gigantesca della eterna e comune madre natura. Una delle prime note o pieghe che dovettero imprimersi nell'animo bambino di quella figlia del deserto, in seguito a questo naturale e quasi meccanico abbandono, fu probabilmente l'abitudine della riflessione e della coscienza: non della coscienza matura virile filosofica, ma di quella fissità e presenza dello spirito a sè stesso, per cui, ristretto essendo il numero delle impressioni esercitate dal mondo esterno circostante, ognuna di esse conserva per assai lungo tempo le proprie vibrazioni nel campo della percezione intellettuale. Da ciò doveva anche nascere, dato

---

[1] Buckle, *Histoire de la Civilisation en Angleterre* v. I passim. — J. G. Herder, *Philosophie de l'Histoire de l'humanité,* 1861 v. II, p. 743. — G. W. Draper, *Histoire du développement intellectuel de l'Europe,* 1887 v. I, cap. 1; — H. Taine, *Histoire de la Littérature Anglaise,* 1886 introduct. p. XXIII.

Digitized by Google

un organismo col germe ereditario di una forza vitale più che ordinaria, la tendenza alla uniforme riproduzione, nella fantasia, delle impressioni ricevute; mentre che la vastità, per esprimermi così, del proprio obiettivo intellettuale rispondente armonicamente alla vastità dell'orizzonte naturale sensibile, contrastando invece con la uniformità e relativa scarsezza delle percezioni definite e riflessibili (capaci cioè di diventare concezioni riflesse) doveva, mi sembra, sviluppare un vago indefinibile scontento, una certa sfiducia irrequieta, rassegnata solo perchè abituale, una malinconica apprensione che all'urto del primo vero dolore eromperebbe in torrente inesauribile di lagrime. Paese di sole, ma anche paese di grandi pianure, si può dire dell'Arabia, come il de Vogüé dice della Ukrania,[1] anzi di immense e desolate pianure. L'inquietudine degli orizzonti senza fine penetra per gli occhi nell'anima e vi spande come una vaga paura; non si può esser lieti in faccia allo illimitato. L'abitudine dello sguardo fa quella del pensiero, il quale, attirato dal vuoto lontano, persegue sè stesso nello spazio senza arrivare a perdersi mai: « è il volo d'uccello partito nella luce, che si accompagna macchinalmente man mano che decresce nell'ombra, che si cerca ancora svanito nell'etere ». Di là per l'uomo del deserto come per quello della steppa o delle pampas, l'inclinazione al *rêve*, il lavorio nell'interno della immaginazione, la concentrazion di tutte le sue forze morali. Giacchè « più la terra è arida, dice un antico, (si potrebbe aggiungere « e vasta »), più l'uomo riguarda in sè stesso.

L'immaginazione superstiziosa del beduino, specialmente nell'età infantile, animava quelle vaste pallide solitudini con miriadi di spiriti od esseri di natura superiore all'umana; ma la pratica costante della vita individuale e gli atteggiamenti decisamente scettici dello spirito nei figli del deserto impedivano, come già avvertimmo, a queste creazioni della fantasia un'efficacia reale e durevole sul compimento delle azioni come nella formazion del giudizio. Solo la vicenda inalterabile della luce e dell'ombra nei desolati orizzonti, il ricorso costante delle stagioni con le loro variazioni costanti e periodiche di temperatura di fecondità e d'influssi; la direzione e il moto degli astri sempre eguale negli spazi interminati dei cieli; la fissità di durata apparentemente eterna dell'immensa natura inanimata contrastante con la vicenda imprescrittibile di vita e di morte di tutto ciò che sente e s'agita e respira intorno a lui, doveva di necessità incavare e scolpire profondamente nell'animo semplice del beduino il concetto vago d'una potenza immane misteriosa e suprema: non essere divino individualizzato e, per dir così, antro-

[1] *Le Roman Russe*, p. 72.

Digitized by Google

poformizzato, quale sarà fra breve Allâh dell'islâm, quale era probabilmente stato Allâh Ta'âla nell'antichissima idea monoteistica della gente araba; ma astrazione variabile e multiforme delle cause e forze incognite dell'esistenza, rappresentata dalla parola dahr o qâḍa', la *ἀνάγκη*, il fato: quel fato aspro e ineluttabile, contro cui la futura poetessa dovrà lanciare tante volte il suo grido di dolore e di strazio senza speranza.

*
* *

Ad accentuare questi lineamenti e tendenze nell'animo bambino della figliuola di 'Amr e di Sulmâ dovettero senza dubbio concorrere le impressioni e circostanze della vita intima giornaliera ch'ella visse per parecchi anni sotto la tenda del padre, e di cui sfugge alla ricerca storica ogni particolare. La tenda,[1] ecco la casa del beduino in quel tempo come adesso, sia ricco o povero, capo o suddito: composta di panni a righe di color nero e bianco tessuti col pelo del cammello o della capra, tesa da corde o da coregge su bassi piuoli e cavicchi, più o meno corredata di ripari e utensili, a seconda del grado e della ricchezza del padrone, circondata da un piccolo fosso per lo scolo dell'acqua,[2] formava la mobile povera e pur amata dimora di quei figli del deserto. La tenda del sayyid si distingueva presso di loro per esser sempre tesa nella parte più occidentale dell'accampamento, e per la sua relativa ampiezza e comodità, risultando essa di tre scompartimenti e quasi direi appartamenti; uno destinato all'uso degli uomini, l'altro delle donne, il terzo abitato dalla servitù o adibito a stalla per il bestiame minuto.

In una simile tenda passò al Ḥansâ' gli anni suoi primi, circondata dalla relativa opulenza e lusso che conosceva allora il deserto, ma sopra tutto dalla tenerezza premurosa dei genitori. I quali, non solo per naturale rettitudine d'animo e amor della prole, ma probabilmente ispirandosi anche al proverbio popolare tanto comune fra i beduini: « Chi educa bene i suoi figli, muove ad ira gl'invidiosi », attendevano con ogni cura e affettuosa diligenza all'allevamento dei loro tre figliuoli. La loro premurosa e savia vigilanza era riconosciuta da tutti quanti gli Arabi vicini e lontani. Lo storiografo Ibn Ḥaldûn, il quale potè vedere sussistenti ancora

---

[1] Herm. Weiss, *Kostumkunde, Geschichte der Tracht, des Baues und des Geräthes der Völker des Alterthumes. Stuttgart.* 1860; v. I 143 e seg. « Die Araber ». — Freytag, *Einleitung...* p. 214. — Iacob, 41 sg.

[2] Nâbiġa, poemetto nella Crestomazia di Silvestre de Sacy, vol. II p. 400.

Digitized by Google

al suo tempo in Africa i discendenti d'al Ḥansâ' cioè la posterità di Šarîd, ci racconta come s'era più volte veduto 'Amr presentarsi alla fiera di 'Ukâẓ traendo per mano i suoi due figliuoli Ṣaḫr e Mu'âwiya ancora in tenera età e proclamare dinanzi agli Arabi accorsi colà da ogni parte: — « Io sono il padre dei due migliori fanciulli ch'esistano nella posterità di Muḍar. Chi può negarmelo, parli ». — E nessuno gli contradiceva in tale asserzione. Altre volte 'Amr diceva: — « Sia lode a chi può contrapporre qualcun altro a questi due fratelli »! — E gli Arabi convenivano con lui, e gli davan ragione.[1]

Al Ḥansâ' viveva abitualmente ritirata e chiusa nella tenda in compagnia della madre e di qualche schiava, come si conveniva al suo pudore; il quale, diceva il proverbio di sua gente, « non è meglio conservato che dalla solitudine ».[2] Un'altra ragione consigliava in quel tempo, come tuttora li consiglia nel centro della Africa,[3] i premurosi genitori beduini a tener ben custodita, provvista d'amuleti e collane di bianche conchiglie (wada'a),[4] e, per quanto sia possibile, lontana dagli sguardi altrui la propria prole: era la superstiziosa credenza negli effetti funesti del mal occhio. Tale credenza senza dubbio, quantunque non ne abbiamo esplicite assicurazioni nella tradizione, impensieriva e rendeva guardinghi i genitori d'al Ḥansâ'; giacchè appunto in quel tempo il poeta Zuhayr fratello di Sulma e cognato di 'Amr aveva perduto, narra l'*Aġânî*, un suo giovane figliuolo per via d'un colpo di mal occhio. Sâlim, figlio di Zuhayr e però cugino della nostra poetessa, avendo un giorno indossato due fini mantelli o burd dell'Yaman stati regalati a suo padre, era uscito a cavallo fuori del campo della tribù. Mentr'egli passa accanto allo stagno di Nutâa, una donna lo guarda meravigliata ed esclama: « In verità non ho mai veduto un simile assieme: un uomo, due mantelli, un destriero! » Ella non aveva pronunziato ancora le ultime sillabe, che il cavallo inciampa e cade: il cavaliere si fracassa la testa, il cavallo si rompe il collo, i due mantelli si lacerano e lordano. Zuḫayr aveva allora composta per la fine miserevole del figlio una elegia nella quale diceva: « O donna

---

[1] Ibn Ḫaldûn, *Kitâb al 'ibar* II, 308; — *Zahr al adâb*, III, 244, (*Targ*ᵘ); — C. d. P. II, 557; — Nöldeke, *Beitr.*, 155.

[2] Freytag, *Proverb. Arab.* vol. I, 436.

[3] R. Hartmann, *Les peuples de l'Afrique*, 1880 cap. VI « Moeurs et coutumes ».

[4] Freytag, *Einleit.* pag. 212; — Wellh., *R. A. II.* p. 143; — V. Grossi « *Il fascino e la jettatura nell'estremo Oriente* » nella *Rivista di filosofia scientifica*, vol. V. (1886) pag. 468 e 552. — Kremer, *Sitzungsb. K. Akad. Wien*, VI, p. 62 e 64 « der böse Blick »; — Lane, *Th. th. a. o. N.* cap. IV, n. 24; VIII, 58; IX, 5, 9, 14; XXVI, 4 « Evil eye ».

Digitized by Google

malaugurata! Un giorno, io spero, toccherà anche a te una desolazione pari a quella che a me ha lasciato Sâlim presso Nutâa... ».[1]

Mentre dunque i fratelli giovanetti facevan rumorosamente il chiasso all'aria aperta, giocando agli ossicini[2] alle noci o alla fossetta,[3] ovvero arrampicandosi lesti come scoiattoli sulla gobba del paziente cammello o inseguendo l'allegro qaṭa, il rosso uccello del deserto; la piccola figliuola di 'Amr sarà rimasta sotto la tenda ad aiutar la madre nel disbrigo delle faccende domestiche. Avrà a poco a poco imparato a rassettare e tener monde le semplici stoviglie: gli otri per il latte ed il burro, le secchie e i vasi di terra per l'acqua; a frangere con il mulino a mano il frumento, spianar la pasta e cuocerla dentro olle su ceneri infuocate; a preparare il modesto e frugal desinare.[4] Avrà imparato a usare il telaio e la conocchia, utensili a quel tempo di struttura semplicissima presso i figli del deserto, quali son rappresentati nel monumento di Benihassan;[5] a tesser e tingere il pelo dei cammelli e delle capre per fornire di stuoie e rozzi tappeti la tenda, di vestiti il padre e i fratelli. A volte sarà venuta fuori in compagnia della madre per lavare i panni, munger le capre e le cammelle, approntar l'orzo e l'avena per i destrieri, raccogliere il fimo e la legna, attinger l'acqua dalle sorgenti e stagni vicini;[6] a volte anche con le giovani figlie della tribù sarà uscita pei campi nelle serene giornate di primavera smaglianti di sole e d'azzurro a raccogliere i Kama' e le altre crittogame mangerecce dei prati.[7]

Insieme con la pratica di questi umili ma primi e universali doveri femminili e domestici, la piccola al Ḥansâ' a poco a poco dalla propria esperienza quotidiana, illustrata e accompagnata dall'ammaestramento occasionale, per dir così, e tutto oggettivo dei genitori e dei fratelli, avrà adornato il suo spirito di tutte quelle semplici e naturalmente ristrette cognizioni che la vita e l'esigenze del deserto richiedevano in una nobile giovinetta. Seduta insieme con i suoi sulle stuoie sotto la tenda nelle tristi fredde ed uggiose giornate dell'inverno, oppure fuori la tenda all'aperto nelle notti serene piene di luna di languore e di sogni, la bambina avrà assistito muta e pensosa a quelle interminabili fantasiose ingenue e placide conversazioni dei Beduini. Immobile e attenta fra il si-

---

[1] *Aġ* IX 157. — PERRON, p. 137-138.

[2] PERRON, p. 179.

[3] v. la descrizione di questi giuochi infantili nel Qâmûs, riportata anche dal FREYTAG, p. 179.

[4] FREYTAG, *Einleit*, 224.

[5] WEISS, *op. cit.*; cap. cit.; — PERRON, passim.

[6] GUARMANI, *il Nag'd*, p. 36.

[7] *Aġ.* XVIII, 209; — IACOB, 29; — PERRON, p. 161.

Digitized by Google

lenzio della notte e le grandi ombre proiettate dalle tende e dai monti lontani (forse l'Arûm e l'Arâm, il Ti'âr o il Yaḏbul? ch' ella poi ricorderà negli amari giorni del pianto),[1] accompagnando forse con lo sguardo i moti rapidi e guizzanti del destriero paterno rilegato all' aperto dinanzi alla lancia fitta nel terreno,[2] ella avrà sentito e appreso dalla bocca dei genitori o dei più vicini parenti la geneologia gloriosa[3] de' suoi antenati, le nobili meravigliose geste di sua gente, la storia favolosa e remota della nazione araba dalle antichissime gigantesche razze estinte degli empi Aditi, Tamûditi, Amalica ec. giù giù[4] alle lotte immani combattute dai padri e trasmesse ai figli e nepoti lontani. Dal racconto delle tradizioni nazionali la capricciosa e vaga conversazione sarà passata, immagino, ai colloqui sulle cammelle e i pascoli e i puledri da poco svezzati e i destrieri da corsa e il latte più o meno abbondante delle cammelle; sarà forse riuscita, — chi sa? all'esposizion dell'arte d'interpretare i sogni, a cui i Beduini davano tanta mai importanza.[5] Nel silenzio tranquillo dell'ampio orizzonte la fanciulla avrà ripensato ai sogni suoi propri: nell'animo ingenuo, come nel cielo augusto e stellato, si saranno allora aperti spazi senza limiti, e una folla di visioni argentee mobili mutevoli sarà sorta da quelle profondità, si sarà confusa e persa nell'etere cristallino purissimo. Gli occhi suoi avranno vagato nei cieli profondi e luminosi da astro ad astro, da costellazione a costellazione, e l'anima sua si sarà inclinata e devotamente umiliata dinanzi a quelle divinità smaglianti nella tenebra, delle quali qualcuno dei suoi, forse la madre, forse uno dei fratelli, le avrà indicato il nome, il particolare influsso, l'ora del sorgere e del tramonto, gli spazi traversati nel luminoso suo corso.[6]

Alle cognizioni sulle genealogie della tribù propria e delle vicine od affini, sull'arte d'interpetrare i sogni e riconoscere e distinguere il vario corso degli astri, che formavano la *summa* delle conoscenze più comuni al tempo della Ġâhiliyya, l'ammaestramento

---

[1] *Dîw.* qaṣ III D, 8; I L, 12.

[2] Weiss, *op., cit.*

[3] Freytag, *Einleit.* « Bildung der Araber vor Muhammeds Zeit » p. 133.

[4] Avevo prima scritto « sino alle vicende d'Abramo e d'Ismaele »; ma il cortesissimo quanto erudito prof. Nallino m'ha fatto osservare che i recenti studi sugli inizi dell'islâmismo hanno provato come la leggenda d'Abramo ed Ismaele non era propria degli Arabi antichi, ma che fu a poco a poco creata e svolta da Muḥammad a Medîna per i suoi fini speciali.

[5] Freytag, *Ḥamâsa,* 231, v. 5.

[6] Wellh, *R. A. H.* p. 172, 216; — Freytag, *Einleit.,* p. 135; — v. articoli di Ideler e di Hammer « Ueber die Sternbilder der Araber » nel vol. II delle *Fundgruben des Orients.*

Digitized by Google

vivo ed affettuoso di 'Amr e Sulmâ avrà congiunto e infuso di buon'ora nell'animo dei loro figli i sentimenti più nobili conosciuti allora nel deserto: il sentimento dell'onore, del rispetto alla propria dignità, quello del dovere, della generosità, della magnanimità, del coraggio e costanza nei pericoli. I discorsi, i giudizi e l'esempio dei genitori dovettero ben presto impratichire al Ḫansâ' e i suoi giovani fratelli nell'estimare e giudicare le cose e gli uomini. L'uomo pessimo, aveva detto Hind figlia di Ḫuss [1] una delle quattro antiche Savie, il cui ricordo doveva per avventura esser frequente nella vita domestica dei Beduini, — « il peggiore degli uomini è l'uomo senza « barba, millantatore, stravagante, sempre con lo scudiscio alla mano « contro gli altri, che grida alle genti: Trattenetemi, allontanatemi « da questa tribù; o io li uccido tutti, o essi uccidono me. — Il « migliore degli uomini è invece quello che s'incarica con piacere de- « gl'interessi altrui: è come i fiaschi, i migliori sono i più profondi... « Uomo eccellente è colui a cui si domanda e che non domanda « mai, che offre a tutti la sua tavola, e non corre mai a quella de- « gli altri, che rimette la pace tra i fratelli, e che non ha mai bi- « sogno di riceverla dagli altri ». — Questi lineamenti caratteristici del cavaliere perfetto, dell'ideale tipico della cavalleria araba, resteranno impressi nella memoria di al Ḫansâ'; la quale li troverà tutti quanti attuati e incarnati nei due suoi fratelli, sopra tutto in Ṣaḫr.

***

A interrompere la pallida monotonia della vita sotto la tenda avrà servito di tanto in tanto per al Ḫansâ' l'arrivo degli ospiti,[2] che recavan notizie di paesi lontani e stranieri costumi; il passaggio di qualche carovana proveniente da Baġdâd o dalle rive dell'Eufrate che, carica di ricche mercanzie, s'avviasse alla Mecca; il trasporto dell'accampamento da uno ad altro sito, quando, venuti meno i pascoli, l'intera tribù disfaceva le sue tende e caricatele sui cammelli vagava in cerca di meno sterili contrade e di nuove sorgenti. Adagiata con la madre sul dorso della paziente instancabile cammella, mentre i fratelli e il padre le cavalcano lietamente ai fianchi sugli ardenti destrieri, la fanciulla avrà forse seguito l'andar vagabondo della sua tribù, avrà veduto nuovi paesi, e sorriso, accompagnandole con lo sguardo, alle colombe e tortorelle del deserto, ai bianchi uccelli degli stagni, allo stuolo degli allegri

---

[1] Perron, p. 43; — Freytag, *Einleit.*, p. 26; — Sul tempo in cui visse Hind v. Rasmussen, *Additamenta*, p. 54.

[2] Guarmani, *il Nag'd*, p. 46.

Digitized by Google

qaṭâ; avrà salutato la fulva agile antilope corrente sulle sabbie come il soffio del vento,[1] i nuvoloni delle locuste seguiti nella loro tumultuosa corsa dai moderni (al contrario degli antichi) Arabi[2] pel cielo con gli sguardi del desiderio sull'aerea corona sempre verde della palma (Phoenix reclinata) e sui cespugli di ġadâ e di ġarqad (Nitraria retusa) o i profumati gialli fiori di 'arâr (Buphthalmus) caratteristici dell'acrocoro centrale d'Arabia, e dei quali cantava un poeta partendosi dal Naġd: — « Deliziati col profumo di 'arâr dell'altipiano, giacchè da stasera in poi più non vedremo 'arâr ».[3] — Nelle stagioni tanto frequenti di lunga ed aspra siccità avrà ella probabilmente assistito spesso alla strana e curiosa cerimonia con la quale gli Arabi preislamitici imploravano le piogge dalla divinità: cerimonia in cui avendo acceso i rami di sala' (saelanthus) e di 'ušar (Calotropis procera) legati alla coda di alcuni giovenchi, menavansi in questo stato le povere bestie sulla cima di un monte, e di là si precipitavano a valle; e questa si diceva 'îd as-sabu' o yawm as-sabu', cioè festa dell'animale selvatico.[4] E quando finalmente le grigie nuvole squarciavansi e la pioggia sospirata cadeva giù come il latte dall'otre ricolmo, quale festa per tutta la tribù e il deserto! qual musica dolce agli orecchi dell'assetato beduino, il tacito gocciare or più or meno frequente della fresca onda sulla tenda e sulla sabbia inaridita biancastra poc'anzi, ora grigia e umida, domani forse coperta di verde e di pascoli! Al rapido balenio dei lampi gli uccelli spaventati calano a terra, e ogni volta che un tuono scrolla la nube, rovesciasi giù una più larga onda di pioggia, per cui sgocciolano i ciottoli sul terreno. I monti qua e là appaiono simili a principi avviluppati nei loro striati mantelli; corron da per tutto fuori dei loro buchi i topi e i ramarri, che mentre tentano di nuotare sono dalla piena affogati e travolti. Le radiche della tenera ruḫâmâ si torcono impregnandosi d'umidità, e i cespugli vengono divelti e travolti come teste troncate da cui pendano ancora i ḫimâr (gli scialli). L'asciutta arsa wâdî diviene precipitoso torrente, gli animali selvatici s'arrampicano in cerca di scampo sulle più erte rupi, finchè Quzaḥ il dio dell'aere appende alle nuvole il suo arco (baleno), e la bufera pian piano si allontana, si dilegua.[5]

---

[1] Tutti uccelli o quadrupedi che forniranno alla futura poetessa termini di frequenti graziose similitudini nel suo Divano.

[2] Guarmani, *il Nag'd*, p. 104.

[3] Jacob, 27.

[4] Goldziher, *Muham. Studien*, vol. I, p. 34; — Steinthal, *Zeitschrift für Völkerps.*, vol. II, p. 134; — Liebrecht, *Zur Volkskunde*, p. 261.

[5] Jacob, 23, descrizione ricavata dalla qaṣîde di 'Alqama, Aus f. di Ḥaġar, Amru'ulqays ecc.

Digitized by Google

Non di rado la fanciulla sulaymita avrà accompagnato il padre o gli altri suoi parenti a Ḍamâr per fare i ṭawâf o giri di rito e i sacrifizi all'idolo omonimo, una pietra nera, come già ricordammo, adorata in particolare dalla sua tribù. Li avrà forse talora seguiti sino a Naḫla, a mezza via fra Ṭâ'if e la Mecca, al santuario della potentissima dea al 'Uzzâ, il cui collegio sacerdotale, già si disse, era costituito dai B. Šaybân b. Ġâbir Sulaymiti. Chi sa che non abbia ancora qualche volta al Ḫansâ', prendendo parte al ḥaġġ o pellegrinaggio, la più grande festa dell'anno nella 2ª settimana del mese Ḍû 'l-Ḥiġġa,[1] seguito i suoi per le tre stazioni sacre di 'Arafa, Muzdalifa e Minâ, e compiuto con essi i nove solenni rituali giri intorno alla Casa di Dio, la Ka'ba, il più antico e nobile santuario della nazione araba? Così molto probabile mi pare ch' ella, giovanetta ancora, in occasione del ḥaġġ si recasse col padre e i fratelli ai grandi mercati o fiere che si tenevano poco lungi dalla dimora abituale della sua tribù: quella di Minâ (11-13 di Ḍû 'l-Ḥiġġa), quella di Ḍû 'l-Maġâz (1-8), di Maġanna (21-29 Ḍû l-Qa'da), e specialmente quella celebratissima di 'Ukâẓ (1-20), ch' era come il convegno annuo di tutta quanta l'Arabia.[2]

Questa fiera si teneva sin dalla più remota antichità sopra un territorio di 10 miglia fra Ṭâ'if e Naḫla, e rappresentava il più grande emporio nazionale dell'antica vita araba. Colà venivano, sotto la protezione della sancita tregua di Dio, le tribù vicine e lontane; colà si componevano e definivan gli affari e questioni internazionali, si pattuivano tregue e si davan convegni d'arme, si facevano le solenni dichiarazioni di protezione o d'irresponsabilità, si stringevano o rinnovavano amicizie e leghe fra privati o fra tribù e tribù, si davan notizie, si compravano e riscattavan prigionieri. Ogni tribù portava in quella specie d'emporio nazionale i suoi particolari prodotti di manifattura e d' industria, che vendeva o barattava in vari modi secondo i propri bisogni e gli altrui. I genitori menavan colà le figlie, alle cui mani s'avanzavan richieste, e seguivan fidanzamenti.[3] Colà, in mezzo alla calca e allo strepito dei beduini dai larghi mantelli e dagli alti turbanti in varia guisa colorati, fra le bottegucce dei fabbri e maniscalchi ornate di banderuole lietamente svolazzanti, fra i cavalli e i cammelli dai piccoli occhi intelligenti e buoni sovraccarichi di bambini, di donne, di stoffe,

---

[1] Wellh. *R. A. H.* p. 68, 75 ecc.

[2] *Aġ.* e *Ḥamâsa,* passim; — C. d. P. passim, anche in *Journal Asiatique* serie III, Tomo II, 524; — Fresnel, *Lettres* ..., p. 31; Wellh., *R. A. H.* pag. 83-183.

[3] *Aġ.* VIII, 80; IX, 82; X, 145; XVIII, 160; XIX, 105; ecc.

Digitized by Google

di pelli, sarà forse passata più volte al Ḥansâ', giovinetta ancora, chiusa nel lungo sottil velo (qinâ') ondeggiante sul viso, allietata da tutto quel tramestio animato d'uomini d'animali e di cose, soffermandosi dinanzi ai giovani o vecchi poeti che recitavan colà da sè stessi in mezzo ad un numeroso e tacito cerchio d'uditori, o facevano declamare da rapsodi e gridatori[1] i loro versi, l'elegie, le satire, i poemi o mu'allaqe, elaborati qua e là nel deserto sotto la tenda o sui piani desolati di sabbia, che dovevan rendere immortale il nome loro e quello delle loro tribù. Affascinata dall'armonia di quei versi, che il giudizio popolare consacrerà con la sua clamorosa approvazione, abbagliata da quell'onda luminosa di gloria e di fama che avvolgeva d'un tratto e per sempre la fronte dell'avventurato poeta, avrà forse la vaga giovanile fantasia della figlia di Sulmâ aspirato anch' essa con desiderio inquieto e nascosto sospiro a un giorno lontano, in cui potrebbe anch' essa segnalarsi colà in quel ritrovo nazionale delle stirpi arabe, e cingere la sua fronte del nimbo immortale della gloria? A tanta distanza d'età e in tanta natural penuria di notizie, chi potrebbe affermarlo o negarlo?

Così fra la vita modesta e chiusa della tenda e l'eventuali peregrinazioni del deserto, cresceva al Ḥansâ' nella seconda metà del VI secolo, riproducendo nello svolgimento individuale del corpo e dell' intelletto l'evoluzione storica della sua razza; quella grande razza che, dopo avere accumulata nelle sue oscure tribù da secolo a secolo un' immensa e vergine energia, dovrà tra breve farla scoppiare a un tratto con una esplosione comparabile forse a quella dell'aloe polveroso,[2] che lascia passare generazioni d'uomini prima di dare il suo fiore, ma la cui corolla appena apparsa meraviglierà per la spendida ricchezza dei suoi colori e la slanciata maestà della forma.

Mentre sotto le tende dei B. Sulaym si svolgeva serena e tranquilla l'adolescenza d'al Ḥansâ', l'uomo che doveva irradiare la luce della sua grande anima nella coscienza nazionale delle tribù arabe, e che doveva dalle profondità inesplorate di quella coscienza sprigionar l'energia accumulata dai secoli, quell'uomo, giovanetto anche esso, rimasto povero e solo dopo la perdita della madre Amina e del buono 'Abd al Muṭṭalib, seguiva lo zio Abû Ṭâlib nei suoi viaggi mercantili verso la Siria,[3] e passando presso le antiche

---

[1] Fresnel, nota 4, p. 31 della prima *Lettre sur l'histoire* attingendo a un manoscritto dell'opera di Ibn 'Abd Rabbihi.

[2] Reclus, *Geograf.* vol. IX l. c.

[3] Ibn Hiš., vol. I, p. 86; — (Kâtib al Wâqidî, p. 29); — Hamzae Ispahanensis, *Annalium libri X*, ed. Gottwaldt, vol. I, pag. 147-148; — Muir, *The life of M.*, vol. I, p. 33; — Sprenger, *Das Leben und....*, p. 140 e seg. del v. I. — Pure

Digitized by Google

ruine di Petra, Ġaraš e Ammon o nella storica valle del Ḥiġr, le cui rocce desolate parlavano ancora della terribile vendetta divina, profondava forse il suo sguardo indagatore e vago nel sereno azzurro dei cieli; di quei cieli donde dovrà fra non molto, come credono i musulmani, discendere Gabriele e dichiararlo Profeta di Dio.

***

Tornando ora ad al Ḫansâ', nel momento che il fiore vigoroso della sua giovinezza sta per aprirsi all'alito ampio e caldo del deserto in quei luminosi ma severi orizzonti, noi possiamo sorprendere nell'animo di lei già nati e cresciuti due sentimenti che non mai più l'abbandoneranno nel corso di sua vita, che saranno le caratteristiche della sua individualità, e formeran, per così dire, l'ordito su cui s' intesseranno e intrecceranno le vicende liete o tristi della sua esistenza: questi sono l'affetto straordinariamente vivo per i fratelli e l'amore per la poesia. Nella società nomade dell'antica Arabia, forse molto più che nella nostra tanto progredita e diversa società presente, gli affetti domestici nascevano e si svolgevano con una spontaneità e intensità che a noi Europei, in tanta rilassatezza e quasi completa dissoluzione dei vincoli familiari, appar davvero singolare e meravigliosa.

Le osservazioni che farò, parlando dei caratteri della poesia femminile araba, dimostreranno anche meglio tal fatto. Gl' individui che i naturali legami di sangue univano sotto una medesima tenda, consideravansi come un' unità indissolubile, si rispettavano e sopratutto s'amavano per tutta la vita. Il sentimento dell'unità familiare era il più sincero e il più forte in quell'antica e semplice società del deserto: quello dell'unità di tribù, pur tanto vivo e profondo, veniva dopo, anzi era originariamente sorto da quel primo. L' insulto anche leggiero fatto a un membro qualsiasi della famiglia destava l'ira e la reazione immediata di tutti gli altri; e il dovere della vendetta,[1] lo abbiam veduto, si trasmetteva da una a un'altra generazione, ed era forse il più sacro e inviolabile di tutti nella coscienza del Beduino. Tra gli affetti domestici della società araba preislamitica il fraterno era più frequente vivace e costante, e giungeva spesso agli eccessi d'una vera e violenta passione.

Di tale affetto si dovette legare al Ḫansâ' verso i suoi due fratelli sin dalla più tenera infanzia. Il carattere suo vivace e sensi-

---

parecchi dubbi sono stati ora emessi sulla storicità di tali viaggi di Muḥammad in Siria.

[1] Burton, vol. II, 245.

Digitized by Google

tivo, l'essere ella, come pare, l'unica figliuola di 'Amr, l'indole amorevole e buona dei fratelli l'avrà indotta a riporre nei soli piccoli compagni dei suoi giuochi infantili tutto il suo primo e semplice affetto, a considerarli come i suoi naturali e più vicini protettori, i suoi primi ed unici amici. Più tardi, quando i fratelli divenuti giovanetti uscivan fuori della tenda a esercitarsi con i fanciulli loro coetanei nel trar di frecce con i giavellotti senza punta (ġamā') e i piccoli archetti (mindaf) destinati a loro uso,[1] la bambina avrà aspettato con desiderio il loro ritorno, li avrà veduti con gioia rientrare lieti, forse infuocati dalla corsa, li avrà fanciullescamente accarezzati, interrogati con mille premurose domande sui loro compagni, i loro giuochi, le loro gare.

Assai di buon'ora però l'affetto fraterno di lei dovette probabilmente assumere una forma o atteggiamento particolare, più premuroso e carezzevole verso uno dei suoi due compagni, verso Ṣaḫr. L'indole di costui serena calma paziente, un po' quasi direi sentimentale,[2] nello stesso tempo che generosa ardimentosa e forte, doveva ben presto agli occhi dell'affettuosa sorella distinguersi vantaggiosamente su quella nobile sì e franca, ma alquanto impetuosa subitanea e forse anche un po' collerica di Mu'âwiya. Tale differenza d'indole nei due fratelli ci è apertamente attestata dalla medesima al Ḫansâ'. La quale, - racconta Ibn 'Abd Rabbihi - pregata, parecchi anni dopo la lor morte, di descrivere un po' i suoi fratelli, diceva così: — « Ṣaḫr era lo scudo del tempo torbido, il veleno della lancia rosseggiante; Mu'âwiya era il dicente e facente ».[3] — E improvvisò questi due versi: — « Due leoni [essi furono] dalle zampe rosse di sangue nella pugna; due oceani [di generosità] nei tempi corrucciati come la tigre. — Due lune nell'assemblea, eccelsi di schiatta nella nobiltà, due rampolli di gloria altissima ».[4] — Così al Ḫansâ', sebbene qualche altra volta[5] rappresenti con egual lode

---

[1] Freytag, *Einleit.*, p. 213: i giavellotti con cui si esercitavano i fanciulli avevano in punta una palla o un dattero indurito.

[2] Ibn al Aṯîr, *Usd....* vol. V p. 441: identiche espressioni sono riportate da 'Abd al Qâdir al Baġdâdî nella *Ḫizânat al adab.*, vol. I p. 208.

[3] *Al 'Iqd al farîd*, vol. II p. 18, 19: citazione riportata anche nel *Dîw.*[II] p. 141, e che continua così: « fu detto ad al Ḫansâ: — Qual d'essi due era più eccelso ed illustre? — Rispose: Quanto a Ṣaḫr, egli era il caldo dell'inverno; e Mu'âwiya era il fresco [venticello] dell'aria. — Le fu domandato: Qual di essi due dava più dolore e travaglio? Rispose: Ṣaḫr era carbone del fegato, e Mu'âwiya malattia del corpo — ». Secondo invece la versione riportata nelle *Muḥâḍarât al-abrâr* di Muḥyî ad-dîn Ibn al 'Arabî (v. II p. 226), Ṣaḫr vien detto « la gocciola del terreno secco polveroso », e Mu'âwiya « colui che feconda la sterilità dove arriva, e accoglie li ospiti dove scende ».

[4] *Dîw.*[II] p. 141-142.

[5] *Dîw.*[I] qaṣ. II; rima H.

Digitized by Google

entusiastica il merito e la virtù dei suoi due defunti fratelli, tuttavia più spesso di Mu'âwiya ella non celebra che l'ardire impetuoso e la forza indomata del braccio, le virtù guerresche insomma; mentre che in Ṣaḫr, a cui più frequente si volge l'amaro suo pianto, ella vede e rappresenta riunite in armonico equilibrio tutte le più grandi e rare virtù di cui poteva adornarsi a quel tempo uno spirito eletto nel deserto.

— Egli non sorge a vilipendere il figlio del zio paterno, e non s' introduce [nelle tende] delle vicine dileguandosi in fretta. [1]

— La vicina non lo vede avanzarsi con sospetto nella sua corte, quando il vicino s' è assentato dalla tenda.

— E tu non lo vedi mangiare nemmeno quel che ha in casa sua, senza uscire munifico con la scodella (ospitale).[2]

— ..... Egli risolveva le oscurità delle discussioni ..... con la sua longanimità nei litigi esasperanti.[3]

Queste e simili espressioni la futura poetessa adopererà frequentemente per caratterizzare l'indole e l'animo del suo maggior fratello.

Mentre dunque l'irrequieto audace Mu'âwiya avrà più spesso seguito i giovani compagni alla caccia, nelle razzie o a scaramucce fra tribù e tribù, in cerca di spasso e di bottino; il buon Ṣaḫr, immagino, sarà rimasto talvolta nella tenda paterna presso la madre affettuosa e la cara sorella, intento a ricevere e far festa agli ospiti stranieri, a beneficar le vedove e gl' indigenti, aiutare il padre nella bisogna quotidiana del governo. Il suo cuore, di natura inclinato[4] a ricever più facilmente e conservare i sentimenti di umanità e compassione infusi di buon'ora dal premuroso ammaestramento materno, non poteva restare indifferente dinanzi allo spettacolo della povertá della miseria e della sofferenza, spettacolo sì frequente nella vita nomade del deserto.[5] Così più volte, nelle fredde e lunghe notti d' inverno, in quelle notti rigide e buie, quando, come dice aš-Šanfara,[6] « il cacciatore brucia, per ri-

---

[1] *Dîw.*[II] qaṣ. VII D, v. 6; p. 65.

[2] *Dîw.*[II] qaṣ. II R, v. 23-24; p. 82.

[3] *Dîw.*[II] qaṣ. III S, v. 9, 11; p. 155; ecc. V. III R, v. 10, 15-16; XI R, v. 7; I Z, v. 6; II F, v. 6; I L, v. 7-8; VI L, v. 11-13; IX L, v. 8; XI L, 30, 31; VII M, v. 5-7; I N, v. 7-8; II N, v. 3-4, 7.....

[4] *Dîw.*[I] qaṣ. IV; rima in D, verso 4, « dolce e buono d'indole »...

[5] *Voyage de l'Inde à la Mekke* par Abdûl-Kérym (del sec. xvii) traduit de la version anglaise par L. Langlès, Paris 1797; pag. 45.

[6] Fresnel, *Journal Asiatique*, settembre 1834; — de Sacy, *Cresth. arabe*, vol. II *l. c.*

Digitized by Google

scaldarsi, il suo arco e le frecce », gli occhi dell'affettuosa sorella si saranno con ammirazione e compiacenza posati sulla figura alta e forte del diletto fratello ritto insiem col padre dinanzi al gran fuoco acceso fuori la tenda per richiamo degli stanchi viaggiatori o dello sviato e tremante pellegrino. Ṣaḫr sollecito ad accogliere con l'ospitale saluto « ahlan wa sahlan » (accomodati!)[1] ovvero « marḥaban bika » (sii benvenuto! - propr. « sia largo a te! »)[2] chiunque, noto od ignoto, arrivasse; attendeva a sgozzare e squartare con le sue mani la pingue cammella, lieto di vedere i brani sanguinanti cotti nell'enorme caldaia o sugli spiedi far scintillare tanti occhi bramosi, saziare tante povere bocche spasimanti dal prolungato digiuno.[3] Altre volte, nei giorni « segnati dal sorger di Sirio, in quei giorni nei quali l'aria del deserto divenuta liquida forma delle onde visibili alla superficie del suolo, quando le vipere s'agitano sulle sabbie come su ceneri infuocate », al Ḥansâ' avrà veduto Ṣaḫr ancor quasi giovanetto balzare in piedi al primo grido d'allarme dato dalle donne o dai vecchi della tribù, e, coprendosi appena il capo con un lembo del mantello, spiccar via ratto come il fulmine fuor della tenda sotto la pioggia di fuoco del sole meridiano, e correre, la spada nuda nella vigorosa mano, dove più ferve la mischia, per respingere l'iniquo branco assalitore, strappare dalle lor mani gli armenti o le giovani donne rubate e ritornar vincitore acclamato e benedetto dalla intera tribù.[4]

*
* *

Giacchè, lo abbiamo altra volta notato, alla innata generosità d'animo, al tenero e dolce affetto che lo univa con i parenti e in special modo con i fratelli, alla mitezza e quasi femminile mansuetudine del suo carattere, Ṣaḫr aggiungeva il vigore d'un corpo agile e destro, provato a tutti gli sforzi e le fatiche, la sicurezza d'un coraggio che non conosce esitazioni nè dubbiezze, l'impeto indomito e irrefrenabile ma sempre preveggente e padrone di sè stesso del guerriero beduino, del libero figlio del deserto, che va incontro alla pugna e alla morte con il nobile motto quasi titanico; « Io terrò lontano da me con la spada il disonore, precipiti pure il Destino sul mio capo quel che vorrà ».[5]

---

[1] Propr. « famiglia e facilità a te! ».

[2] Al contrario dell'avaro inospitale, il quale mandava via l'affamato o lo stanco viaggiatore dicendo: « angusto è lo spazio ». — Jacob 86.

[3] *Diw.*[1] VI R, v. 3, 4, 8; — VI L, v. 4-10.

[4] *Diw.*[1] V R, v. 7-8.

[5] *Ḥamâsa*, p. 30; — Nöldeke, p. xxiv.

Digitized by Google

La superiorità incontestata del suo carattere e dell'ardire e valor suo guerresco, dimostrato fra le altre volte nell'avventura che or narreremo, procurò a Ṣaḫr l'alto singolarissimo onore di sentirsi proclamato ancor quasi adolescente capo della tribù. L'avventura ci è riferita dal filologo arabo, il cui commento alle poesie d'al Ḥansâ' si conserva in un codice manoscritto della biblioteca Khediviale del Cairo datato dal 26 di Rabî' secondo, anno 620 dell'egira. Ṣaḫr amava già, oltre la madre e la sorella, e ben diversamente da quelle, un'altra donna, la sua giovane cugina Salmâ forse figlia di 'Umayr fratello di 'Amr, e sorella a Ḫufâf il poeta corvo.[1] Costei, già fidanzata e poi sposa al figlio di 'Amr, in seguito non sempre si mostrò degna dell'eroe, quantunque gli dovesse, anche prima di diventargli moglie, la sua libertà. Un giorno infatti i B. 'Abs, di cui ricordammo nel primo capitolo la lunga lotta con i Ḏubyân, probabilmente verso il 583-84, avendo in una improvvisa razzia assalito il campo dei Sulaymiti, ne rubarono e portaron via tra gli armenti e le donne, la giovane Salmâ con molti altri prigionieri. Ṣaḫr, che contava allora non più di 18 o 19 anni, era lontano alla caccia nell'ora della zuffa. Ma ascoltiamo l'antico narratore arabo: « Quando Ṣaḫr tornò dalla caccia, vide il posto della sua gente deserto e montò sul suo destriero dopo aver cavato fuori da sotto la sabbia la sua spada che vi aveva nascosta; e seguì le tracce dei suoi. Or avvenne che uno dei B. 'Abs si volse indietro e lo vide che avanzava alla lor volta, e disse: Ecco un uomo dei B. Sulaym che sen viene a voi. Ben è piaciuto ad Allâh niuno restasse di essi che voi non vinceste. Or gli si faccia contro uno dei vostri e l'uccida. — Allora gli si spiccò contro uno di lor guerrieri, ma Ṣaḫr di un colpo di lancia lo uccise. Di poi gli fu addosso un altro guerriero, e similmente Ṣaḫr lo abbattè. E quando lo assalì una diecina di uomini in drappello, egli simulò la fuga per separarli, poi fu loro addosso, cavaliero per cavaliero, e li uccise. Or quando videro ciò [i B. 'Abs] si strinsero in colonna contro di lui e gli si serrarono addosso per combatterlo; ma egli li trasse lontano fuggendo, e separatili ripiombò lor sopra, uomo ad uomo, finchè n'ebbe uccisi gran numero. Allora i prigioni Sulaymiti, ch'eran nelle loro mani, si sciolsero l'un l'altro, e messisi a fianco del guerriero, ingaggiaron la zuffa [con i B. 'Abs]. Avvenne che la figlia dello zio materno

---

[1] Noto qui di passaggio che l'amore fra cugini specialm. nella Ġâhiliyya era frequentissimo, tanto che il nome stesso di cugina (bintu al 'ammi) equivaleva a quello di moglie; v. *Aġ.*; *Ḥamâsa*, passim; — C. d. P. passim; — Robertson, *K. a. M.* « Marriage of cousins » p. 82, 134, 164; — Mayeux, *Les bédouins*, III, 144; — Lane *The th. a. o. N.*, I, p. 62, 65, n. 11, 14 « Cousin often preferred as a-wife ».

Digitized by Google

di Ṣaḫr, di nome Salmâ, era sul dorso d'uno schiavo etiope, uno delli schiavi dei B. ʿAbs, a cui il suo padrone aveva promesso di regalargli una ragazza dei B. Sulaym, se con la forza gagliarda di lui li vincessero. Ed egli s'era scelta Salmâ, e aveala tolta e legata sulle sue spalle, ed or con lei sulle spalle s'era messo a pugnare. Or Ṣaḫr temeva di spingergli addosso la lancia, che non avesse a colpir la ragazza; allora mise mano al turbante e ne fece un nodo verso la punta della lancia, poi ne sferrò un colpo all'etiope e l'uccise ».[1] Premio di tanta audacia e valore fu, oltre la festosa unione dei due fidanzati, l'elezione di Ṣaḫr a sayyid della tribù; elezione che si usava di fare mediante la semplice ma concorde proclamazione per parte di tutti i membri interessati.[2] Il saggio ʿAmr ancora, pare in età valida e forte, sarà stato ben lieto di passare dal suo capo a quello del tanto giovane e pur tanto valoroso figliuolo lo ʿimâma o turbante del comando. Alla età ancora immatura in cui Ṣaḫr assunse l'autorità sayyiddale della sua tribù fa certo e spesso allusione al Ḫansâʾ nel suo Divano; dove, fra le altre cose, si trova detto con enfatica esagerazione che i suoi fratelli « imperavano alla schiatta di Maʿadd[3] nella loro infanzia, imperavano adolescenti e uomini maturi ».[4]

Tra padre e figlio non sorsero gelosie di potere nè gare d'invidia. Al Ḫansâʾ ricorda invece nel Divano una gara di velocità impegnatasi tra Ṣaḫr e ʿAmr, sulla quale ella compose più tardi dei versi che qui riportiamo, non solo perchè la sfida va riferita probabilmente al momento presente del nostro racconto, ma anche perchè l'aneddoto ci conserva l'ultimo ricordo di ʿAmr l'avventurato padre dell'eroe e della poetessa sulaymita. Narra dunque l'autore del *Zahr al adâb* che molti anni dopo, quando la misera Ḫansâʾ andava errando per l'Arabia e piangendo la perdita del nobile padre e dei valorosi fratelli, una volta le fu detto: — Se vanti tuo fratello, tu discrediti tuo padre. — No, rispose ella, e improvvisò questi versi:[5]

1. [Il figlio] gareggiò nella corsa col padre, e si spiccarono prestandosi entrambi a vicenda il mantello della velocità (*ovv.* della gloria),[6]

---

[1] *Targ.*II 18.

[2] C. d. P., vol. II, 177.

[3] Maʿadd fu figlio di ʿAdnân e padre di Nizâr padre di Muḍar ecc.

[4] *Dîw.*I°, qaṣ. IV, rima in L verso 8; e qaṣ. I, rima in D verso 3: « sâda ʿašîratahu ʾamradâ » = comandava imberbe alla sua tribù.

[5] AL-QAYRAWÂNÎ, III, 239 (in margine al *Iqd al farîd*).

[6] Cioè, commenta lo Šeyḫô, sparivano or l'uno or l'altro nel nuvolo di polvere alzato dai loro piedi correnti.

Digitized by Google

2. sin quando palpitarono (nell'ansia) i cuori della moltitudine e attribuirono colà la vittoria ora all'uno ora all'altro.

3. E s' alzò il grido degli uomini: — Chi dei due [riescì vittorioso]? — Disse il rispondente colà: Non sappiamo. —

4. Apparve (allora) la guancia del viso paterno, ed egli trapassò correndo nella sua velocità.

5. [E Ṣaḫr] degno, ben degno sarebbe d' essergli eguale, se non fosse il rispetto degli anni e della età.[1]

6. Or ecco ch' essi due apparvero come due falchi che calino al al nido.[2]

In qualità di sayyid, o più sovente di ra'îs (cioè condottiero nelle imprese militari) Ṣaḫr dovette per certo guidare i B. Sulaym nelle lotte che questi ebbero a sostenere a quel tempo contro le tribù nemiche; e molto probabilmente egli prese parte, forse in compagnia del padre e del fratello, alle ultime battaglie della seconda guerra d'al Fiǵâr altrove da noi ricordata. Rimasta nell'accampamento della propria tribù, al Ḫansâ' insieme colla madre dovette spesso sin d'allora attendere trepidante ed ansiosa nella tenda paterna una qualche notizia sull'esito delle campagne in cui si battevano i suoi cari. E più volte forse, ritta sull'entrata della tenda, facendo schermo del sole agli occhi con la mano tesa, ella stette a spiare il vasto orizzonte nelle cui sabbie si accendevano i riflessi abbaglianti del sole implacabile, se apparisse sul desolato piano un cavaliere galoppante alla volta dell'accampamento, se dietro le spalle dei monti lontani spuntasse la figura marziale e bella del diletto fratello.

Così cresceva e s'afforzava nell'animo di lei questo puro e santo affetto, che sarà, a quanto ci pare, il grande, il solo, il vero amore della sua vita: affetto misto di tenerezza quasi materna e d'ammirazione illimitata. Quando, fra pochi anni, i ripetuti generosi benefizii di Ṣaḫr verso di lei e della sua futura famiglia avranno aggiunto a questi due elementi un terzo non meno vivo e profondo, la gratitudine; l'affetto diventerà salda e potente passione, più forte ancora della morte. Giacchè alla morte di Ṣaḫr l'onda quasi perenne di pianto, che sgorgherà dagli occhi dell'affettuosa sorella, incaverà sulle pallide guance di lei due solchi che nè il tempo nè le posteriori mutevoli vicende della vita mai più cancelleranno.

---

[1] Cioè, « avrebbe potuto Ṣaḫr dichiararsi uguale (e superiore) al padre, se non l'avesse ritenuto il rispetto ecc.... »; v. Ibn Nubâta, p. 238.

[2] *Dîv.*[II] 136–139.

Digitized by Google

*
* *

Insieme con questo affetto un altro ancora di diversa natura nasceva e si svolgeva nell' animo della fanciulla; s'andava determinando in lei una tendenza intellettuale d'ordine superiore ricca d'emozioni e d'entusiasmi: l'amore e la tendenza alla poesia, all'arte di dire e comporre in metro rimato. Il mondo arabo preislamitico era maravigliosamente pregno di elemento poetico soggettivo. Quella poesia che il suolo arido e desolato non favoriva, che i pallidi e monotoni orizzonti pareva dovessero soffocare, a cui la vita stessa del deserto rozza squallida piena di stenti e di miserie doveva esser più che mai refrattaria; quella poesia l'Arabo l'aveva in sè, come acquisita e fissata per secolare lavorio d'eredità nel suo sangue, la coltivava, la svolgeva, la diffondeva, la irradiava e proiettava tutto intorno a sè, rendendone, per così dire, saturo l'ambiente.[1] Singolare fenomeno questo, d'un popolo che, isolato sopra un'arida e infeconda penisola, quasi senza nessun contatto con altre genti e contrade, esplica per sì lunga serie d'anni un culto generale e veramente entusiastico della poesia, diventa un vero popolo poeta.

Come erano poeti laggiù in quella lontana penisola! Com'era viva e universale, laggiù, questa passione di esprimere i propri pensieri in armoniose parole, in membri misurati, in forme solenni e cadenzate! Fra i Beduini specialmente, nelle tribù nomadi, l'arte della poesia era, quasi direi, un privilegio, un peculiare appannaggio della loro vita: presso di essi il culto dell'eloquenza e della poesia (che il più delle volte s' identificano in un concetto e in una forma sola) saliva sino ai trasporti e agli entusiasmi d' una vera passione. I poeti nascevan da per tutto, laggiù, sotto la tenda del sayyid, sotto la tenda del guerriero nobile la cui genealogia risaliva per lunga serie d' illustri avi sino ai capostipiti della razza; sotto la tenda a brandelli del semplice pastore, dello schiavo, dell' infelice, del malandrino; sui sentieri dei deserti, sul letto di sabbia del ribaldo scomunicato dalla tribù, lordo di sangue, messo a bando dai suoi fratelli.[2] Tutti quanti i beduini, o almeno parecchi in ciascuna famiglia, componevano o imparavano e recitavan versi, anche versi estranei agli interessi ed affezioni individuali o alla vanità

---

[1] Anche nei Beduini moderni è notevole il comune sentimento poetico, che più spesso si manifesta non più in forme letterarie, ma, come dice il BURTON, « in the phraseology of the Arab, and the highly immagination turn of his commonest expressions »....

[2] PERRON, *Femmes*.... p. 5.

Digitized by Google

dei parenti e della tribù, versi di semplice descrizione; imparavano i versi per i versi, le rime per le rime; riconoscevano, starei quasi per dire, almeno in poesia, l'arte per l'arte. Nè meno degli uomini le donne stesse, ricche o povere giovani o vecchie, amavano e coltivavano con entusiasmo la grand'arte fascinatrice.

Verso questa aspirazione e tendenza poetica, al culto passionato di quest'arte dovette per certo al Ḥansâ' essere di buon'ora indirizzata da più cause o incentivi: l'indole sua passionata aperta agli affetti e ai nobili entusiasmi, l'ammaestramento della madre Sulmâ, sorella, come dicemmo, d'un illustre poeta e poetessa anche lei, l'esempio dei fratelli e dei cugini (i figliuoli di Zuhayr); finalmente le influenze molteplici dell'ambiente e del tempo suo, che fu certo quello in cui più ricco e splendido rifulse il fiore della poesia araba preislamitica. Si può dire che non v'era quasi tribù del Naǵd, la vera culla della poesia come della nazione araba, che non vantasse fra i suoi membri uno e spesso parecchi poeti di primo ordine, di nome universalmente stimato. Fremeva ancora nell'aria e nella memoria di tutti, al tempo dell'adolescenza e certo dei primi tentativi poetici della giovane sulaymita, l'eco glorioso delle mu'allaqe di Amru'ulqays il re poeta dei Kinda († c. 540) e di Ṭarafa[1] l'avventuroso poeta dei Bakriti errante sulla capricciosa cammella per lontani paesi; la cui giovane fronte, irradiata già dai primi bagliori della gloria, si ripiegò spezzata a soli 25 anni (565), come uno splendido fiore nelle verdi valli della sua terra, sbocciato la notte e bruciato dal sole sulle prime ore del mattino. Nei canti popolari ripetuti sotto la tenda dalla pensosa fanciulla, e nel deserto dall'errante viaggiatore, fremevano ancora i sospiri infocati d'amore dei poeti mutayyamûn (o schiavi d'amore) 'Abd Allâh f. di 'Aǵlân, della tribù yamanica dei Nahdidi, e i due Muraqqiš bakriti.[2] Fra i poeti di maggior nome contemporanei alla adolescenza d'al Ḥansâ', eran già provetti negli anni Durayd ibn aṣ-Ṣimma (n. 530 m. 629) su cui dovremo fra breve intrattenerci, an-Nâbiǵa aḍ-Ḍubyânî (n. 535), il più volte ricordato Zuhayr (n. 530, m. 628), il bakrita Ḥârit f. di Ḥilliza e il taǵlibita 'Amr f. di Kultûm, che avevano già composte e recitate dinanzi ad 'Amr re di Ḥîra le loro celebratissime mu'allaqe;[3] 'Aus figlio di Ḥaǵar (n.

---

[1] Coppier, in fondo al Diwano d'al Ḥansâ', traduce i frammenti d'al Ḥirniq sorella di Tarafa.

[2] Perron, p. 172; — C. d. P. vol. II, 340, 337.

[3] *Die sieben Mu'allakât, Text, deutscher und arab. Commentar von* L. Abel 1891 (dopo quella dell'Arnold, Lipsia 1850); — Weil, *Die Ar. P.* p. 20 e seg.

Digitized by Google

v. 530, m. 620) dei Tamîm il quale aveva sposato la madre di Zuhayr ibn Abî Sulmâ, e del quale Zuhayr stesso era per qualche tempo stato râwî o rapsodo. Eran giovani ancora, e quasi coetanei della nostra futura poetessa, 'Antara (della tribù di 'Abs, n. 550, m. v. 615) il Rinaldo dell'antica cavalleria araba, uno dei tre aġriba pagani o poeti corvi (cioè nati da madre negra), di cui Muḥammad dirà « essere quello il solo guerriero beduino dello Ġâhiliyya che più egli avrebbe desiderato di vedere »;[1] — Ḥassân ibn Ṯâbit (n. 563 m. 640 o 674 - ? -) il futuro poeta della nuova religione, quello che vorrà, vedremo, gareggiar di valor poetico con al Ḥansâ' e ne resterà schiacciato; Labîd figlio di Rabî'a, dei B. Ġa'far (560-662) anch' esso autore d' una mu'allaqa; al-A'šâ (570-628?) della tribù di Ḍubay'a (Qays-'Aylân): Šanfarâ e Ta'abbaṭa Šarran i due selvaggi poeti corridori e ladroni; il notissimo 'Urwa f. di al Ward 'absita, Qays f. di al Ḥaṭîm, ed altri numerosissimi.[2]

Questi ed altri numerosissimi poeti allietavano allora le fulve tende delle erranti tribù d'Arabia, dicevan la sera, seduti al chiarore argenteo del plenilunio sereno, le loro rime svelte e facili ai cerchi dei guerrieri silenziosi, salmodiavan le lodi della battaglia o della razzia, cantavano i loro amori alle giovani figlie e alle donne riunite e affascinate intorno ad essi, lanciavano le loro terribili minaccie o confidavano il loro pianto ai sentieri del deserto, ai loro compagni di rapina, i lupi e le iene, ai leoni e alle gazelle. Dove essi nella vagabonda lor vita non arrivavano, si spingevano i ruwâ[3] o rawûn (sing. râwî) rapsodi o recitatori che, avendo imparato a memoria i versi e i poemi più famosi, erravan fra le tribù più povere o più lontane; e, veri menestrelli del deserto, ripetevano e diffondevano, mendicando, il loro repertorio da per tutto dove il beduino avido di poesia li fermava e ospitandoli pendeva affascinato dalle loro labbra.[4] Così i versi passavano da memoria a memoria, da tribù a tribù, da generazione a generazione.

A quest'onda d'entusiasmo e di poesia, che correva da un capo all'altro dell'Arabia dilagando, per così dire, per tutto quell'immenso oceano di sabbie ch' è il deserto, al Ḥansâ' adolescente si dovette per le ragioni su accennate abbandonar di buon'ora. L'educazione

---

[1] C. d. P., vol. II, 515; — *'Antarah, des vorislamischen Dichters Leben dargestellt* von dr. Heinrich Thorbecke, Heid. 1868.

[2] Brockelmann, « Dichter der Heidenzeit », p. 22-28.

[3] Jacob, p. 163.

[4] Perron, *Femmes*, p. 4 e passim; — C. d. P. « *Notice sur les trois poètes arabes Akhtal, Farazdak et Djerir* » nel *Nouveau Journal Asiat.* tomo XIII p. 289.

Digitized by Google

propedeutica del poeta arabo a quel tempo, era, come si può immaginare, molto semplice: si riduceva a fare come l'esempio altrui aveva fissato e l'aspirazione personale dettasse. Sebbene l'arte dello scrivere e l'uso del qalam (penna), della pergamena e dei libri (rawâsîm) non fossero allora cosa affatto sconosciuta ad alcune tribù arabe, specialmente a quelle più vicine alle coste o alla Siria e all'Eufrate,[1] tuttavia fra le tribù nomadi del centro d'Arabia il leggere e lo scrivere o il tenere scuola eran probabilmente occupazioni dello spirito affatto estranee alla lor vita. L'armonia vocale delle parole disposte in cadenze prosodiche essi l'avevano, per così dire, nel sangue: la imparavan da bambini[2] insieme con la lingua, la sentivano e ritrovavan da per tutto, nell'aria, sotto la tenda, pei sentieri del deserto, sulla capricciosa cammella, sui campi di battaglia, nei ritrovi d'amore. Scuola di chi movesse i primi passi nell'arte delle rime erano i poemi pubblicamente recitati, le pubbliche e frequenti gare fra poeta e poeta, le fiere e i mercati dove ogni compositore esponeva al giudizio popolare il frutto del suo proprio lavoro. Giacchè, non essendo per anco sorta fra gli Arabi la critica di professione, questo monopolio di eruditi infecondi; giudici della poesia erano allora i poeti stessi e sopra tutto il popolo, alla cui intelligenza e competenza il poeta si rimetteva fiducioso, e a cui sopra tutto indirizzava il suo canto.

Al Ḫansâ' dunque, spinta, come dicemmo, specialmente dall'indole sua passionata e dall'esempio dei suoi prossimi parenti, aiutata dal pratico e affettuoso ammaestramento della madre, dovette forse sin dagl'inizi dell'adolescenza comporre qualche verso di circostanza[3] (che peraltro la tradizione non ci ha conservato), come tutti a quel tempo sotto la tenda di un capo sapevan fare più o men bene. Come tutti i Beduini d'allora, orgogliosi cultori e ammiratori del loro linguaggio nazionale, la giovane figlia di Sulmâ certo s'occupò assiduamente nello studio quotidiano e pratico di questa ricchissima sconfinata lingua, di cui si renderà poi tanto

---

[1] Freytag, *Einleit.* « Bücher und Schreibkunst » p. 137. — De Sacy, *Mémoire sur l'origine et les anciens monuments de la littérature, parmi les Arabes,* fra le *Mém. de l'Ac. des Inscr.* — Jacob, 162...

[2] Possediamo alcuni versi alle allodole di una campagna ubertosa (ma'mar), composti da Ṭarafa, quando il poeta usciva appena dall'infanzia; sono conosciutissimi anche per l'arguta applicazione che ne venne fatta ad 'Abd Allâh ibn az-Zubayr. Eccoli qui fedelmente tradotti: — O tu, allodola della campagna, libero è per te lo spazio: deponi dunque le uova, e canta. — Già fu tolta via la trappola: or di che temi? Becca pure quel che ti piace beccare... — v. Coppier, *Dîw.* p. 205 con i *fragments élegiaques et satiriques d'al Ḥirniq.*

[3] Nöldeke, p. 154-155; — *Ḥizânat al adab,* I, 209.

Digitized by Google

sicura padrona da potere, come vedremo, più tardi esaminare e combattere con la critica più sottile ed oculata i versi d'un illustre poeta suo contemporaneo. Ma più che alla fama di purista impeccabile e implacabile, possiamo immaginare, per quanto le probabili induzioni dallo stato più maturo della sua mente valgano a ricostruire per qualche modo, in mancanza di notizie e tradizioni positive, lo svolgimento anteriore del suo spirito; possiamo immaginare, dicevo, che al Ḥansâ' mirasse all'acquisto della vera e grande arte poetica; quell'Arte per eccellenza, unico frutto meraviglioso del sentimento estetico negli abitanti del deserto, in cui ella sarà proclamata superiore agli uomini ed ai ǵinn, e che al cuore di lei ferito fra poco nel più intimo e tenero degli affetti presterà lo sfogo e il sollievo del canto.

*
* *

Trattanto circondata dalla tenerezza dei congiunti, col cuore diviso per dir così, tra l'affetto pel fratello e l'entusiasmo per la poesia, al Ḥansâ' toccava ormai la prima sua giovinezza, età (da 14 a 15 anni) nella quale solevano anche le fanciulle arabe esser circoncise,[1] come a segno della loro pubertà e maturità al matrimonio, forse in una specie di festa familiare che si diceva ḫitân.[2] Anche per al Ḥansâ', come per ogni fanciulla d'ogni tempo e d'ogni luogo, fra il disbrigo delle faccende domestiche e l'occupazione d'un qualche lavoro intellettuale, pigliavan posto le cure della propria persona e dell'abbigliamento. Il quale per le donne del deserto era a quel tempo, com' è naturale, molto povero e semplice nella tenda del più misero beduino come sotto quella del più ricco sayyid: l'abbigliamento si riduceva a bianche camicie (dir' o miǵwal), a lunghe tuniche

---

[1] Herm. Post, *Grundriss der ethnolog. Jurisprudenz*, Oldenburg 1894–95 vol. II, p. 36.

[2] Freytag, *Einl.*, pag. 213 « Bei der Beschneidigung des Mädchens, wird die clitoris (matak) zurückgelassen..... In Mecca verrichtete dieses Geschäft eine Frau (Sibâ bint 'Abd al 'uzzâ: B H. 563, 18) genannt. — Wellhaus. a pag. 154–55, 168 ecc., con citazioni tratte dall'*Aġ.* e dal *Dîw. dei Hudayliti* ricorda frequenti casi di tale circoncisione femminile, conchiudendo però « ist die Beschneidigung der Mädchen nicht so allgemein gewesen als die der Knaben und darf mit derselben nicht auf gleiche Linie gestellt werden »; v. anche p. 215. — Sulla circoncisione in generale presso gli Arabi v. Gagnier, *Vita di Maoh.* p. 65; — Fresnel, *Revue de Deux. M.* 1839, t. XVII, p. 254; — Ehrenberg presso Ritter, XII, 132... — Burton, *Pilgrimage*, II, 252 — Muir, *Life of M.* vol. I, CXXIX — Lane, *An account*.... vol. I, capo 2° « infancy, circoncision... ».

Digitized by Google

di lana (izâr, rayṭa) a colori svariatissimi, per lo più celesti o rosse o specialmente gialle, con manti di color rosso per le ragazze, bruno per le donne già maritate;[1] fazzoletti da collo o scialli (ḫimâr), bianchi e corti veli (qinâʿ) ecc.... Gli oggetti più comuni nell'abbigliatoio di lusso, quel lusso conosciuto dalle tribù nomadi, eran le dumya o piccole figurine di avorio fabbricate in Siria o in Giudea che servivano spesso di amuleti,[2] i pettini (midrâ) specialmente adoperati dalle pettinatrici (mawâšiṭ), il miswâk, specie di spazzolino o pennello con cui si profumavano i denti e la bocca,[3] il miswaf o vasetto da profumi; sostanze coloranti e odoranti di varia natura, l'indigo da spalmar sulle gengive, lo ʿabîr e il zanbaq, specialmente il musco (misk ḏakî) conservato nelle ḥuqûq o scatolette, usato per profumare i lunghi e neri capelli a cui i gusti estetici dei beduini annettevano un gran valore;[4] cosmetici neri (kuḥl) da spalmar sulle ciglia e sopracciglia col mirwad o pennello;[5] polvere di ḥinnâʾ o lawsonia inermis per tingere in giallo rossastro, talvolta mediante tatuaggio, la superficie interna della mano, le unghie, le piante dei piedi ecc.....[6] Oltre questi gingilli e mezzi d'ornamento più comune, la tenerezza del padre e dei fratelli, tenerezza che il padre Coppier trova, non so perchè, un po' cieca, procurava probabilmente ad al Ḥansâʾ i monili e le gale più ricercate dalle ragazze del deserto: piccoli coralli rossi e sonaglietti metallici da intrecciar nei capelli; anelli di ferro, d'argento e d'oro (ḫalḫâl) che solevan portar le donne intorno alle braccia o alle gambe sulla caviglia, orecchini, anelli da naso (ḫizâm), collane di piastrelle metalliche, di pietruzze o vetri o coralli ecc.....

Ma non eran certo questi vezzi e relative raffinatezze dell'abbigliamento arabo che costituivano la bellezza della giovane figlia di

---

[1] Weiss, *Kostümkunde*... I, 143 — Alle tuniche gialle (colore molto preferito dalle beduine (*Aġ.* V, 192 v. 3) si ridava la tinta, ogni volta che si lavassero, immergendole in un bagno di zafferano.

[2] Perron, 203.

[3] Propriamente il miswâk è un ramoscello d'arâk (o salvadora persica) inodoro, la cui punta, liberata dalla corteccia ed immersa a lungo nell'acqua, forma come un piccolo pennello naturale. — Jacob, 49; Suwayd, *Mufaḍḍalîyyât* ed. Thor. XXXIV, 3. — Perron, 65; — Ḥarîrî nella *Maqâmat* VII, o al barqaʿîdiyya ne descrive i pregi.

[4] Perron, 178.

[5] *Dîw.*[1] qaṣ V, rime in D, v. 1°; qaṣ IV, F v. 1°; — Šanfarâ, *Lâmîyat-al ʿArab* v. 17; Jacob, 49.

[6] Perron, 212; — Weiss, *Kost.*, l. c. — Layard, *Nineveh and Babylon*, 314, descrive l'intera operazione del tatuaggio che dura nei varii suoi periodi da 6 a 7 anni.

Digitized by Google

'Amr e di Sulmâ, quella sana virile forte bellezza sì frequente nelle donne del Naǵd (the high bosomed beauty, come dice il Burton), bellezza il cui fascino doveva essere ben potente e irresistibile per attrarre e conquidere, lo vedremo fra poco, perfino un vecchio soldato e poeta qual era Durayd figlio di aṣ-Ṣimma. Giacchè, sebbene il profilo caratteristico del naso, poco comune e poco gradito al gusto degli Arabi,[1] dovesse turbare alquanto l'armonia dei lineamenti nel viso d'al Ḫansâ'; pure questa irregolarità fisica dava forse all'aspetto di lei un'aria di rude ma passionata energia, di ardor voluttuoso, d' intelligenza ed audacia, che dovevan colpire e attrarre verso di lei gli sguardi e i cuori dei giovani beduini. In questo roseo periodo della sua età prima sarà forse accaduto ad al Ḫansâ' (come sovente occorreva alle fanciulle e donne beduine) di avere a proteggere con la propria diretta intercessione un qualche oppresso e perseguitato, un infelice che accorresse ad implorare il suo soccorso. Ed ella, figlia e sorella di generosi, avrà gettato sul supplice il suo manto, segno di protezione, e avrà pronunziato qualche sacra formula piena di solennità e di poesia, simile a quella oggi in uso nel deserto: — « O voi, abitatori del deserto, in nome di Allâh e per Allâh! e per il capo del padre di un tale! non accada che alcun di voi possa colpire il mio protetto, nemmeno con una rosa! ».[2]

Dei riguardi, dell'ammirazione e rispetto generale di cui ella godeva nella sua giovinezza, a causa certo della bellezza fisica accoppiata con la nobiltà di sua stirpe, ci fa testimonianza al Ḫansâ' medesima; la quale dinanzi ad 'Alqama b. Ǵarîr, in un'occasione di cui parleremo più tardi, diceva ad 'Amra sua figlia: « Nel tempo ch' io ero fanciulla, facevo la maraviglia dei giovani, non struggevo il grasso e non guardavo le pecore: ero come la cavalla di Mahra (o la cammella), allevata con riguardo, non trascurata nè presso persone indifferenti ».[3]

---

[1] I quali amavano piuttosto nella donna il naso aquilino e sottile, « naso aquilino e affilato » è detto nella lettera di Mundir III al re Anuširvân, ricordata nel primo capitolo; « aquilino e fiero » nella descrizione dell'ideale bellezza che fece l'araba Ġaṭafânita al Califo 'Abd al Malik f. di Marwân; e nel ritratto che fece la dama Kindita della figliuola di 'Auf f. di Muḥallam (ritratto riportato in Maydânî vol. II, p. 590) è detto: « di tra le sopracciglia discende un naso così sottile e lungo come la punta d'una spada zabaytica » — V. sulle tradizioni del gusto arabo relativo alla bellezza femminile PERRON, 526 e seg.; FREYTAG, *Einleit.* 199 e seg.; C. d. P. II, 103.

[2] MAYEUX, *Les Bédouins*, II, 101.

[3] *Kitâb sarḥ al 'uyûn fî šarḥ risâlat Ibn Zaydûn* di IBN NUBÂTA, p. 237 (*Targ.*II 23). Si potrebbe citare a questo proposito anche il primo verso della qaṣ. V, rima in S: « quando ero ragazza, io ero sempre circondata da sguardi

Digitized by Google

Primo pretendente alla mano di al-Ḫansâ' fu un sayyid. Verso l'anno 590 o giù di lì la giovane sulaymita fu, come si rileva da alcuni versi che verranno citati fra breve, richiesta in matrimonio dal capo dei B. Badr, potente famiglia dei Fazâra.[1] Non ci viene indicato il nome di questo pretendente; ma, sapendosi che capo di tal famiglia fu sino al 576 (quando perì nella giornata di Hibâ'a)[2] quel Ḥuḍayfa ricordato nelle prime pagine di questo capitolo, e che a lui succedette il figlio Ḥiṣn (nato secondo il calcolo di C. d. P. verso il 555), il quale nella giornata di Šiʿb Ǧabala (579) combatteva con i Ḏubyân contro li 'Abs e i loro alleati B. 'Âmir e 'Abs b. Rifâ'a Sulaymiti, e visse poi ancora probabilmente fin verso il 609;[3] par molto probabile fosse appunto codesto Ḥiṣn il pretendente a cui al Ḫansâ' accenna nei suoi versi. A ogni modo la giovane Tumâḍir, non si sa perchè, non volle saperne o non potè accettare la richiesta del capo dei B. Badr, e rimase nella tenda paterna.

*
* *

Qualche tempo dopo questa piccola e poco conosciuta avventura s' imbattè a passare presso l'accampamento dei Sulaymiti il prode guerriero e poeta Durayd ibn aṣ-Ṣimma.[4] Abbiamo altrove accennato alla sua genealogia,[5] alla nobiltà del suo animo, al suo ingegno poetico di cui or ora vedremo alcuni saggi, alle relazioni tra lui e i B. Sulaym, con i quali la sua gente aveva comune l'origine da Ḫasafa per la linea di Mansûr-'Ikrima. Nel tempo a cui noi ora ci riferiamo (tra il 590 e il 600) egli aveva probabilmente già perduto in guerra tre dei suoi quattro valorosi fratelli;[6] aveva

---

amici... »; se questo frammento di qaṣ. appartenesse sicuramente ad al Ḫansâ', come crede al Ǧawharî, l'autore del gran dizionario *Ṣiḥâḥ*, e nega invece Ibn Barrâ, attribuendolo a Ḥumayd b. Ṯawr; *Dîw.*[II] 156.

[1] C. d. P. vol. II, 424, 429.

[2] C. d. P. vol. II, 455, 458.

[3] C. d. P. vol. II, 457, 475, 498, 573....

[4] A questo punto della vita d'al Ḫansâ' risalgono le prime notizie conservateci, nella tradizione letteraria araba, sulle vicende della nostra poetessa. Io anderò man mano raccogliendo dalle varie fonti e mettendo d'accordo, quando mi riesca, tutte le notizie concernenti la vita ulteriore di lei. Com'è naturale, mi attengo specialmente all'*Aġânî*, da cui a volta non fo che tradurre quasi letteralmente.

[5] Nawâwî, p. 240; — Ibn Kutayba, p. 52; — al Jaʿqûbî, *Taʾrîḫ*, I, pag. 308. Tutte le principali notizie su Durayd sono raccolte dal p. Šeyḫô nel *Kitâb šuʿarâ' an-naṣrâniyya*, 752-787.

[6] Hammer - Purg., vol. I, 209-210.

Digitized by Google

già avuto un figlio a nome Salama e la figliuola 'Amra poetessa: contava allora circa 70 anni.[1] Passando dunque un giorno presso l'accampamento dei B. Sulaym, si fermò ad osservare con compiacenza e senza esserne scorto una giovane beduina, la quale, sola e vestita del mifḍal o negletto abito da lavoro, in un angolo remoto ungeva con una miscela di pece liquida, medicamento animale molto in uso nel deserto, le galle e i guidaleschi d'un vecchio cammello malato. Quand'ebbe finito, la fanciulla si cavò da dosso quei poveri panni, si lavò, e, infilata un'altra veste, rientrò tranquillamente nella tenda dei suoi. Era questa una delle occupazioni femminili più comuni nel deserto, e forse anche una delle meno piacevoli per le donne beduine, al meno a giudicarne dal proverbio popolare conservatoci da Maydânî: « più sgradevole di una cammella che si unga con pece ».[2] Pure quella giovane Sulaymita aveva tanta grazia in tutti i suoi moti, tanto fascino nel bel corpo alto e gagliardo di vergine, che il vecchio guerriero il quale, ad insaputa di lei, non aveva cessato un sol momento dal riguardarla, ne restò preso, si sentì pazzamente innamorato. Anche in arabo, come forse in tutte le lingue del mondo, dovevano esser popolari proverbi come questi: « l'amore è compagno della cecità », « il tuo amore ti fa cieco e sordo ».[3] Qual meraviglia dunque che Durayd, arabo, sayyid e poeta, dimenticasse per poco gli anni che gli gravavan sulle spalle, e ritrovasse l'ardore e l'ispirazione della sua giovinezza? Egli fece senza esitare la dichiarazione del suo amore, o della sua affettuosa ammirazione, cavallerescamente, nei seguenti versi che l'*Aġ.* ci ha conservati:

1. Salutate Tumâḍir ed aspettate, o miei compagni: e fermatevi, poichè il vostro fermarvi è ciò che mi basta (o interessa).[4]
2. O (bella) dal naso erto, il mio cuore delira per voi, e lo ha colto frenesia d'amore.
3. Mai non la[5] avevo veduta nè udita, come oggi, ungere cammelle che hanno la scabbia.
4. Stando in veste negletta, apparivano le sue bellezze, mentre metteva la pece liquida ne' luoghi dell'ulcerazione.[6]

---

[1] È il calcolo che già fece il Nöldeke, p. 154, partendo dall'anno IX della egira, quando Durayd morì, e quando aveva, come egli dice, circa 100 anni.

[2] Freytag, *Proverb., arab.*, I, 106.

[3] Freytag, *Proverb., arab.*, I, 130.

[4] Cioè, acciocchè poi me ne parliate lungamente.

[5] Il pronome hu deve riferirsi a Ḫunâs considerato come maschile in tutta la poesia.

[6] Ovvero, secondo altra lezione, « Tu stendi l'impiastro di pece nel luogo dove comincia a mostrarsi il male », parole passate poi in proverbio (= Tu hai

Digitized by Google

5. Mostrando il nudo dalle maniche alzate, ella aspergeva la ulcerazione di pece liquida, come si asperge il profumo 'abîr in leggera veste di cotone.

6. E domanda loro (alle genti della mia tribù) di me, o Ḫansâ', quando la gravità delle cose opprime tutti, quale sia la mia condotta.[1]

Il giorno seguente Durayd entra nella tenda di 'Amr, e gli richiede in moglie la figliuola. — « Sia largo a te nella mia tenda, o padre di Qurra, gli risponde 'Amr cortesemente; tu sei un generoso contro la cui nobiltà non si leva calunnia; tu sei sayyid alle cui richieste non si risponde con un rifiuto, cavallo di guerra alle cui nari non si tocca; ma questa mia figliuola ha nell'anima ciò che non hanno le altre donne. Io le comunicherò la tua domanda, ed essa deciderà ». — Poi entra da lei, nella parte della tenda riservata all'abitazione femminile, e dice: — « O Ḫansâ', il cavaliere dei Hawâzin e sayyid dei B. Ġušam, Durayd ibn aṣ-Ṣimma è venuto a domandarti in isposa. Egli è di coloro che tu conosci ». — Secondo la tradizione dell'*Aġ.*,[2] la giovane figliuola di 'Amr rispose, mentre Durayd stava di là dal gineceo ad ascoltare: — « O padre mio, ti par bene ch' io rifiuti i figli di mio zio somiglianti a punte di lancia, e sposi lo šayḫ dei Banû Ġušam, civetta (cioè cadavere) oggi o domani? » — Allora 'Amr venne fuori, e disse a Durayd: — « o Abû Qurra, ecco ch'ella ha rifiutato; ma forse acconsentirà più tardi ». — Durayd dichiarò che aveva udito le loro parole, e si partì scoraggiato ma non disperando. Rivoltosi a Mu'âwiya, il fratello della fiera Ḫansâ' e suo grande amico, lo impegnò a intercedere in suo favore presso la sorella, « di cui, egli dichiarava, non v'era eguale tra le fanciulle del deserto ». Mu'âwiya di buon grado si profferse pronto a compiacerlo, e in tutta fretta venne ad al Ḫansâ'. La quale, vedendolo giungere a quel modo sopra impetuoso destriero, pensò: « Certo grave cura lo preoccupa ». Appena smontato Mu'âwiya le dice: O sorellina, tu conosci qual relazione è tra me e Durayd figlio di Ṣimma: ecco ch'egli ti ha richiesta in sposa; ed io amo che tu accolga la mia intercessione e lo sposi. — Ella rispose: O balordo, in fuori di me non hai tu trovato cosa che piaccia al tuo amico? — Ma io per vero amo che tu lo faccia. — Bene, aspetta ch' io consulti la mia anima, e mandalo da me. — Mu'âwiya rag-

---

agito opportunamente) e incorporate tal quali, come nota il HAMMER P., nella famosa *Risâla* di Ibn Zaydûn.

[1] *Aġ.* IX, p. 11 e seg.; — *Targ'.*II p. 8.

[2] *Aġ., l. cit.*: e il manoscr. d'Aleppo (*Targ'.*II p. 8); mentre che secondo Ibn al Kalbî (*Aġ.*, XI, 9) il fatto viene esposto alquanto diversamente.

Digitized by Google

giunse lo šayḫ dei Ġušam e gli disse: Io le ho parlato, ed ella mi ha dato quest'ordine. — Durayd allora vestì un suo ricco mantello, montò sul suo destriero, e volò alla tenda d'al Ḫansâ'. La quale lo accolse, lo fece sedere sopra un morbido cuscino, gli diede a bere del latte, e prese a conversar con lui e a interrogarlo. E giacchè la compagnia di lui non l'era grata, a un punto gli ordinò d'andar via. E Durayd: — Con qual risposta me ne andrò? — Ed ella: Verrà poi a te la mia decisione.[1] — Allora al Ḫansâ', figlia della tenda errante e del deserto, forse vinta dalla rispettosa ammirazione per il poeta e šayḫ ġušamita, inclinata forse anche a compiacere i suoi, evidentemente lusingati da quel parentado; ma d'altra parte volendo pur assicurarsi quanta virile energia restasse ancora nelle vene del vecchio pretendente, gli mandò dietro con segrete istruzioni una sua fida schiava. La quale per via d'una esplorazione clandestina, tutta orientale e troppo naturalistica,[2] appurò il tutto, e, tornata alla sua giovane padrona, le dichiarò vana essere ormai nell'unione con Durayd ogni speranza di prole. Sicchè l'altiera figlia di Sulaym mandò allora a dire al capo dei Ġušam: — Ecco che tu sei vecchio decrepito, e la tua vista s'è affralita, e l'odore del tuo corpo è svanito, e i tuoi denti si sono allungati, e la tua giovinezza è sfiorita. Ed io non so che farmi di te. — Poi a Mu'âwiya che, approfittando dell'assenza di Ṣaḫr partito per una razzia, vuol costringerla al parentado ġušamita, ella rispose improvvisando questi versi:

1. Perch'io non mi scelga di mia libera volontà un partito, certo dovrebbe il Destino aver già colpito a morte Ṣaḫr.

2. Mi costringerete voi, mio malgrado, a sposare Durayd, quando ho pur rifiutato il capo della stirpe di Badr?

3. M'importuna ogni giorno Ḥuġayya:[3] che cosa offre egli a Mu'âwiya figlio di 'Amr?[4]

4. La sua tribù non ci è superiore (in nulla: non) nel bene e non nel male.

5. Dio mi guardi dallo sposare uno sbilenco e nano, uno dei B. Ġušam figli di Bakr.

---

[1] *Targ'.* II 8-9.

[2] Eccola qui, come la riferisce Ibn al Kalbî, tradotta letteralmente dall'*Aġ.*: « Ancillam deinde suam misit pone Duraydum, eique dixit: — Duraydum speculare mingentem, atque si inveneris urinam eius solum effodisse, tunc supererit adhuc ei [virilis aetatis] reliquum; sin autem per summam terram effusam inveneris, nullum est vigoris in eo reliquum. Atque eum ancilla secuta est, deinde ad eam redit dixitque: — Effusam per summam terram eius urinam inveni. — Neque amplius al Ḫansâ' locuta est ». *Aġ.*, IX, p. 11; XII, 136.

[3] O « Ḥumayda », due soprannomi (o lapab) del capo ġušamita.

[4] Ovv. « che cosa ha giurato (o promesso) M. f. di 'Amr' »?

Digitized by Google

6. A lui pare una magnificenza degna d'ogni elogio, quando abbia offerto agli amici un pasto di secchi datteri.

7. Oh s' io mi trovassi una mattina, sposa novella, fra i Gušam, certo io mi ritroverei nella lordura e nella povertà.

8. Essi sono una minuscola tribù, che al primo pauroso sentore d'allarme si trafugano tutti quanti in ogni tana.[1]

La fiera risposta dovette presto giungere all'orecchio di Durayd, che ansioso nell'attesa sovente tornava in quei giorni alla tenda sayyidale di 'Amr, e persuaderlo come ogni speranza fosse ormai vana.

Indispettito e triste egli abbandonò il campo dei Banî Sulaym. L'orizzonte ampio e severo del deserto ch'egli percorreva tornando al suo accampamento, l'abitudine alla bontà ed alla pazienza che, com'egli stesso confessava in una qaṣîda probabilmente alcuni anni dopo, gli era « stata messa nell'anima dalla natura »,[2] dovettero forse indurre un po' di calma nell'animo suo agitato e ferito nel più intimo degli affetti e della dignità sua di cavaliere e di poeta. Il cavaliere infatti perdonò e rimase amico ad al Ḥansâ' ed ai suoi, come vedremo; non però il poeta, che sentí montarsi alle labbra il verso ribelle, e si vendicò dell'altiera fanciulla, lanciandole contro una lunga satira arguta ma dignitosa, che qui traduco:

1. Di chi sono i resti di accampamento in Ḏât al ḥams, che ieri disparvero fra 'Aqîq e Baṭn-ḍars?

2. Io li assomiglio a nube in giorno di pioggia, da cui baleni il suo lampo, o a luce di sole.[3]

3. Or giuro che io non ho conosciuto, fra ginn e uomini, fiore di generosità, qual ho ritrovato in 'Amr.

4. Dio ti guardi, o figlia della gente di 'Amr, da giovani simiglianti a me e da me stesso. (*ovv.* da sposare miei simili).

---

[1] *Dîw.*[II] p. 119-121.

[2] aṣ-Ṣabr (o pazienza) era, come è ancor oggi, the chiefest beduin virtue (Doughty, *Travels,* I, 103). « ṣabûr 'alâ-l-maṣâ'ib = paziente nelle difficoltà della vita », era una delle più comuni lodi dell'eroe. Quanto al nostro Durayd, egli — wird von den arabischen Literaturhistoriken als Derjenige bezeichnet, der diese Tugend unter allen Dichtern am trefflichsten zu verherrlichen verstand (*Aġ.*, IX, 5-25), Goldziher, *Muham. Stud.*, cap. I.

[3] Era di prammatica per gli antichi poeti arabi di aprir le loro qaṣîde, qualunque argomento poi trattassero, immaginando di trovarsi sul posto abbandonato dalla tribù o dalla famiglia a cui la loro bella apparteneva, e riguardarne i resti e le tracce mezzo cancellate dai venti polverosi e dalle piogge. — Jacob, 42-43; — Layard, *Nineveh and Babylon,* 292.

Digitized by Google

5. Or non partorire, e non ti sposi uno (qual son io) quando una notte viene con infelicità (*cioè* con polvere e tenebre).

6. Ella afferma ch'io sono un vecchio attempato; or forse le ho io annunziato (o dato a credere) che son figlio di cinque [anni] (*ovv.* di ieri)?

7. Essa desidera uno (sposo) grosso di piedi e di dita, che nella stalla rimuova tutto l'umido fimo (*ovv.* che accorra ai delitti — che maneggi il fimo — che stia accanto la sera).

8. Ma quante [donne] allattanti io difesi dai cavalli con una [cammella, o cavallo] incitata all'estremità, avente [al collo] una collana di monete. (?)

9. E la mia mano non fu mai impotente in [alcuna] grande impresa ch' io mi fossi tolta a cuore; nè la mia freccia ebbe mai punta ottusa.

10. Nè io son quello che ha bisogno d' incitamento (*cioè* un debole), quando sorge grave bisogna, nè sono un maledico.

11. Più volte io traversai nella notte la distesa di duro terreno con una fiera [cammella figlia] di agili ben composti cammelli coperti di ḥils.[1]

12. Ed eran sul deserto, quando splendette il sole, come stoffe tinte di wars.

13. Già quando i residui delle marmitte (da me tolte a prestito, nel restituirsi) numeransi abbondanti, bramano le donne degli avari (non giuocatori di maysir) le mie nozze.

14. E già sanno le donne allattanti nel mese (invernale) di ġumâdâ, quando s'affrettano a mordere invece che tagliare [i brani di carne] (*opp.* a mangiare erbaggi con morderli),

15. che io non passo la notte senza carne, e incomincio [dal farne parte] ai poveri, quando è la sera;

17. e che il mio cane non abbaia contro l'ospite (*o*, che la mia tribù non litiga coll'ospite), nè il mio vicino passa la notte turbato di animo.

18. Or quando io fo piccolo dono, si apporta (in presente) una grossa cammella; e quando dono molto, non son da meno.

19. Oh quante [possiedo - ? -] frecce [da maysir fatte col legno] di nab', che hanno un piccolo (nascosto) segno d'intaglio o morsicchiatura.

20. E le presento ai giocatori, che accettan la partita e s'accoccolano sulle ginocchia, a ogni sorger di sole![2]

---

[1] Specie di rozza gualdrappa, ovvero covertura di lana che si stendeva sotto il basto o la sella.

[2] *Targ'.* II, p. 9–10. — Ricordiamo che esser giuocatore era pur uno dei requisiti e dei meriti più vantati dal perfetto cavaliere beduino.

Digitized by Google

Quando questi versi si sparsero da bocca a bocca pel deserto e furon conosciuti da tutti, pare si consigliasse al Ḫansâ' di accettare per sposo Durayd o di rispondere, come portava l'etichetta del deserto, alla satira di lui. Ma la fanciulla non volle ritirare il dato rifiuto, nè aggravarlo con ingiurie contro un vecchio, e si tenne tranquilla e dignitosa.[1]

*
* *

Ho riferito questo aneddoto piccante della giovinezza d'al Ḫansâ' senza cercar di temperarne o smorzar la crudezza d'immagini e d'espressioni (se il latino *brâve l'honnêteté*, figurarsi l'arabo!), perchè mi è parso caratteristico a dipingere non soltanto lo spirito e i costumi di quell'antica gente nella rusticità e libertà del deserto, ma anche e sopra tutto i lineamenti vigorosi di questa beduina piena d'ardore e di vita, di questa donna virile che, nella sincerità e indipendenza della sua anima, sente il diritto d'informarsi da sè stessa ciò che vale coniugalmente il marito propostole, s'egli sia o non sia più un marito sufficentemente virile. Questa fiera e rude indipendenza d'indole fa d'al Ḫansâ' quel che il padre stesso di lei affermava, una donna singolare e straordinaria, un vero carattere.

*
* *

Al Ḫansâ' dunque preferiva all'illustre ma vecchio guerriero dei Ġušam qualcuno dei suoi cugini, i figli dello zio, giovani e forti come la punta d'una lancia. Infatti non molto dopo ella andò sposa del sulaymita Rawâḥa f. di 'Abd al 'Azîz; del quale nulla di preciso sappiamo, se non che fosse (a quanto riferisce il commentatore del cod. Khed.)[2] « uomo miserrimo (mumliqun?) nella cui mano non restava nè molto nè poco, grand'amico delle frecce da giuoco e dissipatore dell'avere di al Ḫansâ' e di Ṣaḫr ». Per buona ventura di costei, Rawâḥa, a cui la futura poetessa accennerà solo una volta nominandolo nel suo Divano, morì pare poco dopo. Nessuna lagrima, fra le tante innumevoli sparse per Mu'âwiya e Ṣaḫr, la poesia d'al-Ḫansâ' ha serbata in onore di questo giocatore disperato di questo primo marito del quale la giovane figlia dei Sulaym sembra non ritenesse grate memorie.

---

[1] Perron, 266; — C. d. P. 548, II; — Nöldeke, *l. c.*
[2] *Dîw.* II, p. 57-58; Khed. f. 41, v. sg.

Digitized by Google

Vedremo come in generale una maligna stella era destinata a splendere sugli imenei di al Ḫansâ', i cui mariti furon tutti d'una stessa lega, non le diedero, pare, che amarezza disinganno e miseria, non mai certo quella felicità che l'ardente fantasia di lei forse immaginava di trovare nella vita coniugale. Poco appresso infatti (probabilmente prima del 600) al Ḫansâ' sposò lo Šarîdida Aḥmad f. di Mâlik, come accenna ella stessa in un suo frammento, e come ci attesta chiaramente il commentatore del codice Khediviale;[1] il quale aggiunge: « fa kâna aiḍan miṯla zauġihâ 'l awwali = e fu anche costui simile al primo marito ». Per fortuna neppur esso tardò a morire, senza lasciare alla giovane sulaymita, due volte vedova, alcun suo figlio.

Più lungo, quantunque non più felice, fu il matrimonio con Mirdâs figlio di Abû 'Âmir b. Ḥâriṯa b. 'Abd al Qays b. Rifâ'a b. Buḥṯa b. Sulaym ...[2] Nato, secondo i calcoli del C. d. P., verso il 550, era anch'egli poeta e guerriero;[3] nel 579 aveva condotti i sulaymiti 'Abs f. di Rifâ'a alla grande giornata di Ši'b Ġabala,[4] e al tempo in cui col nostro racconto siamo arrivati (qualche anno dopo il 600) egli era così più che cinquantenne. Al Ḫansâ' trovò nella casa di Mirdâs parecchie mogli[5] ed alcuni figliuoli, fra i quali 'Abbâs,[6] Unays,[7] Šaddâd.[8] Il nuovo marito era dello stesso stampo

[1] *L. c.* Il verso d' al Ḫansâ' « *arânî kullamâ ġammatu mâlân taqassamahu Rawâḥatu waššarîdu* », e il commento ad esso sono le uniche fonti arabe, per quanto io sappia, che ci conservino memoria di questo secondo marito d' al Ḫansâ', sconosciuto allo stesso autore dell'*Aġ.*, a Ibn Qutayba e agli altri commentatori del Divano.

[2] *Aġ.* XIII, 64. Alquanto diversamente è data la genealogia in Nawawî, p. 333 e in al Ja'qûbî, I, 312; — Wüstenfeld, *Geneal. Tabell. Register*, p. 294.

[3] Al Ja'qûbî, *l. c.*

[4] *Aġ.* X, 43–45. Evidentemente è una svista quella del dotto padre Šeyḫô, che fissa verso l'anno 612 tal battaglia (*Dîw.II*, p. 271): molto probabilmente in quell'anno Mirdâs era già morto (*Aġ.* XX, 135); v. C. d. P., II,476.

[5] *Dîw.I* qaṣ. XII rima L v. 3, 4.

[6] L'*Aġ.* (XIII, 64) e la *Ḥizânat al adab* (I–207), seguendo probabilmente Abû 'Ubayda, dicono 'Abbâs f. di Mirdâs e d'al Ḫansâ'; ma al Kalbî citato dallo stesso 'Abd al Qâdir, e prob. anche Ibn Qutayba e Ibn as-Sikkît, cui segue il Nöldeke (p 154), lo affermano figliastro della poetessa. Io accetto l'opinione di quest'ultimi, perchè se al Ḫansâ', come a me pare, andò sposa di Mirdâs dopo il 600, e se 'Abbâs alla morte di Ṣ. (615) doveva essere in età da contendere con Ḫufâf per il comando della tribù, come ci attesta la tradizione, egli doveva esser nato almeno una diecina d'anni prima del 600. — Come riesce poi il p. Šeyḫô a metter d'accordo la maternità d'al-Ḫansâ' per 'Abbâs e la nascita di lei ch'egli suppone verso il 590? (*Dîw.II* Préface, p. vii).

[7] Maydânî, II, 188.

[8] *Dîw.I* p. 95, qaṣ. II di 'Amra.

Digitized by Google

che gli altri due: giocatore sfrenato, prodigo e scialacquatore del suo e dell'altrui (era soprannominato al fayḍ[1] = l'abbondanza), appassionato corridore del deserto,[2] e fu, dice il commentatore anonimo del Cod. Khed., « migliore degli altri due, ma forse il meno affettuoso verso di lei ».[3] Sicchè ben presto ella si sarebbe vista ridotta nella più squallida miseria, senza l'aiuto del diletto e liberale fratello Ṣaḫr. Ella stessa, molti anni dopo, raccontava piangendo la triste storia della pazza prodigalità del marito e della bontà di Ṣaḫr, ad 'Âyša la madre dei Credenti.[4] Costei la vide un giorno che, vecchia e disfatta dal dolore più che dalla età, si trascinava appoggiandosi a un bastone e vestita ancora del cilicio di lutto per la perdita di Ṣaḫr. Mossa a pietà delle sue sventure divenute celebri in tutta Arabia, la vedova del Profeta di Dio si accostò, e le disse. — O Ḫunâs! Bisogna che tuo fratello t'abbia fatto gran bene per piangerlo e portarne il lutto, come tu fai, tanti anni ancora dopo la sua morte. Raccontami dunque. — Al Ḫansâ' le rispose: — Ascoltami, o madre dei Credenti. Mio marito era un dissipatore e un giocatore sfrenato: egli perdette alle frecce tutto il suo avere, poi mi disse: — A chi mi rivolgerò, o Ḫunâs? — A mio fratello Ṣaḫr, gli risposi. — Andammo insieme da Ṣaḫr, ed egli divise immediatamente il suo, e dette a noi la parte migliore. Mio marito giocò e sprecò anche questa, poi mi disse: — A chi rivolgersi, o Ḫunâs? — A mio fratello Ṣaḫr, risposi io. Andammo da lui, ed egli divise un'altra volta con noi ciò che gli restava, e a noi donò il meglio. Così in seguito una terza volta. Alla quarta, la moglie di Ṣaḫr rimproverò mio fratello, e disse: Il marito di tua sorella è un giocatore a cui non resta mai nulla, perciò se vuoi dividere con lui ogni tuo bene, almeno non gli dare la parte migliore: il meglio o il peggio nelle sue mani son tutta una cosa. Rispose Ṣaḫr, e disse: — Per Allâh! io non darò a lei il rifiuto del mio avere. Ella mi ha fatto onore, e la sua reputazione è senza macchia; — e s'io muoio, ella straccerà il suo velo, e vestirà per la vita il ṣidâr del lutto. — Poi divise ancora una volta il suo, e diede a me la parte migliore. — Or quand'egli perì, o Madre dei

---

[1] *Dîw.I* v. p. 97 la elegia della figlia di 'Amra; quanto alla parola, v. anche qaṣ VI rima in D v. 3.

[2] *Dîw.I* qaṣ. XII r. in L v. 6.

[3] Forse appartengono a Mirdâs quei due versi adespoti che il commentatore della *Ḥamâsa* I, p. 282 riferisce, e che sono così tradotti dal Freytag: « Nonne Alchansa die quo ei occurri, dixit: Aliquando te vidi collapsum ventrem habentem, gracilem? — (Eique dixi): Si hodie tibi ventrosus videor: ego in *novenni* (*camelo*) *deserta peragrans invenior* ».

[4] Ibn 'Abd Rabbihi, II, 18-19; — *Kâmil*, 727, 728; — 'Abd al Qâdir, I, 209; — *Targ'.II* p. 10.

Digitized by Google

Credenti, io indossai questo ṣidâr; e per Allâh! finch' io son viva, non renderò falsa la parola di mio fratello ».

Al Ḥansâ' generò a Mirdâs sei figliuoli: Sarâqa, Ḥazin, 'Amr, Yazîd, Mu'âwiya e la figlia 'Amra, che si rese in seguito degna della madre per il suo ingegno poetico e la sua virtù.[1] Questi figli furono, lo vedremo, la sua gloria, e con la loro affettuosa devozione e nobiltà di carattere la compensarono in parte dei dispiaceri e delle amarezze cagionatele dal marito, il loro padre.

Costui morì, lo attesta chiaramente l'autore dell'*Aġ.*,[2] prima dell'anno della missione di Muḥammad (611), probabilmente verso il 610, in seguito a un male cui la superstizione beduina attribuì alla vendetta dei ġinn. Abûl Faraġ al Iṣbahânî e al Bakrî ci hanno conservato il racconto della strana avventura. Eccola nel modo che vien riferita nel commento Khed. al Divano. Mirdâs e il qurayscita Ḥarb[3] f. di Umaiya, insieme con Kulayb f. di Ḥart sulaymita passavano un giorno presso Qurayya, terra deserta o tribù dei B. Sulaym[4] nel punto più alto della valle di Sawân in una contrada aspra di sterpi di canne, tamerici e giunchi, in prossimità d'una fonte. Disse Ḥarb: — Se noi bruciamo questo canneto e deriviamo da questo lato la sorgente che si vede diramarsi dal sentiero, n'escirà per noi un sito da piantagione e da seminato. — Disse Kulayb: Io temo che questo sia un luogo abitato dai demoni. — Su, all'opera! — interruppero Ḥarb e Mirdâs; ma Kulayb: — Io vi chiamo a testimoni che non m'associo con voi in tal faccenda. — Allora quei due appiccarono il fuoco, e già avevano arso la terza parte del canneto, quando (affermano alcuni Sulaym) si videro dei serpenti in forma di pesci e contorti a guisa di braccialetti d'avorio rizzarsi su dal suolo rapidissimi, e sentironsi gemiti di tra le fiamme. Venuta la sera essi s'attendarono colà, e quando s' inoltrò la notte, passò qualcosa sopra Mirdâs, che n'ebbe il capo violentemente colpito e quasi schiacciato; e Ḥarb fu colto da epilessia alla luna

---

[1] L'*Aġ.* (v. Hammer P. vol. I, 431) XIII, 72 dà come figli di al Ḥansâ' e di Mirdâs soltanto 'Abbâs, Sarâqa, Ḥazin, 'Amr e 'Amra. Di 'Abbâs abbiamo già detto come probabilmente non fosse figlio della nostra poetessa: a ogni modo, poichè 'Abbâs muore nel 638 (Nawawî, 333; — Ibn Qutayba, 171; — *Dîw.*[I] 98), e Sarâqa certo dopo di lui (*Aġ.* e *Dîw.*[I] *l. c.*); poichè inoltre alla battaglia di Qâdisiyya (636) — come più giù racconteremo (*Targ.*[II] 21-22) — combattono e periscono quattro figliuoli di al Ḥansâ' che la poetessa dice espressamente « nati dallo stesso padre e dalla stessa madre », credo di aggiustare ogni cosa ammettendo nati d'al Ḥansâ, come un'altra tradizione araba ci dice, anche Yazîd e Mu'âwiya (*Dîw.*[II] p. 271).

[2] *Aġ.* XX, 135 « wa dalika qabla mab'ati 'n-nabî biḥînin ».

[3] Wüstenfeld. *Register* sub v. [Ibn Sa'd I 127].

[4] *Aġ.* XX, 135; — Al Bakrî, pag. 735.

Digitized by Google

nuova, finchè a mezza lunazione morì. Mirdâs fu alla sua morte sepolto in Qurayya, dove più tardi Kulayb tornò a seminare e mietere ricche raccolte.[1] Il vagabondo avventuriere fu pianto dalle sue spose e dai figli: 'Abbâs e più tardi 'Amra[2] composero in memoria di lui affettuose elegie. Anche al Ḫansâ', dimenticando la condotta sregolata e fredda del defunto marito, ne cantò la clemenza generosa e l'ardire in questa elegia:

1. Ahimè! la morte prescelse fra gli uomini Mirdâs, quantunque lo visitassero le sue cognate e le sue spose,
2. dicendo: — Giungerà egli a guarigione? — Ma colui che lo spense (c. il Destino) ha reso impossibile il risanamento,
3. e colui che assale con possanza impedì la guarigione: il laccio [che lo trasse a morte] già aveva irretito 'Amr figlio di Hind.
4. Or quando lo videro, simile a luna piena oscuratasi per ecclisse, gemettero i monti Sawân nelle loro terre e nei letti (dei torrenti),
5. ululando. Ma che giova il gemere? Venne già da sopra Qurayya il cammello portante la tua bara.
6. La sua generosità lo innalzò su (tutti) gli uomini e la sua operosità quando tutte le cure lo preoccupavano.
7. In quante valli, alla cui discesa abbrividiva la gente, tu discendesti, e di quante acque sorgenti tu bevesti il primo sorso!
8. Da esse tu ti partivi al (cader) di lunga notte, lasciando un posto, ove urlavano i lupi a fianco del sentiero.
9. E quante prigioniere, simili a gazelle del deserto, umili e spoglie di lor ornamenti, tu raccogliesti nel mezzo dei tuoi guerrieri!
10. Tu le visitavi con doni dopo la sventura, ed ognuno dei tuoi le lodava e beneficava.
11. In somma, quando tu, (Mirdâs), vieni paragonato con uno degno di lode, tu lo superi così, come colui che pesa può con la mano far traboccare (la coppa del) la bilancia.[3]

Un quarto marito d'al Ḫansâ' la tradizione ricorda: 'Abd Allâh f. di 'Abd al 'Uzzâ dei B. Ḫufâf, al quale la poetessa di Sulaym generò un figlio a nome 'Amr f. di 'Abd al 'Uzzâ soprannominato Abû Šaġara, che diverrà poi noto fra gli Arabi nel periodo primo dell'islâm. Il padre di lui 'Abd Allâh di 'Abd al 'Uzzâ incontreremo fra poco tra i guerrieri Sulaymiti nella prima giornata

---

[1] *Dîw.I.* 97; — *Dîw.II* 197, nota b.
[2] *Dîw.II* 196-197; — JÂQÛT III, 83...
[3] *Dîw.II* 196-200; 256.

Digitized by Google

di Ḥawra; nulla più sapremo poi di lui. Al Ḫansâ' nel suo Divano non lo nomina pur una volta.[1]

*
* *

Ma è tempo ormai di raccontare, nel modo che la tradizione ci ha tramandato, come i due fratelli d'al Ḫansâ' miseramente perirono, e fu vibrato nel cuore della poetessa questo colpo fatale, che doveva aprire gli occhi di lei a un torrente di lagrime ed arricchire d'incomparabili elegie la letteratura poetica degli Arabi. Bisognerà però, per maggior chiarezza, rifarsi un po' indietro e ripigliar nel punto dove s'interruppero le fila abbastanza intrigate della lunga lotta fra i Ġaṭafân e i Ḫaṣafa, sostenuta da una parte dalle tribù ġaṭafâniche Ašǧâ, 'Abdallâh ibn Ġaṭafân, Ḏubyân (Fazâra, Ḏubyân ec...) e 'Abs; dall'altra dalle tribù ḫaṣafiche dei Hawâzin (B. Ġušam, B. Nasr e B. 'Âmir) e dei Sulaym. Avevamo interrotto la narrazione di questa sanguinosa guerra fra le stirpi del Naǧd, alla giornata di Nutâ'a (v. 609), nella quale i Hawâzin (propr. i B. 'Âmir) sono disfatti e messi in fuga dalli 'Abs. Nell'anno seguente (610) Durayd e il fratello 'Abdallâh figli di Ṣimma, a capo dei B. Ġušam e dei B. Nasr, fecero una incursione sul territorio dei Ġaṭafân, ai quali rapirono gran numero di cammelli. Ma nel ritrarsi, avendo voluto 'Abdallâh, malgrado Durayd ne lo sconsigliasse, far sosta e mangiar la maki'a[2] con i suoi guerrieri presso una collina di sabbia o Liwâ, gli Ašǧâ, i Fazâra e li 'Abs, volando sulle tracce dei Ġušam, li raggiungono, li mettono in fuga, strappano loro il bottino, uccidono 'Abdallâh, e lasciano gravemente ferito tra i morti Durayd sul campo. Nonostante le gravi ferite e il peso della vecchiaia, l'ultimo figlio di Ṣimma, in seguito a una strana avventura che l'autore dell'*Aġ.* e Abû 'Ubayda[3] raccontano, scampò da morte. Dopo aver cantato in due elegie la perdita del-

---

[1] Ibn Qutayba, l'*Aġ* e il *Dîw.* nel ms. berlinese (*Landberg* 112) dànno 'Abd Allâh di 'Abd al 'Uzzâ qual secondo marito di al Ḫansâ', in luogo dello Sarîdita Aḥmad f. di Mâlik, ch'essi non conoscono. (*Targ'.II* 10). Io ho seguito anche in ciò il più autorevole commentatore del ms. Khediviale A (*Dîw.II* p. 58). Così le tre prime fonti chiamano erroneamente 'Abdallâh f. di 'Abd al 'Uzzâ il figlio di al Ḫansâ' denominato poi Abû Šaǧara, il cui vero nome fu, come risulta da Ṭabarî (*Ta'rîḫ*, I, 1905) e da Balâḏurî (*Kitâb futûḥ al buldân* p. 97, l. 19) 'Amr di 'Abd al 'Uzzâ (*Dîw.II* 269-270).

[2] È la cammella che, scelta nella preda della razzia, il duce sgozza in convito e regala ai compagni, fra i quali il bottino vien diviso.

[3] Abû 'Ubayda in Nuwayrî presso Reiske 243-244; — Fresnel, *Journal Asiat.*, febbraio 1838 p. 129: — [Rasmussen, *Histor. praec. Arab. reg.*, p. 93].

Digitized by Google

l'amato fratello,[1] e repudiata la sua donna Umm Ma'bad che lo rimproverava d'abbandonarsi ad eccessivo dolore; giurò, sebbene vecchio e quasi cieco,[2] il solenne giuramento degli Arabi preislamitici: « di non mettersi collirio agli occhi, di non ungersi il capo, non toccar profumi, non mangiar carne nè ber vino », sinchè non avesse vendicato 'Abdallâh. Un anno dopo infatti (v. 611) a Ṣal'â', una contrada, a quel che indica Ja'qûb,[3] fra Nasra e Hâdšîr sulla via principale del pellegrinaggio alla Mecca, fatto impeto con i suoi guerrieri sui Ġaṭafân, inflisse loro una fiera sconfitta, uccidendo di propria mano, per vendetta del fratello, Dawab f. di Asmâ', forse capo dei vinti nemici.[4]

A partir da quest'anno, principali e più attivi sostenitori della lotta contro i Ġaṭafân non appariscono più come per lo innanzi i Hawâzin; i quali, in seguito alla decrepitezza sempre più impotente di Durayd e forse anche a causa di discordie e pugne intestine,[5] si ritraggono in seconda linea, e lasciano ai loro fratelli Sulaym il maggior peso della guerra. Aveva allora fra i Sulaymiti maggior potenza e autorità, come già dicemmo più volte, la famiglia di Šarîd; e in questa primeggiavano i due figli di 'Amr: Ṣaḫr, il sayyid della tribù, e il fratello Mu'âwiya. Essi avevano probabilmente a quel tempo già perduto il padre, di cui non si ha più menzione di sorta. In seconda linea si distinguevano il cugino Ḫufâf f. di Nadba e il giovane 'Abbâs f. di Mirdâs.

Mu'âwiya più audace e impetuoso iniziò questa seconda fase della guerra. Già nel mese di Ḏû 'l qa'da del 610 alla fiera di 'Ukâẓ egli aveva avuto un alterco, che minacciava di doventare rissa, con Hâšim f. di Ḥarmala della tribù gatafanica dei B. Murra. Avendo

---

[1] Sono quelle riportate nella *Ḥamâsa*, p. 277, la seconda delle quali è da Abû 'Amru b. al 'Ulâ giudicata la più bella nel suo genere (v. Hammer-P. I. 269).

[2] Nuwayrî anzi pare ce lo rappresenti addirittura come cieco nella battaglia di Ṣal'â'; V. Reiske 247.

[3] citato da al Bakrî alla voce Ṣal'â'; v. Reiske l. c.

[4] [Rasmussen op. cit. p. 95]; Fresnel, *Troisième lettre* nel *Journ. asiat.* 1838. — Durayd dovette celebrare questa vittoria in una qaṣ. di cui Wâḥidî, nel commento a Mutanabbî, riporta un verso evidentemente mal compreso e però mal tradotto dal de Sacy (*Chrest.* vol. III p. 35 della traduz.): lo dico, s'intende, con tutto l'immenso rispetto che nella mia nullità sento per il grande arabista.

[5] Discordie alle quali pare si possa riferire la giornata di Šuwâḥa combattuta fra i discendenti di Muḥârib e gli 'Âmîr ibn Ṣa'ṣa'a entrambi della razza di Ḫaṣafa, giornata narrata da Nuwayrî (Reiske p. 235) e da Al Bakrî alla voce Šuwâḥa.

Digitized by Google

incontrato nella calca la bella Asmâ[1] murrita, e, scambiandola per una fanciulla di piacere, l'ardente Mu'âwiya l'aveva invitata ad accompagnarlo. La bella respinse il galante provocatore dicendo: « Non sai che io sono presso il signore degli arabi Hâšim f. di Ḥarmala? »; e lo irritò. Ed egli disse: per Allâh! io lo batterò per toglierti a lui. Ed essa disse: — Questo è affar tuo e suo.[2] — E tornò da Hâšim, e gli raccontò quel che aveva detto Mu'awiya e quello che aveva risposto lei. E Hâšim disse: per la mia vita! tu non ti allontanerai dalle nostre tende, affinchè vediamo quale sarà il suo proposito. Intanto Mu'âwiya, disilluso e stizzito, non mancò, incontrando Hâšim, di attaccar briga con lui nella fiera stessa; ma, grazie alla tregua generale di quei mesi sacri, i due campioni dovettero limitarsi alle provocazioni e alle minacce. « Per Dio!, diceva Mu'âwiya, quanto amerei di sentire le prefiche a recitar il tuo elogio! » — « E quanto avrei caro per Dio! — ripiccava Hâšim, — di recidere la tua lunga capigliatura sempre ben profumata! »[3] — Spirata la tregua religiosa, Mu'âwiya s'affrettò di mettersi in campagna contro i B. Murra, senza dare ascolto al pacifico consiglio di Ṣaḫr, che gli diceva tristamente nel vederlo allontanarsi: « Io temo che non t'incolga sciagura, o fratel mio...; temo che i tuoi lunghi capelli non s'intrighino alle spine degli 'urfuṭ nel deserto ».

Facevan parte della spedizione Ḫufâf f. Nabda sul suo destriero Alwâ, 'Abbâs f. di Anas sopranominato « il sordo » e alcuni altri cavalieri Sulaymiti. Senonchè, arrivati sul territorio dei Ġaṭafân, un sinistro presagio arrestò e fece tornare indietro il drappello assalitore: alcuni uccelli volavano per l'aria, e a man destra apparve una gazella. La notizia di questa ritirata giunse all'orecchio di Hâšim, il quale disse con disprezzo di Mu'âwiya: Non lo ha impedito di spingersi avanti, altro che la paura.[4]

Ma nell'anno seguente (612) Mu'âwiya ripartì con i suoi guerrieri, e già s'era inoltrato sino a Ḥawra, quasi in vista dell'accampa-

---

[1] Zamaḫšarî, *Šarḥ 'alâ 'l-maqâmât*, Bûlâq 1312, p. 230 (*Dîw.*[II], *Fawâ'id wa-ṣlâḥât*, p. 271).

[2] *Ag.* XIII 141; — *'Iqd al farîd*, III, 74: — *Targ'.*[II] 11-15 (fonti per tutto l'episodio).

[3] C. d. P. II 557; - Perron 273.

[4] Il lieto o funesto presagio, annunziato da questo o quell'altro animale, era pregiudizio presso gli Arabi comunissimo. Il color rossastro dei cavalli, il giallastro dei cammelli, i giovenchi, molti altri animali del deserto e specialmente uccelli eran considerati come apportatori di malaugurio. Il corvo poi era fra tutti il più pericoloso: ne fa menzione Muḥammad *Qûr.* XXXVI, 17; e il proverbio popolare raccolto da Maydânî 13, 28 dice: « più malauguroso del corvo della separazione » (cioè che annunzia la separ. dai propri cari). Freytag, *Einl.* p. 159-164.

Digitized by Google

mento dei Murriti, quando nuovamente un malauguroso presagio lo arrestò: gli apparvero, anche questa volta a man dritta, un corvo e una gazella. Sconcertato e titubante Mu'âwiya rimanda indietro la maggior parte dei suoi, restando con soli 19 cavalieri, i quali pur non avevan voglia di combattere. Forse pensava di ripiegarsi anche lui e differire ancora la malaugurata spedizione, quando, essendosi arrestato presso uno stagno per dissetare i cavalli anelanti, gridarono alle genti del luogo; e venne fuori a loro una donna. La domandarono: — Chi sei? — Rispose: — Una dei Ġuhayna confederati dei B. Sahm murriti di Ġaṭafân. — E mentre essi si dissetavano, la donna volò ad avvertir Hâšim di Ḥarmala che 19 cavalieri, fra i quali aveva riconosciuto soltanto Mu'âwiya di 'Amr, avevan fatto sosta non lontano presso l'acqua di Ḥawra.[1] Hâšim incredulo: — Mu'âwiya qui con 19 cavalieri? Ti è parso; ovvero tu mentisci. — Eppur dico il vero. Se vuoi, io te li descriverò uomo per uomo. — Di' su — Ho veduto fra essi un giovane i cui lunghi capelli cadono sulla nuca di sotto al miġfar: grazioso d'aspetto e grosso di ventre, sopra un destriero stellato in fronte. — Sta bene! Questo è il ritratto di Mu'âwiya e della sua cavalla Šammâ'. — Poi ho veduto un cavaliero dalla pelle dura e abbronzata, un poeta che recitava loro dei versi — Questi è Ḫufâf figlio di 'Umayr — Un terzo si teneva sempre nel mezzo del drappello; quando lo chiamavano alzavan le voci, gridando. — È 'Abbâs il sordo — Un altro, alto della persona, lo chiamavano Abû Ḥabîb; e vidi che gli facevan segni di gran rispetto — Questo è Nubayta ibn Ḥabîb — Poi un vecchio con due lunghe trecce che diceva a' Mu'âwiya: — Per mio padre![2] tu hai troppo prolungato la sosta — È 'Abd al 'Uzzâ marito di al Ḫansâ', la sorella di Mu'âwiya. — Senza più attendere, Hâšim, salta in sella in compagnia di soli 19 murriti (giacchè anche nel deserto e fra i più acerbi nemici penetrava allora il sentimento di cavalleresca cortesia), e piomba rapido come il fulmine sul drappello sulaymita; il quale non prima se ne avvide, che li ebbe addosso. — « Non li affrontiamo corpo a corpo, gridò ai suoi Ḫufâf: i loro cavalli vengono saldi all'assalto e sostengono il peso dell'arme; mentre che i nostri sono snervati dalle razzie ed hanno i garretti fiaccati dal lungo cammino. Teniamoci stretti e sostenia-

---

[1] « Abû 'Ubayda è in dubbio su questo nome, giacchè nel Libro sulle battaglie dei Persiani dice che il luogo era detto Ḥaura avvero Ġaura (secondo l'*Aġ* XIII. 141, Ḥauzah ovvero Ġauzah) », così si esprime al Bakrî nel Dizionario, alla voce Ḥaura (v. REISKE, 240).

[2] Era uso frequente fra gli Arabi di giurare per i propri progenitori o genitori; v. NÖLDEKE, *Z. D. M. G.* vol XII, 723; — GOLDZIHER, *Muham. Stud.* vol. I, cap. « *Ueber Todtenverehrung* ».

Digitized by Google

mone l'impeto ». Lo scontro dovette certo esser furioso e tremendo. Mu'âwiya cercava con l'occhio ardente il suo nemico; il quale intanto, restato alquanto in disparte ed essendo ancor debole per una malattia che lo affliggeva, disse al fratello Durayd f. di Ḥarmala, accennando a Mu'âwiya: Ecco che se costui mi vede, certo mi sarà addosso; ed io mi levo appena da recente malanno. Or tu devialo da me, sinchè tu lo tragga lontano fra mezzo a noi due. — Detto fatto, quando Mu'âwiya, scorto Durayd, gli si precipita contro con la furia della tempesta, questi simulando la fuga lo trae fuori della mischia. Mu'âwiya, mentre lo insegue, s'accorge che Hâšim gli è alle spalle e che mira a piombargli addosso a tradimento; gli si volta contro rapido come il baleno, e con un colpo di lancia scavalca e manda giù per terra il nemico, la cui asta era pur riuscita a ferirlo. Ma Durayd, ch'era alle mosse, stimando perduto il proprio fratello, piomba alle spalle di Mu'âwiya e lo finisce a colpi di spada. A veder cadere l'eroe di Sulaym, Ḫufâf pazzo dalla rabbia e dal dolore: « Mi distrugga Allâh! — grida — se io mi muovo di qui prima d'averlo vendicato, » e lanciatosi come una freccia su Mâlik f. di Ḫammâr[1] capo di B. Fazâra, lo stende morto per terra. Dopo ciò le due schiere, forse con la fuga dei Sulaym, si separano. Il cadavere di Mu'âwiya rimasto in potere dei nemici fu da questi onorevolmente sepolto nelle vicinanze di Ḥawra in una contrada detta Liyya.[2]

Intanto aš-Šammâ', la cavalla di Hâšim, omonima a quella dell'ucciso Mu'âwiya[3] vagando intorno libera per il piano dopo la caduta del suo padrone, raggiunge i superstiti Sulaymiti; i quali, credendo appartenesse a Mâlik dei Fazâra vittima di Ḫufâf, se ne impadroniscono, e la menan con loro verso l'accampamento della tribù. Dove, appena arrivati, si presentarono a Ṣaḫr. — « Allâh renda felice il tuo mattino,[4] o Abû Ḥassân! » — « Salute a voi in ricambio. Che fu di Mu'âwiya? » — « Perì nella zuffa » — « E che

---

[1] Secondo l'autore del *Kâmil* (p. 743) e Ibn Durayd (*Ištifaq*, 188), Mâlik era f. di Ḥimâr e sayyid dei B. Šamaḫ fazâridi. Questo Mâlik, a quel che pare, pigliava parte alla prima giornata di Ḥawra in qualità di alleato dei Murra (*Dîw.*^{II} 272).

[2] v. al Bakrî sub verb.; — la prima giornata di Ḥawra, come la seconda e le altre seguenti sono narrate da Abû 'Ubayda (Reiske, p. 235-239), da al-Mubarrad (p. 743, 744, 746, 747 ec.), dall'autore dell'*Aġânî* (XIII 136, 138, 141 ec.), da Ibn 'Abd Rabbihi nel v. III p. 57-59 (*Kitâb fî ayyâm al 'Arab*) dello *'Iqd al farîd:* — riassunte in arabo dallo Šeyḫô (*Targ'.*^{II} p. 11-19), in francese dal Perron, dal C. d. P. (l. c.) e dal Fresnel nella prima lettera sulla storia degli Arabi ....

[3] *Dîw.*^{II} 272.

[4] È il saluto abituale fra gli Arabi, al mattino.

Digitized by Google

cavalla è codesta? » domandò Ṣaḫr accennando ad aš-Šammâ'. — « Abbiamo ucciso il suo padrone » — « Allora voi ne avete fatto vendetta, giacchè questa è la cavalla di Hâšim f. di Ḥarmala ». — Detto ciò Ṣaḫr s'abbandonò tutto al suo dolore: le lagrime piovvero dagli occhi suoi, e disperati singhiozzi scossero rudemente l'ampio forte suo petto, dentro cui era chiuso un cuore nobile e tenero palpitante ai più dolci e santi affetti del sangue. L'amato fratello Mu'âwiya che, a causa della sua propria età maggiore e della sua indole tranquilla e mite, Ṣaḫr amava quasi come figlio, non tornerebbe più. Il suo cadavere restava laggiù fra le sabbie del deserto, in balìa dei suoi nemici. — Trattanto Ḫufâf componeva in onore dell'estinto cugino, e a memoria della prodezza con cui egli ne aveva vendicato la morte sul capo fazârita, i seguenti versi:

1. Io grido a lui (Mâlik), mentre la lancia ripiega la sua asta: Riguarda Ḫufâf, chè io son desso;
2. e gli spinsi contro Alwâ, mentre volteggiavano i miei compagni, per procacciarmi gloria e vendicare il perito (Mu'âwiya).
3. Se i miei cavalieri ebbero colpito il lor capo, ben di proposito io miravo diretto a Mâlik.
4. Allor sorgeva il disco del sole, quando li vidi frettolosi sui destrieri correre in cerca dei sentieri [di scampo].
5. E quando vidi la gente senza scambievole amore, in due file separate, cercanti ed affrettantisi,
6. io mi precipitai sul becco (capo) del nemico, finchè lo scorsi; e passai oltre i giovani guerrieri da meno;
7. e la mia destra gli fu generosa d'un colpo di lancia che vestì l'asta di nerissimo sangue.
8. Io sono il cavaliero difensore del diritto, e il (colpo) da cui furon prostrati gli eroi in antico era come questo (mio).
9. Che se ad esso sfuggì Hâšim, con una lanciata io lo vestirò di nero sangue raggrumantesi delle sue viscere. [1]

Anche Durayd, il vecchio capo dei Ġušam, pianse sulla morte di Mu'âwiya: si eran l'un l'altro promesso che chi sopravvivesse al compagno, ne avrebbe eternato il ricordo in mesta elegia. Dimenticando le proprie sciagure e il rifiuto sdegnoso pungente della giovane sulaymita, Durayd compose sul morto amico una lunga e bella elegia; in cui, dopo aver dignitosamente imposto silenzio alla

[1] *Dîw.*[II] 272; — *Targ'.*[II] 13; — PERRON 276 seguendo altra lezione; AL MUBARRAD, *Kâmil,* p. 669, righ. 5–15.

Digitized by Google

sua donna, che lo rimproverava d'abbandonarsi a disperato dolore, piange nel verso la sua tristezza:

1. Invero sorse [la mia donna] e mi rimproverò oltre misura. « Or tu mi hai irritato,[1] e sei entrata nella mia tenda.

2 Or se tu non smetti di importunarmi con i tuoi insensati rimproveri, te ne biasimerà il tuo animo per mio conto una qualche volta.

3. Ti fa dunque piacere che l'avverso Destino mi sia sopra con i suoi mali al mattino e alla sera?

4 purchè tu non soffra nella persona e nei beni (danno alcuno), la cui ruina ti colpisca nel corso della vita ».

5. Il mio dolore è dal giorno quando m'arrestai (sulla tomba di Mu'âwiya) chiamandolo per nome, ma non potei far sentir la mia voce al figlio di 'Amr.

6. Io conobbi la sua dimora (estrema), e desiderai visitarla. Oh! qual funesto sito, Ibn Bakr!

7. tra rocce e pietre e steccati d'ovile e grigi rami di salama

8. e macerie di tombe sulle quali lunga età di anni e mesi è passata.

9. Che se tu avessi potuto far giungere a lui la tua voce, egli per vero sarebbe venuto (a te) agile e celere e frettoloso, o sarebbe accorso a te,

10. sotto l'armatura del saldo (guerriero) senza difetto, nell'ora che gli armati rivestono pelli di leopardo.

11. Ma giacchè egli giace nella tomba in una landa deserta battuta dai venti,

12. grave m' è la tua perdita, o figlio di 'Amr, e privo di te io non ho più risoluzione nè pazienza![2]

— Ma ed al Ḥansâ'? Quale contraccolpo doloroso destò nell'animo sensibile e passionale la morte di Mu'âwiya? Dov' era ella precisamente quando l'infausta notizia si sparse fra i Sulaymiti? Potè ella confonder le sue lagrime con quelle del superstite fratello, o dovette subir sola e lontana la fitta atroce al cuore? La tradizione, per quanto io sappia, non ci dice nulla della prima impressione prodotta in lei dalla violenta fine di Mu'âwiya. E delle tre qaṣîde che

---

[1] *Z. D. M. G.* XLIX, 1895, 675. Evidentemente deve leggersi *'aḥfîtinî*, non *'aḥfîtini*. — Qui il poeta immagina di rivolgere il suo discorso direttamente alla donna. Questo rapido mutare di persone e di tempi è nella poesia araba frequentissimo.

[2] *Targ'.*[II] 14–15; — *Aġ*, IX, 14; — Goldziher, *Revue de l' Histoire des Religions*, vol. X, l. c.

Digitized by Google

nella redazione comune del Divano si riferiscono evidentemente ed esclusivamente a Mu'âwiya [1] (III r. D; — XVII r. R; — VI r. M), non una pare composta nei primi istanti di quel cupo e disperato dolore che segue immediatamente all'annunzio di grave sciagura. È probabile che delle tre la prima sia quella cronologicamente anteriore, e sia stata recitata in una occasione e ad uno scopo che indicheremo or ora. A ogni modo, per quanto le notizie ci faccian difetto, nulla di più naturale che supporre profondo e pungente il dolore della nostra poetessa alla perdita dell'amato fratello; tanto più quando, come diremo, venne in chiaro che l'uccisore di lui non era punto perito, e che però nessuna vendetta si era ancor fatta del sangue di Mu'âwiya.

*
* *

Ṣaḫr contenne il suo dolore finchè giunse il mese di raǵab, il più inviolabile dei mesi sacri fra gli Arabi di Muḍar: [2] allora, sia per sincerarsi di qualche vago sospetto che lo agitasse, sia per desiderio di pianger sulla tomba del fratello; solo e montato su aš-Šammâ' s'avviò al campo dei Murriti. Appena l'ebbe scorto Hâšim di Ḥarmala, non per anco guarito dalla ferita inflittagli da Mu'âwiya nella giornata di Ḥawra, disse ai suoi: — « Ecco Ṣaḫr: accoglietelo amichevolmente ». — E i Murriti salutarono il sayyid sulaymita che entrava nel loro accampamento. Stupito di vedere tra i vivi l'uccisore di Mu'âwiya, che credeva già estinto, Ṣaḫr domandò: — Chi uccise mio fratello? — Essi tacquero — « A chi dunque appartiene questa cavalla che ho sotto? » — Ed essi tacquero. Disse allora Hâšim: — « O Abû Ḥassân, accostati a chi può darti notizia ». — Ṣaḫr ripetè: — « Chi dunque uccise mio fratello? » — « Quando tu avrai colpito colla tua lancia me o Durayd mio fratello, avrai allora fatto la tua vendetta ». — Ṣaḫr domandò: — « E gli avete voi dato sepoltura? ». — « Sì, entro un duplice mantello, uno dei quali del valore di 25 giovani cammelle » [3] — « Or fatemi vedere la sua tomba ». — Ed essi gliela mostrarono. Quando Ṣaḫr fu innanzi al tumolo sotto cui giaceva, e per sempre, il più caro compagno della sua vita, scoppiò a piangere disperatamente come un

---

[1] La qaṣ. XI, rima L, che la tradizione dice composta per Mu'âwiya, è evidente che, come già affermava Abû 'Ubayda (*Aġ.* XIII, 137), dovette esser composta dopo la morte di Ṣaḫr e in suo onore (*Dîw.*[II] 201, nota *a*).

[2] Abû 'Ubayda presso Nuwayrî (Reiske p. 236); — C. d. P. II, 559.

[3] Freytag, *Einleit.* p. 220; — *Ḥamâsa,* p. 377 v. 1°; 239 v. 4; 372 lin. 2ª.

Digitized by Google

bambino. Poi leggendo sul viso dei Murriti evidenti i segni della meraviglia e del biasimo (giacchè piangere, per qualsiasi ragione, era ritenuto fra i guerrieri beduini qual vergognosa debolezza), — « Par che voi abbiate a sdegno la manifestazione del mio dolore, — disse loro: — dalla mia infanzia ho sempre vestito le mie armi per la difesa e l'assalto; eppur, dacchè Mu'âwiya perì, non ho gustato più un istante di sonno ».[1] — Poi tornò fra i suoi, e passò il resto del mese sacro a piangere Mu'âwiya e a celebrarne le lodi nei suoi versi, rivolgendo nell'animo pensieri di terribile vendetta. A chi lo consigliava di pungere con l'invettiva della satira Hâšim e i suoi, rispondeva: — Non satire ma sangue domanda Mu'âwiya. — E diceva:

1. Ben molte donne biasimanti si levan la notte a rimproverarmi. — Oh! non mi biasimate: basta l'onta della mia sorte!

2. Esse dicono: — Perchè non fai la satira ai cavalieri di Hâšim? — E che cosa mi giova comporre satire contro di essi? sì, che cosa mi giova? —

3. Frena il sarcasmo (sulla mia bocca il pensiero) ch'essi han colpito la mia gioia preziosa, e che non è dono mio l'insolenza degli impropèri.

4. Ma quando si fa menzione dei fratelli, io gemo lagrimando, e saluto una tomba situata nei dintorni di Liyya.

5. Se mai uomo fece giungere a un estinto il suo saluto, ti saluti da parte mia, o Mu'âwiya, il Signore dei mortali.

6. [Solo] lenisce il mio dolore [il pensiero] che mai io dissi a lui: -- tu hai mentito, — nè mai gli fui avaro del mio avere.

7. O qual nobile eroe immaturamente ci rapì Abû Ṣurima, allorquando il valoroso doventò curvo il dorso e nudo![2]

Ma non meno che a Ṣaḫr bolliva di collera e di brama vendicatrice il sangue ad al Ḥansâ'. Il suo carattere passionato ed ardente, l'affetto per il fratello perito, la posizione della sua famiglia messa a capo dell'intera tribù, i pregiudizi ciechi e tempestosi del deserto non potevano a meno di far prorompere dal petto di lei l'appello alla vendetta ed al sangue. Come in tutti i paesi del mondo oscurati dalla barbarie, nell'Arabia e sopra tutto nel Naǵd una fra le caratteristiche dello spirito femminile è la sete persistente e

---

[1] Per dare un'idea della narrazione araba, ho tradotto a volte quasi letteralmente, soprattutto nel dialogo, questo episodio dal racconto di Abû 'Ubayda e Ibn 'Abd Rabbihi riprodotto nella *Tarǵ.*ᵘ 15. L'avventura è anche riferita, ma sommariamente, dal *Kâmil* p. 744.

[2] *Targ'.*ᵘ 13-14.*a* — *Ḥamâsa* v. II p. 217; — *Kâmil*, p. 744.

Digitized by Google

selvaggia della vendetta. Più volte nelle antiche tradizioni del deserto troviamo ricordate spose o madri, che, orbate dei loro cari, gettano in viso all'offerente nemico il prezzo del sangue, e rifiutano sdegnosamente l'abituale diyat ad-dam[1] di 100 cammelle da latte, dichiarando che soltanto il sangue dell'uccisore può spegnere il fuoco ardente nelle loro anime, far ristagnar sugli occhi il torrente delle lagrime.[2]

Sotto l'impulso di questa procellosa passione dovette, io penso, al Ḥansâ' comporre la III qaṣîda della rima D, nella quale ella alza guerresco appello ai Sulaym ed alli 'Âmir ibn Ṣa'ṣa'a hawaziniti, perchè vendichino la morte di Mu'âwiya su Hâšim e tutti i Ḍubyân:

1. Non v'è cosa che duri fuor che il viso del nostro Re; ed io non vedo vivente che di fronte al Tempo sia immortale.

2. Sì per vero, il giorno (in cui perì) il figlio di Šarîd e la sua gente, distrusse le larghe scodelle (del convito) e le caldaie immobili (sui fuochi).

3. Essi empivano all'orfano il suo piatto, ed attenevano all'amico le promesse.

4. Or annunziate da parte mia ai Sulaym ed alli 'Âmir e a quanti son testimoni della tribù di Hawâzin,

5. che invero i Banû Ḍubyân ben sanno che, quando voi li scontrerete, non si rinnoverà l'assalto fra voi due.[3]

6. Or non v'accostate alla terra dei Ḍubyân se non di nascosto, come chi paventi una schiera che corre al levarsi del sole,

7. tutta sopra cavalle rase di pelo, smilze, al finir della notte con le spade sguainate.

8. Via da noi il biasimo, or che essi ci hanno lasciato (i monticelli) Uraym e Arâm e la (meschina) sorgente di Wârid.

9. Noi sì abbiamo ucciso Mâlik e il figlio di sua sorella; ma non vi può esser pace finchè non abbiam fatte nostre le loro perle non forate.[4]

10. Giacchè ben è consuetudine che noi vinciamo nella pugna. Gli uomini bramano il loro interesse.[5]

---

[1] Jacob, 145; — Mayeux, III. 94.

[2] « Tu bevi il sangue di tuo fratello », si diceva a chi accettasse pacificamente la faida abituale.

[3] Cioè: « combatterete sino al totale esterminio ».

[4] Cioè: « le loro vergini figlie ».

[5] *Dîw.*[II] pag. 48-51, 285-286. Credo col Nöldeke (p. 160) che nella enfatica espressione del verso I si debba vedere una « muslimische Veränderung » (sûra LV, 27). Penso inoltre che gli ultimi due versi della qaṣîda, quali son riportati

Digitized by Google

Ṣaḫr intanto, risoluto di non lasciar più a lungo senza vendetta il sangue del fratello, appena il raġab spirato, montò su aš-Šammâ', e a capo dei guerrieri Sulaymiti mosse verso i Ġaṭafân. Arrivato innanzi alle tende dei Murriti a Ḥaura, Ṣaḫr tinse in nero la fronte e i garretti della sua cavalla, per non farla riconoscere, e s'avanzò solo, ordinando ai suoi che lo seguissero a distanza. Una figlia di Hâšim, che dall'accampamento guardava intorno per il piano, segnalò allo zio Durayd sdraiato all'ingresso d'una tenda il cavaliero che si avvicinava, e la cui cavalla le pareva tutta simile alla loro perduta aš-Šammâ'. Durayd si levò a sedere, e dopo aver lanciato un rapido sguardo in direzione del cavaliero, disse rassicurato: — La nostra aš-Šammâ' è fra i B. Sulaym ed è stellata e balzana, mentre questa cavalla ha tutto il pelo d'un colore; — e si ripiegò sdraiato sul fianco. Ma all'improvviso risuonò lo scalpitio dei destrieri di Sulaym; i quali piombarono sui Murriti e li disfecero. Ṣaḫr trapassò con la lancia Durayd figlio di Ḥarmala, ed annunziò poi alla sua tribù la vittoria riportata nella « seconda giornata di Ḥawra » (613) con questi versi:[1]

— Ecco ch'io ho rimesso a Durayd il colpo di lancia di cui gli ero debitore: larga ferita e tiepida come il soffio delle nari (?).
— Ecco che io vi ho fatto mordere la polvere a uno e a due, ed ho lasciato Murra simile al giorno d'ieri che non è più....[2]

Poi aggiunse alla sua elegia citata più su un ultimo verso conservatoci da Abû 'Ubayda:

— A quanti ch'avevan fratelli io troncai i legami da cui erano stretti, com'essi m'avevan lasciato senza pur un fratello![3]

E compose questi versi:

1. Io non credo sia da rimproverar colui che si lamenta del Destino; pur io non mi compiacerò di muover rimproveri contro la sorte.

---

nella stampa di Bayrout e nei vari codici, anche nella lezione del Khed. A (dove manca l'ultimo: nello Sprengeriano mancano entrambi) siano stati aggiunti posteriormente, dopochè fu fatta e compiuta la vendetta.

[1] *'Iqd al farîd* III 75; — *Aġ* XIII 145–146.

[2] *Targ'.II* p. 16; — *Dîw.*II 273, con alcune varianti e aggiunge tratte dal ms. beyrouthino.

[3] *Targ'.II* p. 14.

Digitized by Google

2. A quanti che avevan fratelli io troncai i legami onde erano stretti, quando le (loro) anime divennero tristi e spossate.

3. Io dico a una tomba tra i sassi di Liyya: — Che le nuvole del mattino ti innaffino con una pioggia simile a latte. —

4. Oh di qual nobile eroe Abû Ṣurima causò la perdita, quando il valoroso diventò nudo il dorso e ricurvo. [1]

Ancora sullo stesso argomento Ṣaḫr diceva:

1. Io ho ucciso i due Ḫâlid e Bišr e 'Amr e il figlio di Bišr nella giornata di Ḥawra.

2. E abbattei uomini valorosi in giovane età e adulti, e di già compiuto ho il voto mio. [2]

Ma la sete di vendetta che divorava la fiera figlia di 'Amr non poteva spengersi nè sminuirsi, dacchè durava ancora in vita Hâšim, il più acerbo nemico di Mu'âwiya, l'intrepido e terribile guerriero dei Murriti.

Di lì a poco perì anche Hâšim, ma non per mano sulaymita. Mentre un giorno Hâšim, viaggiando in cerca di pascoli o in razzia, traversava il territorio dei Ġušam, discese da cavallo per suoi bisogni e s'internò nel folto di alcuni arbusti. Un guerriero ġušamita Qays ibn 'Âmir lo scorge, lo segue con gli occhi, lo riconosce per l'uccisore di Mu'âwiya. — « No per il mio naso! egli dice, io non scamperò la mia anima s'egli la scamperà »; — e fattoglisi sopra senza rumore scoccò una freccia che gli s'infisse nel cranio [3] e l'uccise; poi ne annunziò la morte con questi versi. [4]

1. Io ho ucciso Hâšim f. di Ḥarmala, il quale aveva ravvivato (la memoria) di suo padre,

2. allorquando i re eran vagliati intorno a lui, ed egli abbatteva colpevoli ed innocenti,

3. e la sua lancia orbava le madri ... [5]

Alla nuova di questo che in fondo non era se non un vile assassinio, ma che, giusta i mostruosi pregiudizi delle tribù nomadi,

[1] *Targ'.II* 15.

[2] *Targ'.II* 16, v. 1° e 2°.

PERRON, 283. Fu questo Hâšim Murrita che, secondo NUWAYRÎ e MAYDÂNÎ, contribuì efficacemente alla riconciliazione fra 'Abs e Ḏubyân (608–610); — v. C. d. P. II 499.

[4] Presso AL MUBARRAD (p. 745) Qays fu figlio di al-'Aswâr.

[5] *Targ'.II* p, 16; *Dîw.II* p. 231.

Digitized by Google

rispondeva a un bisogno prepotente d'al Ḥansâ' e a un dovere sacro pei suoi, la poetessa sulaymita lancia un vero inno entusiastico in lode di quello sconosciuto straniero, che alcuni dicon perfino fosse uno schiavo o semplice e oscuro guardiano d'armenti.

— Se tu senti gratitudine, di' - salute! - a Qays e ai suoi compagni 'Âmir per quel ch'essi compirono nella sinuosa valle....

— Io giuro che mai cesserò di recitare una qaṣîda in onore di Qays in ogni riunione.....[1]

E altrove, in altra qaṣîda:

— Sia data come ricompensa al guerriero di Ġušam l'anima mia e quella dei miei più cari.

— Io abbandono per lui tutti quanti i B. Sulaym e quanti viaggiano lontano, e quanti riposano sotto la tenda.

— Io (tutto) sacrifico a lui, giacchè egli, uccidendo Hâšim, ha raffrescato il mio occhio, che per innanzi non dormiva nè lasciava dormire.[2]

— Io perciò lo segnalo qual compagno dei liberi: Qays generoso garzone in una casa di generosi.[3]

Così inneggiando al guerriero dei Ġušam, ella pungeva d'amaro sarcasmo i Sulaymiti che abbandonavano a stranieri il dovere delle proprie vendette:

— Siano (tutti) i Sulaym, la loro ghiaia e i loro ciottoli,[4] abbandonati a te; si fendano a tutti loro naso ed orecchie.....![5]

---

[1] Nöldeke, *Beiträg.* 161-162. Il testo di questi versi contenuti nel cod. Sprenger. non è compreso nella ediz. 1ª dello Šeyḫô: invece è dato dal cod. Khed., f. 42 v. 19 (indicazione del Nallino); *Dîw.*[II] 121, 122.

[2] Ibn Manẓûr al Afrîqî nel suo grande dizion. *Lisân al 'Arab* cita il verso seguente di al Ḥansâ' che certo faceva parte d'una elegia perduta: « Il sangue di Hâšim è un collirio al mio occhio; questo non si chiudeva, nè lasciava che alcun occhio si chiudesse; » v. Coppier, *Trad.* p. 147; Nöldeke p. 162.

[3] *Dîw.*[II] p. 231-232.

[4] Modo proverbiale equivalente a « tutti quanti insieme »; — Nöldeke, p. 162 nota 4ª.

[5] Queste pur troppo selvagge imprecazioni pare indichino che la qaṣ a cui esse appartengono sia stata composta dopo la morte di Ṣaḫr. Al Ḥansâ' non avrebbe potuto lanciare sì oltraggiose parole sul viso dei Sulaymiti e trattarli da poltroni e vigliacchi, quando fra essi viveva ancora anzi era lor capo il proprio fratello. — Si può oltre a ciò dedurre che l'uccisione di Hâšim fosse anch'essa posteriore alla morte di Ṣaḫr, o almeno alla giornata di Ḏat al Aṯl?

Digitized by Google

*
* *

Intanto le vecchie ostilità fra Ġaṭafân e Ḫaṣafa si accentuavano ed inasprivan tutte nella lotta sempre più viva fra Murriti e Sulaymiti. Da una parte i B. Murra dovevan vendicar la morte dei due figli di Ḥarmala (giacchè nelle ire vicendevoli e cieche fra tribù e tribù spesso l'appagamento delle brame di vendetta di una faceva necessariamente sorgere nell'altra il bisogno della rappresaglia, e così via via per lunghi anni): dall'altra i figli di Sulaym sotto la sferza terribile di al Ḫansâ' e l'ira procellosa di Ṣaḫr il loro sayyid, si preparavano a una guerra sanguinosa di sterminio. A Ṣaḫr, poco soddisfatto del sangue dei due uccisori del fratello, non bastava la vendetta comune nè quella straordinaria di 100 per uno che aveva compiuto Amrulqays per vendicar la morte del padre. All'indole sua cavalleresca di beduino nemico dei mezzi termini e delle misure volgari; al suo gran cuore che molto sapeva amare, ma anche molto e terribilmente odiare, era o pareva necessario il sangue della intera tribù nemica, la lotta gigantesca e fatale con cui Muhalhil, l'Orlando arabo, aveva vendicato il fratello Kulayb.[1] Facendo eco all'ardente poesia d'al Ḫansâ', Ṣaḫr eccitava i Sulaym alla lotta di sterminio con i suoi versi:

1. Quanti ingloriosi Murriti sin dall'alba non abbiam noi abbeverato colla morte, e abbiam dissetato [così] le [nostre] lance!...
2. Della mia strage fu Ṭa'laba f. di Sa'd ch'io uccisi non assalendolo di notte nè [quando era] solo.
3. Ma noi vogliamo sterminare un popolo: Oh! noi li uccideremo, e li venderemo un dopo l'altro.[2]

Così, mentre Muḥammad dettava le prime sûre della Mecca a Ḫadîġa e Waraqa, i suoi primi proseliti, ed errando sui monti di Aġyâd riceveva dalle prime apparizioni di Gabriele l'autorizzazione a costituirsi rasûl Allâh (inviato di Dio[3]); nel Naġd le tribù beduine affilavano assetate di sangue e di pugne le lunghe lance, ignare dell'idea che su quelle vicine montagne agitava la

---

[1] C. D. P., II, 272; — Fresnel, *Lettre première*, pag. 19; — *Ḥamâsa*, p, I, pag. 420.

[2] *Targ'.II* p. 16.

[3] Ṭabarî, *Tâ'rîḫ* sez. I, p. 1143; — Muir, *The Life*.... I, p. 83 e seg.

Digitized by Google

mente di un pio Quraysita, e che doveva fra pochi anni diventare rivoluzione sì da mutar la faccia d'Arabia intera. Intanto una schiera di Ġaṭafân (Murriti?), forse approfittando della momentanea assenza di Ṣaḫr partito in altra spedizione, una sera assalì in razzia il campo di Sulaym; ma fu da pochi e valorosi guerrieri respinta battuta e messa in fuga.

Questa è la giornata designata col nome di 'Adniyya o di Milḥân,[1] che era un monte presso l'accampamento sulaymita. Ṣaḫr ritornato alle sue tende e informato dello sforzo vigoroso con cui i giovani guerrieri avevan difeso il campo in sua assenza, ne cantò con gioia le lodi in versi che la tradizione[2] ci ha conservati.

1. Allâh remuneri la nostra gente, poichè quando la tribù, rimasta indietro al mattino, li chiamò in 'Adniyya,

2. i nostri giovani furon leoni di Ḥafiyya. Or è nostro dovere ch' essi sian ricompensati e lodati.

3. Essi vinsero i loro oppositori in una lotta accanita e ardente, e respinsero la schiera tanto ch' essa s'allontanò.

4. La sera essi parevano, quando eran respinti sulle alture di Milḥân, come struzzi (inseguiti dal cacciatore)[3] al tramonto.

Ma non lunga fu la sua gioia nè quella d'al Ḥansâ': le pietre ardenti del destino, come avrebbe detto un poeta arabo, pendevano sul capo dell'eroe; e nell'anima della poetessa, acquetata sol da poco nella sete di sangue, stava per aprirsi una ferita mortale che sanguinerà e sarà poi suo tormento per tutto il resto della vita.

Qualche mese dopo la giornata di Milḥân, Ṣaḫr pensò di uscire in razzia contro i B. Asad ibn Ḫuzayma[4] alleati dei Ḏubyân e perciò dei Murriti. Sebbene messo in guardia e forse sconsigliato dalla premurosa sorella, spaventata da sinistro presagio,[5] Ṣaḫr a capo dei B. Ḫufâf, sottotribù di Sulaym, e in compagnia di un altro ramo sulaymita, i B. 'Auf guidati da Anas ibn 'Abbâs, diresse la spedizione: piombato all'improvviso sul territorio delli Asad, ne predava tutti gli armenti, e s' affrettava di raggiungere la sua tribù. Ma li Asad, avvertiti a tempo dai pastori, gli si slancian dietro e lo raggiungono nel piano di Ḏât al Aṯl (614) o delle tamerici, al confine delle due tribù.[6] Qui la mischia s'accese accanita e fatale

---

[1] *Targ'.II* p. 17.

[2] *Al 'Iqd al Farîd*, III, p. 57, 59 v. 3, 4; — *Targ'.II* l. c.

[3] Hammer-P., I, p. 133-134; — Fresnel, *Journal Asiat.*, Février 1838, pag. 128.

[4] Al Ja'qûbî, *Tâ'rîḫ*, I. 265.

[5] *Dîw.*[1] qaṣ. IV, rima in Ḥ, v. 1.

[6] Al Bakrî, sub voce.

Digitized by Google

per il sayyid dei Sulaymiti. Mentre egli adopra contro il nemico la sua lancia dall'asta flessibile, dalla punta acuta come il becco dell'avvoltoio;[1] Rabî'a, un cavaliere Asadita, lo assale e gli spinge l'asta nel fianco. Il ferro trapassa la cotta di maglia e penetra nel corpo profondamente, conficcandovi dentro un anello della corazza.[2] Così, benchè gravemente ferito, Ṣaḫr tiene fronte coi suoi al nemico, e dopo un rude battagliare rientra, probabilmente vincitore, nel campo spingendosi innanzi il bottino ed alcuni prigionieri, fra cui Ḫâlid, probabilmente uno dei capi o principal guerriero delli Asad.[3] Ma fu quella l'ultima sua pugna e l'ultima preda.

Forse non tanto urla e digrigna la tigre del deserto mirando il figlio che rientra nel covo piagato a morte, quanto dovette fremer d'ambascia e quasi sentirsi schiantare il cuore dal petto al Ḫansâ allorchè vide tornar nella tenda il fratello ferito e lordo del proprio sangue, quando lo vide giacere e languir per lunghi mesi sotto l'aculeo d'uno strazio incessante. Chi potrebbe ridire lo spasimo e le ansie di quel povero cuore di sorella nell'assistere impotente al lento distruggersi della cara persona? chi può anche soltanto immaginarsi lo scorrere plumbeo e greve dei lunghi giorni, delle notti interminate sotto un'angusta tenda, nel deserto? notti vegliate al lume pio delle stelle dinanzi al giaciglio su cui l'essere che più s'adora al mondo, per cui si darebbe a goccia a goccia tutto il proprio sangue, spasima e geme, e vi fissa nel buio con gli occhi stranamente dilatati dall'insonnia e dal delirio.[4]

Ṣaḫr languì così per un anno, visitato ogni giorno dalla amata sorella, assistito dalla vecchia madre e dalla moglie Salmâ. Quest'ultima però, la giovine e bella figlia di 'Auf, non tardò a stancarsi di lui. Egli che l'aveva idolatrata ed onorata come la più

---

[1] *Dîw.*[I] qaṣ. VII, rima in R, v. 6.

[2] *Dîw.*[II] 108, nota *b*.

[3] Abû 'Ubayda, sulla testimonianza di Abû Bilâl ibn Šahm (?), e 'Abd al Qâhir ibn as Surrî affermano (al Bakrî e Ibn Rabbihi seguon la sua opinione) che il cavaliere feritore di Ṣaḫr fu Rabî'a. (*Targ.*[II] 17; — Nuwayrî presso Reiske, p. 238). D'altra parte il *Kâmil*, lo stesso Abû 'Ubayda (secondo la relazione di Ibn Ḥamdûn, *Taḏkira*) e Ibn al Aṯîr (p. 441 del vol. cit.) chiamano il feritore Abû Ṯaur. L'*Aġ.*, che prima dice Zayd f. di Ṯaur l'uccisore di Ṣaḫr, appiana poi ogni difficoltà dichiarando (XIII, 136) Abu (sic) Ṯaur prenome di Rabî'a. Il commento al manoscritto Khed. A (*Dîw.*[II] 106) dà per feritore di Ṣaḫr Faq'as, intendendo per nome di uomo quello con cui probabilmente al Ḫansâ' designava una sottotribù dei B. Asad, alla quale forse appartenne Rabî'a.

[4] « Ah! se dal suo male avesse potuto guarirlo la tenerezza dei parenti, la mia tenerezza e il mio dolore avrebbero salvato il fratel mio »; qaṣ III, r. Q. v. 3.

Digitized by Google

vaga e cara donna della tribù,[1] la sentì un giorno che, stando sulla porta della tenda, a un visitatore il quale domandava: — Come ha passato Ṣaḫr il mattino d'oggi e come ha passato la notte di ieri?[2] — rispose: « Non è un vivo per cui si possa sperare, nè un morto che si possa dimenticare. In verità egli ci ha fatto ingoiar le due amarezze ».[3] — Secondo la *Tadkira* di Ibn Ḥamdûn il visitatore avrebbe domandato a Salmâ, « che aveva anelli e belle gambe »: « Quando si potrà comperare codesta tua bellezza? »;[4] ed ella avrebbe risposto: « Tra non molto ». — Ṣaḫr udì, e gli si spezzò il cuore; e disse: — Questa figlia di mio zio è stata per me la più diletta donna del mondo, ... ed ecco che ora ella s'è infastidita di me, e brama il divorzio. Ma per Allâh! se Allâh mi risana, io ben farò ciò che mi son proposto a suo riguardo. — Poi le disse: O tu che hai parlato così e così, io ho fatto, per Allâh! un voto su di te, e spero ben di adempierlo. — Salmâ dimandò: Che voto hai tu fatto? di bene o di male? — Rispose: — Se bene, bene; e se male, male. — Ella riprese: — Per Allâh! io non mi scuso di quel che ho detto; e in verità da te non v'è bene che si possa sperare, nè male da temere. — E lo irritò. Un'altra volta invece egli sentì dal suo letto di dolore la vecchia madre, che alla medesima domanda d'un vicino rispondeva paziente e tranquilla: « Sta in modo migliore: sia su lui il favore del Destino; noi non cesseremo di godere, finchè ci sarà dato veder fra noi almeno la sua ombra ». Queste due sì diverse risposte, giunte fino all'orecchio del misero cavaliero, gli dovettero per certo stringere il cuore d'angoscia e spingergli sulle palpebre le ultime dolci lagrime di gratitudine filiale. Dal suo petto sgorgò la mesta qaṣîda:

1. Io ho visto la madre di Ṣaḫr che non si stanca di visitarmi malato; ma la piccola Salmâ ha invece preso a noia il mio giaciglio e la mia dimora.

2. Io non temo di diventar per te cadavere; or chi si lascerebbe illudere dal destino?

3. Ogni uomo che stimi una sposa quanto una madre, non viva che nella miseria e nell'avvilimento.

---

[1] *Targ.* II 18.

[2] È il modo abituale fra gli Arabi di domandar notizia dello stato d'una persona inferma.

[3] Cioè, i due bocconi amari (che sono l'aloe e la mustarda, Perron l. c., ovvero la miseria e la vecchiaia); cioè « egli ci rende la vita dura ed uggiosa ».

[4] Kremer, *Sitz. Ak. Wien,* VI, p. 417–419. Propriam. « quando venalis erit ista coxa tua? » — Tal particolare è anche riferito nel *Kitâb aḫbâr an nisâ'* di Ibn G'awzî, il quale lo cita dal *Kitâb al muḫtâr* di Šams ad-dîn al Anbârî (p. 28; — *Dîw.* II 271).

Digitized by Google

4. Io ho in mente un grave disegno, se mai potessi mandarlo ad effetto! Ma ormai l'onagro non è più valido stallone.[1]

5. Per la mia vita! (tu, o Salmâ) hai destato chi dormiva, e hai fatto sentire chi aveva orecchie.

6. Fra quante solitarie tumultuanti tribù mi son io recato, come fra uno sciame di cavallette o di saltarelli, per quietarle! (?)

7. Che se un vivente potesse scampare alla morte, scamperebbe il guerriero sopra un cavallo adulto in una zuffa.

8. E certo la morte val meglio d'una vita, ch'è come la sosta d'un calabrone sulla punta di una lancia.[2]

In alcuni momenti di suprema disperazione, fra lo spasimo della sofferenza e l'angoscia di sentirsi pur troppo di grave peso ai suoi, egli volle affrettarsi la morte, e chiese a Salmâ la sua spada, per vedere, diceva, s'egli fosse ancor tanto forte da sollevarla.[3] Ma la sua mano, che tante volte l'aveva roteata nelle zuffe sanguinose alle albe rosee del deserto, ora non reggeva più a sostenerne il peso, e ricadde esausta sul giaciglio. Alla superficie della sua ferita s'era formata col tempo un'escrescenza carnosa, un livido tumore in forma di fegato della grossezza di una mano. Tutti i mezzi che l'arte e l'esperienza beduina conoscesse furon tentati per salvare il sayyid dei B. Sulaym: visite di donne, amuleti, incantesimi e stregonerie di maghi, cure di medici.[4] E tutto fu vano. Pare che una volta passasse dal campo sulaymita un medico o chirurgo girovago, errante da tribù a tribù nel deserto per l'esercizio del suo mestiere, e fosse introdotto a osservare Ṣaḫr ormai affranto dal lungo penare senza speranza. Gli disse: « Se ci lasci tagliar quest'escrescenza, si avrà speranza di guarigione ». Altri lo sconsigliavano, ma egli accettò. « La morte, disse, mi riescirà meno grave di questa tortura in cui languisco ». Fecero allora arroventare al fuoco una lama d'acciaio, e con essa gli bruciarono e strapparono imprudentemente il tumore carnoso, riaprendo l'orribile piaga inciprignita. Ṣaḫr, che aveva su-

---

[1] Maydânî, II, 192; — *G'amharat al amtâl* di Abû Hilâl al 'Askarî (*Diw.*[II] 383).

[2] *Targ'.*[II] 18-19; — *Tazyîn al aswâq*, 153. (*Diw.*[II] 274); — al Anbârî, *al Muḫtâr min nawâdir al aḫbâr* (in marg. ad Abû Bakr al Ḫuwârizmî, *Mufîd al 'ulûm*, Cairo 1310, p. 28-29).

[3] Nella *Tadkira* di Ibn Ḥamdûn: « Ṣaḫr disse fra sé: S'io fossi in grado, vorrei spacciarla (Salmâ) via da me. E le disse: Porgimi la mia spada, ch'io veda se la mia mano possa sollevarla; ed ecco che la sua mano era debole per alzarla » (Kremer, *Sitz. Ak. Wien*, l. c.).

[4] Jacob, 158; — Mayeux, *Les bédouins*, II, 230; — *Dîw.*[I], p. 6, v. 1; — *Delectus veterum arab. carm.*, p. 8, l. 14.

Digitized by Google

bito da forte l'atroce taglio, sopravvisse solo di poco conservando fino all'estremo serenità ed energia dello spirito. All'amata sorella ch'entrava nella sua tenda a salutarlo forse per l'ultima volta, e domandavalo come avesse sopportato lo spasimo del taglio bruciante, rispondeva con gli ultimi suoi versi:

— O sorella, i mali raggiungono tutti gli uomini, e (come) su colpevoli piombano.

— Tu domandi com'abbia sopportato il dolore: eh! io ho imparato a saldamente soffrire le più rudi strette del Destino....

— Dopo ch'essi m'ebbero applicato le lame loro, per pazienza [nel dolore] fui come destriero sanguinante ai fianchi.

— O sorella, domani più non andrò viaggiando, chè [nel sepolcro] rimarrò immoto fin che resterà immobile il [monte] 'Asîb.[1]

Poi chiuse gli occhi per sempre.[2]

***

Troppo mi dilungherei se volessi qui esporre anche sol riassuntivamente le costumanze che gli Arabi preislamici tenevano nel piangere e seppellire i loro defunti, costumanze ricordate qua e là dai vari poeti antichi, raccolte discusse e ordinate dai moderni studiosi della storia e delle antichità islamitiche.[3] Mi contenterò di farne qualche semplice e rapido cenno. Appena annunziatasi la morte di un membro della tribù, quattro beduini s'avanzavan dallo accampamento nel deserto a spargerne la nuova, e gridavano ai quattro venti: « ohimè! ohimè! o figli dei viventi! ohimè! ».[4]

---

[1] *Targ'.II* p. 19; — *Dîw.II* 274-275. — Ricordava forse Ṣaḫr, nelle ultime sue parole, i melanconici versi che un altro nobile ed infelice poeta, il re Amru'lqays, recitò, anch'esso poco prima la sua morte, dinanzi ad un altro monte 'Asîb, sotto cui sapeva di dover dormire il sonno suo eterno? — C. D. P., II, 322.

[2] Secondo un'altra tradizione più curiosa (*Targ'.II* 19) Ṣaḫr, sarebbe guarito dal suo male, e per vendicarsi della moglie infedele l'avrebbe appesa alla colonna della tenda e lasciata morire. Ma tale assurda notizia (nel *Dîw.* si fa spesso menzione della vedova di Ṣaḫr) non è riportata nemmeno dal fantastico *Tazyîn al aswāq* (153), il quale riferisce che, dopo la morte di Ṣaḫr, Salmâ prese nuovo marito (?).

[3] FREYTAG, *Einleit.*, p. 218-224; — GOLDZIHER, *Ueber Todtenverehrung in Heidenthum und in Islam* (pubblicato per la prima volta nel vol. X, della *Revue de l'Istoire des Religions,* poi nel vol. I, dei *Muham. Studien*) — WELLHAUSEN, *R. A. H.*, p. 161 e seg., 178 e seg.; — JACOB, 139-144.

[4] MAYEUX, *Les bédouins*, II, 199.

Digitized by Google

Il corpo dell'estinto veniva lavato e profumato, cosperso di polvere nella faccia o velato del qinâ' ed esposto sopra una bara (na'š o šarġa'), intorno alla quale radunavansi i congiunti a farne corrotto. Le donne avevan parte precipua in tutte queste cerimonie funebri. Le parenti del morto accompagnate dalle donne della tribù e sopra tutto dalle prefiche o lamentatrici, si presentavano senza velo, vestite di bruno (il ṣidâr o miṣḥ sul petto e il silâb in capo), con una specie di fazzoletto (mi'lâ) in mano per asciugar le lagrime, con i capelli scarmigliati e a volte (specialmente alla morte del sayyid della tribù) tutti rasi o coperti dal burnus.[1] Venute dinanzi alla bara, levavano al cielo gli occhi e i gemiti: gridavano wâ! (= ahi) seguito dal nome dell'estinto, e lâ tab'ad! (non t'allontanare....).[2] Si stracciavan le vesti, a volte con le unghie laceravansi il petto, si percotevano il viso con le suole delle scarpe ovvero con una striscia o pezzo di cuoio (miġlad).[3] Poi intonavano la ritâ, elegia o canto funebre, nelle formule abituali e stereotipe, oppure quella composta da qualche poeta o poetessa per la circostanza speciale. Esse cantavano insieme a coro, sostenendo e afforzando la voce della lamentatrice maggiore, ch'era probabilmente non la moglie[4] ma la madre o la sorella o la più stretta parente dell'estinto; ovvero dialogizzando rispondevansi l'una l'altra. Gli uomini intanto, che spesso radevansi anch'essi il capo, stavan per lo più taciturni e mesti in un canto.

Quando finiva il corrotto intorno all'estinto, avvolgevasi il cadavere in bianchi sudarii, e si calava in una fossa scavata nella viva roccia o ai piedi d'un monte. Sopra di essa elevavasi a tumolo la terra, e sul tumolo si posava come a monumento una larga pietra detta ḥimâra.[5]

Sulla tomba veniva spruzzata dell'acqua, si rompevan la pentola e le chiavi dell'estinto, come a indicare la fine dell'ospitalità e generosità da esso praticata in vita, poi accanto si legava e lasciava morir di fame la cammella da viaggio (baliyya) del defunto.[6] Queste cerimonie funebri abituali e primitive erano naturalmente, alla morte del sayyid o di qualche nobile eroe, prolungate e mol-

[1] *Ḥamâsa*, vol. I, p. 420; vol. II, parte 1ª p. 439, parte 2ª p. 17, *Delectus vet. ar. carm.*, p. 41.

[2] *Âġ.*, XIV, p. 130; — *Ḥamâsa*, p. 89; — *Delectus v. a. carm.*, p. 65, l. 11.

[3] *Dîw. der Hudailiten*, ed. Wellhausen, 107, 11; 139, 3.

[4] Wellh., *R. A. H.*, l. c.

[5] Questa pietra, a volte più di una, è detta anche raġam: v. Abùlfidâ', *Annali*, III, 136; *Ḥamâsa*, p. 391, v. 3. — Al Ḥansâ' nel *Dîw.* ne fa spesso menzione: v. qaṣ. I, r. Ḥ v. 3 ec.

[6] Jacob, 141.

Digitized by Google

tiplicate: vi pigliava parte l'intera tribù, e il compianto[1] e il lutto per dir così ufficiale durava a lungo, per la donna dell'estinto circa un anno.

Così o in modo simile Ṣaḫr, il nobile sayyid, fu pianto e sepolto presso le tende dei Sulaymiti ai piedi del monte 'Asîb non molto lungi da Medina. Ma un monumento più glorioso e più duraturo dei rozzi naṣâ'ib, sotto cui eran state deposte le sue spoglie mortali, doveva elevargli il genio poetico d'al Ḫansâ'.

***

Costei era a Ṣufayna quando Ibn Nahîk, un Sulaymita, si fermò all'alba dinanzi alla sua tenda per annunziarle la morte del capo dei B. 'Amr.[2] Il primo senso di terrore e quasi di stupido abbattimento, che produsse nel suo spirito la notizia di tanta sciagura, ci è descritto d'al Ḫansâ' medesima in una sua qaṣîda:

— Il nunzio di morte ha gridato la perdita del fratel mio generoso, con un grido, che, per la mia vita! fu invero udito [da tutti]. Possa tu restar senza padre! (o gridatore funesto, *ovv.* tu che mi rimproveri di abbandonarmi al pianto).

— Io balzai [dal mio letto] — mentre, all'immenso raccapriccio della sua (di Ṣ.) perdita, per il dolore la mia anima affannata a mala pena poteva seguitar[mi], —

— verso di lui, come se fossi divenuta, per la sciagura e la costernazione, un uomo ebbro, che si leva una volta e poi ricade....[3]

Quando i vincoli del sangue, che ci stringono a una cara persona, sian rafforzati e resi indissolubili da lunga predilezione, dall'ammirazione entusiastica e per giunta da una profonda gratitudine, essi diventano tale un bisogno e una necessità nella vita, che, al loro spezzarsi, ci si sente in vero come spezzar l'anima e perir distrutta dietro l'essere caro quasi metà della esistenza nostra. La vita allora ci appare senza scopo, e il tempo stesso onnipotente, sebbene poi temperi e lenisca il nostro spasimo, non riesce mai a chiuder la piaga fatale; la quale sanguina sempre e si riapre al contatto della realtà, che tutta risospinge l'anima verso il passato

---

[1] Nella qaṣ. III, r. R, v. 11 e seg. è forse riprodotta una delle cantilene funebri abituali che solevan cantare le lamentatrici seguendo la bara.

[2] *Dîw.I* qaṣ. VI, r. R, v. 1; — qaṣ. II, r. R, v. 21.

[3] *Dîw.II* qaṣ. I, r. 'Ayn 1, 2, 3, p. 159, 312. — Nöldeke, p. 175.

Digitized by Google

irrevocabile. Se a questo strazio lungo e lento, di cui possiamo avere e pur troppo abbiamo esperienza tutti quanti, si aggiunga il fuoco d'un'anima passionata, dalla suscettibilità selvaggia, relegata in un oceano di sabbia nella vita monotona e triste d'una femminile esistenza nomade, in cui l'unico fiore e l'unico profumo sia quell'affetto, quell'essere amato sin dall'infanzia, amato col cuore di sorella di madre di sposa; ci si potrà formare per avventura una idea dello scoppio procelloso di dolore che dovette seguire in al Ḫansâ' ai primi momenti d'abbattimento. Dagli occhi suoi sgorgò impetuosa l'onda del pianto, e per lunghi anni le lagrime piovvero, a volte cocenti e amare, a volte inavvertite e fredde, tanto che, secondo alcune commoventi tradizioni, ella ne diventò cieca.[1] I suoi la videro per mesi e mesi gemere sola, seduta sulla tomba del fratello prevenire l'aurora coi singhiozzi disperati,[2] stracciarsi la tunica e lacerarsi il viso sotto le fiamme del sole meridiano,[3] errare singhiozzando nella notte al raggio delle stelle,[4] senza quiete nè sonno, come in preda a un parossismo fatale di tutto l'esser suo. Il pianto d'al Ḫansâ' è rimasto celebre nella tradizione araba come la dimostrazione più lunga e disperata di un fiero dolore. Sebbene ancor giovane, il suo corpo si ripiegò « come un'asta rotta », e i i capelli le incanutirono prima che la vecchiezza vi spirasse sopra il suo soffio gelato.[5] Il ricordo caro e straziante insieme del fratello, dell'eroe strappato dal Destino al suo amore e profondato laggiù nella tenebra, fra la terra e i sassi sotto la mole del monte 'Asîb nel deserto d'al 'Aqîq;[6] il ricordo degli anni felici di sua prima giovinezza passati con Ṣaḫr nella tenda paterna « sugli ameni declivi di Darr e Du Nahîq »,[7] è risvegliato in lei ogni giorno e quasi ogni momento da tutto ciò che la circonda, da tutto ciò che ella sente e vede. I cavalieri che a notte buia abbandonano

---

[1] 'Abd al Qàdir, *Ḫizânat...*, vol. I, p. 209; — Ibn Qutayba's, *Dichterbiographien*, 65 (in Nöldeke, p. 167, n. 1.°); — *Targ'.II*, 20.

[2] *Dîw.II* qaṣ. II, rima S, v. 1. Sull'uso delle donne arabe di piangere i loro morti al far dell'alba, v. *Ḥamâsa* nel comm. alla qaṣ. di ar-Rabî' b. Ziyâd contro Mâlik ibn Zuhayr v. 2 (vol. I, p. 447). — Anche oggi nei riti funebri orientali la sorella dell'estinto ha la parte principale nelle dimostrazioni di lutto e di dolore. « Die Schwester namentlich (dice il Petermann, *Reise im Orient*, I, 106) ging meist rückwärts, jammerte, schrie und gebehrdete sich, als ob sie sinnlos geworden wäre... ».

[3] *Dîw.I* III, r. L, v. 7, 8.

[4] *Dîw.I* qaṣ. VIII, r. R, v. 3; qaṣ. II, r. R, v. 22; qaṣ. X, r. R, v. 6; III, r. Q, v. 6.

[5] *Dîw.I* qaṣ. VII, r. B, v. 1, 8.

[6] Idem, qaṣ. I, r. Q, v. 2.

[7] Idem, qaṣ. I, r. Q, v. 7. — *Dîw.II* p. 176-77.

Digitized by Google

il campo e partono fra grida e tumulto alla razzia antelucana,[1] la vista della vedova e degli orfani figli del fratello,[2] un destriero dal fianco robusto,[3] corrente per i piani o legato in cerchio insiem con gli altri al bivacco, mentre intorno pascolano gli armenti;[4] una cotta di maglia dalle larghe pieghe ondeggianti,[5] una spada scintillante con i riflessi dello stagno su cui brilla il lampo in una notte procellosa,[6] una lancia di Rudayna[7] dall'asta lunga e flessibile, una cammella che s'avanza e si perde nell'ampio orizzonte del deserto come la *sua* cammella;[8] le sabbie infuocate negli ardenti pomeriggi, sulle quali *egli* si slanciava, velando il capo d'un lembo del suo mantello, a difendere un sacro diritto e conquistar la gloria;[9] il raggio pio delle stelle nelle notti serene — quegli esseri luminosi e belli che sorgono insieme e tramontano insieme come stretti da un eterno vincolo d'amore fraterno —;[10] la morte d'un guerriero, l'arrivo di un ospite, il gemito della povera prigioniera[11] o della vedova affamata e dei bimbi, il grido del debole oppresso,[12] l'inverno e la state,[13] l'alba e il tramonto,[14] il canto della colomba e della tortora, il volo dell'allegro qaṭâ...: tutto tutto nell'ardente fantasia d'al Ḥansâ' acuita e sbrigliata dal dolore riproduceva il nome di Ṣaḫr, il suo gesto, la sua voce, la sua carezza, la sua virtù, le rose sfiorite per sempre: la gioia della vita luminosa e piena che non torna più mai. E di fronte a questo passato così ricco di gloria di luce di gioia e d'amore, di fronte a questo splendido quadro rievocato e colorito delle più

---

[1] Idem, qaṣ. V, r. B, v. 3.

[2] Idem, qaṣ. I, r. B, v. 2; qaṣ. XX, r. R, v. 3. Ṣaḫr lasciò dunque dei figli, uno dei quali si chiamava Kûz (qaṣ. III, r. M); un altro 'Amr (qaṣ. II, r. R, v. 7); ed anche una figlia-?- (IV L, v. 1).

[3] *Dîw.* qaṣ. I, B, v. 4.

[4] Qaṣ. di 'Abbâs ibn Mirdâs presso IBN HIŠÂM, p. 862; — JACOB, 74.

[5] Idem, qaṣ. I, H, v. 11.

[6] Idem, qaṣ. IV, Y, v. 12.

[7] Idem, qaṣ. III, R, v. 5.

[8] *Dîw.* qaṣ. II, B, v. 1.

[9] Idem, qaṣ. II, B, v. 1; V, R, v. 8.

[10] Idem, qaṣ. IV, B, v. 2. — Un proverbio popolare (Maydânî, III, p. 444) diceva: « Si separa ogni fratello dal suo fratello, ma non le due stelle di Farqad » (*α* e *β* dell'orsa minore); v. ḤARÎRÎ, *Maḳ.* VII, nella Crestomaz. del de Sacy, vol. III, p. 171.

[11] *Dîw.* qaṣ. XIII, R, v. 6, 7, 8.

[12] Idem, qaṣ. VI, L, v. 4, 5.

[13] Idem, qaṣ. I, H, v. 15, 16.

[14] *Ḥamâsa*, II, 156, verso citato dal grammatico Abû-'l 'Alâ'; — MEHREN, *Die Rhetorik...*, p. 166.

Digitized by Google

smaglianti tinte dall'immaginazione inferma, che cosa opponeva la realtà?

— Perisca il Destino! —: oh com'esso ha spezzato il mio appoggio [lasciandomi] fra gente di ben scarso affetto.....[1]

— Mi ha fatto spavento il Destino — sia maledetto! — [colpendo] un cavaliere di cavalieri e [un eroe] dai gran colpi (di spada).

— Tu mi hai lasciata in mezzo ai figli d'una schiava,[2] fra i quali (dopo la tua dipartita) io son come un vagabondo straniero.[3]

— Dove troverò io un cavaliere simile a te, a cui ricorra quando un grave fardello mi ha oppressa?[4]

— Tu mi lasciasti, o Ṣaḫr, fra adolescenti per i quali, perduto te, non sono che una straniera....[5]

— Dopo la sua dipartita mi tratta con durezza ogni congiunto e vicino.[6]

— Perì Abû Ḥassân — o mia angoscia! — ed era Ṣaḫr re dell'altipiano.

— Ohimè! non ho trovato compassione, ohimè!: quando levò la voce la gridatrice della morte del generoso![7]

Queste parole d'al Ḥansâ', quantunque non sia abbastanza chiaro a chi propriamente le sue allusioni vadan riferite, pur ci rappresentano a sufficienza la nuova condizione in cui ella passa dopo la perdita del fratello. I suoi congiunti si stancaron presto delle lagrime di lei e del suo disperato cordoglio: le rimproveravano come eccessive le manifestazioni del suo dolore,[8] l'accusavano di esaltare Ṣaḫr al disopra del proprio padre 'Amr.[9] — D'altra parte la gloria dei B. Sulaym tramontava col tramonto del loro eroe; anzi poco mancò ch' essi non si distruggessero da sè stessi in una lotta fratricida. Dopo la morte di Ṣaḫr, 'Abbâs ibn Mirdâs e Ḫufâf figlio di Nubda, rimasti i più potenti fra i Sulaymiti, invece di continuar

---

[1] *Dîw.* qaṣ. IV, L, v. 2.

[2] Propr. « concubina »: miei fratelli dunque o congiunti solo pel ramo paterno —? —

[3] *Dîw.*[I] VI, L, v. 14-15.

[4] Ovv. « quando mi abbia afferrata Manayya ».

[5] Idem, qaṣ. VII, L, v. 6-7, che forma con la precedente una sola qaṣida (*Dîw.*[II] 191).

[6] Idem, qaṣ. XV, R, v. 24.

[7] *Dîw.*[I] qaṣ. IV, Y, v. 2-3; — *Dîw.*[II] 260, 331. — Quest'ultimo emistichio potrebbe anche significare: « quando levò la voce d'appello colei (ciò è la prefica) che ne annunziava la morte ».

[8] Idem, qaṣ. XXIII, R; — Coppier, 113.

[9] Idem, qaṣ. XXI, R.

Digitized by Google

d'accordo la lotta contro i Ġaṭafân, si contendevano il comando supremo della tribù; e sarebbero probabilmente venuti alle mani, se il decrepito Durayd ibn aṣ-Ṣimma non si fosse interposto insieme con Mâlik f. di 'Auf capo dei B. Nasr, e non avesse calmato le loro vicendevoli ire dividendo forse fra loro due il comando, e inducendoli a riconoscere i loro meriti scambievoli e a complimentarsi con reciproci versi.[1] Al Ḫansâ' stessa nel suo Divano pare faccia allusione a queste discordie dei Sulaymiti, quando ricorda che i suoi fratelli « dicendo addio [alla terra], non lasciaron tra i capi chi sappia occupare il lor posto; essi che dominavano senza sforzo, con modestia nascondendo la loro larghezza e generosità ».[2]

In tanto abbandono, nello squallore e decadimento della sua tribù, in tanta ruina di quell'edifizio lieto e giocondo nel quale aveva vissuto i suoi anni più belli, al Ḫansâ', sola e quasi straniera in mezzo ai suoi, sentì alla fine che il peso della sciagura troppo grave era per lei, e pensò se non fosse meglio finirla una volta con la vita, sottrarsi a un punto solo e alla odiosa indifferenza dei suoi e all'ira ciecamente implacabile del Destino.

— Io ho meditato contro la mia anima ogni disegno.[3] — Povera anima mia! Povera lei!

Che cosa vinse il nero proposito, e fugò dalla mente di lei la tetra nube del suicidio? Sopra tutto l'amore, che sopravvive alla tomba, l'amore che le imponeva di vivere, anche fra le angustie ed i triboli, ma vivere per eternare nei suoi inni la memoria del fratello, per vendicarne la morte.[4]

---

[1] C. D. P., II, 563; — Hammer P., I, 237-239. — A questo dissidio fra i B. Sulaym si riferisce l'*Aġ.* XVI, 141; XVII, 30. 114; anche il verso di 'Abbâs citato dal commentatore dell'*Alfiyya* o Grammatica di Ibn Mâlik nel manoscr. di Saint-Germain des Prés n. 465 (v. de Sacy, *Anthol. gramm.*, p. 336), e forse il verso di Ḫufâf citato da Maydânî, II, 595 ecc.

[2] *Diw.I* II, H, v. 7, 8. Allusioni a queste discordie intestine dei Sulaym abbiamo nelle qaṣ.. VII, M, là dove è detto (v. 4) « fafarraqta far'ayhâ », cioè « (morendo) tu hai separato i due rami di Sulaym (prima raccolti sotto il tuo dominio) », se pure questa qaṣ. non debba riferirsi, come vuole Abû 'Ubayda, a Rayṭa f. di 'Abbâs al Aṣamm; v. anche nella qaṣ. III, N, v. 16 (*Diw.II* 243): « or piangi tuo fratello per la sua opulenza; giacchè i nostri capi han dilapidato la gloria ». La medesima espressione è nella IV, v. 2, M.

[3] *Diw.I* qaṣ. XI, r. L. v. 6; qaṣ riportata anche in *Kâmil*, p. 740. Il commentatore al Atram spiega: « Ecco che ella volle uccidere l'anima sua, (cioè darsi la morte).

[4] Della pazienza, salutare conforto nella sciagura, virtù ben nota nel deserto, « aṣ-ṣabr al ġamîl » (*Qu'rân*, sur. XII, 18), parla al Ḫansâ' nel verso citato dal commentatore della *Ḥamâsa*, I, 183.

Digitized by Google

Il dolore aveva scossa rudemente la sua anima, e aveva fatto svolgere rapidamente in essa i germi e le attitudini poetiche rimaste fin allora come irrigidite o ben poco attive.[1] Sotto lo strazio della sciagura che le strappava ormai ogni gioia nella vita, tra l'indifferenza e lo sprezzo dei superstiti, che non gli permettevan nemmeno il pianto, ella dovette sentir ribollire in sè, come a protesta, lo spirito indomato della sua gente: da quella misteriosa crisi della psiche, crisi violenta forse e rapida come una tempesta, ella ne usciva poeta, nel senso più vero e più alto; e la coscienza della sua anima nuova le fece brillar dinanzi ciò che sarà da questo momento la preoccupazione sua prima, il dovere sacro e l'ideale. S'io non m'inganno, appunto all'uscir da questa terribile crisi ella dovette comporre i due versi seguenti:

— Io ho giurato di offrir sempre una qaṣîda a Ṣaḫr, il mio generoso fratello, in ogni assemblea.

— Dia per tuo riscatto (cioè per vendicar te) Sulaym i suoi guerrieri e i suoi adolescenti: abbian tutti mutilati nasi ed orecchie....[2]

Fissato così il suo disegno, si vide errare, questa fiera e pallida matrona del deserto, da campo a campo della sua tribù, raccogliere intorno a sè, preceduta dalla fama, il cerchio degli attenti uditori, e in versi d'un' energia e splendore meraviglioso recitar l'elogio dei perduti fratelli. Alla vista di quella nobile figlia d'un sayyid incanutita anzi tempo e curvata dalla sciagura, al sentire i suoi versi irrompenti dall'anima come l'eco cupa d'un dolore senza conforto, sui rozzi visi dei Beduini scuri e abbruciati dal sole sarà passata l'ombra, anche più nera, di quel dolor disperato; e sugli occhi lampeggianti, quasi sempre impassibili, sarà spuntata loro malgrado una lagrima spinta su a forza dal più intimo della loro coscienza umana. Dall'elogio delle virtù di Ṣaḫr, al Ḥansâ' passava a rammentarne la morte dopo la trista giornata di Ḥawra, quando il nemico feritore pur era scampato:

— Ṣaḫr scontrò nella zuffa Rabî'a, il quale lo colpì d'una lanciata profonda sotto il petto

— con una drizzata [asta] molle di nodi (= pieghevole), il cui ferro è temprato come il becco di un avvoltoio.

— Scampò Rabî'a quel giorno, preso alle strette, e non cessa di correre nella fuga velocemente.

---

[1] 'Abd al Qâdir al Baġdâdî, *Ḫizânat*, v. I, p. 209. — Ibn al Atîr, *Usd* ec., vol. V, p. 441.

[2] *Dîw.H* 164, secondo la lezione del cod. aleppino.

Digitized by Google

— Trasvolò con lui oltre i ferri delle lance uno svelto [destriero], simile all'aquila che si spicca dal suo nido al mattino.

— Noi invero pigliammo Ḫâlid; ma 'Auf lo protesse, e di suo potere lo rimandò libero.

— Or se si fosse compiuto su Ḫâlid il nostro volere, egli non avrebbe più guidato un destriero sino alla fine del tempo (= mai più).[1]

Il ricordo della fatale giornata ridesta nell'anima esacerbata della poetessa l'ira sua ardente e l'odio mortale contro gli uccisori, i nemici: la parola di lei diventa allora tagliente come una lama, procellosa e furibonda come il sibilo della tempesta:

— Di' a colui che si rallegra della sua (di Ṣ.) perdita: — ecco che dentro una [stessa] camicia siete insieme tu e la Morte. —

— Molcisce il mio dolore [il pensiero] che chi si rallegrò della sua morte, [presto] lo seguirà: oh non ne dubitare!

— Per vero fra essi due [non v'è che la distanza di] un crepuscolo, il quale viaggi, nell'estrema ora della giornata, sulla traccia del mattino;[2]

— (sappilo) o tu che nel giorno della battaglia colpivi il cavaliero con la spada in mezzo alla zuffa ardente![3]

Poi, subito dopo l'irrompere dell'ira contro il nemico, ella si rivolge ai cavalieri della sua tribù, ricorda loro i benefizi senza numero ricevuti da Ṣaḫr nei giorni della distretta, la gloria conquistata dal suo braccio potente al nome di Sulaym; poi li punge col sarcasmo acerbo, e l'incita e li spinge alla vendetta:

1. Io ti piangerò [o fratel mio] finchè gema la colomba e finchè gli astri della notte brillino sul viatore!

2. Nè vivrò in pace con la gente di cui tu fosti guerra, finchè non torni bianca la nerezza della pece.

3. O tu che capiti dai B. Ḫufâf e dai B. 'Auf, fa risuonare senza posa un grido che tutti sentano, che metterà in luce tutti i segreti.

4. Di' a coloro presso i quali Egli avea sua dimora: — Conoscete voi i doveri verso l'ospite ed il vicino? —

[1] *Div.II* 107–108.

[2] Cioè « fra la morte di Ṣaḫr e quella dei suoi nemici non v'è che intervallo brevissimo, il tempo che dura l'ultima luce del crepuscolo. Essi dunque periranno immantinente ».

[3] *Div.I* qaṣ XV, r. R, v. 15, 16, 17; — *Div.II* 305.

Digitized by Google

5. Se qualcuno dei vostri fosse stato in mezzo a noi, non sarebbe mai stato colpito, sinchè non fossero sopraggiunte calamità che lascian la traccia.

6. Era fra voi il figlio della vostra zia materna ed ospite vostro; e non avete stornata da lui [la morte] con la vostra protezione.

7. Serrate stretti i vostri mantelli, sì che siate spediti, ed affrettatevi, chè non son questi giorni d'indugio.....

8. Non sonno [sui vostri occhi], finchè non abbiate lanciato contro [di essi] le vostre cavalle di guerra, che respingono via da sè [anelando alla zuffa] le figlie lattanti e i puledri.

9. Or scavate una fossa, mentre che la morte piomba presso le tende del [murrita] Ḥuṣayn e di Ibn Sayyār [fazârita].

10. Lavate da voi il disonore che vi riveste....[1]

— Ma v'è fra la tribù gente vigliacca, che il deserto non invidia:

— non fan parola del beneficio (ricevuto), nè s'allietano al grido dell'arme, nè piglian parte alla razzia.

— Quando presso la loro tenda si drizza la caldaia (del banchetto), a ben altra [non a quella] s'appresenta la mendicante.[2]

— Oh! rammentate Ṣaḫr e la sua caduta senza vendetta,

— e i vostri cavalieri che perirono trucidati in un malaugurato passo fatale.[3]

— O figli di Sulaym, se vi scontrate con i Faq'as in una zuffa (o gola) serrata ed angusta,

— accoglieteli a colpi di vostre spade e lancie, e con un rovescio di dardi [che piovan] siccome gocciole,

— finchè li abbiate dispersi tutti....[4]

Ben presto la fama della sua sventura e del suo valore poetico si sparse fra le tribù vicine; mentre ella — come per attinger nuova forza al dolore e nuova ispirazione al canto, — ritornava spesso a piangere sulla tomba dell'amato fratello a' piedi del monte 'Asîb,[5] e rivedere nella pastura ('uqda) di Yalban la cammella favorita

[1] *Diw.I* qaṣ. VIII, r. R, v. 10-16, 18-20, seguendo il testo del ms. Khed. A (*Diw.II* p. 109-118) e l'ordine dei versi dell'aleppino; — v. anche qaṣ. I, r. S.

[2] *Diw.II* 261; qaṣ. IV, Y, v. 6-8.

[3] Qaṣ. VII, R, v. 3, 4.

[4] Qaṣ. VII, R, v. 1, 2, 3 (*Diw.II* p. 106-108).

[5] *Diw.I* qaṣ. III, F, v. 2.

Digitized by Google

di Ṣaḫr.[1] Poi ripigliava la sua vita vagabonda, errando da tribù a tribù per il Naǵd, ravvivando per tutto col suo verso la memoria di Ṣaḫr, bollando di vergogna e d'infamia i Sulaym non ancora sorti a vendicarlo.

Un anno finalmente si spinse fino a 'Ukâẓ, nella gran fiera nazionale, ritrovo di tutti i poeti d'Arabia: quivi, dopo aver con le più belle sue elegie riscosso l'ammirazione e l'applauso della immensa assemblea, ella si dichiarò solennemente « la più sventurata donna d'Arabia », nè voce alcuna sorse a contestarle o rivendicare altrui la funesta prerogativa. D'allora in poi ogni anno, nel mese di dû'l-Qa'da, al Ḫansâ' si presentava ad 'Ukâẓ accolta dall'affettuosa ammirazione generale; e, recitato l'elogio dei due fratelli, ella ripeteva agli ascoltatori silenziosi e intenti la sua domanda: — « Tra le figlie d'Arabia ve n'è una più infelice di me? » — La folla compresa d'ammirazione e di pietà taceva; e ritornando alle sue tende per tutta la penisola ognuno portava in sè e diffondeva tra i suoi l'impressione profonda di quella donna dei Sulaym; dalla cui bocca fluiva e sprizzava armonioso e tetro il verso del dolore, come scorre e mormora nella wâdî erbosa la bianca fiumara sotto un cielo coperto e chiuso dalle nubi. Cosí il nome d'al Ḫansâ' e quello dei fratelli da lei celebrati divenne ben presto popolare insieme con i versi di lei sparsi per il deserto.

Nè tale popolarità potè esser menomata dal tentativo che un'altra poetessa, Hind, madre del futuro califo Mu'âwiya, fece dopo la giornata di Badr (624) per strappare ad al Ḫansâ' la palma della sventura. L'aneddoto ci è raccontato dal *Kitâb al Aġ.*, da cui io la traduco letteralmente,[2] anche per dare un'idea del modo col quale al Iṣfahânî compilò questa preziosissima opera, tesoro e miniera dell'antica poesia d'Arabia.

« Mi fece sapere Ḥasan b. 'Alî dicendo: Mi raccontò Ḥarit̤ b. « Abû 'Usâma dicendo: Mi raccontò Muḥammad di Sa'd che lo « aveva saputo da al Wâqidî. E mi fece sapere il figlio di Abû 'l « Azhar dicendo: Mi raccontò Ḥammâd b. Isḥaq, che lo aveva sa- « puto da suo padre al Wâqidî, che (a sua volta) lo aveva saputo « da 'Abdar Raḥmân f. di Abû 'z Zinâd; il quale diceva: — Quando « avvenne lo scontro di Badr, perirono in esso 'Utba f. di Rabî'a « e Šayba f. di Rabî'a e Walîd figlio di 'Utba. Allora incominciò « Hind figlia di 'Utba a far loro elegie. E venne a sapere che al

[1] *Diw.I* qaṣ. IV, R, v. 7 (nella numeraz. del cod. Khed. — *Diw.II* p. 98-99).

[2] *Aġ.* IV, p. 34, 35; v. anche su questo incontro MAYDÂNI, II, p. 617, nel quale al Ḫansâ' prima di recitare a Hind i suoi versi, avrebbe pronunziato alcune parole quindi passate in motto proverbiale.

Digitized by Google

« Ḫansâ' poneva un distintivo alla sella del suo cammello nei mer-
« cati, e che si diceva superiore agli altri Arabi quanto alla sven-
« tura toccatale riguardo a suo padre 'Amr f. di Šarîd e ai suoi
« due fratelli Ṣaḫr e Mu'âwiya, e che essa aveva cominciato a fre-
« quentare la fiera e a piangere su di loro, ed aveva posto per di-
« stintivo alla sua sella una banderuola, e andava dicendo: Io sono
« la più grande degli Arabi per isventura. — E gli Arabi ricono-
« scevano ciò vero in parte. Ed allorchè incolse a Hind ciò che le
« incolse, ed essa venne a sapere queste cose, disse: — Io sono più
« grande (di al Ḫansâ') per isventura. — E commise una sella,
« a cui pose il distintivo di una banderuola. E si presentò alla
« fiera di 'Ukâẓ che era un mercato in cui riunivansi gli Arabi, e
« disse: — Accostate il mio cammello a quello d'al Ḫansâ'. — E
« così fecero. E quando si avvicinò a lei, al Ḫansâ' le disse: — Chi
« sei tu, sorella cara? — Ed ella rispose: — Io sono Hind figlia
« di 'Utba, la più grande degli Arabi in isventura, e mi è stato
« riferito che tu ti dici la più sventurata degli Arabi: oh per che
« cosa tu sei più grande di loro? — Rispose al Ḫansâ': — per (la
« perdita di) 'Amr f. di Šarîd e (quella) di Ṣaḫr e Mu'âwiya, i due
« figliuoli di 'Amr. Or tu in che mai sei più grande di loro (Arabi)?
« — Rispose: — per (la perdita) di mio padre 'Utba f. di Abû Rabî'a
« e di mio zio Šayba f. di Rabî'a e di mio fratello ar-Rašîd.[1] —
« E al Ḫansâ' disse: Son dunque costoro, a tuo credere, del mede-
« simo valore? ». Poi improvvisò questi versi:

1. Io piango mio padre 'Amr con occhio copioso (di lagrime), di cui corto è il sonno, quando gli occhi [degli altri] dormono;
2. e [piango] i due miei fratelli. Mai io non dimenticherò Mu'âwiya, al quale venivano i signori dei due Ḥarra;[2]
3. nè Ṣaḫr: chi simile a lui, quando al mattino guidava una agile (cavalla) dai fianchi sottili?
4. Or questa è, o Hind, sappilo, la [grande] sventura. Essi erano fuochi di guerra dagli ardenti tizzoni.[3]

E Hind a sua volta disse:

1. Io piango il sostegno dei due al Abṭaḥ,[4] il lor difensore contro tutti gli avidi aggressori:

---

[1] Evid. è uno sbaglio, in luogo di al Walîd.
[2] Il Ḥ. dei B. Sulaym e quello di B. Hilâl.
[3] V. anche qaṣ. II, H; — *Diw.H* 333.
[4] Cioè, un letto ghiaioso di torrente nel Ḥiǵâz e una pianura nel Tihâma.

Digitized by Google

2. l'ottimo padre mio 'Utba, sappilo, o sciagurata, e Šayba e il campione del diritto Walîd.

3. Quelli furon gente di gloria della razza di Ġâlib, la cui potenza perdura pur quando se ne moltiplica il numero.[1]

Ma al Ḥansâ' riprese:

1. Chi non conobbe i miei due fratelli, simili a due rame; o chi non li vide?

2. i miei fratelli pari a due falchi, dei quali non mai riguardante vide somiglianti;

3. due principi senza macchia, la cui protezione mai venne meno.

4. Io piango sui due miei fratelli, e sul sepolcro che li nasconde.

5. Non v' è pari al mio primogenito (Ṣaḫr) fra i primogeniti, nè v' è garzone simile a quello dei due rami sulaymiti.

6. [Essi eran] due lance di Ḫaṭṭ,[2] il cui baleno sale alto fin nei cieli.

7. Non lasciaron loro eguali fra i principi, quando dissero addio (alla vita),

8. essi che avean governato scevri di violenza, traendo un velo sulla magnifica loro liberalità.[3]

Così desolate piangevano e cantavano entrambe le due poetesse; ma il triste vanto della più sventurata, quantunque Hind contendesse ancora,[4] gli Arabi l'aggiudicarono ad al Ḥansâ'.

Appunto ad 'Ukâẓ un'altra volta, qualche anno dopo l'incontro con Hind,[5] la poesia d'al Ḥansâ' ricevette una sanzione, per così dire ufficiale, dal giudizio di Nâbiġa aḍ-Ḍubyânî, il decano della poesia araba. Narra l'autore dell'*Aġ.*, sulla fede di Qutayba,[6] che nel mercato di 'Ukâẓ si soleva innalzare una tenda di cuoio rosso a Nâbiġa; il quale, sedutovi dentro sopra uno sgabello a guisa di trono, ascoltava i componimenti poetici che gli venivan recitati dai vari poeti d'Arabia, e li classificava secondo lor merito. Avvenne che una volta trovavansi nella sua tenda due poeti di fama già

---

[1] *Diw.*[II] 58-59; — Maydânî, II, p. 617.

[2] Paese nel Baḥrayn, dove si utilizzavano grosse canne importate dall'India per farne aste di lance.

[3] *Diw.*[II], p. 256-257.

[4] *Aġ.*, IV, 34.

[5] Giacchè al A'šâ morì verso il 629. C. d. P., II, 403.

[6] *Aġ.*, VIII, 194; — Ibn Qutayba, *al Ma'ârif*, 105; — Šarîšî, II, 203.

Digitized by Google

celebre: Ḥassân ibn Ṯâbit, il futuro panegirista di Muḥammad,[1] e al A'šâ (propr. Maymûn) il bakrita, f. di Qays, soprannominato anche Ṣannâġat al 'Arab[2], distintosi specialmente nel genere erotico satirico e laudativo. Costui ormai vecchio e cieco aveva già finito di declamare a Nâbiġa la sua qaṣîda, quando si presentò al Ḥansâ', e ripetè dinanzi a loro la sua râ'îya, cioè l'elegia dalla rima in R,[3] una delle più belle ch'ella avesse composte. Il vecchio arbitro della poesia, dopo aver ascoltato attentamente i versi di lei, sentenziò così: — Se Abû Baṣîr (= al A'šâ) non mi avesse recitato i suoi versi prima di te, tu per certo saresti proclamata il miglior poeta delle genti. Ma per Allâh! tu sei senza dubbio la miglior poetessa fra tutte le donne.[4] — Al Ḥansâ' però non si tenne paga di questo elogio, e, secondo l'*Aġ.*, avrebbe risposto: — Per Iddio! anche fra tutti gli uomini.[5] — A questo punto Ḥassân che, secondo 'Abd al Mâlik, aveva anch'esso recitato i suoi versi, stizzito di esser messo al terzo posto dopo al A'šâ ed al Ḥansâ', disse a Nâbiġa: — Per Allâh! sono io miglior poeta di te e di tuo padre e di tuo avo. — La cosa non va come tu pensi, o figlio di mio zio, — gli rispose Nâbiġa; giacchè tu non fosti felice quando dicesti: — « Ecco tu sei come la notte che mi ha raggiunto, sebbene io pensassi che grande fosse la distanza da te ». — E quanto a costei, continuò Nâbiġa, ella è la più grande poetessa ch'io mi conosca. — Ḥassân invelenito rispose: — Per Allâh! io fui più poeta di lei, quando dissi:

« lanâ 'lġafanâtu 'lġurru yalma'na biḍḍuḥâ | waasyâfunâ
« yaqṭurna min naġdatⁱⁿ damâ || waladnâ banî 'l 'anqâ'i
« w'abnay Muḥarriqⁱⁿ | fa'akrim binâ ḥâlaⁿ waakrim binâ
« 'bnamâ. || [=Abbiamo le bianche scodelle che rilucono all'aurora. |
« Le nostre spade nella guerra sgocciolano sangue. || Noi gene-
« rammo i B. 'Anqâ e i B. Muḥarriq; | e quali nobili zii materni
« noi abbiamo e quali nobili figli!]

« Disse allora al Ḥansâ': — Tu hai sminuito l'elogio dei tuoi in
« sette punti del primo verso. — Or come? — domandò Ḥassân.
« E la poetessa di Sulaym: — Innanzi tutto, tu hai detto lanâ 'l

---

[1] Hammer-P., I, 406-418; — Muir, I, lxxxvi.

[2] C. d. P., II, p. 395 e seg.; — De Sacy, *Chrest.*, II, 460; — Brockelmann, *Geschichte der ar. Lit.*, I B., 1° H., p. 37. A'šâ significa « colui che la notte non vede », e ṣannâġ o ṣannâġa « il suonatore di cembalo ».

[3] È la II R del *Diw.I* dal v. 1 al 17.

[4] Letter. « fra tutte quelle che hanno il ricettacolo per il feto » (maṯâna).

[5] Letter. « inter omnes qui testes habent ».

Digitized by Google

« ġafanâtu (a noi le *scodelle*), plurale che non designa se non un « numero inferiore a dieci: ciò val quanto dire che la tua tribù « non ha più di otto o nove scodelle. Se tu avessi invece detto « al ġifânu (che ne designa un numero infinito), saresti stato « assai più efficace. — In secondo luogo, tu hai detto al ġurru « (*bianche*): ora la ġurra non è che una macchia bianca in fronte; « se avessi detto al bîḍu (tutte bianche) l'espressione sarebbe « stata più ampia. — In terzo luogo, yalma'na significa « scin- « tillano », « brillano ad intervalli »: yušriqna direbbe più, per- « chè questo verbo esprime durata e costanza di splendore. — Poi « invece di « brillano *all'aurora* = biḍḍuḥâ », sarebbe stato più « efficace nell'elogio il dire che le scodelle « brillano *nelle tenebre* », « cioè biddugâ. — Hai quindi detto asyâfu, che indica un nu- « mero minore di dieci spade; mentre suyûfu riescirebbe più « espressivo, designandone un numero infinito. — E hai detto « yaqṭurna, cioè « sgocciolano », significando esiguità di strage; « mentre che con yasilna cioè « colano », avresti assai più espresso « l'effusione del sangue. — Finalmente hai detto damâ, « sangue », « che è tanto più debole del plurale dimâ'. — Quanto al secondo « verso poi, sconvenevolmente tu ti vanti dei figli e non ti vanti « dei genitori ».[1]

Ḥassân restò muto, nè seppe opporre verbo alla critica spietata della fiera purista, alla quale per certo il vecchio Nâbiġa e tutti gli Arabi circostanti, non escluso il cieco A'šâ, dovettero applaudire.

Ma non certo a questa vana soddisfazione d'amor proprio anelava l'anima d'al Ḥansâ': il suo scopo ultimo nel diffondere per tutta Arabia l'elogio dei due fratelli era, come più tardi confesserà dinanzi ad 'Umar f. di Ḫaṭṭâb, il ṯa'r, o la vendetta. Sopra tutto la memoria di Ṣaḫr, il prediletto, perito senza che neppur gocciola di sangue si spargesse a dissetare l'anima di lui, questa truce memoria le bruciava i visceri, com'ella stessa dice sovente; le faceva soffrire quasi la tortura e lo spasimo dell'infelice pazzo dalla sete perduto in un mare di sabbia sotto le fiamme ardenti del sole. Da ciò l'appello frequente ai Sulaym e alle tribù alleate, lo sprezzo sdegnoso e il sarcasmo con cui sono frustati a sangue nell'iroso

---

[1] *Aġ.*, VIII, p. 194-195; IX, p. 163 e seg.; — *Targ.*II, p. 24. — Veramente nel racconto dell'*Aġ.* (v. DE SACY, *Chrestomathie*, II, 413 e seg.) il critico dei versi è Nâbiġa; ma già sin da antico la tradizione attribuiva alla nostra poetessa la critica arguta su riferita. Nel vol. III, p. 432-433 della *Ḫizâna* del più volte citato 'ABD AL QÂDIR troviamo narrato questo aneddoto in due redazioni tolte dal *Kitâb al muwaššaḥ* (?) di Abû 'ABDALLÂH AL MARZUBÂNÎ: secondo una versione, il critico dei versi è Nâbiġa, ed al Ḥânsa' non figura affatto nella narrazione; secondo un'altra invece, è appunto lei il critico arguto di Ḥassân.

Digitized by Google

verso congiunti e vicini, l'irrequietezza convulsa dell'anima che non trova mai, nemmeno nel pianto, il conforto o l'oblio. — A questo punto sorge spontanea la domanda: Come mai i Sulaymiti lasciavan tuttavia invendicata la morte del loro eroe? — La risposta a tal questione ci condurrà da sè stessa nell'ultimo periodo della vita d'al Ḥansâ'.

***

Abbiam già detto che con la morte di Ṣaḫr la potenza della tribù sulaymita decadde di molto; dapprima specialmente per via delle discordie intestine da cui fu per qualche tempo travagliata, in seguito poi a causa della probabile rottura della sua unità per così dire politica; rottura dietro la quale soltanto fu possibile, credo, al vecchio Durayd di ricondur la pace e la concordia fra i due competitori 'Abbâs e Ḫufâf. Non sappiamo quanto durasse questo stato di cose; ma certo, quando e se tali cause cessarono, una ne sorse più generale e più grave, la qual doveva fatalmente chiuder per sempre nella storia d'Arabia il periodo delle lotte fra tribù e tribù, il pur troppo lungo e barbaro periodo di rappresaglie e vendette. Muḥammad, vedendosi preclusa alla Mecca ogni via alla diffusione della sua idea e al compimento della sua missione, dopo i due solenni giuramenti di 'Aqaba, nel giugno del 622, n'era fuggito via, e a Yaṯrib (detta per ciò madînat an-nabî « città del profeta » o semplicemente e per antonomasia al Madîna) aveva stabilito la sua dimora fra i numerosi proseliti che quivi si era già guadagnati. Da Medina egli prese le armi contro gl'ingrati suoi concittadini, e nel marzo del 624 (17 o 19 ramaḍân) vinceva per la prima volta i Meccani alla giornata di Badr.[1] Qualche mese dopo questa battaglia, nel muḥarram dell'anno III (maggio 624), i B. Sulaym e i Ġaṭafân che, come abbiam veduto, dopo la giornata di Milḥân non avevano più riprese le loro ostilità; sia per istigazione dei Quraysciti, sia, come dice il Muir, per i loro istinti d'irrequietezza e di ruberia, si misero insieme e formavan disegni d'incursione sul territorio medinese. Allora Muḥammad, prevenendo il loro accentramento, penetra nel Naġd, e s'avanza

---

[1] Muir, III, cap. XII: « The Battle of Badr »; — Sprenger, *Das Leben und....* III, cap. VIII, p. 89 e seg.; — *Enciclopaedia britann.*, ed. IX « *Mohammed* » (del Wellhausen). — È strano, nè so come sia avvenuto, che il C. d. P. ed altri (*Vie de Mahomet d'après la tradiction* [specialm. dello storico persiano Mirġond], par Lamairesse et Dujarric, 1898, vol. I, p. 343 e seg.) assegnino a questa battaglia la data del gennaio 624.

Digitized by Google

sul paese dei Sulaym sino a un dei loro pozzi, Kudr o Qarqarat al Kudr; ma al suo appressarsi i Sulaym si diedero alla fuga lasciando in potere dei Musulmani un armento di 300 cammelli. Il cui pastore che, fatto prigioniero, fu poi rilasciato quando si dichiarò credente in Muḥammad, sarebbe dunque, secondo le fonti arabe, il primo o uno dei primi moslemi sulaymiti.[1] Fra il primo e il secondo mese di rabi' (settembre 624) il Profeta capitanò in persona un' altra spedizione contro i B. Sulaym e i Qurayṣciti, spingendosi nella contrada d'al Furu' sino alle miniere di Baḥrân; ma non potè nemmen questa volta scontrar il nemico, che al suo approssimarsi scompariva sempre.[2]

I Sulaymiti dunque e le altre tribù beduine davan da fare a Muḥammad, non tanto perchè prevedessero la futura onnipotenza dell'uomo, o perchè avessero chiara nozione delle sue dottrine, a cui eran naturalmente avversi, quanto per il bisogno e l'amor della preda. Essi si lasciavan facilmente sobillare e metter su ora dai Qurayṣciti ora dai giudei di Ḫaybar, specialmente da Abû Râfi' Salâm, che detestava Muḥammad e i musulmani.[3] Così di lì a non molto, nel mese ṣafar dell'anno IV (maggio 625), tre famiglie dei Sulaym (li 'Uṣayya, i Ri'l e i Ḏakwân), eccitate da 'Âmir ibn Ṭufayl, capo dei B. 'Âmir ibn Ṣa'ṣa'a (Hawâzin), piombarono all'improvviso su 40 inviati musulmani che s'eran fermati a Bir Ma'ûna, e ne fecero strage completa.[4] Questa barbara carneficina, stigmatizzata nei versi di Ḥassân ibn Ṭâbit e di Ka'b ibn Mâlik,[5] destò l'ira del profeta; il quale, rimettendone a miglior tempo la vendetta, nella pubblica preghiera quotidiana supplicò Allâh che schiacciasse sotto i piedi la tribù di Sulaym.[6] L'anno appresso, il V dell'Egira, i B. Sulaym entrano nella grande coalizione che Qurayṣciti, giudei di Naḍîr e Ġaṭafân stringono per abbattere il potere ormai minaccioso di Muḥammad: in numero di 700 raggiungono l'esercito alleato a Marr aẓ-Ẓahrân, e con i B. Asad, i Fazâra e altre tribù beduine pigliano parte attiva all'assedio di Medina (febbraio 627). Ma appena che, in seguito a voci di tradimento fatte astutamente spargere da Muḥammad, Abû Sufyân e i Qurayṣciti ebbero tolto l'assedio, tutti i beduini del Naġd s'affrettarono ad allontanarsi e

---

[1] Ibn Hiš., I, 390; — C. d. P., III, p. 79.

[2] Ibn Hiš., II, p. 2; — Muir, III, p. 141; — Sprenger, III, p. 165; — C. d. P., III, p. 85-87.

[3] C. d. P., III, p. 87.

[4] Ibn Hiš., II, p. 77-80; — Muir, III, p. 206-207; — Sprenger, III, p. 186; — C. d. P., III, 120.

[5] Ibn Hiš., II, p. 80.

[6] Muir, III, p. 207; — Sprenger, III, p. 188.

Digitized by Google

raggiungere i loro accampamenti nel deserto.[1] Così la coalizione, che doveva soffocare l'islâm nella sua infanzia, si disperde, e la via da Medina alla Mecca s'apre a Muḥammad ormai sgombra e sicura. « Simile al ruscello delle montagne, muggente di gioia, brillante come lo sguardo delle stelle, cui nulla arresta, nè la valle ombrosa nè i fiori allacciantisi intorno ai suoi ginocchi, e che precipita verso il piano la tortuosa sua corsa »,[2] Muḥammad nell'ardente fantasia affretta i voti e gli eventi, anelando, con l'occhio ormai sicuro e drittamente fiso nell'avvenire, il compimento della sua missione.

Tuttavia i B. Sulaym non s'arrendono. Nell'anno VI dell'Egira Zayd f. di Ḥârita, luogotenente di Muḥammad, guida contro di loro ad al Ġamûn una incursione di poco conto;[3] e ancor due anni dopo (VIII dell'egira, 628-629) i Sulaymiti accolgono a colpi di frecce e ammazzano in gran parte i cinquanta musulmani inviati loro da Muḥammad per invitarli ad accettar la fede dell'islâm.[4]

*
* *

Di qual occhio doveva mirare al Ḥansâ' il sorgere delle nuove vicende e delle nuove idee, per cui la tribù di Sulaym combatteva a fianco dei B. Asad e dei Fazâra, stati fin allora suoi nemici, contro quello pur ieri ignoto figlio di Qurayš, il cui nome risonava ormai di giorno in giorno più frequente per tutta Arabia insieme con quello d'un altro Dio, d'un'altra fede? Quale impressione doveva esercitare in lei l'inizio di questa nuova èra di lotte sanguinose, davanti alle quali le razzie e scaramucce fra tribù e tribù della Ġâhiliyya non parranno, si può dire, che giuochi infantili? Il Goldziher nel capit. 1° del vol. I dei suoi *Muh. Studien* ha trattato magistralmente quest'argomento generale: la prima impressione prodotta nelle tribù beduine d'Arabia dalla nuova dottrina dell'islâm. — Egli ha dimostrato l'opposizione stridente e per qualche tempo irreducibile fra queste due parole, o meglio, fra queste due idee: dîn e muruwwa, quella la religione di Muḥammad, questa la *virtus* nel concetto etnico antichissimo della gente araba del deserto; opposizione inevitabile, nonostante che Muḥammad avesse pur messo qual proposizion fondamentale della sua dottrina

---

[1] Ibn Hiš., II, p. 93 e seg.; — Muir, III, p. 255 e seg.; — Sprenger, III, p. 212 e seg.; — C. d. P., III, p. 129 e seg.

[2] Grandiosa similitudine del Goethe nel frammento del suo « *Maometto* ».

[3] C. d. P., III, p. 156; — Sprenger, III, p. 231.

[4] Muir, IV, p. 93.

Digitized by Google

la solenne dichiarazione « lâ dîn illâ muruwwa » (= non vi è Dîn o religione, senza le virtù dell'antica cavalleria araba).[1] Il beduino aveva l'anima, a dir così, troppo impastata di rozzezza e di ostinazione, troppo riboccante di spiriti liberi e indomiti; egli aveva vissuto troppi secoli negli orizzonti sconfinati del deserto, aveva insomma nel sangue troppi germi d'individualismo e d'assoluta indipendenza, perchè potesse d'un tratto accomodarsi e piegare il capo ribelle a una dottrina, la quale predicava la fine delle guerre intestine, il perdono delle offese, l'astinenza dal vino e dal giuoco,[2] il digiuno, l'umiltà ecc... La lingua stessa del *Qur'ân*, l'espressioni medesime predilette da Muḥammad, come « la lieta novella », « la redenzione », « la penitenza », « la purificazione », dovevan risuonare strane e quasi incomprensibili agli orecchi del vero beduino: non potevano destare in lui che il sorriso incredulo dello scherno o il frizzo sprizzante della satira. Ibn Hišâm racconta che un beduino, incontratosi un giorno con Muḥammad, lo apostrofasse così: — Se tu sei l'Inviato di Dio, dimmi un po' che cosa porta in corpo questa cammella che mi sta sotto.[3]

Che dire poi delle tendenze ascetiche e teologiche che la nuova dottrina portava con sè necessariamente, almeno in germe? Esse dovevan riuscire a dirittura inconcepibili alle povere menti di quei semplici figli del deserto; e al modo stesso inconcepibile appariva loro la regola islamica della preghiera quotidiana, a loro per i quali ogni ṣalât (orazione) presso la Ka'ba non consisteva che in fischiare e batter le mani l'una contro l'altra.[4] La preghiera verbale ripetuta tante volte al giorno, come voleva l'islâm, e negli atteggiamenti diversi prescritti dal rito, doveva sembrar loro per lo meno ridicola, un atto d'abbassamento e di viltà. Sappiamo infatti che un'intera tribù, i B. Ṯaqîf proposero a Muḥammad di rendersi musulmani a patto d'esser dispensati dalla preghiera.[5] L'opera fabbricata dai secoli non si distrugge abitualmente che con i secoli. Questa renitenza dei Beduini verso la preghiera obbligatoria in una forma determinata, continuò anche per molto tempo dopo la stabile fondazione dell'islâm.[6] Essi preferiscono alla lettura del *Qur'ân* la recitazione

---

[1] Goldziher, *Muham. Studien.*, I, pag. 13 e seg. — V. anche Nöldeke, *Geschichte des Qorans,* nella introduzione al cap. delle *Medinische Sûren,* p. 121 e seg.

[2] *Qur'ân,* V, 92 (Nöldeke, *Geschichte.....* p. 122.

[3] Ibn Hiš., I, p. 322. Simili « zudrunglichen Frage » v. in Bayḍâwî, commento alla sûra V, 101 (Nöldeke, 171).

[4] *Sûra,* IV, 117.

[5] Ibn Hiš., II, p. 274; — C. d. P., III, 287-288.

[6] *Al 'Iqd,* II, 121; — Ibn Qutayba (ed. Wüstenfeld) p. 271. — « Due poeti beduini presentatisi per aver parte alla terza distribuzione del bottino dopo

Digitized by Google

delle loro poesie nazionali; e anche nelle loro preghiere[1] pare trattino con una certa ingenua e fanciullesca familiarità l'essere divino, invocandolo per esempio così: — yâ rubaybî « o signorino mio! ».[2]

Tornando ora ad al Ḫansâ', osserviamo come oltre queste ragioni generali, per le quali ella al pari di tutti i beduini doveva sentirsi aliena dall'abbracciare l'islâm, altre ve ne fossero particolari, che più da vicino la toccavano e predisponevano contro la nuova dottrina. Il fondatore della nuova religione doveva considerare l'esaltata manifestazione del dolore per la perdita di una persona cara come inconciliabile con la ṣabr o iḥtisâb (la rassegnazione), inconciliabile col concetto stesso fondamentale dell'islâm, (che era « abbandono al decreto o volontà divina »). « Mâ šâ'a 'llâhu lâ ḥaula wa lâ quwwata illâ bi-'llâhi » (= Ciò che Allâh vuole! non v'è forza nè potenza oltre quella d'Allâh!) doveva essere il motto dei fedeli in tutte le contingenze della vita. Da ciò la dichiarazione attribuita al Profeta che « il morto sia punito per le soverchie lamentazioni di quelli che gli sopravvivono »,[3] la proibizione del culto degli anṣâb o nuṣub[4] (le pietre del monumento) e delle altre cerimonie funebri di uso nella Ġâhiliyya, lo sforzo e l'insistenza con cui si combatte l'istituzione delle prefiche, una delle quattro costumanze di cui l'islâm non potrà mai disfarsi.[5] Da queste misure proibitive o negative della nuova dottrina al Ḫansâ' era colpita in pieno petto nella aspirazione più ardente della anima sua, nell'unico conforto rimasto alla desolata sua esistenza. Accettando l'islâm ella avrebbe dovuto non solo deporre ogni desiderio o speranza di vendetta, ma per giunta anche soffocare il singhiozzo e il grido disperato del cuore, far ristagnar le lagrime, sue uniche compagne ormai da tanti anni, venir meno al suo giuramento verso la santa memoria del fratello, perdonare agli uccisori, dimenticare.... Tutto ciò doveva, anche soltanto pensato, far ribollire nella rigida e salda anima di lei l'ira più sdegnosa, lo sprezzo più amaro, come ribolle l'onda del mare in tempesta, o l'atmosfera sabbiosa del li-

---

la battaglia di Qâdisiyya, furono domandati che cosa sapessero a memoria del Qur'ân: essi non poterono recitare che la formula iniziale di ogni sûra « in nome di Dio misericordioso clemente ». C. D. P., III, 486.

[1] (*Mustaṭraf*, II, 326-327); — YÂQÛT, II, 935.

[2] GOLDZIHER, *Muham. Stud.*, I, p. 38, passim.

[3] GOLDZIHER, cap. « Ueber Todtenverehrung.... ».

[4] *Qur'ân*, sûra V, 92. Questa sûra, secondo le conclusioni del NÖLDEKE e del MUIR (*Life*, III, 312), pare sia stata composta a Medina, fra l'anno VI e il X dell'egira.

[5] Così è detto in una sentenza falsamente attribuita a Muhammad da Ibn al Ḥaġar: v. GOLDZIHER, l. c.

Digitized by Google

vido deserto all'appressarsi del ḥamsîn. Eppure tutti gli storici arabi concordemente ci attestano che, pochi mesi dopo gli ultimi fatti da noi riferiti, al Ḥansâ' segue i B. Sulaym a Medina, e alla presenza di Muḥammad si rende musulmana. Quale subitanea metamorfosi si fece nello spirito di questa fiera tribù, e, sopra tutto, nell'anima di questa donna?

Tal mutamento così repentino, di cui non è facile ritrovar tutti i motivi,[1] dette già da immaginare ai tradizionisti arabi un intervento diretto soprannaturale. Raccontano infatti che, passando un giorno in vicinanza dell'idolo Ḍamâr, 'Abbâs ibn Mirdâs udisse una voce la quale diceva, uscendo dall'interno dell'idolo: « Riferisci a tutte le famiglie di Sulaym: favorito e caro è il popolo della moschea (cioè i musulmani), e Ḍamâr cadrà »;[2] da che turbato e commosso, Abbâs indusse la sua tribù ad abbracciare l'islâm. Il vero motivo di questa subita conversione fu probabilmente la reputazione ognor crescente di Muḥammad, la buona accoglienza da lui fatta ai numerosi beduini che, nuovi convertiti, venivano a stabilirsi a Medina;[3] ma sopra tutto la sua potenza divenuta di giorno in giorno più grande, consolidata dal suo coraggio a tutta prova e da una politica abilissina; potenza dinanzi alla quale era ormai impossibile di più resistere a lungo. Fra i Beduini del Naǵd che, resisi musulmani, restavano a Medina nelle file dei muhâgirin[4] (emigrati), era già da tempo un sulaymita Ṣafwân ibn al Mu'aṭṭal; il quale, per via della calunnia d'adulterio sollevatasi contro 'Âyiša, la sposa prediletta di Muḥammad, e per via del colpo di sciabola assestato di sua mano in punizione all'imprudente Ḥassân f. di Ṯâbit[5] s'era acquistato il favore del Profeta e un certo grado di autorità presso i musulmani. Da Medina egli avrà potuto sollecitare in qualche modo la conversione dei suoi fratelli Beduini, mostrandone l'utile o l'inevitabile necessità.[6] Come che sia, e certo — lo vedremo meglio fra poco — spinti in gran parte solo dal timore e dall'interesse, nell'anno VIII dell'egira (verso la fine del 629) per inter-

---

[1] Muir, IV, 93.

[2] Ibn Hiš., II, 211-212; — Wüstenfeld, *Register* sub v. Sulaim; v. anche in Maydanî, II, 513 il verso di 'Abbâs riportato da Zamaḫšarî.

[3] C. d. P., III, p. 60.

[4] Coloro che avevano emigrato dalla Mecca per accompagnare Muḥammad a Medina.

[5] Ibn Hiš., II, 143-144; — Ṭabari, *Târîḫ*, serie I, p. 1517 e seg.; — Muir, III, 244-254; — C. d. P., III, 164-174: — fra i Sulaym già musulmani Ibn Hiš. ricorda anche Ḥaǵaǵ ibn Ilat., II, 168.

[6] Anche Buǵayr b. Zuhayr e cugino di al Ḥansâ' s'era reso musulmano e risiedeva a Medina: v. Muir, IV, 178; C. d. P., III, 280; — Hammer-P., I, 418-419; — v. anche Nuwayrî (ed. Wüstenf. p. 333).

Digitized by Google

posizione di un sulaymita — Qidr figlio di 'Ammâr, — i B. Sulaym condotti dai loro capi, di cui il principale era 'Abbâs f. di Mirdâs,[1] abbracciarono a Medina la causa dell'islâm impegnandosi di fornire al Profeta, ogni volta che gli occorressero, mille combattenti.[2]

Al Ḫansâ' seguì i suoi a Medina e abbracciò anche lei la nuova fede. Muḥammad, che conosceva per fama l'alto valore poetico di lei, l'accolse onorevolmente e si fece da lei recitar alcuni dei suoi versi, che molto gli piacquero.[3] Si racconta che appunto nel ripetere un verso della nostra poetessa[4] Muḥammad, il quale poco s'intendeva di prosodia, ne falsasse la quantità trasponendo alcune parole; e all'avvertimento di Abû Bakr che così la misura del verso non tornava, rispondesse: — Che importa? vale lo stesso. — Sicuro, riprese Abû Bakr; tu giustifichi completamente le parole che Allâh ha rivelato nel suo libro: « Noi non abbiam insegnato la versificazione al nostro Profeta: egli non ne ha bisogno. Il Qur'ân non è che un ammaestramento, una lettura semplice e chiara ».[5] — Così Muḥammad traeva dalla sua, l'una dopo l'altra, gran parte delle tribù dei Beduini naǵdiani; i quali, accostatisi a lui più per interesse che per sincero sentimento religioso,[6] ne subivano a poco a poco il fascino della persona più che della dottrina, e gli prestavan man forte nell'ultimo periodo della guerra contro gli ultimi suoi nemici.

***

Nel gennaio del 630 i B. Sulaym in numero fra 700 e 1000 guidati da 'Abbâs,[7] che, nonostante l'abbandono e le satire della propria moglie,[8] era rimasto e restò sempre saldo nella nuova fede, seguirono Muḥammad sotto una rossa insegna[9] alla espugnazione della Mecca; e, facendo parte dell'ala destra comandata da Ḫâlid

---

[1] [Ibn Sa'd, I, 333]; Wüstenfeld, *Register*, l. c.

[2] Muir, IV, 107; — C. d. P., 217.

[3] [Nuwayrî, *Nihâyat al Arab*, p. viii]; — Ibn al Aṯîr, *Usd*....., vol. V, p. 441; — *Targ'.II*, 19-20.

[4] Altri dicono di 'Abbâs ibn Mirdâs: v. C. d. P., III, 262; — Perron, 290.

[5] *Sûra*, xxxvii, 69. — Suyûṭî racconta un aneddoto simile a proposito di un verso del poeta Suḥaym, e un'altra volta a proposito di Ṭarafa: v. Weil, p. 59.

[6] *Qur'ân*, XLVIII, 11, 12.

[7] Ibn Qutayba (ed. Wüst.), p. 174.

[8] *Aġ.*, xiii, 66; — Goldziher, *Muḥam. Stud.*, I, 9.

[9] (Ibn Sa'd, I, 333); — Wüstenfeld, *Register*, l. c.

Digitized by Google

f. di Walîd – il più grande uomo di guerra, il Condé dell'islâm – si segnalarono per l'impeto e il valore con cui penetrarono combattendo nella parte bassa della città verso ponente.[1] Subito dopo la presa della Mecca, Ḫâlid recatosi per ordine del profeta a Naḫla, abbattè l'idolo al 'Uzzâ e uccise l'ultimo sacerdote Ḍubayya bin Ḥaramî sulaymita;[2] poi a capo dei B. Sulaym diresse contro i Ġadîma quella spedizione che riuscì a un'orribile strage, e in cui i Sulaymiti si distinsero per fanatica e spietata crudeltà.[3] Abbattuti i Quraysciti, restano ancora in piedi contro Muḥammad Hawâzin e Ṯaqîf; i quali verso la fine stessa del gennaio 630 si stringono insieme a prevenire i suoi disegni di conquista, e s'avanzano condotti da Mâlik ibn 'Auf, sino a Ḥunayn stretta valle dietro al monte 'Arafa. Qui viene loro a fronte Muḥammad con un nucleo poderoso d'armati, di cui l'avanguardia guidata da Ḫâlid componevasi per gran parte di Sulaym. Non starò ad esporre nemmeno succintamente le vicende di questa fortunosa e sanguinosa battaglia, in cui la vittoria dopo essersi dichiarata per i Beduini, a un tratto volta faccia ed arride decisamente a Muḥammad;[4] battaglia dove i Sulaymiti, che nelle pugne avevano ormai ritrovato l'antico entusiasmo e fierezza di lor gente, dopo un momento di disordine e panico, tengon testa saldamente al nemico, e si meritano gli alti elogi loro tributati da 'Abbâs ibn Mirdâs nelle dieci qaṣîde da lui composte su questa famosa giornata.[5]

Non posso però a meno di riferir la morte di Durayd ibn aṣ-Ṣimma, di questa simpatica e augusta figura dell'antica Arabia, le cui vicende si collegarono spesso, come vedemmo, con quelle di al Ḫansâ', e della sua famiglia. Sebbene cieco e decrepito oltre i cento anni,[6] Durayd in una rozza lettiga trasportata da un cammello, aveva voluto accompagnare i Ġušam nella battaglia, e con la sua lunga esperienza e i consigli ne aveva in qualche modo diretto le mosse. Mentre i vincitori inseguono i fuggiaschi per la valle,

---

[1] Ibn Hiš., II, 195; — Muir, IV, 109; — Sprenger, III, 312 e seg.; — C. d. P., III, 223. — V. presso Ibn Hiš. (II, 211) la qaṣîda composta da 'Abbâs nella presa della Mecca, in cui è celebrato il valore dei B. Sulaym.

[1] Ibn al Kalbî in Wellh. *R. A. H.* p. 32-33; — Ibn Hiš., II, 217; — Ṭabarî, *Târiḫ*, serie I, p. 1649-1655: — Muir, IV, 134; — Krehl, *Ueber die Religion....* p. 77; — C. d. P., III, 242.

[3] Ibn Hiš., II, 212; — Muir, IV, 135; — C. d. P., III, 242.

[4] Ibn Hiš., II, 217; — Muir, IV, 136; — Sprenger, III, 327; — C. d. P., III, 248; — *Qur'ân*, IX, 25-26 (Nöldeke, *Geschichte.....*, p. 166).

[5] Ibn Hiš., II, p. 220, 231-237; v. anche colà le due qaṣ. del sulaymita Ḍamḍam.

[6] Lo dice egli stesso in un verso riferito dall'*Aġ.* (v. Nöldeke, 154). Wâqidî dice a torto che egli ne contasse 160 (*Kitâb al Maġâzî*, p. 364).

Digitized by Google

un giovane sulaymita Rabî'a ibn Rafî' raggiunge il cammello che portava la lettiga di Durayd, e, credendo di aver tra mano una donna, lo ferma e se ne fa padrone; ma irritato di trovarvi invece un vecchio decrepito, lo strappa giù al suolo. — Che cosa vuoi? domandò Durayd. — Ucciderti, — rispose il giovane. — Chi sei tu? — Rabî'a f. di Rafî' Sulaymita: — e lo colpì con la sciabola, ma non riuscì a finirlo. — « Fanciullo, disse Durayd, — tua madre t'ha fornito di cattive armi. Piglia la mia sciabola dal fondo della lettiga, e colpiscimi fra gli ossi del collo ed il cranio: così abbattei io già tante teste!... E quando rivedrai tua madre, dille pur che tu hai ucciso Durayd figlio di Ṣimma: essa t'insegnerà quel che devono a me alcune donne dei Sulaym. — Un momento dopo la bianca testa del vegliardo rotolava sulla sabbia, e il corpo, liscio e secco come pergamena, di questo guerriero e poeta, che era vissuto si può dire a cavallo, stramazzò al suolo e giacque. Quando Rabî'a annunziò alla madre la morte di Durayd, « per Allâh! — gridò ella con rammarico — egli aveva liberato dalla schiavitù tre donne fra i tuoi antenati! ».[1]

Che cosa avrà detto o pensato al Ḥansâ' alla nuova di Durayd perito per mano sulaymita? Mentre 'Amra, la figlia del vecchio šayḫ ġušamita, ne piangeva la morte, e nelle tristi elegie lamentava amaramente l'ingratitudine dei B. Sulaym, che, beneficati tante volte dall'eroe, gli avevan sempre reso male per bene, sino al colpo fatale nella valle di Sumayra;[2] seppe almeno al Ḥansâ' riparare al grave torto della sua tribù, sentì ella il dovere di celebrar nel verso la memoria di colui che pur l'aveva amata, di colui che aveva cantato e pianto sulla morte di Mu'âwiya? — La tradizione non ci dice assolutamente nulla. Compose ella qualche elegia che poi sia andata perduta? O nell'anima sua spezzata dal dolore erano ormai esaurite tutte le fonti dell'entusiasmo, era morta ogni eco dei dolori e delle sventure altrui? Risonavano forse ancora nell'anima esacerbata quei terribili versi:

— Dopo avere abbandonato l'eroe sui campi di Maḥw, vada pur la morte per la sua via....[3]

---

[1] Ibn Hiš., II, 227. — Oltre questo e l'autore del *Kitâb al Aġ.*, ho raccolto le seguenti fonti sulla morte di Durayd: Wâqidî, l. c.; — Ibn al Aṯîr, *Kâmil*, II, 199, 200, 202; — Ṭabarî, *Târîḫ*, serie prima, p. 1654; — al Ya'qubî, *Târîḫ*, II, p. 63-65; — Nuwayrî (ed. Wust.) p. 240; — *Ḥamâsa*, I, 118; — Abûlfidâ', *Annales*, p. 48, 112 e seg.

[2] *Aġ.*, IX, 16; — *Dîw.*[1] p. 166; — Ibn Hiš., II, 227.

[3] *Dîw.*[1] qaṣ, XI, L, v. 11; — Maydânî, I, p. 309 nella citazione di Abû 'Amru.

Digitized by Google

— Dopo di lui si pigli giuoco Manûna dei nostri simili...: sia data loro una secondo bevuta (nella coppa fatale) dopo la prima.[1]

Certo è questo uno dei periodi più oscuri e meno facilmente ricostruibili nella vita d'al Ḫansâ'. Già vedemmo com'ella seguisse i suoi nella profession di fede moslemica, indottavi forse unicamente da ragioni d'interesse politico o dalle preghiere del figliastro 'Abbâs, fors' anche da un vago desiderio di conoscere l'uomo che si dichiarava Inviato di Dio, e che nel giro di pochi anni era per diventare l'arbitro dell'Arabia. In verità l'animo di lei, dacchè la morte le aveva rapito i diletti fratelli, non sentiva più che il dolore, non viveva più che nel passato: quel passato cui Muḥammad voleva condannare all'oblio od all'obbrobrio, relegando nel fuoco infernale tutte le generazioni a lui anteriori. Questo solo dogma dell'islâm, quando altre ragioni pur non vi fossero, sarebbe bastato a ridurre lo spirito d'al Ḫansâ', più che indifferente e freddo, assolutamente avverso alla nuova dottrina. Ella infatti non si cura delle ingiunzioni o proibizioni da questa proclamate: fedele al suo giuramento non depone mai il Ṣidâr[2] o tunica di lutto tessuta col pelo di cammello; anzi ogni anno, già vecchia e incanutita ancor più dalla sciagura, si presenta alla Mecca, per compiere i tradizionali riti intorno alla Ka'ba, col capo scoverto e raso e i sandali di Ṣaḫr attaccati al velo, picchiandosi il viso e facendo aspro corrotto.[3] Vedemmo già come una volta 'Âyša, la vedova di Muḥammad (morto nel giugno del 632), s'imbattè in lei che così gemeva e s'attristava, e avendo conosciuta la pietosa istoria delle sue sventure, la confortò e le si strinse d'affettuosa amicizia.[4] 'Umar f. di Ḫaṭṭâb fu invece più severo ed esigente con la nostra poetessa. Un giorno, nell'accostarsi alla Ka'ba, egli vide al Ḫansâ' che compieva i ṭawâf o giri rituali, vestita del cilicio nel modo su indicato e percotendosi il viso con i sandali appesi al velo. — Non sai tu, le disse riprendendola, che l'islâm proibisce il corrotto? — Gli è che io perdei tali cavalieri, quali nessuno ha mai perduto di simili, rispose fieramente la poetessa Sulaymita. — Certo, riprese alquanto

---

[1] *Dîw.*[1] qaṣ V, L, v. 6.

[2] Dozy, *Diction. des noms des vêtements chez les Arabes,* Amsterdam, 1845; — Jacob, 140.

[3] *Dîw.*[1] commento alla qaṣ. I, r. Q.

[4] *Kâmil* 727-728. — Dall'*Aġ.* X 56 si vede come la madre di tutti i credenti non fosse poi tanto scrupolosa e zelante in materia di cerimonie funebri e corrotto (v. anche Goldziher, *Muham. Stud.* I « Ueber Todten »); sebbene, secondo 'Abd al Qâdir (I 209) e Ibn 'Abd Rabbihi (II 18-19), ella dicesse: « Morì l'Inviato di Dio, ed io non indossai il ṣidâr di lutto ».

Digitized by Google

rabbonito il califfo, fra gli uomini non v'ha più sventurato di te; ma l'islâm ha sepolto nella tenebra ciò ch'è stato prima di esso, e a te non è lecito percuoterti il viso e tenere il capo scoperto. — Al Ḫansâ' tacque e obbedì,[1] ma poco dopo ella improvvisava la 1ª qaṣ. in rima Q, nella quale ha detto con amaro sarcasmo:

1. Versa pur le tue lagrime, ma abbi un'ora fissa (per il piangere), e pazienta se puoi, — ma no, tu non puoi! —,
2. una buona volta. E certo la pazienza giova meglio che [percuotersi il viso con] i due sandali e radersi il capo.
3. Or di': Invero il migliore e il più generoso fra i Sulaym [giace] nel deserto di 'Aqîq.
4. Ed ecco che, se tu piangi [alcun altro] dopo il figlio di 'Amr, per verità tu sei come chi cammini fuor della dritta via.
5. No per Allâh! io non consolerò la mia anima per oltraggio che io sappia [fatto a me?] nè per ribellione.

. . . . . .

9. Quando fra noi i cavalieri, appena desti, [ingaggiavano] ogni zuffa, figli dei vasti piani,
10. e i denti molari della guerra digrignavano, e piombavan su di essa i guerrieri [dalle spade] sfolgoranti;
11. allora [appariva] fra noi Mu'âwiya il figlio di 'Amr sopra una bianca [cammella] simile a cammello stallone.
12. Or piangilo: già egli partì degno d'elogio, [uomo] dai saldi propositi e dagl'illustri amici.
13. Tal fu la perdita della tua vita: non sonnolento, ma vasto di disegni e clemente al gemito [dei miseri].[2]

Un'altra volta, racconta Ibn al 'Arabî,[3] al Ḫansâ', viaggiando alla volta della Mecca, passò da Medina insieme con alcuni beduini della sua tribù. Questi si presentarono a 'Umar f. di Ḫaṭṭâb, e dissero: La poetessa al Ḫansâ' ha fatto sosta con noi a Medina secondo il costume delle carovane pellegrinanti alla Sacra Casa; e, quantunque tu ne l'abbia già ripresa altra volta, o Emîro dei credenti, ella pur tuttavia continua da musulmana, come faceva nella Ǵâhiliyya, a portare il lutto. Sorse allora 'Umar e venne a lei, e disse: o Ḫunâs! — Ella sollevò il capo e domandò: Che vuoi? — Che cosa ti ha prodotto le ulceri sulle palpebre degli occhi? — Rispose ella: Il piangere sui capi di Muḍar (i miei fratelli). — Riprese

---

[1] *Targ'.II* p. 20; — *Dîw.I* 61.
[2] *Dîw.II* p. 173-179.
[3] *Muḥâḍarat al abrâr*, I 332; *Targ'.II* 20.

Digitized by Google

il califfo: Essi perirono nella Ġâhiliyya: e però sono tizzoni d'inferno e riempion la Ġahannam. — Tanto più mi toccherà di piangerli per sempre — ribattè la poetessa; poi aggiunse con termini che tradivano la sua incredulità: — Sin ora li ho pianti per la vendetta (aṭ-ṭâ'r);[1] da oggi innanzi li piangerò per il fuoco (an-nâr), nel quale son dannati a penare.

Le fiere e decise risposte di quella canuta figlia del deserto, che aveva in tutta la sua persona l'impronta di sì lungo e fiero dolore, sconcertarono il califfo; il quale le chiese come per rabbonirla: — Recitami dunque l'elegia che componesti nel giorno della loro morte. — No, disse al Ḫansâ': ascolta quella che compongo adesso; — e sul momento improvvisò alcuni versi:

1. Innaffi una tomba, innanzi a cui [s'avvallano] i declivi di Ġamra, una pioggia continua ed abbondante di primavera!
2. Io prestavo le lagrime, prima della tua morte [o Ṣaḫr], a chi piangesse; ma per chi muore dopo di te tu impedisci il pianto!
3. Or presto loro ascolto quando si rammenta un dolore; e nel mio cuore (geme) per lui un sospiro eterno.[2]

*
* *

Da che appare come al Ḫansâ', musulmana solo di nome, era rimasta a quel tempo la fiera e forte donna della Ġâhiliyya. E sebbene, a quanto sappiamo, ella non pigliasse parte all'apostasia e insurrezione di metà dei B. Sulaym[3] e delle altre tribù beduine nell'anno XI (632-633), insurrezione probabilmente diretta, quanto ai Sulaymiti, dal figlio di lei Abû Šaġara;[4] pure la sua condotta pervicace e le poche allusioni ai versetti del Qur'ân che si trovano nelle sue elegie e che paiono una fine critica dell'enfasi di Muḥammad,[5] sembrano verificare, osserva giustamente il Coppier,[6] le severe parole del profeta sugli Arabi del deserto: — Non dite: Noi

---

[1] Cioè, per eccitare la mia tribù a farne vendetta.

[2] *Dîw.II* 227. Ho tradotto i versi nell'ordine in cui li riferisce l'autore della *Muḥâḍara*, (nota *b*).

[3] C. D. P. III, 345, 363.

[4] Ibn al Atîr, *Kâmil* II 627 nel cap. « Ḏikr raddati Banî 'Âmir wa Hawâzin wa Sulaym » riferisce alcuni (5) versi di Abû Šaġara a questo proposito, e racconta come egli fu poi a Medina punito da 'Umar della sua apostasia e de' suoi versi. v. *Dîw.II* p. 269-271.

[5] *Dîw.I* qaṣ X. rima L, v. 4; — I. Q l. c. ecc.

[6] *Études religieuses*.... anno XXVI.

Digitized by Google

abbiamo creduto (âmannâ); dite soltanto: Noi abbiamo proclamato l'islâm (aslamnâ).

Ciò non ostante, a lungo andare, specialmente quando le grandi e strepitose spedizioni contro la Siria e la Persia ebbero dato alla nazione araba l'ebbrezza della vittoria e delle conquiste, il fanatismo o, per dir meglio, l'entusiasmo e lo spirito dell'islâm pervasero alla fine pur questa fiera natura di virago; ma allora la poetessa morì, e non rimase di al Ḫansâ' più che la fanatica musulmana, la santa, la spartana d'Arabia. Ho detto « la poetessa morì », perchè la sua poesia, almeno quella pervenuta sino a noi, non riflette per nulla quest'ultima fase della sua esistenza, che pur ci è concordemente attestata dagli storici arabi. Questi narrano come i quattro figli di al Ḫansâ' (prob. Ḥazn, Yazîd, Mu'âwiya e 'Amr), insieme con parecchi beduini del Naǵd[1] facevan parte dell'esercito musulmano spedito sotto il comando di Sa'd f. di Abû Waqqâṣ alla conquista della Persia. Trascinata da quell'onda di fanatismo conquistatore, nonchè dall'affetto materno, anche al Ḫansâ' si partì dal Naǵd per seguire i guerrieri moslemi verso la Mesopotamia. E forse abbandonando in un melanconico tramonto la sua terra natale, il pallido deserto, muto testimone di tante sue sciagure, ella gli avrà mandato, non senza accoramento, qualche triste saluto, simile per avventura a quello che in tempo non lontano un altro poeta (Ṣimma f. di 'Abdalláh qušayrita) infelice anche lui gli rivolgerà:

— Oh fermatevi, miei compagni, e salutate il Naǵd e colui che dimora nei pascoli; chè per poco ancora potremo dire addio al Naǵd.

— Nell'anima mia sta questa terra. Oh! ameni i suoi colli, e come belle le sue dimore estive e le autunnali!

— Per te non torneranno più i vesperi sulla campagna: or lascia dunque che piangano i tuoi occhi.[2]

Ma ben altri dolori erano ancor serbati alla forte donna di Salaym. La sera innanzi ad una delle quattro giornate nelle quali si pugnò la grande battaglia di Qâdisiyya[3] (verso il 636) al Ḫansâ', chiamati intorno a sè i quattro figli, li esortò a combattere da forti a gloria di Dio e del loro nome. — Ricordatevi, o figli, ella disse, che avete abbracciato l'islâm, e che Allâh unico e grande v'elesse ad emigrar dalle vostre sedi per combattere le sante battaglie. Voi siete figli d'un uomo solo e di una sola donna, una donna la quale non ingannò mai il vostro padre, non oltraggiò lo zio

[1] C. D. P. III, 468.
[2] *Delectus vet. cam. arab.*, p. 15–16.
[3] Idem, p. 74–76

Digitized by Google

materno, non disonorò nè avvilì la stirpe vostra. Voi sapete quale ricco compenso prepari Allâh ai moslemi pugnanti contro gl'infedeli, e sapete che la dimora eterna è ben da preferirsi a questa corruttibile e passeggera. Dice Allâh grande e potente: — O voi che siete credenti, siate pazienti e forti, applicatevi con zelo, e temete Iddio, se volete esser felici![1] — Or dunque, miei figli, domani all'alba siate mattinieri, movetevi circospetti contro i nemici e invocate l'aiuto d'Allâh contro di essi. E quando vedrete la battaglia divampare e fremere e infuriare, lanciatevi là dove più ferve la zuffa, e conquistate il bottino e la gloria nella dimora eterna e stabile.[2] — Al mattino seguente i quattro figliuoli di lei dal loro posto d'avanguardia mossero cantando con le schiere musulmane contro i Persiani, e lanciatisi uno dopo l'altro nel più folto della mischia caddero tutti gloriosamente. Abû 'l Ḥaǧǧâǧ al Balawî ci ha conservato le loro ultime improvvisazioni poetiche, nelle quali essi s'incoraggiano a combatter da prodi ricordando l'ammonimento della loro nobile madre.

Il maggiore diceva:

1. O miei fratelli! La nostra savia genitrice quando ci chiamò ieri, ci esortò
2. con chiara e luminosa parola. — « Avanzatevi nel mattino alla battaglia mordace e fiera.
3. Voi non incontrerete nel tumulto della gente di Sâsân[3] altro che cani abbaianti.
4. Essi san certo che da voi pende lor sopra la ruina, mentre voi sarete fra una vita felice
5. e una morte che lascia in eredità proficuo bottino ».

E s'avanzò, e pugnò finchè fu ucciso: Allâh si compiaccia di lui! — Poi si spinse il secondo, dicendo:

1. La nostra venerabile madre risoluta ed energica, dallo sguardo tenero e dal retto consiglio,
2. ci ordinò l'equità e la rettitudine per suo consiglio e per tenerezza materna.

---

[1] *Qur'ân*, è il versetto 200 della Sura III.

[2] 'Abd al Qâdir vol. I 210 e seg., secondo il racconto tolto dall'*Istî'âb* di Ibn 'Abd al Barr, una fra le numerosissime fonti della *Ḥizânat*; — Ibn al Aṯîr, *Usd*... vol. V, p. 441 e seg.; — *Tarǧ.*[II] p. 21; — Suyûṭi, *Kitâb šarḥi šawâhidi 'l Muġnî* (cioè commento all'opera di Ǧamâl ad-dîn Ibn Hišâm intitolata *Mûġnî 'llabîb*) citato e tradotto dal Weil, *Geschichte der Chalifen*, 1846, vol. I, p. 68.

[3] Cioè « tra le schiere dei Persiani ».

Digitized by Google

3. — « Or affrontate la pugna, o campioni in numero, sia per una vittoria che rinfreschi il fegato (*cioè*, rallegri l'animo),

4. sia per una morte che vi faccia guadagnar la vita eterna nel giardino del Paradiso, vita ricolma di beni ». —

E pugnò finchè dette la vita per la fede: Allâh si compiaccia di lui e gli usi misericordia! — Quindi mosse il terzo, cantando:

1. No, per Allâh! in nulla saremo disobbedienti alla nostra vecchia madre, la quale ci ha ordinato di pugnar docilmente,

2. dandoci verace e benevolo consiglio: — « Accorrete alla pugna mordace e impetuosa,

3. finchè abbiate da ogni parte avvolto la gente di Kesra, o ch' essi vi ricaccino completamente dalle vostre trincee.

4. Ritrarsi dinnanzi ad essi ci par viltà, e invece farne strage è valore e coraggio ».

E anch'esso pugnò finchè prese il martirio: Allâh si compiaccia di lui! — Finalmente il più giovane si spinse, cantando anch'esso:

1. No, io non sarei figlio d' al Ḥansâ' nè d' al Aḥzam nè di 'Amr il vecchio eccelso eroe,

2. se [spingendomi] contro l'esercito straniero spargente il terrore, innumerevole, immenso, non mi slanciassi

3 o a pronta vittoria e bottino, od a morte nel sentiero di Allâh il generoso. —

E pugnò finchè fu ucciso: il Signore si compiaccia di essi, e usi loro misericordia! [1]

Quando al Ḥansâ' ricevette la notizia che tutti e quattro i suoi figliuoli eran periti combattendo valorosamente e ripetendo nelle parole estreme il nome di lei, « Lode a Dio! », esclamò, « che mi ha onorato della loro morte! Io spero dal mio Signore che mi ricongiunga presto con essi nella sede della sua misericordia ». L' islâm aveva trasformato la sensitiva e passionata donna della Ǵâhiliyya, la fiera poetessa del deserto, in una mistica ma pallida eroina, ormai insensibile ai dolori umani. — O forse, più ancora che nell'ascetismo fanatico della nuova fede, si può ricercare la causa remota e più vera di questa insensibilità mistica nell' immenso e disperato dolore, che aveva, per così dire, esauste tutte le fonti affettive dell'anima sua, ispirandole ormai il desiderio del riposo e della tomba?

---

[1] *Targ.* II 21-22.

Digitized by Google

Il califfo 'Umar volle rallegrarsi con l'eroica madre della fine gloriosa dei suoi figli, e le assegnò, dicono gli storici, a titolo di pensione, il soldo annuo di tutti e quattro (da 100 a 200 darâhim per ciascuno).[1] La eloquente poetessa, che tante elegie aveva composte per la morte dei suoi fratelli, divenuta ora musulmana davvero, non trova più in sè l'ispirazione necessaria a cantare quella dei suoi figli. Questi, diceva la nuova fede, eran felici e beati nei giardini celesti fra i rivi mormoranti sotto il verde dei grandi alberi ombrosi, accanto alle vergini ḥûrî dai grandi occhi neri. Al Ḫansâ' avrebbe dovuto cantarne la letizia e la gloria; ma la sua lira, temprata solo al pianto e al sospiro angoscioso dell'anima, non aveva corde per la gioia e gli entusiasmi della fede, e certo ella tacque. Solo 'Amra la sua figliuola, poetessa anche lei, disegnò con eleganza e dipinse con ricco colorito in una graziosa elegia il ritratto del fratello Yazîd.[2]

Intanto sebbene il cospicuo assegno fattole dal califfo le permettesse di vivere agiatamente in qualche città del 'Irâq, pure la vecchia poetessa di Sulaym, or che nulla più aveva da sperare nè da perdere, volle far ritorno al suo deserto nel Naġd. Per gli anni estremi della sua trambasciata esistenza ella sentiva il bisogno dei silenziosi e vasti orizzonti del nativo altipiano: attraevano ancora la superstite solitaria lassú fra le sabbie, le nude rupi ed il cielo, le memorie della sua giovinezza lontana, i tristi eppur cari ricordi delle lagrime sparse, degli strazi si a lungo durati. Beduina nell'anima, pungevale il cuore la nostalgia della sua terra, forse ancor più acutamente che quell'altra malinconica beduina dei Banû Ḍabba; della quale si racconta che, mentre stava a sedere presso un laghetto in un orto, fra basilici e bianchi fiori, nella dolce stagione, domandata se non le paresse quella più gradevole vita che l'errabonda e misera esistenza nel deserto, rispose sospirando:

— Per la mia vita! una fiumana fra colli arenosi sgombra di fuscelli, larga di ripe, dall'acqua non torbida,
— a noi è più cara che le (commode) cisterne ....

---

[1] 'Abd al Qâdir nella *Ḫizâna* I, p. 211, dice 100; Ibn al Atîr, *Usd...*, V, p. 442, riferisce invece 200; altri, forse per isbaglio di copisti, hanno 800 (*Diw.II* p. 275). Mentre poi Ibn al Atîr narra che 'Umar passò questo soldo alla poetessa di Sulaym « finchè egli morì », l'autore della *Ḫizâna* aggiunge « e finchè morì al Ḫansâ' ». — A ogni modo il valore medio del dirham (moneta d'argento = δραχμή) si può calcolare a poco meno d'una lira italiana.

[2] Coppier, *Etude sur les femmes poëtes*, LX-LXII; — v. *Ḥamâsa* II 222; — *Aġ.* XIII 72 versi per la morte di 'Abbâs.

Digitized by Google

— Oh! com' è bello il Naǵd e il profumo della sua terra, quando l' irrigano nella sera le nuvole da pioggia;

— ed il vento di levante del Naǵd, quando spira dolcemente alla mattina, o i venti australi quando vengono al crepuscolo della tenebra,

— sopra un colle ricco di pascoli, i cui profumi sembrano nuvole di canfora mista a essenza di muschio!

— Giuro di giammai scordarlo (il Naǵd), finchè io vivo e finchè sparirà la notte per dar luogo al giorno che la segue.

— E mai non cesserà il mio cuore di esser ricetto di afflizione nel rammentar quella terra, fino a che chi beve non usi più l'acqua (*cioè*, eternamente). — [1]

Così dai piani del 'Irâq al Ḥansâ' tornò al patrio deserto sotto le tende dei B. Sulaym, dove visse ancora parecchi anni: vide forse morire Kurz, il superstite figlio di Ṣaḫr,[2] e maritò la figliuola 'Amra a Našib,[3] un beduino di cui non conosciamo altro che il nome.

A queste nozze si trovò presente 'Alqama ibn Ǵarîr, il quale poi ne riferiva alcuni curiosi particolari al califfo Mu'âwiya (che regnò dal 661 al 680). 'Alqama dunque narra così: Fu concesso a una comitiva di introdursi da Mu'âwiya, ed io ero del numero; e quando fummo entrati, egli ci fece sedere e banchettare. Poi dimandò: O 'Alqama, non hai tu un qualche grazioso aneddoto da raccontarmi? — Certamente, — io risposi. Prima ch'io venissi da te, o principe dei credenti, io me ne andavo per il deserto spingendomi innanzi una vecchia mia cammella che volevo sgozzare presso la tribù, quando mi sopraggiunse la notte fra le tende dei B. Šarîd. Ed ecco che 'Amra figlia di Mirdâs festeggiava le sue nozze, e sua madre è al Ḥansâ' figlia di 'Amr. Io dissi loro: — Sgozzate questa bestia da macello: e servitevene; — e mi misi a sedere fra di essi. Or quando tutto fu apparecchiato, noi fummo ammessi ed entrammo (nella tenda degli sposi); ed ecco vedemmo una ragazza risplendente, cioè 'Amra, e sua madre al Ḥansâ che sedeva ravvolta in una rossa tunica, vecchiona decrepita, che divorava con gli occhi in silenzio la giovane sposa. Or dissero gl'invitati: Per Allâh! o 'Amra, perchè non la stuzzichi tu a parlare? Ella pur conosce in qual circostanza oggi tu sia. — Allora sorse la giovane, come per cercar qualcosa, e le pestò un piede sì da produrle dolore. E quella disse adirata: Che ben t' incolga, o stolida! Per Allâh! par che tu abbia pestato

---

[1] *Delectus vet. carm. arab.*, p. 21.

[2] V. nel cap. III, l' elegia ch'ella avrebbe composta (?) in questa occasione.

[3] *Dîw.* p. 94-98. Da Našib 'Amra ebbe il figlio Uqayṣir, cui, morto bambino, ella cantò in pietosa elegia: visse fino all'anno 48 dell'egira (668).

Digitized by Google

una sciocca fante! Eppure io ebbi, per Allâh! nozze più splendide delle tue, ed ero più profumata di wars ... ». — E stupì la gente all'ira di lei verso la sua figliuola. — E Mu'âwiya il califfo, udendo ciò, rise sino a sbellicarsi. —[1]

Un altro aneddoto simile a questo, di cui forse non è che una variante, ci presenta il codice Khediviale del Divano.[2] Il quale racconta come una donna, 'Umayra (od 'Amra) sorella di Mirdâs ibn al Aš'ar b. Iyâs b. Murayṭa b. Ṣirma b. Murra, invitata dai Sulaymiti a stuzzicare la vecchia cadente al Ḫansâ', le si accostò, e palpatele con le mani le spalle, disse per celia a indicarne la stecchita magrezza: « Spigolo acuto! ».[3] La vegliarda quasi centenaria si volse, mentr' ella s' allontanava, ed esclamò improvvisando:

— Non ha forse 'Umayra detto nel vedermi, mentre s' avanzava mollemente: « Spigolo acuto! »?

— Io so ben che ogniqualvolta accumulai averi, li scialacquarono (i miei mariti) Rawâḥa e Šarîd.

— Or se io ingrassai [un tempo], pur ho salvato l'onore; e se son dimagrata, è ben poco quel che se n' è andato!

Questi son gli ultimi versi che la tradizione ci conservi della poetessa sulaymita, improntati a dignitosa fierezza verso la petulante e sciocca fanciulla, ma pur spiranti pazienza longanime, come di chi, avendo lungamente sofferto e acerbamente odiato, senta ormai nelle membra e nell'anima il freddo pacificatore della tomba. Pentita e addolorata 'Umayra la pregò: « Io ti scongiuro o Madre, nel nome di Allah! (che tu mi perdoni, ovvero ritiri i versi del tuo rimprovero). Ma la decrepita disse: « Ormai i versi sono andati »; nè fece più parola.[4]

*
* *

Sugli estremi anni della vita d'al Ḫansâ' non sappiamo nulla.[5] Rimasta sola nel deserto, ella visse sotto le tende dei B. Sulaym ripetendo forse ancora gli armoniosi suoi versi, riandando nella mente i ricordi della sua gagliarda giovinezza e dei suoi dolori. La poesia,

---

[1] Ibn Nabâta, (*Targ'.II* p. 23); — Hammer P. I 550 e seg. (pare che il H. P. tragga questo aneddoto dal traduttore turco del commento di Ibn Nabâta, p. 435).

[2] *Khed. A.*, f. 41, v. sg.; v. anche *Kâmil*, p. 727.

[3] letter. « punta [di] ferro *o* punta acuta ».

[4] *Dîw.II*, p. 56-58.

[5] Non sapendo a qual periodo della vita di al Ḫansâ' debba riferirsi, do qui

Digitized by Google

di lei, come tutta la grande poesia araba, era impallidita e quasi tramontata con la Ġâhiliyya: Muḥammad o piuttosto la nuova fede che tutto avvolgeva e accentrava in sè, aveva fatto per il momento appassire quel libero fiore nato negli sconfinati orizzonti del deserto, figlio dell'ignoranza e della libertà. Come infatti poteva ancora trovar luogo un libero e originale slancio della fantasia, là dove l'intelletto doveva pesare ogni pensiero sulla coppa dell'islamismo? Come poteva prosperare ancora la poesia in tanta violenza degli spiriti importata dalla nuova dottrina e dalle incessanti guerre che come bufera imperversarono per tutta l'Arabia? finchè la mano poderosa del califfo 'Abdalmalik[1] non ebbe verso la fine del secolo domato le violenti forze centrifughe della nazione, ristabilito l'ordine e la sicurezza della vita sociale, dato nuovo impulso alle lettere favorendo specialmente i tre illustri poeti della dinastia ommiade al Aḫṭal, al Farazdaq e Ġarîr. Ma sotto l'impero di Muḥammad e dei primi suoi successori la poesia quasi non vive ormai che appoggiandosi più o meno spontaneamente alla nuova fede, di cui tesse l'apologia parafrasando e stemperando prolissamente l'energiche espressioni del *Qur'ân*, chiudendosi a poco a poco e irrigidendosi tra le gelide rupi della dommatica teologica, che non tarda a sorgere e a soffocare l'energie creative della fantasia. Poichè l'uomo cessava d'appartenere a sè stesso, e tutte le sue forze tanto intellettuali che fisiche son consacrate alla diffusione e consolidamento della Fede, la poesia perde, almeno pel momento, anche ogni più alta importanza civile e sociale. Nella larga corporazione nazionale quasi spariscono le particolari geste e glorie dell'individuo e della tribù. Il valore guerresco, la magnanimità, la liberalità ec. ... cessavano di esser virtù spontanee personali, il cui premio fosse sopra tutto la fama e la lode del poeta; diventavano comandamenti divini, il

---

tradotto l'aneddoto del suo incontro con Qays ibn al Ḫaṭîm, raccontato così nell'*Aġânî* (p. 163, v. 2 e segg.):

« Mi fece sapere Ḥassân figlio di 'Alî ecc.... — Qays ibn al Ḫaṭîm aveva « le ciglia ritoccantisi, gli occhi neri e grandi, le labbra rosse e i denti davanti « rilucenti, come se in mezzo ad essi ci fosse il lampo. Non vi era moglie, che « lo vedesse, che non ne perdesse la testa. Disse un giorno Ḥassân bin Ṯâbit « ad al Ḫansâ': — Metti in satira Qays ibn al Ḫaṭîm. Essa rispose: — Io non « faccio satire mai contro alcuno ch'io non abbia prima visto. — Egli disse « (ancora): — Un giorno essa andò da lui in un luogo dove si beveva (cena « o abbeveratoio?), e lo trovò ravvolto in una veste. Essa lo urtò col piede, e « gli disse: Alzati. — Egli si alzò. Essa disse: — Voltati di dietro. — Ed egli « si voltò di dietro. Poi disse: — Voltati davanti. — Ed egli si voltò davanti, « dicendo: Per Dio! pare che essa esamini uno schiavo da comprare. — Poi « tornò a mettersi come prima a dormire. — Ed essa disse: — Per Dio! non « farò mai satira contro costui ».

[1] Brockelmann, p. 44; — Gilman, p. 308 e seg.

Digitized by Google

cui adempimento era un dovere per tutti senza distinzione, e prometteva a tutti una stessa ricompensa oltreterrena. Di fronte alla gloria ed alle gesta del Profeta di Dio, dei suoi successori, dei guerrieri e delle sue donne, come non dovevano impallidire e rimpiccolirsi i meriti personali dei singoli eroi, delle singole donne o tribù della Ǵâhiliyya ?[1]

Così al Ḥansâ' visse muta ed ignota nel deserto gli estremi suoi anni; forse vide nascere e morire Uqayṣir[2] figlio di 'Amra suo nipotino; e finalmente chiuse gl'inariditi e spenti occhi suoi nel deserto dov'era nata, dove aveva penato e disperato tanto, sotto il califfato di 'Uṯmân ovvero di Mu'âwiya, verso la metà del secolo settimo secondo la nostra era.[3]

Il Signore l'abbia accolta nella sua pace e siasi compiaciuto di lei ed abbiale usato misericordia; giacchè assai ella pianse ed amò nella sua vita mortale!

---

[1] *Qur'ân.* XXVI, 224-226; Weil, *Die poet. Litter.* p. 63 (non senza qualche esagerata importanza data alle argomentazioni dei filologi e grammatici più antichi, per i quali naturalmente ogni manifestazione poetica posteriore allo islâm destava assai meno interesse che le luminose ma incerte tracce della poesia preislamitica). — Dieterich, p. 21-22.

[2] *Dîw.*[I] p. 95.

[3] Mentre il catalogo della biblioteca Khediviale e forse il ms. aleppino che servì di base al *Diw.*[I], assegnano per la morte della nostra poetessa l'anno 24 dell'eg. (645 di Cr.), Ibn Nabâta dice espressamente che al Ḥansâ' cessò di vivere sotto il califfato di Mu'âwiya (42-60 dell'eg., 661-680), non sappiamo se deducendo questa data dall'aneddoto di 'Alqama riferito più su, ovvero adducendo questo aneddoto per confermar quella data (*Targ.*[II], 23). Sarebbe vano ed impossibile, in mancanza di altre notizie, fermarsi a discutere la probabilità e relativo valore storico di questi dati cronologici. Solo osserviamo che la longevità quasi secolare attribuita ad al Ḥansâ' da Ibn Nabâta si attesta anche da parecchi altri scrittori arabi e dagli stessi commentatori del Canzoziere (v. *Diw.*[II], p. 20, 23; 56 del testo, ecc.).

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO III

IL CANZONIERE D' AL ḤANSÂ'

— Che piante odorifere e muschio e ambra non cessino mai di crescere sulla dimora estrema di lui, sulla quale cada per giorni continui dolcemente la pioggia.
— E faccia spuntarvi ninfee e piante soavi dagli splendidi fiori, che io descriverò nei più bei versi cui poeta abbia mai cantato.....

— Simili a rupi son le mie rime, quando passano.

NÂBIGA, *Dîwân*, XXIV, 27-28; XXV, 7.

SOMMARIO. — Caratteristiche dell'antica poesia preislamitica degli Arabi, quadro fedele della natura e della vita nel deserto. — L'ardire guerresco, la nobiltà generosa del carattere e l'amore erano i tre temi o principali sentimenti di quel mondo poetico, come della più alta vita beduina; - sincerità di espressione scarsezza di magistero logico e tumida vivacità di fantasia ne costituiscono le proprietà formali più salienti. — La poesia preislamitica fu essenzialmente popolare, frutto spontaneo dell'anima di quella nobile gente semitica, prodotto di natura non di coltura o d'imitazione. — Straordinario numero delle poetesse nel deserto, in tutte le condizioni o gradi della vita sociale beduina: generi ed esempi della poesia da loro più sovente coltivata. — *Dîwân* o Canzoniere: probabile età in cui quello della poetessa sulaymita fu raccolto, per opera di filologi, dalla tradizione orale; manoscritti e commenti principali pervenuti sino a noi. — Carattere dell'antica elegia semitica in genere, e della araba preislamitica in specie: sua struttura tipica abituale. — Saggio di traduzione di alcune fra le qaṣîde d'al Ḫansâ'. — Disordine nelle idee ed apparente mancanza dei nessi logici fra pensiero e pensiero; origine di questa che per noi sarebbe grave imperfezione: fili di perle. — Sincerità del dolore profondo, e vivacità nella espressione vigorosa. — Sentimento della natura in al Ḫansâ': il cielo d'oriente e il pallido deserto dai piani sterminati, attraverso alle sue lagrime; su tutto quanto il creato, che appar squallido nero e nemico, assai di rado brilla un qualche roseo raggio, superstite riflesso della gioia e della felicità passata; ma solo balena e scompare. — Carattere, numero e valore delle similitudini poetiche nel *Dîwân*. — Tracce di saggezza gnomica, o considerazioni filosofiche frequenti ma monotone sul destino e la vita umana. — Tentativo di classificazione cronologica fra le varie qaṣîde d'al Ḫansâ': criterii direttivi, e problematico valore di risultamenti. — Il *Dîwân* nella storia della poesia araba anteriore e posteriore a Muḥammad: giudizi di alcuni fra i più grandi poeti e filologi arabi sul valore letterario della poetessa sulaymita: predilezioni entusiastiche e paralleli più frequenti. — La poesia d'al Ḫansâ' alla stregua dei nostri criterii artistici e gusti letterari. — Epilogo.

Digitized by Google

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI NELLE NOTE

(OLTRE QUELLE DEL PRIMO E SECONDO CAPITOLO)

BASSET R. = *La poésie arabe anté-islamique, leçon d'ouverture faite a l'école supérieure des Lettres d'Alger le 12 mai 1880. Paris, Leroux, 1880.*

JONES GUIL. = *Poëseos asiaticae Commentariorum libri sex, cum appendice; subjicitur Limon seu Miscellaneorum liber. Londini, Richardson, 1774.*

WENIG *J. B.* = *Zur allgemeinen Charakteristik der arab. Poesie. Innsbruck, 1870.*

WEIL GUST. = *Die poetische Literatur der Araber vor und unmittelbar nach Mohammed ein historisch-kritische Skizze. Stuttgart, 1837.*

AHLWARDT WILHELM = *Ueber Poesie und Poetik der Araber. Gotha, Perthes, 1856.*

DIETERICH FR. = *Ueber die arabische Dichtkunst und das Verhältniss des Islam zum Christenthum. Berlin, 1850.*

Digitized by Google

L'indole di questo saggio richiede ch'io m'intrattenga alquanto sulla poesia araba in generale (s'intende preislamitica) e su quella delle poetesse arabe in particolare, prima di passar ad esaminare in modo precipuo il Canzoniere d'al Ḫansâ'.

Ordinariamente chi non si occupi di proposito di tali studi, ha un'idea poco esatta di quel che fosse l'antica poesia araba. Le cognizioni più o meno divulgate sull'arte araba o moresca, e qualche notizia divenuta popolare sui prodotti posteriori e tardi della letteratura araba o persiana (dal pubblico grosso spesso confuse fra di loro)[1] fanno ordinariamente credere che anche nella poesia delle antiche genti arabe riluca abbagliante di colori e inebbriante di profumi l'Oriente delle *Mille e una notti*, o quello che sfolgora nei versi di V. Hugo e del Lamartine. Nulla più falso di ciò. Per formarci un concetto approssimativamente esatto di quel che fossero gli antichi canti dei progenitori e compagni di Muḥammad, e sopra tutto per iniziarci a gustare e giudicar la poetessa sulaymita è necessario, prima d'ogni altra cosa, rivolgere ancora una volta il pensiero alla vita di quell'antichissima gente semitica, specialmente a quella delle tribù settentrionali; la cui civiltà e cultura è da tenersi ben distinta dalla anteriore civiltà e storia degli Arabi meridionali o Yamaniti.[2]

Stanziati da tempo immemorabile nell'ampio roccioso e sabbioso altipiano centrale d'Arabia, povero di vegetazione ma ricco di una propria flora, respirando un'aria pura e salubre, in mezzo a una natura incomparabile nei suoi aspetti ora desolati e spaventosi ora

[1] Goldziher *M. St.* I p. 2 sg. — Kremer, *Culturg.* II, p. 343 e sg.
[2] A. Müller, *Der Islam im Morgen-und Abendland,* I, p. 38.

Digitized by Google

pieni di fascini e d'incanti, grandiosi sempre; viveva in compagnia delle aquile e degli avvoltoi, delle antilopi, delle pantere, dei lupi e delle iene, un popolo forte altero fantasioso e nomade, quello delle tribù arabe settentrionali. Lontani dal grande tumulto mondiale, non disturbati dalle numerose ruine e crolli delle altre nazioni asiatiche, isolati dal resto del mondo e chiusi in mezzo ai mari di sabbia dei deserti e dei nefûd, essi vivevano una vita semplice naturale e, quasi immagineremmo, felice. Contenti di quel che avevano, spensierati, in religione indifferenti o tolleranti,[1] vagabondi insieme con le greggi e i cammelli da pascolo a pascolo, liberi e indipendenti nella semplicissima elementare costituzione politica da noi esaminata, sempre in moto nella rozza vita quotidiana, sempre in cerca di bottino e di zuffe, mezzi briganti e mezzi patriarchi, ignoranti di tutto eccetto che della propria lingua e della propria geneologia, barbari ma gelosi del loro onore, poveri eppur generosi, superstiziosi eppur grandi; questi Shâsu senza legge nè fede concentravano tutti gli scarsi elementi artistici del loro spirito,[2] tutti gli ideali e le aspirazioni vaghe incoscienti delle loro anime assetate di civiltà e di luce, tutte le speranze e le glorie, tutto fondevano e animavano nella poesia. Senza aver certamente letto nè conosciuto i dialoghi di Platone, essi realizzavano in tutta la sua forza la celebre definizione formulata da quell'antico, che diceva « la poesia essere l'entusiasmo ». Prodotto immediato naturale e spontaneo dello spirito arabo, questa poesia fu innanzi tutto e sopra tutto popolare, quadro fedele e vivo, anzi a dirittura specchio della natura, della vita e della società in mezzo a cui sbocciò e brillò, come fiore, dal seme che le migrazioni delle antichissime genti semitiche avevan da secoli fecondato e deposto in mezzo alle sabbie dei deserti.

*
* *

Il poeta arabo sentivasi davvero figlio della natura che lo avvolgeva da ogni parte, che con le sue gigantesche secolari pressioni aveva plasmato lo spirito di lui, improntando in esso la monotonia e grandiosità dei suoi piani sterminati, dei suoi sconfinati orizzonti.

---

[1] Imru'lqays nella sua mu'allaqa (v. 40 ed. Arnold) dice dell'amata che « rischiara le tenebre della notte, come se fosse lampada nella cella di un monaco romito »: paragone abbastanza frequente nella poesia; v. Basset, *La poésie...* p. 4-6. — Nâbiga, *Dîw.* (ed. Derenbourg), II, 21, 31; III, 24 e 25 ecc.; Introduction historique, p. 67-69.

[2] Alb. Gayet, *L'art arabe*, Paris, 1893; preface: « l'arabe n'a jamais été artiste... »; — Chwolson, *Die semitische Völker*, p. 32.

Digitized by Google

Nelle solitudini pallide e invariabili di questa natura l'Arabo si sente contento e felice, perchè trova in esse l'appagamento ai due più imperiosi bisogni del suo spirito: il bisogno dell'immensità e quello della libertà. Abituato da secoli all'ebbrezza ereditaria della corsa nel libero spazio, egli ama questa natura madre in cui vede la rispondenza quasi affettuosa a tutti i moti e tendenze del suo spirito, la percorre, la osserva, la idealizza, la canta. La cima d'un monte soffuso nei raggi estremi del sole, una nuvola che sorge e passa lontano, un rivo o una pozza d'acqua, una roccia, una tempesta, ogni particolare rude e selvaggio di quella natura tropicale, tutto acquista dinanzi agli occhi affascinati del poeta significato voce ed anima.[1] 'Alqama[2] e i poeti hudayliti[3] cantano l'orrore notturno dei deserti pieni di tenebre e di spavento; Imru'lqays si compiace a descrivere il viaggio delle nuvole per il cielo e la caduta torrenziale della pioggia, sospiro d'ogni abitatore d'Arabia;[4] Labîd ci ha lasciato qualche quadretto vivace del deserto e degli uragani tropicali; aš-Šanfarâ descrive le corse sulle arene infocate dalle fiamme vive del mezzogiorno, la desolazione ed il freddo delle buie notti invernali.[5] Grandiosa nella sua brevità è la descrizione che Milḥa ġarmîta ha fatto di un temporale notturno: egli veglia e guarda nella notte il livido lampeggiamento della tempesta: un monte di nuvole si trascina pel cielo; ogni nuvola, come spossata e sonnolenta per il lungo viaggio, lascia cadere a torrenti la sua pioggia irrigando le decrepite ed arse radici della spinosa 'arfaġ, delle altre amare piante naġdiane; e paiono tuonando come branchi di cammelle muggenti nella steppa.[6]

Figlio della natura, il beduino si sente legato da vincoli d'affetto e quasi da fratellanza con gli altri esseri viventi, animali o piante, che popolano insieme con lui le ampie solitudini. Il cavallo e il cammello specialmente sono considerati come camerati e fratelli nella famiglia: il debito di riconoscenza che l'Arabo ha contratto con questi compagni della sua fiera indipendenza, è pagato

[1] Lo studio amoroso e costante che l'arabo faceva della natura è provato sufficientemente, non fosse altro, dalla sua ricchissima lingua; la quale ha infinite parole per designare tutti i varii e singoli aspetti sotto cui un essere naturale qualsiasi poteva presentarsi agli occhi suoi; v. Noel des Vergers, *Arabie*, p. 127.

[2] XIII, v. 17 — v. De Alqamae *carminibus et vita*... Socin, Halis Saxonum.

[3] *Dîw.* nr. 99, v. 20.

[4] *Dîw.* XLVII, XVIII, edito dal bar. de Slane, Paris, 1837.

[5] *Lâmiyyat al 'arab:* v. Silvestre de Sacy, *Chrest.* tom. II. — Fresnel nel *Journal asiatique*, settembre, 1834.

[6] *Ḥamâsa*, p. 785. — Wenig, p. 33.

Digitized by Google

da un affetto quotidiano indissolubile nella pallida vita di quelle nomadi genti, e dalle lodi che loro tributano poeti. I quali, specialmente gli autori delle mu'allaqe, si fanno un dovere di celebrare e descrivere nei più minuti particolari e con termini caldi d'ammirazione e d'affetto l'ardente destriero e il paziente pio dromedario.[1] Nè soltanto ai buoni e mansueti animali domestici il poeta inspirato rivolge parole di confidente famigliarità; anche con i più terribili e selvaggi abitatori del deserto, il leone, la pantera, lo sciacallo egli si sente stretto da un certo qual vincolo d'affetto, li saluta, li chiama a compagni delle sue solitarie peregrinazioni, li sfida alla corsa,[2] si compara ad essi, trae dai loro costumi e atteggiamenti diversi, molteplici epiteti e termini di frequenti similitudini[3] all'espressione dei suoi fantasmi poetici. Aš-Šanfarâ, questo terribile e pur simpatico brigante della Gâhiliyya, autore della più bella forse fra le antiche poesie arabe, allontanandosi dalla tribù che per i suoi delitti lo rinnega e lo scomunica, così rivolge le parole estreme alla iena, la roca e sozza compagna delle sue corse interminate nelle notti senza stelle:

— Non mi seppellite: invero sia a voi proibito di sotterrarmi; ma rallegrati tu, o iena,
quando [i miei nemici] porteran via il mio capo, ed è nel capo la parte più preziosa, e giaceranno abbandonati i resti del mio corpo sul campo di battaglia.[4] —

Accanto a questa parte descrittiva della natura e del contorno, armonicamente fusa con essa, la poesia araba ce ne presenta un'altra dai lineamenti più spiccati e caratteristici: la descrizione cioè particolareggiata e fedele della vita e della società preislamitica. Dallo spettacolo della natura in mezzo a cui e con cui vive, il poeta ritrae lo sguardo su di sè stesso, ai suoi compagni, alle violente fiammanti passioni dell'anima sua; e al suo occhio mobile e buio, avvezzo ai miraggi delle solitudini sabbiose bruciate dal sole, l'umile vita del beduino piena di stenti e di pericoli s'anima di toni caldi e affa-

---

[1] Questa parte della poesia araba preislam. riuscirebbe non meno interessante per noi, se fossimo in grado di trasportarci con la fantasia nell'ambiente, nei costumi e nel gusto di quelli antichi abitatori del deserto. Allora la prima metà della mu'allaqa di Ṭarafa, p. es., sarebbe anche per noi – come fu certo per gli Arabi – altrettanto interessante e bella quanto la seconda; — v. Weil, p. 37...

[2] Aš-Šanfarâ, l. c.

[3] Wenig, p. 39, nota 16.

[4] *Ḥamâsa*, 242; — Nöldeke, *Beiträge*, 47, 24; — Kremer, *Cultury.*, II, 353...; — *Delectus vet. carm., ar.* p. 30, « *bâb al ḥamâsa* ».

Digitized by Google

scinanti, si veste d'avventura e d'entusiasmo, s'idealizza; e il canto del poeta diventa a volta a volta peana, ode, minaccia, idillio, sospiro irrefrenato e profondo, satira sanguinosa, pianto, elegia. Anche in questa parte della poesia araba il cerchio delle idee è limitato ed angusto, ma altrettanto vivace, colorito e passionale. I sentimenti più forti e le azioni più gloriose di cui gli Arabi d'allora s'onorassero e che la poesia celebrava, sono tre, come dicemmo altrove: il coraggio e valor guerresco; il sentimento di onore (che nasceva dalla fierezza e interezza di carattere, dalla magnanimità e generosità verso i deboli e i miseri), e finalmente l'amore.[1]

***

Il fiore della poesia araba preislamitica è connesso con la vita battagliera e guerresca delle tumultuose tribù del deserto.[2] La guerra, guerra di zuffe, di scaramucce, di tregue e d'assassinii: ecco a che si riducevano le relazioni normali quotidiane fra tribù e tribù; e giacchè il poeta non riusciva ad acquistarsi stabile e universal fama, se non era insieme prode guerriero, uomo di battaglie e di colpi arditi e fieri, è naturale che il tema favorito dei poeti nell'età preislamitica fosse l'elogio, spesso, vanitoso e millantatore, sempre caldo e passionato, direi epico, della bravura personale e delle gesta della propria tribù. È sempre il cozzo furioso delle armi, lo strepito di cavalli accorrenti, il turbinio delle sabbie smosse dall'impeto delle schiere che piombano avide di lotta e di preda le une sulle altre, il sangue, la strage, il pugnale dalla lama brillante agli albori del mattino, l'arco infallibile, la freccia avvelenata sibilante nell'aere: ecco ciò che abitualmente appare e risuona in quegli antichi versi cadenzati e monotoni, nei cui piedi la lingua araba disnoda e distende l'immensurabile tesoro delle parole e dei suoni.

Allato a tanto strepito e furor d'armi, accanto alle lodi dei gran colpi mortali, insieme con l'inno della vittoria sanguinosa e della vendetta, s'eleva con infantile eppur naturale contrasto[3] nella stessa poesia, a volte nello stesso verso od emistichio, la glorificazione delle più alte virtù umanitarie che il deserto conoscesse: la generosità, la protezione e la difesa del povero e del debole, il ricovero dei pellegrini, la fede e lealtà nell'amicizia. Brillano nella notte

---

[1] Weil, p. 91; — Jacob, 121 e seg.
[2] Idem. p. 1-6.
[3] Nöel des V., *Arabie*, p. 103, 104.

Digitized by Google

cupa e rigida i gran fuochi accesi sulle colline per il richiamo degli smarriti viaggiatori, ribollono l'enormi caldaie, cadono sgozzate al suolo le grasse cammelle; e il signore sorridente e buono, come nei canti omerici, accoglie i venuti, li saluta, li disfama, dà loro riposo e doni e amabile congedo.

— Io ho giurato, dice Marrâr,[1] quando la fosca notte mi circonda, di non nascondere mai il mio focolare al lontano viaggiatore notturno. Fate dunque, amici, levare una splendida fiamma, che si mostri fra le tenebre della profonda notte al forestiero affamato.... Quando egli domanda: — Chi siete voi? — per conoscere il padrone (della bella fiammata), io gli paleso il mio nome, e non lo muto. Così in onore dell'ospite noi banchettiamo saporitamente, e passiam la notte ministrandogli (un' intera cammella), non un brano guadagnato nel maysir.[2] —

Ma il sentimento più potente universale e poetico, il sentimento sotto la cui calda ispirazione spuntarono, come da per tutto, anche laggiù in quella penisola dai mari di sabbia, simili a profumati emerocalli, i fiori più freschi e magnifici della poesia, è l'amore. Anche laggiù questa prima ed eterna gioia della vita, con le sue purezze e la sua cecità, con le sue bassezze e le sue stelle, l'amore celeste e terreno, istinto bestiale ed idealità suprema, soffiava anche laggiù i suoi fremiti, le sue dolcezze e strazii inebrianti in tutti i cuori poetici, perfino nelle anime più inasprite e selvatiche, diseredate dalla fortuna e dalla natura. Quando l'ardente arabo lasciava libero il corso all'impeto della sua passione, ed affidava al verso ciò che con parole di fuoco aveva stampato nel cuore, allora prorompeva dalle sue labbra ispirate, con i colori più splendidi e i profumi più inebrianti, l'espressione d'amore; di un amore che là, tra le fiamme del cielo e i riflessi infocati delle sabbie, nella vita libera e vagabonda del deserto, doveva raggiungere l'ardore procelloso cieco e fatale delle grandi affinità chimiche di natura. L'immagine della donna amata è la ispiratrice più costante del poeta arabo, la sua unica e vera musa: essa lo accompagna nelle peregrinazioni capricciose attraverso i deserti, sotto gli ardori meridiani del giorno e nel buio silenzio della notte, dove si perdono i gridi dello sciacallo e l'odioso riso della iena; lo accompagna perfino

---

[1] Nella *Ḥamâsa*, p. 751 e passim.; v. anche i versi di Ḥâtim aṭ-Ṭâ'î, di Samau'al b. 'Âdiyâ, il poema di al A'šâ ecc. (Basset, p. 20, e seg. — Silvestre de Sacy, *Chrest.* p. II).

[2] Mi risparmio di aggiungere altre citazioni ad illustrare questo lato dell'antica poesia preislam.: quelle che addurrò parlando del *Dîw.* d'al Ḥansâ', compenseranno il difetto, reso qui del resto scusabile dalle proporzioni stesse del mio scritto.

Digitized by Google

nel tumulto accanito e sanguinoso delle zuffe e della battaglia. « Io penso a te, — dice 'Antara, il bruno poeta battagliero, alla sua donna — quando le lance nemiche spengono in me la lor sete, e le acute lame si bagnano nel mio sangue. Io mi rallegro, quando cozzano l'una contro l'altra le spade, e balenano, come le splendide perle dei denti tuoi quando tu sorridi ».[1] Ogni qaṣîda, cioè ogni poesia, apriva nei più bei tempi i suoi primi emistichi con un saluto o un sospiro, un elogio o un ricordo della donna amata. Le prime rime eran sempre per lei: dovesse pure il poeta nel corso del suo canto lanciar maledizioni ed infamie, descriver carneficine, opere di strage e di sangue, il suo primo pensiero doveva sempre essere un omaggio, un sorriso, un rimpianto d'amore.[2]

Sulla trama di questi limitati ma vivaci concetti e sentimenti, che formavan per così dire la topica della poesia araba preislamitica, il poeta imprimeva lo stampo della propria individualità, intessendovi, con maggiore o minor magistero d'arte, i più o meno geniali arabeschi di stile o di lingua; di quella lingua così eminentemente e riccamente poetica,[3] che a ragione da Ibn Durayd[4] fu assomigliata a giardino fiorito.

*
* *

Le proprietà formali o stilistiche più salienti di quell'antica poesia sono, com'è naturale, le medesime che si notarono e rilevarono nello spirito del popolo arabo preislamitico: potenza e sincerità di sentimento, scarsezza di riflessione, vivacità e tumida inesauribile forza di fantasia. Vero è che tali proprietà e qualità appartengono in maggiore o minor misura ad ogni poesia, specialmente

---

[1] Weil, p. 34; — Kremer, *Culturg.*, II, 120. — v. *Ḥamâsa*, passim., spec. nella parte o sezione intitolata bâb an-nasîb (wa al ḥanîn) o Libro dell'elogio degli amanti.

[2] Perron, p. 5, 6, 7... passim.

[3] Wenig, p. 10.

[4] Filologo e poeta musulmano morto verso il 321 dell'eg. Compose, fra le altre opere, un celebre poema intitolato *Maqṣûra* (o « camera segreta », come spiega il Wenig ripetendo un equivoco, originato non comprendo come, del D' Herbelot. In realtà il titolo della *Maqṣûra*, qaṣîda composta in onore del principe persiano Ibn Mîkâl e di suo figlio Ismâ'îl, deriva dal fatto che tutti i versi rimano in alif maqṣûra = alif abbreviato). — *Carmen Macsura dictum.... ed....* L. N. Boisen. Havniae, 1828, v. 226. — Brockelmann, p. 111 e seg.

Digitized by Google

popolare e primitiva;[1] ma esse appaiono nei resti poetici dell'antica letteratura araba tanto spiccate e predominanti, che nulla di simile ritrovasi presso gli altri popoli anche orientali, e che perciò possono a buon diritto considerarsi come i contrassegni formali caratteristici della poesia araba preislamitica.[2]

La vivacità e potenza della fantasia araba, molto meno inventiva e creativa che non fosse stata quella delle antiche genti ariane,[3] ma più libera audace sbrigliata e capricciosa, si dimostra anzi tutto nelle descrizioni precise colorite e animate della natura, nelle espressioni ed immagini ardite caratteristiche, di cui ho dato più innanzi qualche scarso esempio, ma che esemplificherò ampiamente analizzando il Canzoniere d'al Ḥansâ'. I poeti arabi hanno una spiccata predilezione per le similitudini,[4] che traggono non solo dai sensi dell'udito e della vista, ma anche spesso da quelli del gusto e dell'odorato. Sotto l'impressione viva immediata e costante del mondo sensibile, spinti da quella esagerata predilezione, più che da inconsapevole elementar tendenza filosofica, essi concepirono un animismo completo della natura: davano anima, forma, linguaggio e sentimento umano a tutte le cose; e nell'ardore irrefrenato, naturalmente squilibrato, della loro fantasia, le accoppiavano, stabilivano fra esse e il proprio spirito e la propria realtà contrasti o armonie multiple con tanta e tale arditezza e celerità vertiginosa, che nulla sono in confronto il barocchismo o secentismo più sgraziato. La fantasia dell'antico poeta beduino, il quale non aveva, si badi, a sua disposizione (come i Greci, gli Indiani e i Romani) un vasto e vivace mondo mitico-artistico, con i cui elementi illustrare le proprie idee, presentava rapida come il baleno l'immagine sensibile al pensiero concepito; il quale veniva fuori adagiandosi naturalmente in essa e rivestendosi, grazie al lavorio celere fecondissimo delle facoltà fantastiche, rivestendosi, dicevo, di nuove multiformi immagini analoghe alla prima, man mano che si svolgeva o determinava nei suoi particolari atteggiamenti e sfumature. Sicchè nella breve cornice d'un verso, o a volte d'un emistichio, si trova messo insieme un gruppo di differenti figure ed immagini, il cui nesso armonico sfugge a bella prima all'occhio dello studioso occidentale. Perciò

---

[1] E in modo speciale a ogni poesia orientale; v. Jules David, *Poésie orientale*, in *Mémoires de l'Acad. nation. des sciences, arts et belles lettres de Caen*, anno 1874.

[2] Wenig, p. 6.

[3] Wenig, l. c.; — Chwolson, *Die sem. Völker*, p. 28 e seg.; — Dozy, *Hist. des Musulm. d'Espagne*, I, p. 12.

[4] Jones, « de imaginibus poeticis », « de traslatione », « de comparatione » ec. Cap. V, VI, VII.

Digitized by Google

l'antica poesia araba è di difficile intelligenza, e segna per noi il più alto punto a cui l'arditezza del parlar metaforico figurato sia pervenuta.[1]

A questo prevalere delle facoltà fantastiche risponde, com'è naturale, tanto nello spirito del popolo quanto nella poesia araba antichissima, uno svolgimento ancor solo elementare od incipiente della riflessione e della coscienza. L'antico poeta arabo vive si può dire soltanto nel presente o nel passato: guardando il futuro con perfetta, starei per dire, stoica indifferenza, egli abbraccia la vita, il momento presente, con pieno abbandono, ne gode le gioie o ne piange i dolori, ricerca e contempla nella memoria l'alternativa di riso e di pianto del passato; ma non s'affanna sul destino dei giorni venturi, non si perde dietro a sogni o speranze o paure di lieto ovvero triste avvenire: quasi si direbbe che l'avvenire per lui non esista.[2] Da ciò nasce che, ricco d'espressioni e d'immagini, egli è povero di pensieri. Di là dalla stretta angusta cerchia d'idee sopra accennata, la poesia araba mostrasi pallida e vuota: l'occhio nostro, abituato agli ampi orizzonti del pensiero e della vita classica, cerca invano in quella poesia una comprensione e rappresentazione vasta della vita, una varietà multiforme di soggetti di movenze e di stile;[3] e se per via di studio paziente ed amoroso esso non s'abitua a poco a poco alla vita ed al contorno naturale del deserto, resta come disgustato e stanco dinanzi a quella monotonia di concezioni, che generalmente regna anche nel periodo più fiorente dell'antica poesia araba.[4] Dalla poco sviluppata attività intellettiva e riflessiva dello spirito arabo preislamitico deriva anche nei componimenti poetici la mancanza di quella unità di pensiero, di quei nessi logici chiari e naturali, di quell'armonica proporzione delle parti nella economia del tutto, al quale l'intelletto e il gusto nostro sono ormai tanto abituati. Ma di ciò tratteremo meglio più avanti. M'importa qui di rilevare come i primi passi nello svolgimento di tali facoltà riflessive, che segnano quasi la maturità dello spirito, si fanno pur palesi nella poesia araba dalla predilezione evidente, avvertita e confessata tanto dai poeti che dal pub-

---

[1] WENIG, p. 10 e sg.

[2] KREMER, *Culturgesch.*, II, 539.

[3] IMRU'LQAYS è fra gli antichi poeti arabi quello che, avendo fatto lunga dimora nella corte bizantina di Giustiniano (BROCKELMANN, 24) presenta nella sua poesia, quantunque in proporzioni ben esigue, l'influsso d'una più larga cerchia di visuale. — v. *Dîw.*, LXIV, 6. 7. — Nuovi concetti ed idee nuove appaiono anche, com'è naturale, nella poesia dei numerosi poeti cristiani d'Arabia; — v. CHEIKHO, op. cit. — C. D. P., II, 143.

[4] « Le impressioni esterne vengono con leggerezza e facilità infantile ricevute e poeticamente rese; ma questo è tutto » v. KREMER, II, 351.

Digitized by Google

blico, per l'uso frequente di sentenze morali e proverbi gnomici.[1] Ma anche su questa multiforme espressione della saggezza gnomica nella poesia dovremo tornar fra poco parlando d'al Ḥansâ'.

Una terza caratteristica della poesia araba preislamitica è ch'essa rappresenta, con la maggiore spontaneità vivacità e movenza, sentimenti e passioni reali veramente e profondamente umane. È evidente, che quanto meno capace è lo spirito di sottoporre alla fredda analisi della riflessione ciò che lo agita e lo fa godere o soffrire, tanto più pronto e vivace riesce nell'abbracciare le varie impressioni del mondo esterno, tanto più naturalmente inclinato e potente si trova ad esternare gl'intimi moti di sè, le sue gioie, le sue speranze, le tristezze e gli affanni. Così l'antico poeta arabo non muove da una ricercata e ponderata scelta del soggetto, nè si rifà dalla esposizione storica, per così dire, di ciò che ha dato occasione al suo canto; ma invece, quando si sente fortemente preso o commosso, s'abbandona all'impeto dei suoi affetti e sentimenti, ed erompe nei versi, che sgorgano e scorrono liberi dal caldo suo petto. Nel deserto ogni viva emozione si traduceva in una improvvisazione poetica. Laggiù davvero la poesia era l'espressione naturale comune e universale del sentimento; ciò che sarebbe un pedantismo ridicolo nella nostra civiltà raffinata, era il grido della natura presso quel popolo meraviglioso. Nella cui poesia, dall'ardore e violenza dei sentimenti nascono i passaggi repentini, il parlare a un tratto di cose o persone non ancor nominate nè accennate, le frequenti apostrofi, personificazioni e ripetizioni, tutte insomma quelle sproporzioni ed irregolarità stilistiche che la caratterizzano e che, connesse con la vastità smisurata del tesoro lessicale, la rendono di difficile accesso alle nostre intelligenze occidentali.

Con queste caratteristiche e su questi precipui soggetti, si svolse la poesia araba preislamitica; la quale nell'epoca immediatamente premaomettana (quando già più di dieci secoli eran passati sulle tombe dei profeti d'Israele)[2] fu condotta al suo più alto grado di svolgimento e perfezione in seguito al concorso felice di molte favorevoli circostanze: fra cui, le gare annue di 'Ukâẓ, la libertà con la quale il poeta si poteva abbandonare alla propria ispirazione senza temere la censura della fede e dello Stato intollerante (non ancora esistenti); la libera costituzione dei piccoli nuclei politici beduini e il potere precario, punto oppressivo, dei capi di tribù, che permettevano alla poesia di non si profanare con vigliacca adulazione ma di muovere e sgorgar fuori dal puro entusiasmo. Quella

---

[1] Weil, p. 41.

[2] M. S. Munk, « *Essai d'une traduction des Séances de Hariri précédé de quelques observations sur la poésie arabe* », nel *Journal asiatique*, A, XIV, 540.

Digitized by Google

poesia fu dunque innanzi tutto prodotto spontaneo, popolare, nazionale (se si potesse dir così d'un tempo quando ancor quasi nessuna idea di nazionalità vera e propria era sorta nel deserto): essa fu essenzialmente di carattere soggettivo e lirico, fu lirica descrittiva, come provano, non fosse altro, le stesse parole Šâ'ir e Ši'r con cui gli Arabi designarono il poeta e la poesia, e che hanno a base semasiologica il significato tutto subbiettivo di « sapere », « conoscere »; mentre che le espressioni greche *ποιητής* e *ποίησις* poggiano sopra un'idea e una tendenza spiccatamente oggettiva, quella cioè di « fare, inventare, creare... ».[1] Quella poesia rappresenta il portato più maturo dello spirito arabo preislamitico, l'enciclopedia del deserto,[2] il sospiro, gl'ideali, la gloria di quelle antiche meravigliose genti, che poetando e cantando si preparavano inconsciamente ad abbandonar le arene e le tende dei loro padri, per dilagare su tutte le coste del Mediterraneo e conquistare il mondo.

*
* *

Un'altra prova molto significativa della tendenza comune e popolare nel deserto, da noi più volte rilevata, per la poesia; una prova dell'entusiasmo spontaneo e costante con cui si aspirava laggiù con la brezza degli ampi orizzonti l'espressione ritmica delle proprie idee e sentimenti, sta il numero straordinariamente grande delle poetesse arabe. L'educazione, la cultura e i prodotti letterari o artistici delle donne in un popolo rappresentano (quando queste, s'intende, non siano eccezioni isolate) con la maggiore verità possibile il grado di civiltà a cui quel popolo sia pervenuto: sono l'indizio più sincero e infallibile di quanto v'è di naturale spontaneo e universale nello spirito di esso.

Or l'Arabo era davvero un popolo di poeti: aveva nell'anima, nel germe ereditario della razza, lo slancio e l'aspirazione alla poesia. Ciò che presso i Cinesi (l'unica gente nel resto del mondo antico e moderno, che faccia del talento di comporre versi l'oggetto di una ambizione egualmente grande), ciò che dunque presso i Cinesi è il prodotto artificiale della cultura letteraria nelle alte classi, il

---

[1] Ahlwardt, *Ueber Poesie und Poetik*... pag. 30; — Chwolson, *Die sem. Völker*, p. 44.

[2] Pocock, *Specimen*, ediz. White pag. 164: « Fuerunt poemata Arabibus *ἐγκυκλοπαιδείας* pandecta, ultimus sapientiae eorum terminus, unde quae illis usui depromebant, et quo omnia deferebant »; — Goldziher, I, 45–49.

Digitized by Google

resultato della loro educazione dotta;[1] presso i figli del deserto era frutto naturale e fresco di quel germe etnico che si svolgeva senza scuole nè insegnamento, senza esempi nè modelli, libero e impetuoso come il getto sprizzante argenteo da una fontana ai piedi della montagna. Naturale era quindi che in un ambiente così impregnato d'elementi poetici, in mezzo a tanto generale vivissimo entusiasmo per l'arte dei versi e delle rime,[2] anche le donne partecipassero alla produzione poetica, e arricchissero delle loro armonie e dei loro canti il copioso tesoro nazionale. Infatti là dove oggi impera il silenzio e l'inerzia delle solitudini, dove la donna, nella sua languida apatia e crassa ignoranza di tutto, ha comune con l'uomo la persuasione che l'islâm sia l'ultima parola di Dio sulla vita umana; colà nell'epoca della Gâhiliyya fiorivano da per tutto, numerose, riverite e temute, le poetesse del deserto. Esse nascevano e cantavano in tutte le condizioni o gradi della vita sociale beduina: eran rustiche guardiane d'armenti e di cammelli, o ricche e nobili figlie di sayyid, eran madri auguste che avevano messo al mondo numerosa e forte figliuolanza, o giovani fanciulle dalla persona fine e slanciata, dalla capigliatura opulenta profumata di musco, dagli occhi neri, nelle cui profondità iridescenti balenava la tempesta di passioni procellose. Il numero di quelle ispirate figlie della tenda è straordinariamente grande e meraviglioso; dalle più antiche del v secolo che la tradizione ci ricordi, quali Sâra al Qurazîya che piange il disastro dei figli di Qurayẓa nella valle di Ḍû Ḥurud, Layla la Casta, Zarqâ' al Yamâma,[3] la Cassandra dell'Iliade araba..., giù giù per tutto il VI secolo e poi ancora nel seguente, fino ai primi anni dell'islâm, quando durava ancora, sebbene ormai al suo tramonto, l'ammirazione lo studio e la riproduzione della grande poesia del gentilesimo; quando le donne adoravano ancora l'arte del verso, e sentivano agitarsi dentro un resto di quell'ardente anima poetica che aveva un giorno entusiasmato le belle pellegrine del deserto pagano.[4]

Due sono i generi nei quali più spesso e più felicemente le antiche poetesse arabe esercitarono il loro ingegno: l'esortativo o parenetico e l'elegiaco, corrispondenti ai due momenti in cui la

---

[1] JULES MOHL, « *Rapport annuel de la séance 29 juin 1864* », nel *Journal Asiatique*, serie VI, tomo IV; — LUD. NOCENTINI, « *La donna cinese* », nella *Rassegna Nazionale*, 1879.

[2] *Histoire des poètes* par DOULETSCHAH BEN ALAEDDOULET ALGAZI ALSAMARCANDI, nel tomo IV delle *Notices et extraits des manuscrits de la bibl. du Roi*; estratto datone da SILVESTRE DE SACY; pag. 223 e seg.

[3] Šeyḫô, nella seconda parte del *Dîw.*

[4] PERRON, *Femmes*... pag. 8-9.

Digitized by Google

donna della Ǧâhiliyya usciva dalla modestia e dal silenzio del ḥidr (o gineceo) per partecipare in qualche modo alla vita pubblica della tribù.[1] Avendo nel sangue lo spirito marziale e indomito del deserto, le donne arabe accompagnavano spesso i loro guerrieri nelle spedizioni e nelle battaglie:[2] messe alla retroguardia infiammavano coi loro canti e con lo strepito dei tamburi i fratelli e i padri alla zuffa, penetravano nella mischia fra i combattenti per raccogliere i feriti loro e sgozzar quelli dei nemici. Così Hind f. di 'Utba e le sue compagne nella sanguinosa giornata di Uḥud;[3] così le due figlie, quei due « folletti indiavolati », del poeta Find in una delle più terribili battaglie fra Taġlibiti e Bakriti.[4] — Altre volte, le poetesse del deserto con i loro versi palpitanti d' energia e d' entusiasmo, esaltando il valore, la fedeltà al giuramento, l'ospitalità generosa, il disprezzo della vita, il sacrifizio d' ogni interesse e d' ogni sentimento all' austero dovere,[5] rialzano lo spirito affranto della loro tribù, la spingono a sollevarsi in armi ed abbattere l' iniquo oppressore. Così la generosa e nobile indignazione, la virtuosa collera di Huzayla f.ª di Mazîn, e quella della vergine 'Ufayra riuscirono ad affrancare l'antica tribù di Ġadîs nel Yamâma dal tirannico infame governo di 'Amliq.[6] Tal altra volta pure, come fece al Hila figlia di Munqiḏ detta al Basûs, accendendo funestamente le ire fraterne fra tribù e tribù, le provocano ed incitano a lunghe guerre di sterminio.

Ma l'occasione nella quale più frequentemente dal petto della donna del deserto erompeva fuori il canto, era la morte più o meno tragica d'un guerriero: padre, fratello, o sposo. Abbiamo altrove mostrato come presso gli antichi Arabi della Ǧâhiliyya fosse costante e sacro il culto degli estinti: nei riti funebri però la parte delle grida di dolore e del lungo corrotto era lasciato quasi esclusivamente alle donne. Gli uomini, incalliti nell' aspra vita dei pericoli e della guerra, consideravano, già l'abbiamo veduto, come atto vergognoso e vile il versar lacrime; anzi si vantavano d'esser

---

[1] Al contrario delle poetesse greche e provenzali (v. Oscar Schultz, *Die provenzalischen Dichterinnen*, Leipzig, 1888); le quali, partecipando a tutta quanta la vita civile dell' antichità e dell' evo medio, hanno espresso nei loro versi quasi tutti gli atteggiamenti e motivi della lirica individuale.

[2] Così nella battaglia di Dû Kâr, in quella di Kidda della guerra di Basûs ec.... v. C. d. P., II, 181, 281, 391; III, 99; — *Aġ.*, II, 350; — Fresnel, *J. asiat.*, 1838, p. 117,

[3] Ibn Hiš. (ed. W.), II, pag. 109. — Ibn al Aṯîr, *Usd al ġâba* (ed. Bûlâq), V, 593; — C. d. P., 89-112.

[4] Perron, p. 50-51.

[5] Coppier, « *Le dîwân* », pag. VII.

[6] *Aġ.* X, 48, 49; — Perron, 54; v. anche C. d. P., II, 273...

Digitized by Google

duri e insensibili a ogni commozione di tristezza o di pietà. « Si piange su di noi, — dice uno fra di essi,[1] — ma noi non piangiamo su nessuno, perchè abbiamo il cuore più duro che i cammelli ». Le donne dunque, a cui era permesso lo sfogo del pianto, onoravano la memoria del defunto non solo spargendo intorno al cadavere lagrime e grida, ma specialmente celebrandone le virtù in tenere elegie, con le quali ne tramandavano ai posteri l'onorata memoria. La letteratura poetica della Ǧâhiliyya è ricchissima di tali componimenti elegiaci, nei quali palpita e geme un vero dolore umano, e dei quali parecchi hanno anche tanto valore estetico da non dover nulla invidiare ai più celebrati componimenti di simil genere nelle letterature antiche e moderne. Sono madri che piangono i loro figli strappati alla vita dal destino crudele, e domandan per essi la vendetta del sangue, come Umm Nudba, Umm Bisṭâm, al Ḥâriyya, ecc.; figlie che piangono i loro padri, provetti negli anni e nella saggezza ma pur sino all'estremo generosi e forti, come Daḫtanûs bint Laqîṭ, 'Arwâ e le sue cinque sorelle figlie di 'Abd al Muṭṭalib, Amra f. di Mirdâs; Amra bint Durayd ibn aṣ-Ṣimma, Hind bint 'Utba; sono spose che lagrimano gli uccisi mariti, quali Amina la madre di Muḥammad, e Sammiyya moglie di Šaddâd; ma sopra tutto in questa lunga serie di piangenti incontransi sorelle che spargono in melanconici versi sospiri e rimpianti dei fratelli perduti: Nâǧiya bint Ḍamdam, Umayma bint 'Abdšams, Qatîla bint al Ḥart, Ṣafîyya bint 'Abd al Muṭṭalib, Umm Kultûm,[2] Ganûb e 'Amra sorelle di 'Amru.....[3] Si ebbe nel deserto così una vera pleiade di poetesse, quali nessun'altra letteratura, prima o dopo, a mia conoscenza, potè vantar mai. Di questa poesia femminile preislamitica tentiamo ora di delineare ed esporre brevemente i principali tratti caratteristici.

*
* *

Il tono fondamentale di quella poesia è quasi costantemente una nota triste, un dolore non rassegnato o rasserenato d'alcuna speranza oltreterrena, ma cupo e plumbeo; il cui unico conforto è, non la stoica pazienza, virtù che pur aveva sovente e in alto grado il beduino, ma la implacabile aspirazione alla vendetta ovvero la

---

[1] *Ḥamâsa*, p. 222; — Munk, in *Journ. asiat.*, loc. cit.

[2] Coppier, *Le dîwân...* préface, passim.

[3] Freeland, nel *Journal of royal asiatic Society*, tomo XVII, pag. 57-64.

Digitized by Google

gioia selvaggia di averla compiuta. Le lagrime della donna scorrono sempre più a lungo e più spesso che quelle dell'uomo; e alle donne arabe era meno che mai applicabile la sentenza, pur profondamente e generalmente vera, di Quintiliano, che niente secca più presto d'una lagrima: « *Nil citius lacryma arescit* ». Chiusa nel dolore, la poetessa araba nella sua improvvisazione non divaga: come la nenia d'una prefica, il canto di lei si svolge monotono ed eguale; e se a volte pare si slarghi in 'descrizioni delle contrade che l'estinto abitò o delle battaglie da lui combattute, ciò è fatto a scopo di prolungare più abbondantemente i sospiri e il rimpianto. Ma su tanta monotonia di stile e di forma risuonano frequenti le espressioni passionate ed energiche del dolore profondamente sentito, della disperazione più nera, della sete ardente di vendetta e di sangue:

— Col [sacrificio della] mia gente — dice l'israelita Sâra al Qurazìyya — [potessi far rivivere] le ossa giacenti inutili a Ḏû Ḥuruḍ, consumate dai venti!...

— Noi fummo colpite di tal pesante calamità, che per la mia tribù s'è fatta amara l'acqua pura e limpida.[1] —

Un'altra più fiera poetessa, Umm Nudba, piangendo il figlio Nudba perito nella guerra di Dāḥis, insorge sdegnosa e sprezzante con la seguente qaṣîda piena di fuoco contro il marito Ḥuḍayfa; il quale, invece di sgozzare in vendetta l'uccisore Qays f. di Zuhayr 'absita, ne accetta, qual prezzo di sangue, vile bestiame:

1. O Ḥuḍayfa, possa tu non scampare ai nemici, nè premunirti contro il colpo delle calamità!
2. Qays uccide Nudba, e tu ti contenti di bestiame e di cammelle pascenti?
3. E non ti vergogni quando i nemici dicono: — il cuore di Ḥuḍayfa è cuor di ragazze? —
4. Or piglia vendetta con la punta delle lance e con le bianche [spade] affilate e taglienti;
5. o se no, lasciami ch'io pianga giorno e notte con lagrime lestescorrenti.
6. Forse la mia ora estrema rapida verrà, e mi colpiranno le frecce del Destino:
7. [sorte] preferibile per me ad un marito vigliacco, la cui vita è ruina della mia vita.

---

[1] *Dîwân*, parte II, pag. 158, v. 1° e 4°.

Digitized by Google

8. O mio dolore sul [figlio] iniquamente ucciso, che già perì nel deserto!

9. Tu vedi l'uccello che geme al mio gemito sulla cima degl'inchinati rami di arāk.

10. Forse che soffrono al pari della mia pena le colombe, quando da una freccia son colpite e disperse?

11. O giorno della scommessa,[1] quando io fui colpito in un figlio oltre ogni dire perfetto,

12. che sempre l'alba sia per te notte, e il disco plenilunare si abbui completamente!

13. O cavalli gareggianti nella corsa, possiate venir abbeverati di veleno disciolto nelle acque correnti;

14. siano eternamente le vostre spalle aggravate da fardelli di montagne incrollabili;

15. giacchè la vostra gara ha gettato su di noi tali affanni, che non cesseranno sino alla morte![2]

Così ancora Ṣafiyya, figlia di 'Abd al Muṭṭalib, esclama piangendo su Ḥamza, il fratello perito nella giornata di Uḥud.

— « O fratello, per te io abbandono le mie carni e le mie ossa al dente delle iene, al becco d'acciaio degli avvoltoi ».[3]

Un'altra proprietà della poesia femminile preislamitica è l'energia maschia e potente d'ispirazione e di stile, per cui difficilmente quei versi pieni di tanta vita e forza, riboccanti di sentimenti alti e nobili che fortificano l'anima, saremmo indotti a crederli opera di donne, se la tradizione letteraria non ce ne assicurasse. Sotto il pungolo ardente del dolore la poetessa si trasforma talvolta in eroina: la nenia e l'elegia si levano fino all'altezza dell'ode e dell'inno; additando l'aspra ma luminosa via del dovere, entusiasmano le menti e formano una vera scuola d'eroismo. Così 'Ufayra, oltraggiata nell'onore, indirizza queste fiere rampogne al fratello e ai guerrieri della sua tribù:

— Se noi fossimo uomini e voi donne, non sopporteremmo noi tanta infamia.

— Morite dunque nobilmente o scannate i vostri nemici: accendete il fuoco della guerra in un incendio immenso;

---

[1] Si tratta della gara di velocità fra due i cavalli Dâḥis ed al Ġabrâ'.

[2] *Dîw.*[1] p. 128.

[3] Coppier, *Les poétesses*, p. lxxvi. — (non ho potuto confrontare l'originale riportato, credo, da Ibn Hiš).

Digitized by Google

— ovvero rompete i legami del sangue e fuggite nel vasto deserto a morirvi estenuati.

— Se dopo tali oltraggi dorme ancora il vostro corrucio, voi siete femmine: tingete le vostre ciglia, e andate fieri!

— A voi i profumi della sposa, giacchè siete nati per indossar le nostre vesti e inondarvi d'aromi.

— Sia maledetto e stritolato il vile che non ci difende, e leva in mezzo a noi, come fiero stallone, la testa orgogliosa.[1]

Nè con minore violenza guerresca Laylâ, la giovane figlia di Lakîz, rapita dal monarca persiano, e chiusa in una fortezza, fa appello ai guerrieri fratelli e alle tribù alleate:

— Che i vostri stendardi si dispieghino nei piani, che le vostre spade scintillino ai chiarori del mattino!

— Figli di Taġlib, correte, aiutate a vincere i vostri fratelli: lungi da voi la sonnolenza, il sonno inerte.

— Non trasmettete ai vostri figli un'eredità di vergogna. Avanzate fino alla morte nei sentieri dell'onore!...[2]

*
* *

Dopo esserci fin qui trattenuti forse anche più del dovere, è ormai tempo di passare a colei che, per il valor poetico di gran lunga superiore e per l'intento particolare di questo saggio, forma l'oggetto del nostro studio. Le poesie d'al Ḫansâ' vennero già sin dai primi tempi dell'egira diligentemente raccolte e composte insieme in un *Dîwân* o *Divano*. Questa parola, d'origine persiana,[3] dal significato primitivo di « registro »,[4] « libro di conti » e simili, passò con lo svolgimento progressivo dell'organamento politico nonchè degli studi filologici e letterarii, da una parte nel significato di « ministero », « dicastero », « ufizio », « ufizio di direzione » ecc.,[5] dall'altra in quello di « raccolta di tradizioni scritte di vario genere », sopra tutto di componimenti poetici.[6] Il Divano della poetessa su-

[1] Coppier, *Les poétesses*, p. xi e xii (non conosco il testo originale: *Aġ.* o Ibn Hiš.?)

[2] Coppier, *Les poétesses*, p. xx, xxi (idem).

[3] Vullers, *Lexicon pers.-lat.* ec., sub v.

[4] Donde la II forma del verbo denominativo dawwana « registrare ».

[5] Kremer, *Culturg.* I, cap. V e VIII.

[6] A. Müller, *Der Islam in Morgen- und Abendland*, I, p. 42, nota 1ª; — Lane, *Diz.* sub. v. dîwân. — Ricordo, a titolo di stranezza, la spiegazione

Digitized by Google

laymita godette di molta autorità presso gli eruditi, come chiaramente ci attesta Ḥâǵǵî Ḫalîfa,[1] e fu di buon'ora studiato dai più celebri tra gli antichi filologi rappresentanti le due scuole grammaticali di Baṣra e di Kûfa, quali al Aṣma'î[2] (m. verso il 216) e Abû 'Ubayda[3] (m. verso il 210) contemporanei e cortigiani dell'illustre Hârûn, nonchè Ibn as-Sikkît[4] (m. verso il 263), discepolo di al Farâ' e cortigiano del califfo Mutawakkil. A questi risalgono i più reputati commenti sulle poesie d'al Ḫansâ'. Il cui Divano fu probabilmente riunito e, per così dire, pubblicato appunto nel tempo di quei filologi, cioè nella prima metà del III secolo, se non pure per opera loro stessa. Facciamo questa congettura, che non sappiamo sia stata presentata da altri, osservando che mentre nel *Kitâb al iḫtiyârât* o *al Mufaḍḍaliyyât*, antologia raccolta per un principe suo scolaro dall'erudito Abû 'Abdarraḥmân AL MUFAḌḌAL (morto nel 170 dell'egira), la poesia di al Ḫansâ' non compare affatto, e la *Ḥamâsa* di Abû Tammâm (morto nel 231) riporta nel testo soli tre versi della nostra poetessa:[5] per cóntro nel *Kâmil* d'al Mubarrad (m. verso il 285), nel *'Iqd al Farîd* d'Ibn 'Abd Rabbihi (m. verso 328), e poi sopra tutto nel prezioso *Libro dei Canti* di Abû 'l Faraǵ 'Alî al Iṣbahânî (morto nel 356) le citazioni da al Ḫansâ' sono frequentissime, anzi ne vengono spesso riportate qaṣîde intere.

A ogni modo, dopo il periodo di quei primi filologi, non pare che le poesie d'al Ḫansâ' avessero una diffusione molto larga corrispondente al loro valore letterario, almeno se dobbiamo giudicarne dal numero dei manoscritti pervenuti fino a noi. Sino a pochi anni fa, questo numero era straordinariamente esiguo, e nel 1880 si riduceva a due soltanto, cioè:

1.° **D**) il *codice sprengeriano 1123 della R. Bibl. di Berlino* (già studiato dal Nöldeke[6] e adoperato nel 64, poi descritto nel 1871 dall'AHLWARDT),[7] il quale è di difficile lettura, comprende in tutto 408 versi (tra quelli d'al Ḫansâ' e alcuni dei suoi congiunti) col

---

etimologica data dal HAMMER, il quale, nel *Journal asiat.*, s. II, v. VIII, pag. 255, fa derivare la parola dal pers. *dîv* = *δαίμων*.

[1] *Lexic. bibl. et encyclop.*, I, 279, n. 5414.

[2] FLÜGEL, *Die gramm. Schulen d. Ar.*, pag. 72; — IBN ḪALLIKÂN, (trad. Slane) II, 123-127.

[3] IBN ḪALLIKÂN, III, 388; — BROCKELMANN, 103-104.

[4] Idem. IV, 293-301; — DE SACY, *Anth. gramm.*, p. 137.

[5] *Ḥamâsa*, p. 781.

[6] *Beiträge zur....* 153-182.

[7] AHLW, *Verzeichniss arab. Handschr.*, 1871, pag. 8. — Non so come mai in « *A catalogue of the Bibliotheca orientalis Spregeriana*, Giessen, 1857 » il commento sia attribuito ad ABÛ NAḤḤÂS (pag. 70, n. 1123).

Digitized by Google

commento di Ya'qûb b. Isḥâq Abû Yûsuf Ibn as-Sikkît. Esso è probabilmente una delle due copie che lo scrittore del cod. A avrebbe fuse insieme.

2.° G) il *codice 173 della Bibl. dell' Istituto di lingue orientali a Pietroburgo*, descritto dal Rosen nel 1877,[1] il qual codice dal foglio 71ª al 72ᵇ contiene 18 qaṣîde di al Ḥansâ', in tutto 153 versi senza commento, di testo assai scorretto e poco antico.

Ma, fortunatamente, dall'80 al 96 altri cinque codici e molto più completi e corretti vennero alla luce:

3.° E) il *codice* segnato *Landberg 112*, acquistato dalla bibl. R. di Berlino e descritto anche questo dall'Ahlwardt nel 1885:[2] è una copia del tutto moderna fatta eseguire in Siria, forse sopra un manoscritto d'Aleppo.

4.° B) i *due aleppini* ritrovati dal padre Šeyḫô e da lui pubblicati nella edizione del 1888. Di questi uno, poco importante del resto, è ora smarrito; l'altro si conserva in Aleppo preso il signor Alessandro Saqqal, ed è il più completo di quanti se ne conoscano, quantunque, riguardo alla critica del testo, non il più autorevole. È una copia fatta di recente nel Yaman da uno šayḫ musulmano: il testo non è vocalizzato, e presenta molte scorrettezze forse dovute all'imperizia dell'ultimo copista. Il commento è molto sobrio ma certamente dovuto a uno scoliaste antico.[3]

5.° G) il *cairino* segnato *adab 536* della biblioteca Khediviale, stampato colle relative glosse al Cairo, tip. del Waṭan, 1888. Quest'edizione, sfuggita anche alla *Orientalische Bibliographie*, e a torto presa dal p. Šeyḫô come una riproduzione scorretta e quasi una copia del *Dîw.*[I], manca alla stessa bibl. Khediviale, a quanto mi assicura il prof. Nallino; il quale ha gentilmente messo a mia disposizione l'esemplare da lui posseduto. — Il codice, come risulta dalle indicazioni del Catalogo,[4] è anch'esso una non molto corretta copia recente fatta alla Mecca nell'anno 1289 dell'ègira (1871) da Aḥmad f. di Muḥammad al Ḥaḍrāwî.

6.° A) l'eccellente codice della bibl. Khediviale segnato *adab 570*.[5] Questo manoscritto, che risale all'anno 620 (1223-1224), il

---

[1] Victor Rosen, *Manuscripts arabes*, vol. I della *Collection scientifique de l'Institut des langues asiat. du Minist. des aff. étrang.*; Saint-Petersb. 1877, p. 36.

[2] Ahlw., *Kurzes Verzeichniss der Landbergschen Sammlung*. Berlin, 1855: « *Dîwân al Ḥansâ'i*, 4.°, ca Bl. 32 Abschr. 1295 ».

[3] *Dîw.*[II], Préface, II.

[4] *Fihrist al Kutub al 'arabiyya al maḥfûẓa fî 'l Kutubḫâneh al ḫedîwiyya*, Cairo 1305, vol. IV, p. 245.

[5] Idem, IV, 270.

Digitized by Google

migliore di tutti finora conosciuti, « consta di 162 fogli, e contiene un commento anonimo al dîwân. La scrittura è nasḫî, vocalizzata per intero; il copista, doratore e rilegatore del libro, è Ibrâhîm b. Mas'ûd b. Qutluġ b. 'Abd Allâh aš-Šahristânî, che terminò la copia il 26 rabî' al âḫir 620. Il testo che egli aveva sott'occhio risultava dalla fusione di due codici, uno scritto da al Kirmanî, l'altro da al 'Âṣimî. Quest'ultimo aveva letto il suo esemplare ad al Aṯram (il contemporaneo e discepolo di al Aṣma'î, Abû 'Ubayda ecc.) nel ġumâda (1° o 2°?) 224 (839). Sono indicate le varianti di questi due codici fondamentali ». — Il commento è una compilazione alquanto incoerente e rapsodica delle osservazioni e dichiarazioni fatte sul testo di al Ḥansâ' dagli antichi filologi, quali Ibn as-Sikkît, Ibn al A'râbî, aṭ-Ṭa'labî ecc....

7.° F) *un cod. beyruthino*, acquistato dallo Šeyḫô a Mossul nell'estate del 1896, e che ora fa parte della Biblioteca gesuitica orientale di Beyrouth. È una copia eseguita circa tre secoli or sono, che nulla ha di comune con gli altri manoscritti conosciuti, e della quale le note e le varianti sono state utilizzate nel *Supplemento* al *Dîw.*[II].

Queste son le fonti manoscritte, dalla cui fusione (meno del cod. pietroburghese G, che il padre Šeyḫô non ha potuto consultare) trae origine l'edizione critica beyrutina del 1895-96. Aggiungo, per quel che riguarda i commenti, che, oltre quello di Ibn as-Sikkît[1] oltre i commenti anonimi dei codici aleppino, cairino, Khediviale e beyrutino, abbiamo notizia di un altro commento al Divano d'al Ḥansâ' composto dal celebre Ġalâl ad-dîn as-Suyûṭî,[2] († 911), commento segnalato da al Ḥalabî nella sua *Vita di Muḥammad*, e che sinora non si è potuto rintracciare.

Il Divano, nella forma in cui ci è pervenuto, e che probabilmente ricevette da Ibn as-Sikkît o da qualcuno dei grandi filologi suoi contemporanei, è ordinato alfabeticamente conforme all'uso comune nelle opere poetiche arabe,[3] secondo le lettere finali delle varie rime. Mi spiego. Dovendo, per legge metrica, tutti i versi d'una qaṣîda rimare fra loro nella parola finale, ed essendo parte essenziale della rima (qâfiya) la lettera detta ar-rawî (la collegante), la quale deve ripetersi e restar la medesima alla fine d'ogni verso nell'intera qaṣîda; il raccoglitore od editore arabo riuniva insieme,

---

[1] *Giornale asiatico italiano*, IX, 234.

[2] Suyûṭî s'occupò spesso della nostra poetessa nelle sue molteplici opere filologiche, come in al Muzhîr fî 'ulûm al-luġa, Bûlâq 1282, nel commento al trattato di Ibn Hišâm altrove citato, ec.

[3] Ahlwardt, *Ueber Poesie und Poetik*... p. 30; — Wenig, p. 64.

Digitized by Google

ad esempio, le qaṣîde la cui lettera rawî fosse *l* (qaṣ. lâmiyya) o *r* (qaṣ. râ'iyya), o *t* (qaṣ. tâ'iyya) ecc..., e ne formava in ordine alfabetico altrettante sezioni o capitoli dei varii canzonieri o Divani.

Quest'ordinamento o partizione, in uso specialmente nei primi secoli del lavorio grammaticale e filologico degli Arabi, e ch'è certo fra tutte la più semplice e naturale, divisione direi quasi meccanica, se da una parte riesce assai comoda, alla maniera dei nostri rimarii, per la ricerca d'un verso qualunque di questo o quel poeta, dall'altra non ha quasi nessuno interesse o valore biografico, perchè non permette uno sguardo generale sintetico sullo svolgimento intimo del poeta, anzi disperde e lascia perire i dati cronologici tanto preziosi che la tradizione popolare, da cui le poesie si son raccolte, pur conservava, e che difficilmente riescirà poi a ricostituire il commentatore o filologo delle età seguenti. Tanto più difficile sarà poi per lo studioso moderno, separato per i secoli e le diversità di razza dall'ambiente in mezzo a cui quell'antica poesia araba fiorì e si svolse, tanto più arduo e difficile riuscirà per lui, — quando anche sia possibile, — ricercare, negli accenni o riflessi alla storia contemporanea del poeta, tracce cronologiche di un qualche valore almeno probabile o approssimativo. Ma su ciò ritorneremo con più agio, quando tenteremo un abbozzo di classificazion cronologica delle qaṣîde d'al Ḥansâ'.

Le quali, fatta eccezione di poche e brevi di carattere occasionale, che noi abbiamo inserito nell'esposizione biografica del capitolo precedente, son tutte elegie: è tutto un torrente di lagrime che sgorga impetuoso dall'anima esacerbata, scorre ora più ora meno fremente e nero di disperata tristezza, si sperde nelle pallide lontananze del deserto sconfinato.

*
* *

L'elegia è un genere poetico comune a tutte le letterature sufficentemente svolte, comune specialmente alle letterature semitiche, da per tutto collegata col culto dei morti. Dalle grida di dolore che solevansi elevare sin dalla più remota antichità in tutto l'Oriente intorno all'estinto, si svolse la poesia elegiaca, la quale assunse diverse movenze e atteggiamenti molteplici a seconda dell'indole particolare dei popoli e dello varietà locali nelle credenze religiose e nei riti funebri.

Presso gli antichi Ebrei la poesia elegiaca dovette, come presso i Fenici, sorgere di buon'ora e raggiunger presto una perfezione

Digitized by Google

e varietà artistica tanto considerevole, da produrre nell' età di David la meravigliosa commoventissima elegia per la morte di Saul e di Gionata,[1] l'unica elegia ebraica di gran valore artistico che ci sia rimasta, dopo la perdita di quell'antica raccolta menzionata nei libri delle Cronache.[2] Anche più antico dovette esser questo genere poetico presso gli Egizi, sulle cui tombe troviamo spesso incise le lamentazioni funebri della moglie dell'estinto e delle prefiche che ne accompagnavano il cadavere al sepolcro.[3] Nè dissimili da quelle degli Egizi, per quanto ci attesta Erodoto, eran le lamentazioni elegiache degli antichi Assiri e Caldei.[4] In generale tutti questi canti funebri[5] — per quel che possiam giudicarne dai superstiti frammenti poco numerosi — presentano due principali caratteristiche: in primo luogo non hanno note individuali, ma sono per così dire impersonali, come formole più o meno stereotipate del rito liturgico; secondariamente, esprimono un dolore, sentito sì e sincero, tuttavia moderato e composto: sotto l'influenza delle credenze popolari in una vita oltreterrena, essi non suonan mai come grida di disperazione, ma son lamenti e singulti addolciti dalla speranza, interrotti e alleviati dalla preghiera.

Le note caratteristiche contrarie a queste si riscontrano nell'elegia araba preislamitica (riṯâ', marṯiyya), la quale fu certo tra i primi generi poetici che si svolsero nel deserto sotto le povere tende dei beduini. L'elegia araba risuona in generale d'una tristezza cupa e disperata: canta un dolore senza conforto, uno strazio senza speranza. Le lagrime scorrono incessanti, e il labbro non interrompe mai il lamento, se non per imprecare e maledire al nemico omicida ovvero al Destino spietato. L'unica speranza che resta al superstite, la speranza della vendetta e del sangue, se di tanto in tanto lenisce lo spasimo dell'anima esagitata, getta però truci bagliori sul viso del poeta, e ci trasforma — a noi uomini d'un' altra età e d'un altro mondo — il canto del dolore umano come nell'urlo

---

[1] Ewald, *Allgemeines über die Hebräische Dichtung*, Gottingen, 1866, p. 41-45; — Castelli, *Della Poesia Biblica*, 1878. p. 207. — V. specialm. l'operetta pregevolissima del Minocchi, *Le Lamentazioni del profeta Geremia, tradotte e commentate, con uno studio sulla poesia elegiaca nell' antico Oriente*, 1897. Prefazione.

[2] II *Chr.*, XXXV, 25.

[3] Lenormant, *Histoire ancienne de l' Orient*, Paris, 1883, vol III, p. 236; — v. Perrot et Chipiez, *Histoire de l' art*, vol. I.

[4] Lenormant, Op. cit., vol. V, p. 277; — *Il mito di Adone Tammuz sui documenti cuneiformi*, Firenze, 1879; — *Études Accadiens*, III; — Perrot et Chipiez, vol. II.

[5] Esclusa, s'intende, la elegia davidica succitata, nella quale anzi meraviglioso è lo stampo personale e l'assenza d'ogni concetto religioso.

Digitized by Google

della belva ferita e assetata di strage. L'altro carattere della elegia araba è la nota personale e individuale che in essa risuona, e fa quasi rivivire l'estinto con le sue abitudini, le sue virtù, le sue avventure particolari. Per dichiarar meglio questo concetto dirò, ricorrendo a una similitudine tolta all'arte plastica, che nell'elegia egizia od assira la rappresentazione del morto è pallida ed uniforme — come sul coperchio delle urne etrusche la rozza statuetta senza tratti individuali o note caratteristiche; mentre che la figura tracciata dell'estinto nel canto funebre arabo è come il ritratto o busto che sui nostri sepolcri riproduce con più o meno fedeltà i lineamenti di chi vi dorme dentro il suo sonno mortale. Connesso con questo carattere di personalità o individualità, che dir si voglia, l'elegia araba ebbe nella società beduina preislamitica, ed ha ancora — quantunque in differente misura — per noi un valore speciale: nell'assenza assoluta, per quella età, dello studio e della ricerca storica dei fatti, essa servì per così dire di documento storico; ed invero più tardi fornì agli storici arabi sorti nei secoli seguenti, come fornisce anche oggi a noi, notizie che non si saprebbe mai ricavar d'oltronde.[1]

*
* *

Come dicemmo accennando ai riti funebri nel deserto, parte principale avevano in questi le donne; era dunque naturale che esse coltivassero, specialmente e quasi esclusivamente, questo genere poetico. Il canto funebre o elegia araba, particolarmente femminile, è di struttura in complesso molto semplice.[2] « Il duolo intorno agli estinti e la commemorazione dei loro meriti formano comunemente l'unico soggetto del canto; le cui variazioni, per quanto vivace e puro frema o palpiti dentro il vero sentimento, pur si ripetono uniformi in varii modi. La poetessa comincia abi-

[1] Nel cap. II infatti di questo scritto noi abbiamo tratto più di una volta dalle qaṣîde di al Ḥansâ' notizie riguardanti la vita e le vicende di Ṣaḫr e di Mu'āwiya. — La seconda parte della *Ḥamâsa* di Abû Tammâm (bāb al marāṯî) comprende tutte elegie.

[2] I varii generi elegiaci, che nella poesia ebraica (Ewald, l. c.) si posson distinguere nettamente, e che il Jones, studiandoli nella poesia asiatica in generale (p. 309), riduce a due (« alterum incitatum, breve, querulum — *ἰάλεμον* naenia; alterum maestum quidem sed paullo sedatius et laudationi finitimum — *ἐπικήδειον*, *ἔλεγεῖον* »), non si possono applicare, a parer mio, alla poesia araba, la quale per le elegie non ha che un nome solo, un solo genere, e, starei per dire, una sola forma.

Digitized by Google

tualmente con la descrizione del suo dolore, delle sue lagrime che non vogliono mai stagnarsi, e rileva quanto il morto fosse degno di ricever profondo compianto. Egli vien rappresentato come un esemplare delle due capitali virtù arabe, la bravura e la generosità; sorge quindi l'angosciosa domanda: chi mai adesso formerà i grandiosi disegni, chi respingerà ed abbatterà i nemici, chi sfamerà nella distretta i poveri e gli ospiti?... »[1] Da ultimo, quando il morto che si piange sia perito violentemente per mano altrui, interviene a chiudere il canto l'aspirazione ardente alla vendetta e l'appello ai propri congiunti o all'intera tribù, perchè s'affrettino a spargere il sangue del nemico omicida. Questi sono i concetti fondamentali, questa la struttura comune dell'elegia araba. La quale, nell'uniformità costante dello schema e nella cerchia ristretta quasi inalterabile dei concetti, trae il suo merito letterario unicamente dalla sincerità e profondità del sentimento. — Originariamente brevissima e soltanto di pochi versi, essa si andò man mano slargando sotto il lavorio dei vari poeti e poetesse, e s'allungò sino a poter risultare composta, come vediamo nel Divano d'al Ḫansâ', di trenta o anche più versi.[2]

Oltre le qaṣîde di al Ḫansâ' e dei suoi congiunti tradotte in parte o per intero nel capitolo precedente, credo opportuno aggiunger qui ancora, traendoli dal suo Divano, pochi esemplari di questa malinconica poesia recati nella nostra lingua con maggior attenzione e fedeltà. Prima però di darne la traduzione, mi si permetta di far breve fuggevole cenno della immensa difficoltà che s'incontra a tradurre adeguatamente in una lingua moderna l'antica poesia araba; non tanto per iscusare le imperfezioni della mia versione, quanto anzi per accusare unicamente me stesso e la mia propria lingua del poco effetto che per avventura produrrà nel lettore questo scampolo, a dir così, d'un antico ricchissimo drappo istoriato da mano sì diversa sotto un cielo sì lontano dal nostro. Delle difficoltà insuperabili a una perfetta traduzione della poesia araba trattò ampiamente chi di arabo si intendeva quanto pochi studiosi al mondo potranno forse mai saperne, Silvestre de Sacy (sul *Journal Asiatique*);[3] nè è questo il luogo di ripetere i suoi argomenti. Mi basterà trascriver qui poche parole di un altro ara-

---

[1] Nöldeke, *Beiträge*, p. 152–153.

[2] L'Ahlwardt, (*Ueber Poesie und Poetik*... p. 32) divide la poesia araba in tre grandi generi, considerando il poeta in relazione con la Natura, con sè stesso e i suoi simili, con Dio; suddivide il secondo genere in tre gruppi, a seconda dei sentimenti individuali predominanti (*Freundschaft — Feindschaft — Liebe*), e schiera nel primo di questi aggruppamenti i marâtî o elegie. — v. inoltre le divisioni di ar-Rammâm, di 'Abd al-Kazîm ecc., Wenig, p. 64.

[3] Serie 1ª, vol. VIII, p. 321 e seg.

Digitized by Google

bista francese, il Perron: « L'Arabe est bien loin des langues d'Europe: c'est une nature à part, qui s'est élevée sur un sol toujours chatoyant de mirages inabordables, toujours mouvant et fuyant sous le pied, enveloppé à chaque moment de tourbillons etourdissants. Comment rendre, avec une tournure française (e noi possiamo dire « in forma italiana », forse con più ragione)[1] cette vieille prose scandée, ces rimes, ces allitérations et assonances qui bruissent d'une si piquante harmonie, ces mots si gonflés de sens, si refractaires à toute version? Parfois cela donne le vertige ».[2]

Quanto a me, se non posso in tutto affermare con Varrone: « non mediocres tenebrae in sylva, ubi haec captanda; neque eo, quo pervenire volumus, semitae tritae, neque non in tramitibus quaedam objecta quae euntem retinere possunt.... »,[3] nondimeno dico con sincerità che questo mio breve saggio di traduzione (il quale non ha certo altra pretesa se non quella di esser fedele e quasi letterale) mi è pur costato parecchia fatica. — Eccolo a ogni modo. —

Appaiono chiuse tra parentesi quadre quelle parole che il testo arabo propriamente non ha, ma che son rese necessarie o dalle leggi sintattiche della nostra lingua o dalla ricca comprensione semasiologica del vocabolo arabo. Le parentesi tonde comprendono invece semplici spiegazioni o dichiarazioni incidentali.

*
* *

I.

Qaṣ. di rima B — *Dîw.*[II] p. 1-6.

(metro basîṭ: codd. *A* ecc.).

1. O mio occhio, che hai che non piangi copiosamente, dacchè s'è mutato il Destino, il Destino pervertitore?

2. Or piangi il fratel tuo per li orfani e la vedova; e piangi il fratel tuo, quando ti troverai accanto uno straniero.

---

[1] Sebbene Tom. Chabert pensasse che la lingua italiana sia la sola fra le europee, che per armonia flessibilità e ricchezza di rime meglio si adatti alle traduzioni di poesia orientale: v. *Fundgruben des Orients*, vol. I, (1809).

[2] Perron, *Femmes*,... p. 46-47; — *Beiträge* del Nöldeke, pag. v.

[3] Giacchè esiste già una traduzione del *Dîw.*, quella del padre Coppier (elegante sì, ma non troppo fedele, la quale però a ogni modo mi ha molto aiutato). « Le style arabe veut être gazé », dice il traduttore francese (p. 140 nota), e con questa confessione dimostra il criterio generale (essenzialmente diverso dal mio), con cui egli ha condotto la sua traduzione.

Digitized by Google

3. Piangi tuo fratello per le torme dei cavalieri simili a qaṭâ, che perderono, quando tu peristi, preda e bottino.

4. Piangilo per il cavaliere difensore di un sacro pegno, e per il bisognoso quando vien da lontano.

5. Sotto di lui correva un destriero grosso di fianchi, mentr'egli si rivestiva delle tenebre notturne come d'una tunica;

6. finchè al mattino riusciva tra una gente, nel lor territorio, e ammassava il bottino senza scompigliar la contrada.[1]

7. Egli guidava la torma, quando smarrivasi la lor guida, per retto sentiero, ben disponendo le forbite [punte] delle brune [lance].

8. La gloria fu sua compagna, e la generosità suo difetto, suo usbergo il valore, quando il compagno d'arme arretravasi pauroso.

9. Oratore nelle decisioni, riparatore delle ingiustizie: quando paventa un difficile rischio, ne trova la porta (di riuscita).

10. Reggitore dello stendardo, testimone del segreto consiglio, traversava il deserto in cerca dell'avversario.

11. Veleno dei nemici, liberatore dei prigionieri: quando affronta la pugna, non trema dinanzi al nemico.

II.

Qaṣ. di rima B — *Dîw.*[II] p. 14.

(metro wâfir: codd. *B* e *C*).

1. Io veglio, e i miei compagni riposano (scevri) della mia perpetua insonnia, come se il fuoco si fosse appiccato alle mie vesti.

2. Quando una stella tramonta, mi angustiano [le altre stelle] eterne, [le quali] non scendono mai al tramonto.[2]

3. Ah sì! Abû Aufâ[3] ha lasciato a me un nobile lascito, che tutto quanto mi penetra nelle intime vie [dell'anima].[4]

---

[1] Cioè, con la massima celerità, prima che i nemici, accortisi di lui, potessero fargli fronte con l'arme; o, come legge Ya'qûb, « egli trovavasi al mattino fra una gente nel loro accampamento, prima ch'essi mettessero in salvo gli armenti (propr. il bottino) dietro le loro schiere ».

[2] Il significato di tutto il verso è: — Veglio sempre, passando in rassegna le stelle. — Forse naǵmun è Ṣaḫr medesimo; il senso sarebbe allora: « Dacchè una stella (Ṣaḫr) è scomparsa, altre ecc. ».

[3] Prenome di Ṣaḫr significante « il perfetto ».

[4] V. concetto simile in v. 2.°, qaṣ II, D.

Digitized by Google

III.

Qaṣ. di rima Ḥ — *Dîw.*^{II} p. 25–32.

(metro maġzû'u'l kâmil: cod. *A* ecc.).

1. O mio occhio, versa abbondantemente le colanti effuse [lagrime],

2. che trabocchino, come traboccan gli otri ricolmi [sulle spalle] delle cammelle tornanti dai pozzi.[1]

3. In vero le lagrime son esse il rimedio dell'angoscia [chiusa] tra le costole.

4. Or piangi Ṣaḫr, dacchè egli giace tra il cavo della fossa e le pietre del monumento.

5. Sulla sua tomba dissiparon la terra i rapidi soffianti [rovai].

6. [Egli era] il capo, il principe, figlio d'altieri capi e principi;

7. colui che pigliava (su di sè) il grave fardello delle cure nelle schiaccianti calamità;

8. colui col quale guarivamo chi fosse malato di sventura,

9. e rintuzzavamo il precipitoso [assalto] del nemico e l'orgoglio dell'odio maligno.

10. Or ci ha colpiti la calamità del Destino, ha cozzato contro di noi col suo corno.

11. Ed oggi noi e gli altri siam tutti uguagliati [dopo la sua morte] come i denti di cammelle a cinque anni;[2]

12. poichè il nostro campione mancò, e noi fummo abbandonati a giorni assalitori.

13. Aspra divenne la distesa del paese, e non vi (trovammo) filo di liberale acqua gocciante.

14. Spargono (sabbia) i venti sulle greggi, e isterilironsi i sentieri dei (nostri) pascoli.

15. Pare che il Destino miri a colpirci sull'alto del petto con i coltelli delle vittime sacrificali.

16. Or le nostre donne gemono rocamente [anche nella notte] dopo il riposo delle piangenti [prefiche].[3]

---

[1] Immagine non rara nell'antica poesia araba. — Il verso d'al Ḫansâ' è anche citato da Maydânî, I, p. 603, con una variante.

[2] Il Nöldeke rileva la somiglianza, tanto nel metro quanto nella rima e anche in alcune espressioni, fra questa qaṣ d'al Ḫansâ' e l'elegia che il poeta Umayya b. Abî'ṣṣalt compose per i Qurayšiti caduti nella giornata di Bedr (Ibn Hišâm, p. 531).

[3] Oppure, come traduce il Nöldeke, « quando già le prefiche [a causa dell'ora tarda] si tacciono ».

Digitized by Google

17. Scarmigliate ed estenuate non si stancano, neppur quando la notte fa chetare i latranti [cani] (*ovvero*, quando i latranti [cani] smetton la notte [di abbaiare]; *ovv.* quando la notte del corrotto è cessata).

18. Esse sospirano, dopo che i loro occhi si sono alquanto assopiti (*cioè*, appena si destano da leggero sonno) al pari delle afflitte cammelle [orbate dei loro piccoli] che rifiutano di più bere;[1]

19. dacchè rimpiangono il fratello della liberalità,[2] della generosità e dei probi costumi:

20. prodigo, dalle mani largamente aperte inondanti [di benefizi], e clementi.

21. Egli ritenne con egregia lode le vie di pure (virtù)(?)

22. Egli fasciava l'osso rotto del congiunto e del coetaneo (*o* del suo pari),

23. ed al parente e al compagno di latte perdonava [anche] gravi colpe:

24. e donava fulvi palafreni dalle membra enormi, [veloci] corridori;

25. con pacatezza da sua parte e clemenza volenterosa, nell'ora che si desidera la clemenza.

IV.

Qaṣ. di rima Ḥ — *Dîw.*[II] p. 39-40.

(metro tawîl: codd. *B* e *F*).

1. Mi occorse un uccello di morte,[3] — e temetti per te, o figlio di 'Amr, — che [volava] verso di te da man dritta e da manca.

2. Ma non potè salvare Ṣaḫr il mio timore; improvvisamente lo trasse a morte un assalitore (= la morte stessa) di chi s'avanza al mattino od in altro istante.

3. [Egli è] ostaggio d'una tomba, su cui trascinano lor righe di sabbia i [venti] sollevanti polvere ed impetuosi.

4. Or su piangi, occhio mio, un guerriero la cui fama volò [per tutto], per cui lagrima l'occhio dei corsieri dal galoppo leggiero;

5. e piangono tutte le lance dall'asta lunga nerastra e flessibile, e tutte le antiche [sciabole] dalle lame eccellenti;

---

[1] O come spiega Ibn as-Sikkît, « alzano su il loro capo dall'abbeveratoio, e non bevono ».

[2] Nel Cod. Sprenger nuhâ, cioè « dell'Intelligenza ».

[3] Le credenze degli antichi Arabi nel buono o malo augurio rappresentato da questo o quell'altro animale sono ampiamente esposte dal Freytag, *Einleitung*... nel cap. « Vorbedeutung », p. 159-164.

Digitized by Google

6. ed ogni maglia rilucente come l'acqua dello stagno [al sole], caudata (*cioè*, fornita di lunghe frange); ed ogni veloce [destriero] palesante nobile schiatta, e che già ha messo tutti i denti;

7. ed ogni cammella dal passo lieve, rapida come lo stallone; ed ogni corridore slanciantesi [alla pugna] sul finir della notte.

8. In vero il vicino, se un giorno doveva implorar [aiuto] per qualche sciagura, invocava lui soccorrente per primo nelle calamità.

9. Sua sorella [fu] la fermezza nell'ardor della mischia, e l'energia nello scontro guerresco, quando diventan bianchi i neri ciuffi della fronte.[1]

10. Stimato, intelligente, prodigo (*prop.* ruinatore) di ciò che sarebbe giovato a lui, faceva parte [a tutti] dei beni (tolti) a un perfido segreto nemico.

V.

Qaṣ. di rima D — *Dîw.*^{II} p. 51–53.

(metro basîṭ: codd. *A*, *C*).

1. Io piango Ṣaḫr, quando la colomba dal collare, di color cenerino, geme la sua angoscia nella valle.

2. [E mi torna alla mente] quand'egli rivestiva una cotta ampia e morbida a doppia maglia, e [cingeva al fianco] una tagliente sciabola sguainata simile al color del sale.

3. E [brandiva] l'arco risonante strepitoso, il cui flessibile legno non è rigido nè lungo oltre misura.

4. Egli (fu) generoso e dolce di natura, non debole nè inesperto; no, anzi terribile come un leone corrente nella foresta,

5. uno dei leoni di Bîša, che rende inaccessibili i sabbiosi sentieri [pur] al giubbato (leone) suo vicino, sia esso abitator delle coste, sia errante pel deserto.[2]

6. Egli (*cioè* Ṣaḫr) disfama e sazia le genti, quando soffia di traverso ululando il rovaio sollevante la sabbia e spingente [pel cielo] le vuote nubi.

[1] Per lo spavento. Se invece si legga « yaswaddu bîḍu », deve intendersi: « si fan neri i bianchi... », pel sangue che si rapprende alle ciocche dei capelli (in *Tâj' al 'arûs*, sahmun 'aswadu = dardo insanguinato).

[2] Ovvero « terribile, qual leone corrente nella foresta (v. 4), qual leone di Bîša, egli (*cioè* Ṣaḫr) difende le vie ec.... ».

Digitized by Google

VI.

Qaṣ. di rima D — *Dîw.*^{II} p. 55-56.

(metro basîṭ: codd. *A*, *B*, *C*).

1. Si restrinse per me la terra, franarono le sue colline, si sprofondarono gli stessi monti ed i deserti.

2. Quanti[1] non mi dicono: « Consolati, [distogliti] dal suo ricordo.[2] Pazienza ormai! non v'è resistenza al decreto di Allâh! »

3. Oh Ṣaḫr! tu eri luna piena da cui si viene illuminati; il giorno quando tu peristi, dileguaron la gloria e la generosità.

4. Ed oggi, tu sei doventato tal, che nessun sperante più metterà in te le sue speranze, dacchè tu peristi, e traesti per dissetarti al [fatale] abbeveratoio della morte.

5. Negli abissi di quanti luoghi spaventosi non ti sei tu scagliato coi destrieri montati da valorosi garzoni?[3]

6. E là, mentre i tuoi erano sbaragliati e sparsi, simile a fiamma [ti] ponevi meta dei loro occhi.[4]

VII.

Qaṣ. di rima D — *Dîw.*^{II} p. 62-64.

(metro wâfir: codd. *B*, *C* e *F*).

1. Non ti strappa le lagrime sul figlio di 'Amr la sventura da cui fosti colpita? Or su, versa largo pianto,

2. come da una secchia inclinata su di lui; e scorrano senza posa [le tue lagrime] — come collana[5] di perle —

3. sopra un rampollo [di tua stirpe] in cui tu fosti colpita, o Ḫunâs!, possente,[6] magnifico, degno d'[ogni] elogio,

4. pieno di forza, il migliore fra i B. Sulaym, il più nobile d'essi, l'eletto e colui che elegge a dominare.

---

[1] Cioè, i parenti e gli amici che, secondo l'antichissimo costume semitico (v. anche il libro di Job, passim) venivano nella casa del morto a consolare il superstite.

[2] Cioè dal ricordo di Ṣaḫr.

[3] Ṣîd pl. di aṣyad = i nobili, i magnati della tribù.

[4] Prop. « colpivi l'articolazione dei loro occhi ».

[5] Leggo, secondo la congettura dello Šeyḫô, 'urâ, non 'adâ, come dànno i codici concordemente ma inesplicabilmente.

[6] Prop. « lungo di braccio ».

Digitized by Google

5. Abû Ḥassân[1] era il sostegno della mia gente, ed ecco che egli giace fra le pareti della tomba,

6. preda della consunzione! Pur ogni prode sarà consunto. Or versa dunque le lagrime con profusione generosa!

7. Sì, io lo giuro: Se tu fossi rimasto, fra noi tu saresti stato Signore non soprafatto dal numero (dei nemici).

8. Ma i destini battono alla porta, ed hanno il potere di travolgere il forte eroe.

9. Or se [la sciagura] ti arriva a te, [o donna], non levare alto le grida, dacchè essa ha fatto perire il generoso, l'illustre.

10. Su quanti forti e risoluti sin da tempo antico cadde il colpo del Destino, come[2] sui Banû Ṯamûd.[3]

11. 'Âd fu anche esso abbattuto dal violento Destino, e Ḥimyar e gli eserciti [scomparsi] con gli eserciti.

12. Oh! non s'allontani da noi Abû Ḥassân Ṣaḫr, e sulla sua tomba si posi l'uccello del buono augurio.

VIII.

Qaṣ. di rima R — *Dîw.*[II] p. 122-123.

(metro ṭawîl: codd. *B*, *C* e *F*).

1. Il figlio di 'Amr [perì] come se [altra volta] non avesse spinto a mattutina razzìa le squadre, e non avesse fatto preda di nobili e agili cammelle;

2. e [come s'egli] non fosse stato largo di ricompensa ai fidi compagni, mentre tornava vestito di fosca polvere sollevata dagli zoccoli [dei destrieri];

3. e non avesse una volta disteso, per ombroso riparo negli ardori meridiani ai suoi guerrieri, un mantello riccamente adorno.

4. Or piangete dunque su di Ṣaḫr figlio di 'Amr: e ciò è ben poco quando il Destino incrudelisce [tanto] sugli umani.

5. Egli fu liberale e dolce quando era richiesto di bene; e amaro, quando voleva, dell'amarezza del fiele.

6. Or Ḫansâ' piange afflitta nella tenebra e chiama a nome il suo fratello, che non le risponde, sepolto [come è] nella polvere.

---

[1] Soprannome o kunya di Ṣaḫr.

[2] Propr. « dopo ».

[3] Antichissima gente araba, la cui distruzione è spesso narrata nel *Qur'ân* (XCI, 11; VII, 69-70; XI, 52-63 ec.); — Weil, *Biblische Legenden der Muselmänner*, p. 46-48; — C. d. P., I, 11-15; — Sprenger, I, 505-518; — *ZDMG*, XXXV, 1881, pag. 622, 628.

Digitized by Google

IX.

Qaṣ. di rima R — *Dîw.*^{II} p. 134.

(metra basîṭ: codd. *B* e *F*).

1. Noi fummo come astri di una notte, in mezzo ai quali è una luna che illumina le tenebre; ed or calò di tra noi la luna.

2. O Ṣaḫr, io non fui allietata in compagnia di una gente, se non quando in mezzo ad essa tu fossi celebrato.

3. Or va, magnificato su quanto fece il destino; chè tu avanzasti per una via nella quale fosti [a tutti] di esempio.

X.

Qaṣ. di rima R — *Dîw.*^{II} p. 135.

(metro basîṭ: codd. *B* e *F*).

1. Noi fummo come due rami d'una radice, che s'allungarono per qualche tempo nel miglior modo in cui prosperano gli alberi;

2. sinchè mentre dicevasi: — già si sono allungate le loro radiche, bene va la loro piantagione, e sicuro n'è il frutto; —

3. percosse su di uno l'inclemenza del Destino; chè non fa il Destino perdurare cosa nessuna, nè risparmia.

XI.

Qaṣ. di rima R — *Dîw.*^{II} p. 139-141.

(metro tawîl: codd. *B*, *C* e *F*).

1. Oh! piangi su di Ṣaḫr, perchè fu Ṣaḫr il nostro sostegno quando rumoreggiava la guerra, e saldamente durava.[1]

2. A lui [spetta] una duplice espansione di gloria: poichè una delle sue mani dispensava benefizi, e l'altra [aveva] nella punta della lancia la sua grave occupazione.

---

[1] Cioè, quando la guerra spiegava tutta la sua violenza, lett. « saldamente legata fu la sua fune », poi, « salda fu la sua risoluzione, ostinato il suo animo » ecc. Identica espressione usa il poeta Tawba b. Ḥumayyir al 'uqaylî parlando della sua donna Layla al aḫyaliyya (*Delect. vet. carm. arab.* p. 5, l. 4; p. 213).

Digitized by Google

3. Chi la guerra ha nutricato, non mai di essa si disfà; mentre un giorno vi rinunzia chi ne è disgustato.

4. Quand'essa si prepara all'assalto, ed è certo che non sarà sterile ma feconda [di guai], or chi l'affronterà?

5. Le due ali della schiera di lei egli faceva ristare; così i [suoi] s'afforzavano contro il furore di essa, finchè la sua intrattabilità era domata (*prop.* ristette),

6. con una [nube] lanciante fulmini di morte e turbini di polvere, ed i cui fianchi e il petto sono avvelenati. [1]

7. Vien giù da essa pioggia di sangue, suoi tuoni son gli urli soffocati dei forti che sol tratto tratto s'affievoliscono.

8. E Ṣaḫr sta al suo fianco, campione d'ogni zuffa, e quando i guerrieri tradiscon [la pugna], Ṣaḫr la spinge in alto a volo

9. [come] dall'alto d'eccelsa montagna, alle cui rocce nessuna roccia è eguale, e nessun granito pareggia i suoi graniti:

10. montagna dai picchi e dai fianchi inespugnabili, dalle cime altissime munite contro ogni assalto.

XII.

Qaṣ. di rima S — *Dîw.*[II] p. 148-149.

(metro basîṭ: cod. *A* ecc.).

1. O figli di Sulaym, perchè non piangete il vostro cavaliero, che lasciò su di voi travagliosi affari?

2. Che cosa ha mai il Destino che vien da noi all'alba, e viene da noi nella notte, come se noi fossimo sempre sotto il taglio della scure?

3. Giunge a noi di buon mattino e rifiuta di lasciarci gli eroi; e i nostri eroi [restan] preda della tomba.

4. Nè mai avviene che un adolescente[2] sul fior degli anni, od un cavaliero di cui non si vide eguale,

5. non ce lo strappi all'improvviso [Manâyâ]. Se il valore ciò [potesse] impedire, certo incontreremmo [sempre] vivi i valorosi.

---

[1] La guerra è spessissimo, come abbiamo notato altrove, dai poeti arabi comparata ora alla cammella o alla cavalla indomita ora a una nube procellosa; spesso, come appunto fa qui al Ḥansâ', le due similitudini sono stranamente accoppiate e fuse insieme.

[2] Prop. « il recente, il fresco di dente ».

Digitized by Google

XIII.

Qaṣ. di rima 'ayn — *Dîw.*^{II} p. 163-164.

(metro tawîl: cod. *A*, *B*, *C*).

1. Ho ripensato a Ṣaḫr quando una colomba ha cantato tubando e gemendo tra i rami del 'ayn.[1]

2. Feci eco[2] a lei e piansi con occhio copioso, e il mio cuore per quel che essa mi rammentò è afflitto.

3. Essa mi rammenta Ṣaḫr; e frattanto tra lui [e me] stanno una pietra sepolcrale e sassi e squallido deserto.

4. Or piangi dunque con occhio le cui lacrime non si asciugano, [con occhio] umido che veda le sue estremità[3] piangere perpetuamente.

5. Io vedo il Destino lanciar le sue frecce infallibili; nè colui cui il Destino invola ritorna più mai.

6. Che se Ṣaḫr il generoso è or giacente [nella fossa], pur, quando fu in vita, seppe nuocere e giovare.

XIV.

Qaṣ. di rima L — *Dîw.*^{II} p. 193-194.

(metro basîṭ: cod. *A*).

1. O Ṣaḫr, che andasti a un'acqua, da cui le turbe dei viandanti rifuggono, tanto che essa è divenuta putrida!

2. O Ṣaḫr, tu spandi a grandi secchie [la tua generosità], quando le frecce son arrivate opportune,[4] ed ha compiuto [bene l'ufficio suo] il risonante [arco di legno] fresco.

3. O Ṣaḫr, tu sei un prode glorioso e magnanimo; tu procedi all'assalto quando i valorosi s'arretrano.

4. Come il leone che protegge il covo dove riposano i lioncelli, il tuo cuore sta saldo al balenar delle lance.

5. Oratore delle assemblee, sempre presente ai consigli segreti: quando l'affronti non è debole nè pauroso.

6. Ricco in doni, benigno accoglitore quando a notte t'accosti alla sua tenda: in lui non libertinaggio, non fastidio nè debolezza nè inverecondo parlare.

---

[1] Sorta d'albero che cresce tra le rocce.

[2] Prop. « me ne stetti (o rimasi) rispondendo al suo canto... ».

[3] Prop. « estremità dell'occhio dalla parte del naso ».

[4] Cioè, pare, quando tu hai vinto mel maysir. Secondo un'altra interpretazione, il 2° emistichio suonerebbe: « quando è il tempo del maysir, e seguita a dormire il comodo dormiente (*cioè* il pigro) » — ? —

Digitized by Google

XV.

Qaṣ. di rima L — *Dîw.*^{II} p. 194–196.

(metro ḫafîf: cod. *A*).

1. Oh potessi sapere, — oh potessi sapere! — o Abû Ġabr, quel che tu facesti nella tua dipartita!

2. Liberale? — tu sei liberale più del gonfio torrente, che precipita scorrendo alle falde delle montagne.

3. Coraggioso? — tu sei più coraggioso che il giubbato leone presso il covo e i lioncelli.

4. Nobile? — tu sei il più nobile di quanti furon generati da donna libera, di quanti camminano coi sandali.

5. Tu sei re glorioso al cui cospetto si levano in piedi gli uomini tutti, come levansi all'apparir del nuovo arco lunare.

XVI.

Qaṣ. di rima L — *Dîw.*^{II} p. 222–223.

(metro ṭawîl: codd. *B*, *C* e *F*).

1. Oh! m'avesse mia madre generata aborto, e fossi io divenuta polvere tra le mani delle levatrici![1]

2. E fosse precipitato sulla terra il cielo avviluppandola, e fosser periti in una volta tutti quanti i ben calzati e gli scalzi,[2]

3. la mattina quando venne il nunzio di morte per Ṣaḫr e mi fece fremere di paura, e mi trasmise in eredità una angoscia di lunghi affanni.

4. Io gli domandai: — Che vai dicendo? — Rispose, e m'annunziò: « Il figlio di 'Amr non è più; ne furono orbate le nostre madri ».

5. Or dopo di te [o Ṣaḫr] nessuna più gioia e piacere gustai nella mia vita; nè io piango più alle grida della madre orbata [del suo nato].

6. Che dopo di lui si occupi Manâyâ[3] dei miei congiunti: dia pur loro a bere il secondo dopo il primo sorso (di morte)!

---

[1] Espressione potentissima, molto affine a quella di Job, III, 9–13: « Perchè fino dalla matrice non sono morto, appena uscito dal ventre non sono perito?... »

[2] Cioè « i ricchi ed i miseri ».

[3] V. quanto su Manâyâ o Manûnâ ho detto altrove: v. anche Schultens, *Excerpta*... p. 326–407 e passim. Qui s'intende: « Muoiano pur tutti e periscano: nulla mi commuove e m'importa dopo la perdita di Ṣaḫr ».

Digitized by Google

XVII.

Qaṣ. di rima M — *Dîw.*^{II} 232-233.

(metro ṭawîl: cod. *A* ecc.).

1. Se qualcuno mi biasima dell'amor mio per Kûz[1] e del ricordo [che serbo] di lui, possa toccargli ciò che a me toccò quando fu scavata la fossa.

2. Oh qual era Kûz allor che i cavalieri volgevano il dorso, e spandevasi la polvere per i piani e le colline!

3. O nobil garzone, amabile Kûz figlio di Ṣaḫr, allo splendore dei cui fuochi traevano [i viandanti e i mendichi] nella notte di vento e di tenebra,

4. quando la novenne cammella nega il suo prodotto (cioè il latte), e rudemente si scansa da coloro che vengono a mungerla con (le scodelle di) salam.

5. Più di quel che guadagnino o donino gli altri, [valgon] le due tue frecce da gioco, nelle mani di un garzone che non si trae indietro nè s'infastidisce (della partita).

XVIII.

Qaṣ. di rima H — *Dîw.*^{II} p. 248-255.

(metro wâfir: cod. *A* ecc.).

1. Il mio occhio ricusa [di chiudersi],[2] e la sua scheggia[3] torna pur sempre a straziarlo con tormento; sì ch'ei non può compiere il suo sonno,

2. a causa di Ṣaḫr.... E qual eroe è simile a Ṣaḫr, quando l'adulta cammella non è più premurosa per il suo piccolo?[4]

---

[1] Era un figlio di Ṣaḫr, l'unico, pare, che giungesse a una certa età e a un qualche nome. — Questa piccola qaṣîda, da alcuni attribuita ad 'Abbâs f. di Mirdâs (come ci avverte il cod. *A*) con difficoltà si crederebbe composta da al Ḫansâ', se si consideri che la poetessa sulaymita nell'elogio di Quz avrebbe quasi certamente rievocato e colorito il ricordo del nobile padre di lui Ṣaḫr, l'adorato fratello.

[2] I codd. *B* ed *E* e l'*Aġ.* dànno bakat cioè « piange, lagrima... » in luogo di âbat.

[3] L'infiammazione prodotta negli occhi dal lungo piangere è spesso dai poeti arabi rassomigliata a una scheggia che si ficchi fra le palpebre.

[4] Cioè, nei periodi di lunga e disperata carestia.

Digitized by Google

3. Io l'ho giurato! per il Dio delle fulve peregrinanti [cammelle] guidate verso la Sacra Casa.[1]

4. In verità, se piangono i figli di 'Amr su di lui, egli è che i figli di 'Amr furon colpiti nel loro eroe:

5. eroe degli eroi,[2] la cui meta non raggiungevano [gli altri]; e che non cessava dal donare, quando già [per gli altri] era venuto il momento di cessare.

6. Egli avea una mano con la quale assaliva mentre l'altra beneficava,[3] e la sorgente della sua generosità mai disseccavasi.

7. Or chi [attenderà] all'accoglimento degli ospiti, quando uno scuotente rovaio soffia, e a lui il vento d'est risponde?[4]

8. il cui gelido soffio costringe le cammelle senza latte a ricoverarsi, curve con i fianchi smagriti, nelle stalle.[5]

9. Allora avrebbe Ṣaḫr, se tu discendevi alla sua tenda, servito agli ospiti il grasso delle lor gobbe.[6]

10. Non è il vostro Difensore e Benefattore che voi avete abbandonato sul terreno dai fianchi dirupati?

11. Al mattino quando risuonò l'annunzio della morte di Ṣaḫr, io non potei contener le lagrime raccoltesi [nel cavo degli occhi] che non stillassero.

12. Tu vedi i fieri Grandi di Sulaym, come l'umido dei [lagrimanti] occhi bagna loro la barba

13. a causa d'un nobile guerriero, la cui dimora è [adesso] la cavità d'una tomba, [dove] l'uccello della morte geme.

14. Or piangano su Ṣaḫr i migliori tra i figli di Ma'add, [tutti] i cortesi (della stirpe) ed i saggi.

15. E pianga sopra di te la tua gente a motivo degli orfani, a motivo della pugna; giacchè tu [provvedevi] a ciò che li angustiava.

---

[1] Il tempio sacro della Mecca: v. giuramento simile nelle poesie di A'ŠA e in quelle di NÂBIĠA, SILVESTRE DE SACY, *Chrestom.*, p. 468, p. 407.

[2] Il cod. *A* vocalizza yukdî (la ediz. bayrût. yakdâ), e questa dev'essere la vera lezione. Infatti il *Tâġ al 'arûs* s. v. (vol. X, pag. 310-311) e il *Lisân al 'Arab* (vol. XX, p. 80), nonchè i comenti dei più pregevoli mss. del *Dîw.* interpretano a questa maniera l'oscuro verso, imitato, pare, da una qaṣ di TUMÂḌIR madre di Qays f. di Zuhayr. È il senso che il Coppier esprime liberamente con altra imagine, così: « sa source ne tarit pas quand les leurs sont à sec ».

[3] I codd. *B*, *C* e *D* hanno taḥallabu, cioè « si lasciava mungere ».

[4] Accetto la lezione ṣabâhâ; leggendo col Nöldeke (cioè con *E*) ṣadâhâ, si tradurrebbe: « a cui la sua eco risponde ».

[5] Oppure, col Nöldeke, « il cui freddo costringe la pregnante cammella a ricoverarsi nelle stalle, smagrata con le reni sporgenti ».

[6] Il più ghiotto e ricercato boccone nei festini arabi: JACOB, 94.

Digitized by Google

16. Piangano essi, mentre s'incrociano le punte delle lance nella mattina del terrore, nell'ora in cui esse fiammeggiano [1]

17. nel difendersi e schermirsi, e quando le loro fiamme diventano alle genti penosamente insostenibili.

18. Ma tu le deponevi (*cioè* le lance) [soltanto] quando infiammandosi ardevano in una ferita che arrivava ai reni.

19. A quanti cavalli tu movesti contro con [altri] cavalli; sicchè tra i capi delle due schiere roteava la mola di guerra, [2]

20. mentre tu rialzavi il lembo (*o* frangia) della lunga e polita cotta di maglia, sopra una cavalletta dalla pancia sottile e slanciata. [3]

21. Or ti ha perduto [la tua cavalla] Ṭalqa, che impigrisce nell'ozio. Oh! potesse il cavaliere rivedere il suo destriero.

22. E quando tu volevi viaggiare con essa (Ṭalqa) tu lo facevi, senza che la sua voglia restasse sodisfatta.

XIX.

Qaṣ. di rima Y — *Dîw.*[H] p. 258-260.

(metro ṭawîl: codd. *A*, *B*, *C*, *D*).

Elogio di Mu'âwiya.

1. No, io non vedo fra gli uomini alcuno che somigli a Mu'âwiya, quando una delle notti [ci] apportava sventura, [4]

2. sventura il cui lieve rumore (in appressarsi) faceva abbaiare i cani, [5] e che usciva all'aperto dall'occulto segreto. [6]

3. No, io non vedo [più] cavaliere simile al cavaliere dal bianco destriero, quando dominavalo l'audacia e l'eccesso [dell'ira].

4. Egli era il chiavistello [7] della guerra, al momento che questa s'accendeva e succingevasi alto sulla gamba divampando.

---

[1] Ovvero secondo la lezione del *Lisân al 'Arab*, « quando le punte delle lance s'incrociavano, Ṣaḫr dava a bere [ai nemici] col calice della morte, nell'ora che esse [lance] fiammeggiavano ».

[2] Immagine frequente nella poesia araba, per indicare l'impeto e la violenza ruinosa della battaglia. — Jacob, l. c.

[3] Cioè, « sopra un destriero simile a ». — Nel primo emistichio leggo col *Tâġ al'arûs* (VI, p. 334) « turaffi' » nel luogo dove i codd. hanno « tukafkif » cioè « respingevi ».

[4] Confr. Zuhayr, *Mu'allaqa*, verso 45.

[5] La sventura rassomigliata a un nemico o ladro notturno. Leggendo con i codd. *B*, *C*, *E* e *Aġ.* yuṣġî invece di yuḍġî (dei codd. *A* e *D*) si tradurrebbe: « al cui tacito appressarsi tendon l'orecchio i cani... ».

[6] Cioè, « sventura che scoppia a un tratto e inaspettatamente ».

[7] Cioè, l'arbitro della guerra, colui che ne aveva, per così dire, le chiavi.

Digitized by Google

5. Egli spingeva l'un contro l'altro i destrieri simili a i folletti sa'âlî o ad avvoltoi cavalcati da Ginn riottosi.[1]

6. Noi vaniamo, ma non vien meno mai [il monte] Ti'âr, nè mai attraverso le vicende dei giorni appare diverso da quel che esso fu.[2]

7. Or io giuro che mai cesserò le mie lagrime e il mio lamento su di te nella desolazione, finchè una [voce] invocante invocherà Allâh![3]

XX.

Qaṣ. di rima Y — *Dîw.*[II] 260-266.

(metro sarî': codd. *B* e *G*, solo in piccola parte *A* ed *E*).

1. È forse la figlia di Ṣaḫr, o voi due,[4] che piange? Nessun piangente è nella notte, se non lei.

2. Perì Abû Hassân — o sciagura! — Ṣaḫr che dominava l'altipiano.

3. Ahimè! non ho trovato compassione, ahimè! — quando colei che annunziava la morte del Generoso alzò la voce.

4. Io negai la verità, sebben mi facesse dubbiosa, fino a che le grida levaronsi sulle nostre tende,

5. per un Capo accetto e fedele, il quale ci soccorreva nell'annata nemica.

6. Ma pur v'è qualche vigliacco fra la gente, cui non desidera nella [sua] tribù l'abitatore del deserto:

7. non parla del beneficio [ricevuto], nè s'allieta allo strepito dell'arme, nè s'avanza con le schiere dei razziatori.

8. Se si drizza la caldaia presso la sua tenda, non a quella s'appresenta la supplicante.

9. Invero il fratel mio non fu un mandriano imbelle, debole di cuore,[5] padrone d'armenti;

10. ma fu il fratel mio piacente, dotato di sagacia: a suoi simili la bisognosa domanda sollievo.

---

[1] I versi 4 e 5, come anche il 7, son dati solo dal cod. *B*.

[2] Grandioso contrasto fra la debolezza del genere umano e l'immutabilità eterna della natura. — Confr. *Ḥamâsa*, 406–463–505; *Ḥamâsa* di *Albuḥturî*, p. 127.

[3] È questa, come giudica il Noldeke una « muslimische Entstellung, etwa für ein ursprüngliches da'â al wayla dâ'iya », cioè « finchè una voce si lamenterà ».

[4] Immaginavano i poeti arabi, nel principio delle loro qaṣîde, di rivolgere la parola a compagni ed interlocutori, per lo più a due fra essi. V. *Delectus...*, *Ḥamâsa*, *Aġânî* ecc., passim.

[5] Propr. « debole dell'aria del cuore ».

Digitized by Google

11. Egli non tiene sconveniente linguaggio presso donna ben nata: (solo) l'uomo privo di serietà raggira [e trae] in fallo.

12. Sua cintura è una bianca [spada] rilucente siccome lo stagno sotto scura pregna nuvola che s'avanzi (pel cielo) nella sera.[1]

13. Sopra un impetuoso [destriero] affrettantesi all'assalto egli precede i guerrieri schierati che s'avanzano.

14. Non v'è bene nella vita, per quanto si nutran speranze; nè di fronte alle vicende della sorte cosa alcuna rimane.

15. Ogni uomo, di cui va lieta la sua tribù, si vedrà un giorno (giacere) in disparte (nella tomba).

16. O chi della nostra gente appare eroe fra i cavalieri che s'avanzano, [avendo egli] la sua cavalla dalla lunga coda?

17. Sotto di te [sta] una cavalla dalla larga groppa, rossa scura (i cui fianchi somigliano nei riflessi e nelle linee) alle pieghe che dà la ripiegatrice a una stoffa del Yaman.

18. Quando è raggiunta alle spalle (da una schiera) di cavalieri, che diresti simili (per via del loro numero) ad armenti che escano nel mattino a pascolo,

19. egli li respinge (e squarcia i loro petti) come l'acqua soverchia squarcia (le pareti de) 'l serbatoio.

20. Essi accelerano [la loro fuga] quando son respinti via dall'abbeveratoio, simili all'aquila quando per tutto si stende la tenebra.

21. Egli brandisce una nera asta di Rudayna, la cui punta è (rilucente *o* penetrante) come se fosse passata attraverso al fuoco.

22. La temprò l'armaiolo nel montarla, e vi si fissò sopra veleno micidiale.

23. Dove avremo noi un suo eguale, dacchè egli ci abbandonò, per i cavalieri che corrono ed i pedoni?

24. Io giuro ch'egli non era trattenuto in paese lontano e remoto dalla sua gente;

25. procedette per via diritta, nè lo trattenne voce di uomo nè di donna.

XXI.

Qaṣ. di rima Y — *Diw.*[II] p. 266-267.

(metro ṭawîl: codd. *B* e *C*).

1. O gallo che canti all'aurora, su vieni, ch'io ti narri ciò che m'incolse.

2. M'incolse ch'io fui orbata di [due] giovani [fratelli], unici avanzi di [mia] stirpe, che m'hanno trasmesso una eredità di lacrime.

---

[1] Ovvero, « sotto una nuvola squarciata dal lampo ».

Digitized by Google

3. Or quando sentii le prefiche che lo piangevano, vennero a me i consolatori, ed io fui certa che non più a me fratello [restava]

4. come Ṣaḫr figlio di 'Amr, il migliore di quanti io conobbi. E come avrò [dopo di lui] speranza nella vita? Folle errore!

5. E come non piangerò io su colui che, se il mio giorno [estremo] avesse preceduto il suo, su di me avrebbe pianto?

6. Or se tu capiti alle [tende dei] Qays o degli Zayd o dei 'Âmir, o a quelle dei Ġassân, non udrai contro di lui voce di biasimo.

***

A chi per la prima volta legga poesia araba tradotta in una qualsiasi lingua moderna, senza aver pratica e studio di questo genere letterario semitico, senza cioè esser fornito « oculis et mentibus, ut ita dicam asiaticis »,[1] la prima cosa che salta agli occhi e lo colpisce di meraviglia (io ne ho fatto esperienza sopra alcuni miei compagni abbastanza intelligenti) è il disordine quasi fanciullesco delle idee, la mancanza abituale di nessi logici fra concetto e concetto, per cui spesso la qaṣîda appare come un componimento poetico del quale alcuno si sia divertito a rompere l'ordine dei versi e degli emistichi, rimescolandoli capricciosamente. Simile impressione avrà certo avuto chi abbia letto attraverso il rozzo velo della mia traduzione le poche qaṣîde del Divano d' al Ḫansâ'. Questa stranezza, o piuttosto questa particolarità della poesia araba anzi della poesia semitica in generale, è in relazione, lo abbiamo notato più sopra, col fatto che nella mente degli orientali le facoltà riflessive sono ancora all'inizio di loro svolgimento; e se il merito d' una letteratura poetica si dovesse commisurare soltanto dalla spontaneità del sentimento e dall' assenza del lavorio di riflessione, certo l'antica poesia araba potrebbe considerarsi qual uno dei più grandi e splendidi prodotti dell' ingegno umano. Perchè dunque il lettore possa dalle qaṣîde su tradotte giudicare in modo possibilmente adeguato il valore e il merito poetico d' al Ḫansâ', credo opportuno addurre qui la giusta osservazione dell' Ahlwardt sull' indole caratteristica di quella ingenua e semplice poesia. La quale, egli dice, « non è mai un tutto organico, sibbene un complesso di diverse parti, un filo di perle, delle quali ciascuna è invero bella, ma dissimile dalle altre in forma colore e pregio. Sovente pare che si potrebbe toglier via o aggiungere questa o quella parte, senza recar

[1] Jones, *Poës. Asiat.*, pars I, cap. 1, p. 4.

Digitized by Google

danno nè accrescer pregio al tutto. Sono però le singole parti d'una poesia come tanti cerchi concentrici, che non combaciano insieme, ma ruotan tutti intorno al medesimo punto medio d'appoggio ».[1] Questo centro o punto medio, come osserva giustamente il Wenig,[2] va ricercato nel sentimento, sovente uniforme come il suolo e l'orizzonte nel deserto, che anima ed inspira il poeta. Così, per ritornare al Divano della nostra poetessa, troviamo che appunto il sentimento, questo nobile e santo affetto fraterno, dà vita a tutta la sua poesia, e la rende spesso poesia universale ed umana; che, salendo su dalle profondità dell'anima, colorisce e dà forza al frequente grido di dolore; che anima d'un soave gentil profumo la monotonia di quelle nenie, e diffonde intorno alla figura dell'eroe compianto come un'aureola di simpatia e d'entusiasmo.

*
* *

Senza ricorrere ad artifizi letterari, al Ḫansâ' effonde nel verso tutta l'amarezza e lo spasimo del cuore, e nella sincerità costante del sentimento, che le agita tormentosamente lo spirito, ella ritrova espressioni ed immagini d'una forza insuperabile, da paragonarsi solo con i lamenti dell'antico Job, e delle quali nessuna altra poesia del dolore umano ha forse saputo mai trovar maggiori o più disperatamente tristi.

— [La mia è] una sciagura, che, strappando al primo sonno, s'attacca al più vivo delle viscere come un tizzo ardente.[3]

— Per la mia vita! Tu (o Ṣaḫr) hai bandito dal mio cuore ogni gioia, hai curvata la mia testa. Desolato è il mio cuore.

— La mia salda persona si spezzò: anche il legno di nab' si rompe, ed è pur duro.[4]

— Io sento nel più intimo di me stessa la distretta del dolore, che mi riapre la piaga del cuore e la fa incancrenire.

— Non credere ch'io dimentichi, nè che si raffreschin le mie viscere nè men quando bevo un'acqua pura e limpida.

— Ruppe le mie ossa, e spezzò l'ala mia la perdita di Ṣaḫr...[5]

---

[1] Ahlwardt, *Ueber die Poetik...*, p. 62; Brockelmann, 15.
[2] Wenig, *Zur allgemeinen...*, p. 59.
[3] *Dîw.I* qaṣ. I, in R, v. 3.
[4] Idem, qaṣ. VII, in B, v. 7-8.
[5] Idem, qaṣ. III, Ḥ, v. 2, 3, 6

Digitized by Google

— Io veglio la notte al ricordo di Ṣaḫr, e la freschezza dell'acqua pura scorrente mi soffoca. [1]

— Il Destino con i suoi morsi e i suoi tagli mi ha scarnato [le ossa]: m'ha crivellata dei colpi di bastone (sul capo) e degli strappi [di sue mani].

— Esso ha sterminato i miei uomini, sicchè perirono tutti insieme; e il mio cuore, unico superstite, è trambasciato per essi. [2]

— Nessun più bene nella vita, per quanto ci arrida gioconda, e al Destino (dopo la perdita di Ṣ.) nulla più è rimasto. [3]

— Se la mia mano fosse accettata in suo riscatto, darei io per lui la mia destra, e si dissecchi! [4]

— Sia riscatto la vita dei miei per colui, le cui ossa rimasero sole a biancheggiar tra la molle terra e le pietre. [5]

— Per Iddio! io non ti dimenticherò mai, finchè non mi sia seccato il sangue del cuore, o che non abbian scavato la mia fossa.

— Io piango su di lui, e piange con me la madre mia...; ed esso al mattino giace nella sua tomba e vi giace alla sera. [6]

— Che vuole dunque da me il malefico Destino? Tutti quanti i dolori saranno dunque eredità nostra? [7]

— O angoscia! le cui trafitte violenti furon [con me] la notte, ed essa scavava solchi nel mio cuore come (facendone sprizzar) scintille. [8]

— Hanno gittato la terra sulle virtù di lui e sulla freschezza del suo viso fiorente. [9]

All'anima, esacerbata da questo dolore senza conforto, pare di tanto in tanto che la terra tutta quanta si commuova, risponda

---

[1] *Dîw.* qaṣ. I, Ḍ, v. 7.

[2] Idem, qaṣ. I, Z, v. 1, 2.

[3] Idem, qaṣ. IV, Y, v. 14, cioè o « non ha più nulla da darci a godere » o, forse meglio, « non ha più come e in che colpirci ».

[4] Idem, qaṣ. III, T, v. 5.

[5] Idem, qaṣ. XV, in R, v. 7.

[6] Idem, qaṣ. II, S, v. 13, 15.

[7] Idem, qaṣ. III, 'Ayn, v. 7.

[8] Idem, qaṣ. XV, R, v. 23.

[9] Idem, qas. XVI, R, v. 3.

Digitized by Google

comprendendo e gemendo allo strazio di lei, si offuschi, e intristisca nel lutto.

— La terra traballò sotto i nostri piedi o fu per traballar con noi. O gemito dell'anima mia! ben io incontrai il sovrano dolore.[1]

— Per la sua morte s'ecclissa il sole; la luna non diventa piena; gli uomini costernati lo piangono; i ġinn assistono chi veglia nella notte.

— La belva stessa piange il suo dolore, quando arriva la notizia di Ṣaḫr (estinto).[2]

— Lo piangano i corsieri abbandonati sopra un campo di morte, la mattina d'una disfatta.

— Lo pianga ogni fratello della sciagura (*cioè* lo sventurato), giacchè dinanzi a lui s'è rinserrata la via della salute.[3]

— Lo pianga la carovana, quando la sua guida ha smarrito il sentiero del deserto, la cui oscurità nelle tenebre notturne è simile alla pece liquida.[4]

— Alla sua morte si scoscesero inabissando le montagne, e tremò la terra nel suo tremore.[5]

— Dileguarono gli astri alla sua perdita, e il sole si coprì del suo manto.[6]

*
* *

Rispetto a questo sentimento della natura nella nostra poetessa, dobbiamo innanzi tutto osservare ch'ella appartiene, non solo per l'età sua ma anche per la tempera del suo ingegno poetico, a quei poeti i quali « vivono interamente nella natura, e portano in sè uno spirito vagabondo cavalleresco e suscettibile alle impressioni poetiche; che sentono ancora, direi, il battito pulsante nelle vene » della gran Madre, e ci offrono nella loro poesia lo stampo fresco e imme-

---

[1] *Dîw.* qaṣ. VII, D, v. 3; qaṣ. VIII, D, v. 1.

[2] Idem, qaṣ. XI, R, v. 3, 4, 5.

[3] Idem, qaṣ. XV, R, v. 10-11.

[4] Idem, qaṣ. II, R, v. 34.

[5] Il secondo emistichio di questo verso è tal quale il versetto primo della sûra mekkana (?) XCIX.

[6] Idem, qaṣ. XI, L, v. 19-20.

Digitized by Google

diato che la Natura ha calcato in essi. Presso questi antichi poeti preislamitici non esisteva ancora, come si formò più tardi, un particolar genere poetico che pigliasse a soggetto la Natura nelle sue varie manifestazioni, e s'occupasse con predilezione di rappresentarne le forze e descriverne le parvenze;[1] ma, come nella vita così nella poesia, il sentimento e la rappresentazione spontanea della Natura occorrevano sempre, sulla bocca del brigante che narra i suoi delitti (Šanfarâ) e su quella dell'eroe che celebra le sue virtù e le sue gesta (Imru'lqays, 'Antara...), compenetrava ed animava tutti i componimenti poetici, dalle mu'allaqât alle qaṣîde di qualsiasi genere, nè mancava nemmeno nei canti funebri od elegie.

In al Ḫansâ', come facilmente s'intende, il sentimento della Natura è intimamente connesso con la passione ardente del suo cuore, col lutto dell'anima sua. Perciò noi non possiamo ricercar nel Divano la rappresentazione completa di quella grandiosa natura d'Arabia in tutti quanti i suoi aspetti e nella maestà di tutti i suoi orizzonti; in generale vi troviamo soltanto ciò che il clima, il paese e la vita hanno di più pallido e desolato: il deserto, la notte tenebrosa, il vento e la tempesta, l'inverno con il freddo rovaio e la fame, le fiamme del sole implacabile, il gemito della colomba o della tortora, l'albero isolato e stecchito, che distende i tisici suoi rami spinosi sul mare di sabbia.

— Quanti deserti (aspri) come il ferreo morso d'una [bestia] saltante e micidiali, dove tremendo è lo sviarsi, nè la carovana mai vi si accampa, — tu traversasti....[2]

— Quando gli aquiloni ghiacciati turbinando di traverso spazzano dalla faccia del cielo le oscuranti [nuvole], e l'acqua si congela

— nelle sparse nubi, che i venti spingono come brandelli di stoffe (svolazzanti)....[3]

— Egli saziava la gente di grasso, quando i venti incurvano i rami degli alberi,

— e le bianche [prigioniere] camminano insieme, come le figlie dell'acqua (*cioè* li uccelli acquatici) nel torbido stagno.[4]

---

[1] Ahlwardt, *Ueber die Poetik*, p. 33.

[2] *Diw.* qaṣ. II, B, v. 1-2.

[3] Idem, qaṣ. V, D, v. 4, 5, 6.

[4] Idem, qaṣ. IX, R, v. 2. — Vedi le « noctes ventosae » descritte spesso nelle poesie arabe: Schultens, *Excerpta ex Anthologia veterum poetarum, quae inscribitur Hamasa Abi Temmam*, Lugd. Batav. », p. 548.

Digitized by Google

— [Egli è] asilo dei miseri e rifugio d'ogni vedova nelle carestie, quando soffiano li aquiloni.[1]

— Qual (generoso) giovane tu fosti, allorchè sibilando gemeva la buffa dei venti, come geme una femmina orbata (del suo nato).[2]

— Quando si scatena l'aquilone o gl'impetuosi venti del sud, egli sgozza le adulte cammelle ricche di latte.[3]

— Guai a te! quando soffia il glaciale rovaio e (volano) nuvole leggere, da cui sfugge appena qualche gocciola....[4]

— Piangan su di te le famiglie nell'inverno, allorchè la cammella cerca ricovero contro l'aquilone.[5]

— Essi sgozzavano per chiunque venisse a loro le pregne cammelle, in tempo quando nemmen cento (fra esse) davan latte bastante a un bambino.[6]

— No, la desolata cammella che gira intorno al baww[7] (di un suo piccolo ucciso), che geme in segreto dinanzi alla gente;

— uscendo al pascolo, quando il doloroso ricordo s'assopisce; ma, appena se ne rammenta, va viene senza posa;

— il tempo non la ingrasserà non ostante i pascoli primaverili; essa non è che grida e gemiti....

— no, non è il suo dolore maggior del mio, nel giorno che Ṣaḫr m'abbandonò. Oh! il destino ha, (dopo) il dolce, l'amaro![8]

Solo quando l'accesa fantasia ricostruisce la felicità passata, e l'anima si rifugia e posa nel ricordo dei giorni che non tornan più; quando dal cuore profondo s'eleva all'estinto, come a persona ancor viva, il saluto e l'augurio di bene; solo allora questa triste e pallida natura del deserto par che sorrida e s'animi d'un qualche fuggevole bagliore:

— Ah! se tornassero per noi quelle notti e quei giorni passati (insieme) sulla piaggia sabbiosa di Šaqîq!

---

[1] *Diw.*[1] qaṣ. XII, R, v. 4.
[2] Idem, qaṣ. XIV, R, v. 4.
[3] Idem, qaṣ. IV, F, v. 10.
[4] Idem, qaṣ. VIII, L, v. 5-6.
[5] Idem, qaṣ. IX, L, v. 12.
[6] Idem, qaṣ. II, D, v. 7, cioè negli anni di siccità e carestia.
[7] Si diceva baww la pelle impagliata e specialmente il capo del cammello ucciso, che soleva cospargersi di panico e presentarsi alla madre, perchè questa alla sua vista si chetasse e lasciasse mungersi. Jacob, 65.
[8] *Diw.*[1] qaṣ. II, R, v. 11, 12, 13, 14.

Digitized by Google

— O dolore dell'anima mia dopo la vita (di felicità trascorsa) per noi sui colli profumati d' al Muḥattam e d' al Maḍîq![1]

— quando i potenti e gli aventi qualche diritto [da difendere] convenivano tutti alle nostre tende per avere giudizio [a loro riguardo].[2]

— Copiosi [furono] i suoi benefizi: piovevan rugiada i polpastrelli delle sue dita: così la luna piena risplende e non si nasconde mai al peregrino.[3]

— Irrighi Allâh la fossa, che copre le sue ossa e la sua persona, con feconda nuvola di lenta e continua pioggia.[4]

— La tua rugiada [fluisce] perpetua, arde la tua luce nel buio delle tenebre.

— Se mandansi i cammelli assetati a pascolare, senza che abbiano guida,

— essi s'indirizzano a te: addita loro la tua generosità i sentieri delle sorgenti.

— E gli uomini affluiscono a te, e [v'è] chi torna con sazietà (dall'abbeveratoio) e chi viene a dissetarsi.

— Essi trovano in te un oceano, su cui rovesciansi li acquazzoni delle tonanti [nuvole].[5]

— Che Allâh irrighi la tua tomba fra le tombe! che la pioggia copiosa delle tonanti [nuvole] la disseti e vi sia munta (sopra).[6]

— Vegetazione di primavera per il povero, recesso di rugiada quando li uomini temono la siccità delle pioggie [tu fosti].

— Innaffii la contrada racchiudente la sua tomba una nuvola dalle notturne pioggie primaverili....

— Non è che questa la mia preghiera: ch' egli spenga largamente la sua sete nell'arido deserto![7]

Così nei brevi istanti di questo soave oblio ristoratore, fluisce sereno e calmo il verso dalla bocca d' al Ḥansâ'; e fra i ricordi del giocondo passato spiccano sullo sfondo scialbo del deserto gra-

---

[1] *Dîw.*[1] qaṣ. I, Q, v. 6–8; — IV, F, v. 18–19.

[2] Ovvero, sec. il cod. A, « sui declivi di Darr e Dû Nahîq », altre due cime nel territorio dei B. Sulaym.

[3] *Dîw.*[1] qaṣ. XX, R, v. 4.

[4] Idem, qaṣ. II, L, v. 8; qaṣ. XIII, L, v. 1; qaṣ. VI, M, v. 6. V. in gener. sull'uso di tali auguri nelle elegie, SCHULTENS, « *Excerpta ex Anthologia...* », p. 555, 567 ecc.

[5] Idem, qaṣ. V, D, v. 10–14.

[6] Idem, qaṣ. V, B, v. 8.

[7] Idem, qaṣ. XV, R. v. 12–14.

Digitized by Google

ziose scenette di vita domestica, di generosa ospitalità e munifica grandezza.

— Quante grasse cammelle riserbate tu sgozzasti e spartisti, affinchè se ne pascesse una moltitudine affamata;
— ed esse (a un tratto) apparivano trascinarsi su tre piedi, essendo che il quarto
— era lor caduto quando tu lo troncasti [con la spada], come se l'osso di quelle fosse stato [arbusto di] ricino.[1]

Ed ecco un quadretto che pare un delicato antico pastello dei maestri fiamminghi:

— Egli sgozza le opulente cammelle piene di latte e quelle che son per partorire,
— e riempie le scodelle di grasso, onde queste ti sembrano splendere come l'alba.
— Tu vedi i miseri fatti satolli, dopo che son corsi intorno ad esse;
— vedi le mani piene di grasso abbondante
— scendere e salire in esse come qaṭâ volanti a schiere,
— o come l'austro e l'aquilone che prosciugano gli stagni;
— esse si dividono in gruppi ma tutte convergono verso di lui.[2]

*
* *

Come si è potuto facilmente rilevare dalle citazioni sin qui riportate, la similitudine è figura frequentissima nella poesia di al Ḥansâ'. La quale, al pari degli altri antichi poeti arabi, avendo l'occhio abituato all'osservazione continua dalla natura, trova per tutto termini di comparazione ai varii atteggiamenti del pensiero, e li coglie da per tutto, fondendoli spesso insieme e accozzandone due o tre nello stesso verso, talvolta nella medesima frase di quella lingua ricchissima, le cui parole sovente non sono per se stesse che forme, dirò cristallizzate, di analogie e somiglianze abitualmente instituite o colte dal pensiero. Ecco, per esempio:

— .... ogni [gazella] dall'indistinto bramito, sì che io da essa lo riporterei all'asina,

---

[1] *Diw.* qaṣ. II, 'Ayn, v. 9, 10, 11.

[2] Idem, qaṣ. IV, F, v. 11-17. — Qaṭâh è un gallinaceo selvatico della specie Pterocles; v. Jacob, *Studien in Arab. Geographen,* Berlin, 1891-92, Heft III, p. 113-115.

Digitized by Google

— geme nei tratti verdeggianti del deserto, quasi venisse [il suo belato] ripetuto in una canna forata [tolta dal] canneto.[1]

A differenza dei poeti classici, al Ḥansâ' e in generale tutti gli Arabi, non si compiacciono di abbandonarsi a descrivere minutamente il termine oggettivo di comparazione (mušabbahun), tanto quasi da farvi dimenticar per poco il termine primo o soggettivo che si doveva illustrare (mušabbahun bihi); ma avendo a propria disposizione una copia quasi inesauribile di analogie e rispondenze poetiche, spesso le accennano appena, come di volo; e l'effetto conseguito dai poeti classici col sottil lavorio del cesello, essi l'ottengono accumulando e moltiplicando similitudini sempre nuove, sempre efficaci. Ṣaḫr è

— difensore del diritto: tu lo raffiguri nel tumulto [della battaglia] a un leone di Bîša che mette a nudo i suoi denti canini;

— leone possente di cui si dan l'avviso i compagni (della carovana), rude di grinfe e magro di fianchi...[2]

— Più coraggioso di un leone padre di lioncello, — un leone dagli angoli spalancati della bocca: quando esso assale, tu non potrai con grida rattenere il suo impeto; — [belva] possente, che s'accoscia sui due fianchi lungo i sentieri delle razzie e di tutti gli stagni. — Gli restan sommessi i leoni nelle tane, quando sentono il suo ruggito a ogni aurora.[3]

— Egli fu rocca di salda struttura inaccessibile, — stellato in fronte, chiaro-fiorente, simile alla luna piena nella sua figura; sereno, creatura sovrana, senza la minima cicatrice sul suo viso;[4] che splendeva come una costellazione.[5] — Era la nuvola a cui si stendeva la mano dell'indigente nella speranza del suo dono, e ne era innaffiata.[6] — Quando sopravveniva alle genti un anno di siccità [simile a cammella] che non dia il latte, pur quando non le venga aspersa [la mamma] col residuo del suo latte; — allora Ṣaḫr era nuvola feconda la cui pioggia cade su contrada pianeggiante.[7]

---

[1] Garcin de Tassy, *Rhétorique et prosodie des langues de l'Orient musulman*, nelle prime pagine; — *Dîw.*[I] VIII, B, v. 8: mizmâr dicevasi questa specie di zampogna da beduino fatta di una canna forata.

[2] *Dîw.*[I] qaṣ. III, B, v. 4-5.

[3] Qaṣ. I, R, v. 9-12. È questa una delle similitudini più frequenti nella poesia araba e specialmente nel Dîwân della nostra poetessa: v. ancora qaṣ. V, B, v. 4; I, T, v. 11; VIII, R, v. 22; XXIV, R, v. 1; III, S, v. 4; II, L, v. 7; IX, L, v. 6; I, N, v. 10 ecc.

[4] *Dîw.*[II] p. 15, v. 4 e 5 della qaṣ.

[5] Idem, p. 66, v. 7; p. 243, v. 13.

[6] Idem, p. 21, v. 4.

[7] Idem, qaṣ. I, R, v. 8, p. 69-70.

Digitized by Google

— Egli era il campo fertile per l'affamato, — la fresca rugiada del mattino,[1] — pioggia benefica e primavera per la vecchia rimbambita.[2]

— Egli s'avanzò all'aspra mischia [come] la tigre, le cui armi son le zanne e le zampe.[3] Ṣaḫr guida delle guide, montagna sulla cui cima [ardono] fuochi,[4] — simile a lancia di Rudayna, a un braccialetto (d'oro) sotto le pieghe del mantello.[5] — La sua figura illumina la notte.[6] Pare che il Misericordioso lo creasse come un dînâr d'oro che la gente riconosce di buona lega.[7] — Egli si ripiega sul suo destriero e [vola rapido] come la freccia lanciata da un mancino.[8] — Il suo viso è d'una bianchezza rilucente come il sole benefico ai mortali;[9] — come il novilunio splendido che non s'ecclissa;[10] — come il lampo brillante attraverso le fessure delle nostre case.[11]

— Ṣaḫr assaliva con i suoi cavalieri i nemici al mattino, [ed essi] dileguavansi come locuste che il vento del Naǵd spinge verso il mare.[12]

— Egli è la nobile spada di Sulaym nelle alte [gesta]; il capo che i valorosi non fecero prigione nel posto della prova (*cioè* nella zuffa);

— fu rocca all'intera tribù ecc.[13]

— Ṣaḫr invero sarebbe l'amico del Destino [di morte], se questo si prendesse mai un amico.[14]

— E quando le bianche [prigioniere] camminano insieme, come le figlie dell'acqua (*cioè* gli uccelli acquatici) nella mota dello stagno:

— inchinando (il capo) sotto la punta delle lance, trascinandosi gelide di paura nel midollo dei (piedi) irrigiditi;

— egli apre con la lancia tali ferite, [il] cui [sangue] non può far ristagnare nè il frutto dell'[albero] râ' (*ovv.* non fattuccheria di stregone) nè fascia di velo.[15]

---

[1] Idem, qaṣ. XV, R, v. 12, p. 129. — v. Jones, p. 155.
[2] Idem, qaṣ. IV, F, v. 9, p. 171.
[3] Idem, qaṣ. II, R, v. 10, p. 76.
[4] Idem, qaṣ. II, R, v. 17, p. 80 (*B, C, D*).
[5] Idem, qaṣ. II, R, v. 27, p. 82.
[6] Idem, v. 28.
[7] Idem, qaṣ. VII, D, v. 7, p. 65.
[8] Idem, qaṣ. IV, R, v. 4.
[9] Idem, qaṣ. XI, R, v. 2, p. 124,
[10] Idem, qaṣ. XIV, R, v, 2, p. 127; XVIII, R, v. 1; XX, R, v. 4; XXIV R, v. 2.
[11] Idem, qaṣ. XV, R, v. 8, p. 129.
[12] Idem, qaṣ. III, R, v. 9, p. 91.
[13] Qaṣ. IX, D, v. 3-4. — *Dîw.II* p. 65-66.
[14] Qaṣ. I, R, v. 19.
[15] *Dîw.II*, 119.

Digitized by Google

— Ecco che Abû Ḥassân è come un trono rovesciato, che il Destino costruì in un asilo delizioso.[1]

— Se il Destino avesse un bene da legare in eredità, [Ṣaḫr] sarebbe pel Destino tal bene, perla dei guerrieri (*o* senza macchia).[2]

— Egli portava un cuore senza debolezza nè viltà, montato [come la lama d'acciaio] in una solida guardia;[3] la sua collera ribolle come l'acqua d'una grossa caldaia di cucina.[4] - - In guerra egli si agita nella zuffa, come la scintillante [spada] tagliente:[5] — Ṣaḫr tizzone di guerra,[6] — l'incomparabile, il padre degli orfani, il vasto mare di liberalità, l'oceano di benefizi...[7]

Donde appare, ed è del resto naturalissimo, come al Ḥansâ' trae le similitudini dal mondo fisico che la circonda, dagli oggetti o utensili comuni nella vita errabonda del deserto, da ciò che vede o tocca ogni giorno dentro o fuori la sua tenda da beduina. Perciò più volte, a noi non assuefatti a quella vita e a quella natura, alcune similitudini paion troppo ricercate o bizzarre o a dirittura sconvenienti, che all'Arabo del deserto parevano invece delle più naturali e delle più belle. Eccone qualche esempio:

La guerra è comunemente in tutte le poesie arabe assomigliata ora a una cammella scontrosa e fiera che morde chi tenta di mungerla o domarne la resistenza;[8] — ora ad una cavalla infuriata;[9] — ora ad una pietra molare che ruota eternamente su di sè stessa e schiaccia i corpi dei combattenti;[10] — ora in fine a una caldaia ricolma d'acqua bollente.[11]

— Le lagrime scorrono giù dagli occhi, come scorron le perle sui fili di una collana tesi dalla gioielliera.[12] — Le madri, orbe dei figli, sono spezzate dal Destino come delle ossa rotte.[13] — La cammella precipita la sua corsa come il masso rotolato dal torrente.[14]

---

[1] *Div.I* VII, L, v. 1, p. 70.
[2] *Div.II*, p. 240.
[3] Idem, qaṣ. VIII. R, v. 7, p. 111.
[4] Idem, qaṣ. V, R, v. 9, p. 101.
[5] Idem, qaṣ. III, 'Ayn, v. 6, p. 165.
[6] Idem, qaṣ. VII, L, v. 4.
[7] Idem, qaṣ. III, L, v. 3 e passim.
[8] *Div.I* qaṣ. I, T, v. 3, 4, 7, 8; VIII, R, v. 21; XXVI, R, v. 10.
[9] Idem, qaṣ. IX, L, v. 11.
[10] Idem, qaṣ. III, N, v. 20; I, T, v. 6.
[11] Idem, qaṣ. IX, L, v. 10.
[12] Idem, qaṣ. XIV, R, v. 1; II, 'Ayn, v. 2-3; VII, N. v. 1; VI, B. v. 1; VI, M, v. 2.
[13] Idem, qaṣ. I, D, v. 5.
[14] Idem, qaṣ. XI, L, v. 28.

Digitized by Google

— Le lance ondulano come corde.[1] — Ṣaḫr fu come la lisca nella gola dei nemici;[2] — i suoi colpi son come la rottura nelle pareti d'un bacino pieno d'acqua.[3] — Le macchie impresse alla propria gloria si lavano come i pannilini lordati al tempo dei menstrui...[4]

*
* *

Non meno degne di nota sono nel Canzoniere della nostra poetessa le tracce di considerazioni filosofiche sul destino, la vita umana, il dolore, la gloria ecc.; considerazioni alle quali va forse riferita la lode che fa del Divano il celebre Ḥâġġî Ḫalîfa.[5] La saggezza gnomica, come abbiamo osservato più sopra, costituiva un elemento assai cospicuo nella poesia preislamitica. Dice Suyûṭî nella vita di A'šâ:[6] — Gli Arabi non considerano come buon poeta nessuno che nelle proprie poesie non abbia intessuto proverbi gnomici o sentenze generali. — Nâbiġa non ottenne fama di faḥl (cioè « stallone », poi « eroe, guerriero e poeta », finalmente « poeta o scrittore ricco di frasi brevi ed espressive, di sentenze gnomiche ed apoftemmi »), se non dopo che ebbe detto: « Mi si è annunziato che Abû Qabûs mi ha minacciato: or qual riposo [è possibile] mentre rugge il leone? »[7] Così Imru'lqays s'acquistò per la prima volta la fama di egregio poeta, allorchè disse: « Allâh è il miglior aiuto nella necessità, e l'innocenza è il più alto bene dell'uomo ». — Ricca di così fatte massime ed osservazioni filosofiche è specialmente la fine della Mu'allaqa di Zuhayr (citata da Suyûṭî come modello del genere), nella quale il figlio di Abû Sulmâ si eleva ad alte e patetiche riflessioni sulla instabilità di tutto ciò che vive e l'eterna durata del tempo, conchiudendo press'a poco così: « Io so ancora come entrai bramoso e pieno di speranze nel mattino della mia vita, e vedo già come ormai alla sera presto sarò sepolto in una tomba saldamente murata... Io vedo che tutto ciò che vive è passeggiero; solo gli alti monti, il cielo, la terra e Allâh sono eterni: i nostri giorni e le nostri notti ci sono esattamente numerati... ». Al Ḥansâ' avrà conosciuto certamente questi versi di Zuhayr († v. 628) suo zio materno; e da parte sua, spingendola i propri affanni a veder

---

[1] *Dîw.*[1] qaṣ. I, N, v. 4.
[2] Idem, qaṣ. III, R, (m. c.), v. 5.
[3] Idem, qaṣ. IV, Y, v. 19.
[4] Idem, qaṣ. VIII, R, v. 20.
[5] V. Introduzione di questo scritto.
[6] Citato dal Weil, *Die poet. Lit.* p. 41.
[7] *Dîw.* (ed. Der.), I, v. 41.

Digitized by Google

tutto buio nella vita, ella s'eleva con la sua frase breve e scultoria a un pessimismo fatalista, che pare spesso un'eco di quella terribile poesia del dolore uscita più d'un millennio avanti dall'araba terra di ʿÛṣ.

Innanzi tutto, è la morte, la nemica inesorata, ai cui piedi si abbattono tutte le vicende le glorie e le ansie della vita.

— Ogni anima ha la sua ora e il suo tempo prestabilito.[1]

— Non v'è scampo dalla morte, ed i suoi colpi sono ammonimenti.[2]

— Ogni vivente piega alla corruzione [della tomba]: l'intrecciatura di ogni corda tende a spezzarsi.[3]

— Egli passò, come noi passeremo sulla sua traccia; e così sarà atterrato ogni eroe.[4]

— Or va! e che Allâh non ti allontani dagli uomini, o tu che incontrasti ciò cui ogni vivente dopo te incontrerà.[5]

— Noi lo sappiamo, che il Destino degli uomini li colpisce quando che gli piaccia.[6]

— Ogni vivente assaggerà al calice di Manâyâ con angoscia...[7]

— Colui cui la freccia della Morte colpisce, nè benevolenza di medico nè incantatore lo guarirà...[8]

— Che cosa [abbiàm fatto] alla Morte? Ella non cessa di spaventarci (con nuovi colpi); ogni giorno ci strappa un [guerriero] illustre.

— Avida dei nostri generosi, ella non rapisce che i capi perfetti.

— Or se Manûna fosse equa con noi e ci togliesse (a volta a volta) l'illustre e l'oscuro;

---

[1] *Dîw.I* qaṣ. VIII, R, v. 9.

[2] Idem, II, R, v. 6.

[3] *Dîw.II* qaṣ. XV, R, v. 26, p. 132.

[4] *Dîw.I* qaṣ. II, ʿAyn, v. 5, p. 161 (*B*).

[5] Idem, qaṣ. III, Q, v. 8, p. 182.

[6] Idem, qaṣ. XI, L, v. 10, p. 216, (*B, C*); I, S, v. 2-3; II, Q, v. 5.

[7] Idem, qaṣ. IX, D, v. 5.

[8] Idem, qaṣ. III, Q, v. 5. — Quanto all'uso degli incantamenti e stregonerie nella guarigione degli ammalati v. qaṣ. IX, R, v. 5; e poi FREYTAG, *Einleit.*, p. 164; JACOB, 138. — Dice il poeta ʿUrwa b. Ḥizâm: « Io pattuii col mago del Yamâma quel che gli piacesse e col mago di Ḥaǵr, se mi risanavano; — ed essi non tralasciarono segreta arte che sapessero nè bevanda che non mi dessero a bere, — e talvolta aspersero d'acqua la mia faccia, e vennero a gara a visitarmi; — finchè dissero entrambi: Ti guarisca Allâh!

Digitized by Google

— allora sarebbe giusto subire le visite della Morte, e sopporteremmo i colpi della sua spada.[1]

Poi, spesso confuso con la Morte, spesso distinto e individuato, è il Destino o il Tempo (ad-dahr, az-Zamân) cieco e crudele, malefico, tristo e inesorato, che tutto rimescola, tramuta e schiaccia.[2]

Pure, caso strano e degno d'ammirazione, questo Fatalismo non accascia nell'inazione e nell'abbattimento, come pur troppo avverrà poi, la libera e forte tempra dei figli del deserto; la quale spinge l'antico beduino a perseguir ardentemente e senza posa la gloria e l'ideale, quasi a protesta contro quel cieco impero del Fato.

— Noi lo sappiamo; Manâyâ, quando mira all'uomo, lo coglie quando e dove le piaccia.

— Ma noi sprezziamo le nostre anime; il disprezzo della vita nel giorno della lotta, dona l'immortalità...[3]

Altrove:

— Dicon le donne: Tu sei incanutita pur senza esser vecchia.

— Ah! più lievi sventure di quella che m'incolse pur imbiancano i capelli.

— Io dico: o Abû Ḥassân, vivere non è un bene; come dunque sarebbe un bene vivere senza te?[4]

L'interesse che destava fra gli Arabi questa specie di poesia filosofica o gnomica, e la stima ch'essi ne facevano ci sono attestati, non fosse da altro, dal fatto che Ġarîr, il quale attribuiva ad al Ḥansâ' il primato fra tutti i poeti Arabi, soleva citare tra i più bei versi di lei la seguente brevissima qaṣîda:

— Certo al Tempo non fan difetto stranezze: ci lascia una coda, e ci taglia la testa.

— Ci lascia ogni [guerriero] senza nome, e ci colpisce negli [eroi] sostegni (della tribù): eccoli: cadaveri e polvere delle tombe!

— Eppur la notte e il giorno nella loro perpetua vicenda durano incorrotti. Ma dissolvonsi nella putrefazione i mortali!...[5]

---

chè per Dio! noi non abbiam modo di agire su quel che rinserrano le tue costole (= la tua passione d'amore)». — *Delectus vet. carm. ar.*, 8, 14-17.

[1] *Dîw.*II qaṣ. II, F, v. 1, 2, 3, 4, p. 168-169.

[2] Idem, qaṣ. XIX, R, v. 3; II, R, v. 5; V, 'Ayn, v. 4; III, F, v. 4.

[3] *Dîw.*I qaṣ. XI, L, v. 10, 9.

[4] *Dîw.*I qaṣ. VII, B, v. 1-2.

[5] *Dîw.*II qaṣ. IV, S, p. 155. — 'Abd al Qâdir (*Ḫizâna*, I, 209) fa citare a Ġarîr soltanto il 1° e il 3° verso.

Digitized by Google

*
* *

Potrei continuare a lungo così, enumerando ed esemplificando i pregi di questa maschia poesia del deserto che, dopo dodici secoli, conserva ancora tutta la sua freschezza, ed ha sovente l'aspetto di vera poesia moderna: ciò mi riuscirebbe tanto più facile, in quanto che potrei seguire nella mia trattazione le tracce dei filologi arabi (quali l'autore dello stimatissimo trattato orientale *Talḫîṣ al miftâḥ* e Suyûṭî[1] nella versificazione [*'Uqûd al ǧumân*] del trattato medesimo ecc.), i quali hanno esaminato il Divano di al Ḫansâ' sotto i riguardi stilistici, citando e classificando sullo schema retorico i suoi versi. Preferisco invece di tentare ed esporre nelle sue linee più probabili e generali una classificazione cronologica di queste qaṣîde, senza nascondermi le gravi difficoltà che a ciò s'oppongono, nè farmi delle illusioni sul valore che il mio tentativo possa conseguire.

Rispetto alle qaṣîde (che son la maggior parte) intorno alle quali nessuna notizia cronologica ci hanno tramandata i filologi e commentatori arabi, si presentano a chi cerchi di classificarle questi due criteri fondamentali: uno tutto soggettivo e congetturale, l'altro propriamente storico. Mediante il primo si collocano fra le più antiche e più vicine alla morte di Ṣaḫr (615) quelle qaṣîde più numerose in cui lo scoppio del dolore è più potente e disperato, in cui più calda e viva risorge nel verso la figura dell'amato fratello; fra le posteriori e alquanto più tarde invece quelle altre nelle quali lo strazio interno dell'anima pare addolcito o mitigato dal tempo, dall'abitudine, dalla paziente rassegnazione beduina; in cui meno sovente erompe il grido selvaggio della vendetta, e i ricordi, quasi circonfusi in diafana nebbia, pare abbian perduto un po' di quella freschezza e vivacità che caratterizzano le qaṣîde anteriori.[2] — Il secondo criterio determina con più o meno approssimazione la data di quelle altre qaṣîde, nelle quali sia evidente o facile a cogliersi un accenno diretto ovvero una allusione a personaggi od a fatti che dalla storia noi già conosciamo.

Quest'ultimo criterio è certo più sicuro e soddisfacente, e conduce talvolta a determinazioni d'un qualche valore. Così per esempio

---

[1] MEHREN, *Die Rhetorik der Araber*, p. 158, 166.

[2] È questo appunto uno dei criterii seguiti dal NÖLDEKE nella classificazione cronologica delle *sûre* del *Qurân*: v. *Geschichte d. Q.*, p. 49.

Digitized by Google

le due qaṣîde XXII e CI (*Dîw.*[II]), che i commentatori dicono improvvisate alla fiera di 'Ukâẓ in risposta a quelle con le quali Hind figlia di 'Utba dichiarava sè stessa la più infelice fra le donne arabe, si possono ritener probabilmente composte fra il 624 e il 625; giacchè nel gennaio 624 perivano, nella giornata di Badr, 'Utba, Šayba e Walîd, padre, zio e fratello di Hind, e precisamente un anno dopo nel gennaio 625 ella erasi completamente e terribilmente vendicata[1] nella battaglia di Uḥud, strappando e lacerando con i propri denti il fiele di Ḥamza zio di Muḥammad, dopo essersi composta di orecchie e nasi dei cadaveri nemici una mostruosa collana e anelli per le gambe (ḫalâḫîl).

In modo analogo la XIV qaṣ., se, come afferma l'autore del *Kitâb al Aġ.*,[2] fu improvvisata in risposta a Salmâ f. di 'Umayṣ della tribù dei Kinâna, contenendo allusioni alla conversione di Ḫâlid f. di Walîd (avvenuta nel giugno del 629)[3] e alla lotta da lui diretta contro i Kinâna (convertitisi all'islâm fra il 630 e il 631, dopo la presa della Mekka), sarebbe da riportarsi appunto fra il 629 e il 631. — Così ancora la composizione della qaṣ. LXXI e della LXXXVII improvvisate, come riferiscono i commentatori, alla presenza del califo 'Umar f. di Ḫaṭṭâb, deve necessariamente ritenersi posteriore all'agosto 634, quando il successore di Abû Bakr fu riconosciuto a Medina Amîr al mûminîn o capo dei credenti.[4]

Questo medesimo criterio storico rende possibile il distinguere con sufficiente probabilità le poesie di al Ḫansâ' anteriori alla sua conversione all'islâm da quelle posteriori. Senonchè in questa ricerca egli è mestieri muovere assai cautamente e fissare qual contrassegno sicuro di tale anteriorità o posteriorità la mancanza o l'esistenza, non di qualsiasi isolato accenno a dottrine moslemiche (siffatti accenni od espressioni isolate possono essere, come ha ben mostrato il Nöldeke,[5] alterazioni moslemiche e posteriori del testo primitivo), sibbene il complesso intero o il concetto fondamentale della qaṣîda. In generale le qaṣîde di carattere sicuramente mosle-

---

[1] Ibn Hiš., II, 109; Muir, III, p. 82 e segg.; Sprenger, III, p. 319; — C. d. P., III, 107; — orribile vendetta, riferita da Ibn Isḥâq, da Ṭabarî, (serie I, p. 1415) e da Abûlfidâ', taciuta o non conosciuta da Nawâwî (v. Coppier, *Etude sur les femmes poëtes* ec. p. lxvi); vendetta la quale doveva certo acquetare un animo per quanto assetato di sangue, e, dati i pregiudizi del tempo, spegnere o almeno calmare il grido di dolore sulla bocca di Hind.

[2] *Dîw.*[II], p. 38. Secondo Ibn Isḥâq essa è di 'Abbâs ibn Mirdâs, o, secondo altri, del sulaymita Ġaḥḥâf f. di Ḥakîm. — v. Ibn Hiš., p. 836.

[3] Ibn Hiš., f. 189; — Muir, IV, 90; — C. d. P., III, 210.

[4] C. d. P., III, 443.

[5] *Beiträge*, p. 158, nota 4, 160 nota 4; — Derenbourg, *Le dîwân de Nâbiġa*, Introd. hist., p. 67.

Digitized by Google

mico sono ben poche (la XXIV, la LXXXVI, la LXXI, la LXXXVII, la LXXII-?-, la CV-?-), e la scarsezza stessa del loro numero potrebbe aver un alto valore per la storia dei primi passi dell'idea maomettana presso le tribù arabe del deserto.

Considerando dunque la morte di Ṣaḫr (615) come il punto primo e fondamentale della grande poesia di al Ḥansâ', come la vera pietra angolare della sua produzione poetica, si può dividere tutto il Divano in: 1,° qaṣîde anteriori alla morte di Ṣaḫr o della Ġâhiliyya (XXXVIII, LXXVIII, XLVII-?-, XVIII, CII-?-), e 2°, qaṣîde posteriori. — Queste ultime alla loro volta distinguonsi in: *a*) qaṣ. preislamitiche o della Nubuwwa,[1] e *b*) qaṣ. moslemiche. Le preislamitiche, finalmente, che costituiscono la parte maggiore del Divano, possono anch'esse suddividersi, come dicemmo più su, in due sottoclassi, a seconda che appariscono più (615–620: III, VI, VII, VIII, IX, X, XII, XIII, ecc.) o meno (620–630: I, II, IV, XIV, XXIII, CI ecc.) vicine alla morte dell'eroe sulaymita.

*
* *

L'indole di questo lavoro mi risparmia di adattare e giustificare, caso per caso, la classificazione da me proposta; e similmente mi dispensa dall'affrontare altri due punti della cui trattazione non si potrebbe fare a meno in uno studio completo sull'argomento, cioè l'esame della tecnica metrica e della lingua: questioni per quanto irte di difficoltà, altrettanto interessanti e necessarie a un adeguato giudizio estetico del Divano.[2]

Passo invece a riportare i giudizi di alcuni fra i più grandi poeti letterati e filologici arabi sul valore della nostra poetessa. Le cui qaṣîde, musicate da Ibn Ġâmi',[3] Abû Surayġ, Ma'bad,[4] Ibrâhîm al Mawṣilî, Ibn Surayġ ecc., passano nei canti pubblici[5] (aṣwât) e

---

[1] Goldziher, *Muham. Stud.* vol. I, 1° degli Excursus: « Was ist unter al Ġâhiliyya zu verstehen? » — Tra la Ġâhiliyya e l'Islâm la *Nubuwwa* rappresenta l'età dei primi tentativi del profeta e gl'inizi della sua missione.

[2] « Nicht oft genug kann man es hervorheben, dass die Sprache mit ihren wunderbaren Formen und Wortreichthum, mit den Feinheiten ihres grammatisches Baues, der Mannichfaltigkeit des Versmaasses und der Kunst des Reimes ein hauptsächliches Moment der Beurtheilung abgibt... »; Ahlwardt, *Ueber die Poetik...* p. 67-68; — quanto alle particolarità dialettali dei Sulaym, v. Freytag, *Einleit.*, p. 90.

[3] *Div. I*, qaṣ. I in H.

[4] *Aġ.* VI, 83; — XIII, 72, 135, 138, 140.

[5] Idem, VI, 79; Perron, *l. c.*

Digitized by Google

divengono popolarissime, come ne fa fede l'autore dell' *Aġânî*. In generale i più autorevoli eruditi arabi sono d'accordo[1] nel considerare al Ḫansâ' come la loro più grande poetessa.

Secondo un ḥadîṯ o tradizione moslemica riportata da 'Abd al Qâdir al Baġdâdî, la preeminenza su tutti i poeti arabi sarebbe stata aggiudicata ad al Ḫansâ' nientemeno che dallo stesso Profeta di Dio. Al quale si presentò un giorno 'Adî f. di Ḥâtim e disse: — O Inviato di Dio, ecco che fra di noi sono il maggior poeta, l'uomo più generoso e il più bravo cavaliere di tutta Arabia. — Nominali, — disse Muḥammad. — E 'Adî: Il più gran poeta è Imru'ulqays figlio di Ḥuġr; l'uomo più generoso è Ḥâtim (suo padre), e il miglior cavaliere è 'Amr ibn Ma'dîkarib. — Rispose allora l'Inviato di Dio (che Dio lo benedica e gli doni prosperità!): — Non è come tu dicesti, o 'Adî; giacchè il più gran poeta fra tutti è al Ḫansâ' f.ª di 'Amr, l'uomo più generoso è Muḥammad (alludendo a sè stesso), e il più bravo cavaliere del mondo è 'Alî f. di Abû Ṭâlib.[2]

Ġarîr interrogato chi fosse il maggior poeta fra gli Arabi, rispose modestamente: Son io, se non è al Ḫansâ'.[3] — Baššâr soleva dire: Non ha mai detto poesia una donna, senza far palese in essa la sua debolezza (o inferiorità). — Questo stesso pensi tu d'al Ḫansâ'? — gli fu domandato una volta. Egli rispose: al Ḫansâ' fu più che uomo.[4] — Solo al Aṣma'î[5] alla poetessa sulaymita preferiva Laylâ f.ª di Aḫyal che fiorì sotto gli Ommiadi, l'amante e quasi la Laura del Petrarca musulmano Maġnûn. « Al Ḫansa' e Laylâ — dice Abû 'l-'Abbâs[6] — sono le due donne che in poesia si levaron più alto di molti uomini. — E Abû Zayd, instituendo e discutendo il parallelo fra le due, ha detto, credo, giustamente: Laylâ è più varia di soggetti e più ricca di metri e più potente nell'espressioni; ma al Ḫansâ' va dritta allo scopo, e nella elegia non ha rivali. — Nè diversa opinione esprime Ibn Qutayba nelle sue *Ṭabaqât aš-šu'arâ'*, sebbene collochi poi la nostra poetessa nella seconda categoria o maniera dei poeti, quelli cioè, « le cui qaṣîde riescono bensì nell'espressione belle e gradevoli; ma se tu più chiaramente osservi, non vi troverai sotto, nessun concetto caratteristico ».[7] Il qual giu-

[1] Ibn al Aṯîr, *Usd*... vol. V, p. 441; — 'Abd al Qâdir, *Ḫiz.*, I, 208; — al 'Aynî, *Šarḥ aš-*... vol. II, 418; — v. anche Ibn al Aṯîr, *Kâmil*, II, p. 217; Šarîšî, II, 253.

[2] 'Abd al Qâdir, *Ḫizânat*, I, 208.

[3] 'Abd al Qâdir, I, 209; *Diw.II*, p. 155.

[4] Šarîšî, II, 254; *Kâmil* di al Mubarrad, p. 728; prop. « tilka kâna lahâ arba'u ḫuṣâ » (= illi fuerunt quidem quattuor testiculi).

[5] *Zahr al âdâb*, III, 242.

[6] *Kâmil*, p. 728.

[7] Citato dal Nöldeke, p. 153; *Targ.*, p. 23.

Digitized by Google

dizio per vero non pare molto equo. Al Mubarrad invece osserva e con più rettitudine: — Le migliori elegie son quelle nelle quali si fonde l'elogio col compianto sulla persona perduta. E quando s'accordan proprietà di espressioni e purezza di linguaggio arabo...; allora si raggiunge l'estremo punto di perfezione. Or tali sono l'elegie d'al Ḫansâ'.[1] —

Nondimeno per gran tempo la differenza dei gusti fece sì che si dichiarasse ora al Ḫansâ' ed ora Laylâ quale corifea della poesia femminile araba. In una di quelle assemblee letterarie, di quelle *causeries académiques,* come le dice il Perron,[2] che il califfo 'Abd al Mâlik f. di Marwân soleva tenere a corte; un giorno, mentre i due poeti Aḫṭal e 'Amir aš-Šaʿbî discutevano chi fosse stato il miglior poeta fra gli Arabi, il califfo domandò aš-Šaʿbî: « Quale fra le donne della Ġâhiliyya fu maggior poetessa? — Io, — dice aš-Šaʿbî raccontando nell' *Aġânî*[3] la conversazione sostenuta — risposi: al Ḫansâ'! — Ed egli: Perchè la preponi tu alle altre? — Risposi: Perchè ella ha detto:

— Quante [femmine] che seguivano a passi frettolosi la bara (di Ṣ.) gridavano: O dolore della mia anima, alla perdita di Ṣaḫr!
— Perchè non rimasero orbe le madri di coloro che dovevano spingerlo nella tomba? — Oh qual [eroe] essi portano alla fossa![4]

Riprese 'Abd al Mâlik: Miglior poetessa è per Dio! quella che disse (cioè Laylâ):

— « Gracile di fianchi, sotto un vestito (logoro) ha una camicia a brani, spregevole [anche] per un viaggio notturno ».

Poi disse: — « O Šaʿbî, forse il mio giudizio non ti sodisfa ». Il poeta cortigiano non insistette, ma è evidente ch' egli dava la preferenza alla poetessa sulaymita.

Altra volta, fra le notizie su Ḥusayn f. di Muṭîr poeta vissuto sotto gli Ommiadi e i primi Abbassidi, il medesimo *Aġ.* ci racconta come un giorno al Mufaḍḍal fu fatto chiamare in fretta dal califfo Walîd f. di Yazîd, il quale gli domandò: — O Mufaḍḍal, qual è il verso più eccellente (afḫar) che abbiano composto gli Arabi? —

---

[1] *Targ'.II*, p. 25.
[2] *Femmes...*, p. 291.
[3] *Aġ.*, IX, 171.
[4] Con la lezione data nell'*Aġ.* di questi due versi si accordano il cod. *B* e la *Ḥamâsa* di Baṣra; il cod. *A* (*Dîw.II*, p. 92 e 86) li riporta in ordine diverso e con alcune varianti.

Digitized by Google

L'interrogato stette un po' in dubbio, poi rispose: — un verso d'al Ḥansâ'. — Ed egli, che se ne stava sdraiato, si rizzò a sedere, e disse: — Or qual verso è? — Mufaḍḍal riprese: — Quello dove dice:

— Ed i capitani hanno per guida (*o* punto di mira) Ṣaḫr, come s'egli fosse un monte sulla cui cima [ardesse] un fuoco.[1]

Allora il Califfo fece cenno ad Isḥâq f. di Bazîġ e disse: — Io te lo avevo pur detto. — E Mufaḍḍal soggiunse: — Ben è vero quel che ha detto l'Emiro dei credenti.[2]

Così la critica araba riconosce l'alto valore dell'elegie di al Ḥansâ', e le classifica accanto alla qaṣîde di Šanfarâ e di Nâbiġa, immediatamente dopo i poemi o Mu'allaqât, ai quali è riservato per consenso universale il primo posto. Noi, senza instituire inutili paralleli, accettiamo volentieri il giudizio degli Arabi, ed ammiriamo sinceramente il carattere e la poesia d'al Ḥansâ', riconoscendo in questa figlia del deserto la fisonomia femminile più poetica dell'Arabia prima e dopo l'islâm.

Per tal modo in questo quadro attraente e multicolore del deserto, che io ho tentato di delineare, e che la tradizione ricostruisce nei più minuti particolari, ondeggianti fra la storia e la leggenda; tra le figure eroiche dei due fratelli guerrieri e poeti, accanto alla nera faccia di Ḫufâf il poeta corvo, in mezzo al mare di sabbie e sotto l'azzurro monotono del cielo orientale, ci si presenta questa simpatica donna beduina, animata da entusiasmo poetico e d'amor fraterno, penetrata da un dolore che per fino nei suoi eccessi si conserva maschio ed augusto perchè profondamente sincero e grande.

Questa poesia, rappresentazione di tutta la vita nomade nella sua rozzezza e semplicità, se non può rivaleggiare in isplendore e perfezione artistica con i prodotti poetici del genio classico, chiude però in sè un fascino e come un aroma segreto per chi ama nell'arte sopra tutto la sincerità della ispirazione e la nobiltà del sentimento. Ora pallide ora luminose, a volte mediocri a volte sublimi, l'elegie d'al Ḥansâ' sono spesso monotone come il deserto, ma com'esso pur grandiose; piene d'energia e d'entusiasmo, fortificacano l'anima, e potrebbero avere anche oggi fra noi una influenza davvero salutare nella vita e specialmente nell'arte. — Notre siècle a besoin de se retremper aux héroiques traditions du desert.[3] — Probabilmente non tutti, nemmeno fra gli orientalisti stessi, avranno fede nella possibilità di questa benefica influenza dell'antica poesia

---

[1] *Diw.*[1] p. 67, v. 1.

[2] *Aġ.*, XIV, 116.

[3] COPPIER, *Étude sur les femmes poètes...* p. VIII.

Digitized by Google

beduina sull'arte e la vita moderna. A ogni modo, se da un lato non possiamo confermare la lode iperbolica di Nâbiġa ad-Ḍubyânî, il decano della poesia araba, il quale avrebbe detto ad al Ḥansâ: « Tu sei più poeta che tutti gli uomini e tutti i ġinn »;[1] dall'altro non comprendiamo come un orientalista tanto autorevole qual è il Wellhausen arrivi a sentenziare: « che l'antica poesia araba non ha per noi nessun interesse artistico »;[2] ciò che è quanto negare qualsiasi merito poetico a tutta la letteratura preislamitica.

Molto più assennate mi paiono le seguenti considerazioni generali del Burton, con cui mi piace di chiudere questo mio studio, e che adduco qui tanto più volentieri, stimandole adattissime anche a far rilevare, più ch'io non abbia saputo, il segreto fascino e il valore artistico della poetessa sulaymita. — Io non posso spiegare l'effetto della poesia araba, dice il grande viaggiatore, a chi non abbia visitato e percorso il deserto. A parte la pompa delle parole e la musica dei suoni, vi è in quella poesia *a dreaminess of idea*, una specie di nebbia vaporosa gettata al di sopra dell'oggetto, infinitamente attraente ma indescrivibile... Togliendo a prestito un'immagine da un'arte sorella, possiam dire che il poeta arabo pone dinanzi all'occhio della mente il grande scuro contorno del quadro, che poi dev'essere ripieno e colorito dal lettore, guidato dai soli e pochi tocchi gloriosi potentemente delineati e dal sentimento che la scena riflette; mentre che noi Europei moderni a forza di tocchi minuti e quasi punteggiati (stippling) produciamo su larga scala miniature tanto oggettive da esaurire piuttosto che eccitare la riflessione. Or poichè il poeta è creatore, quella dell'Arabo è poesia, quella dell'Europeo è descrizione in versi. Il linguaggio poi, libero da quel pesante bagaglio di particelle che imbarazza le lingue moderne, lascia come una misteriosa vaghezza nella relazione fra parola e parola; vaghezza che in realtà aiuta il sentimento, se non il senso, del componimento poetico. Ricchi e vari sinonimi, illustranti le più fini sfumature del pensiero, sono tal volta sparsi qua e là in modo da sorprenderci e quasi sbalordirci per la singola comprensione loro semasiologica nettamente distinta, tal altra aggruppati come una stella intorno a cui ruotino, ora sì ora no visibili, numerosi satelliti... Da ciò deriva che uno straniero il quale parli arabo, riesca poetico così naturalmente come si riesce *spirituel* parlando francese e filosofico usando il tedesco. A ragione dunque diceva

---

[1] *Aġ.*, IX, 163.

[2] *Skizzen und V.* nella prefazione al *Letzter Teil der Lieder der Hudhailiten:* « Das Interesse, das wir an den alten Beduinenliedern nehmen, ist kein poetisches, sondern ein sprachliches und historisches ».

Digitized by Google

Mohammed el Damiri: « La saggezza è discesa sopra tre cose umane: il cervello dei Franchi,[1] le mani dei Cinesi e le lingue degli Arabi ». —[2]

*
* *

Ma tutto questo, in età passate e ben lontane. Adesso non più poesia di Laylâ, non più poesia d'al Ḥansâ', quasi più nulla germoglia e brilla laggiù, sotto le tende di quelle tribù erranti per l'altipiano o pei deserti d'Arabia. Solo pochi canti popolari, simili a nenie, rompono il silenzio delle squallide solitudini altra volta così piene di vita; e il viaggiatore occidentale li raccoglie con affettuosa premura, unici fiori su quelle arene sterminate, fra le palme solitarie e le brulle montagne sinistramente rosseggianti alle fiamme del tramonto. Ma l'onda d'entusiasmi, d'ideali e di poesia, che un tempo dilagava da un capo all'altro di quella remota penisola, da secoli è ormai inaridita, forse per sempre, su quei piani di sabbia bruciati dal sole eternamente; e nella languida inerzia dell'intelletto entro cui l'islâm e le molteplici vicende dei secoli chiuse quasi per intero la vita di quelle genti, s'è spenta pur l'eco delle belle donne antiche sì altiere e dignitose, le nobili figlie della tenda poetesse ed eroine.

Pallido e muto deserto d'Arabia,

du limon des vieux jours ta citerne est remplie.

---

[1] Cioè, delli Europei.

[2] BURTON, *Pilgrimage...*, vol. II, p. 242.

Digitized by Google

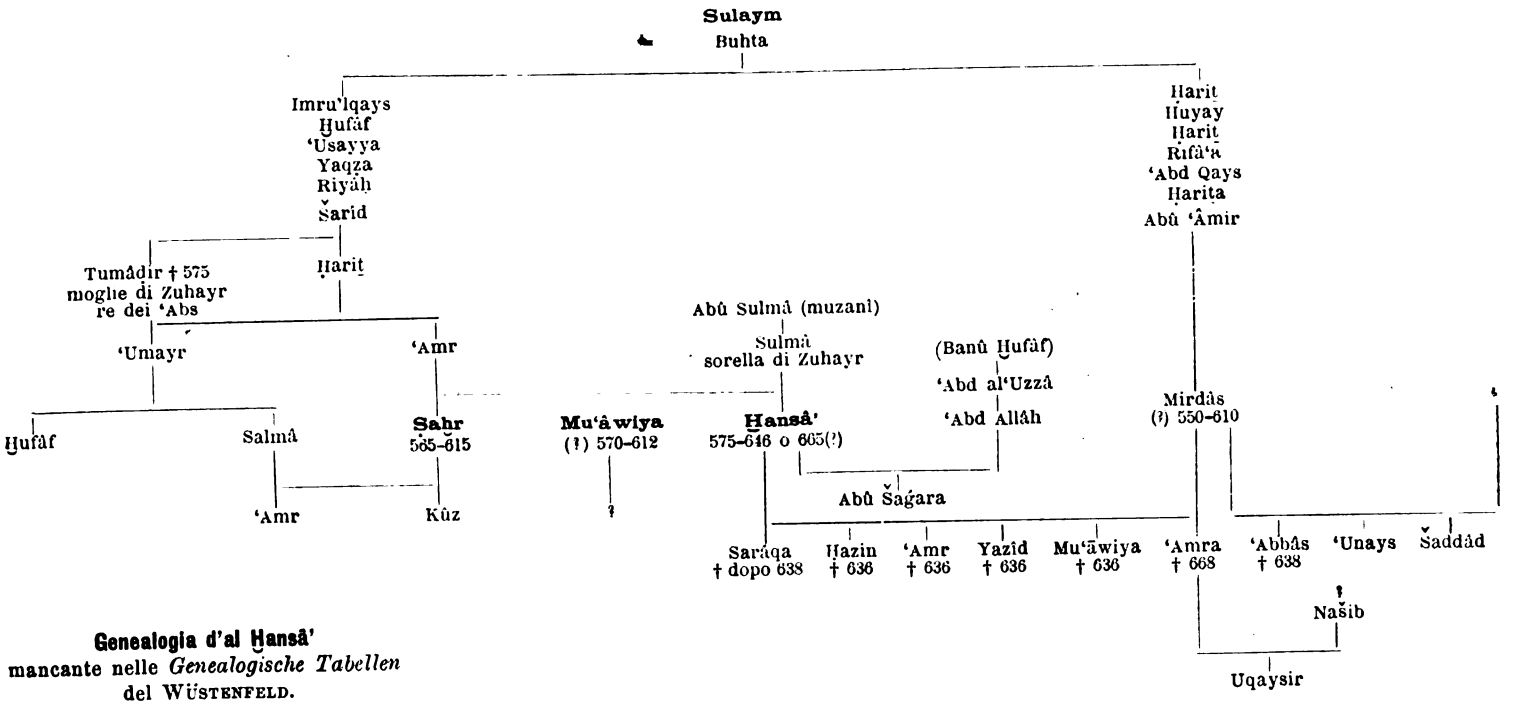
APPENDICI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

MUḌAR — ʿÂYLAN — QAYS — ḤAṢAFA — ʿIKRIMA — MANSÛR



Genealogia d'al Ḥansâ'
mancante nelle *Genealogische Tabellen*
del WÜSTENFELD.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

Nel corso del mio studio ho fatto libero uso delle fonti letterarie arabe, specialmente più antiche, di cui disponevo, senza mai propormi il problema del grado di credibilità che queste avessero; così ho tratto spesso dalle qaṣîde stesse d'al Ḫansâ' notizie e determinazioni speciali riguardanti la vita di lei e le vicende dei suoi congiunti, senza nemmeno accennare alla questione sull'autenticità di questi resti poetici del mondo preislamitico. L'indole del mio lavoro permetteva anzi imponeva un tale metodo; ed io mi riserbavo di trattare ampliamente in appendice questo scabroso e difficile quesito sulla scorta delle due seguenti opere: i *Beiträge* del NÖLDEKE e le *Bemerkungen über die Aechtheit der alten arabischen Gedichte* (Greifswald 1872) dell'AHLWARDT.[1] Ma, essendo questo un compito troppo scabroso e difficile, il qual richiederebbe in me assai più vasta e profonda cultura del mondo preislamitico ch'io non abbia nè possa di leggieri procacciarmi, mi limito ad esporre qui le linee principali e quasi lo schema di quello che era mio compito di svolgere largamente.

Ho avuto più volte occasione di ricordare che i componimenti dei poeti anteriori a Muḥammad ed anche quelli a lui contemporanei erano, in mancanza della scrittura, imparati a memoria dai Râwî o cantori girovaghi e da questi diffusi per tutta l'Arabia e così tramandati da generazione a generazione. Dalla bocca dei Râwî cominciarono a raccogliersi qualche generazione dopo Muḥammad, sotto i primi califfi Ommiadi splendidi protettori delle lettere, ammiratori entusiasti dell'antica poesia preislamitica. Ma da principio poco interesse aveva la questione di determinare con esattezza a chi propriamente appartenessero i varii componimenti poetici: una volta ammessa la loro origine preislamitica,

---

[1] V. anche: SPRENGER, *Z D M G*, CXI, 425; *The Life of M.*, p. 72; — NÖLDEKE, *Geschichte des Q.*, p. XVIII ecc.; *Urwa ben elward* nelle *Abhandlungen der König. Gesellschaft der Wissensch. in Göttingen* XI, p. 239; — GOLDZIHER, *Bemerkungen zur ältesten Geschichte der arab. Poesie*, negli *Actes* du X congrès d. orient., sect. III.

Digitized by Google

venivano senz'altro accettati ed appresi, più tardi anche adoperati nell'esegesi qoranica. Il gran numero di poeti ch'avevano portato il medesimo nome, e gli stessi errori di lingua o di memoria dei vari Râwî, si può immaginare quale sorgente d'inesattezza e di confusione fossero nelle citazioni.

Questa confusione crebbe più che mai quando alla fine del II secolo dell'egira le diverse poesie anteislamitiche si raccolsero e fissarono, in edizioni quasi diremmo definitive, con uno scopo più propriamente letterario, cioè grammaticale e filologico, per opera di due famosi Râwî: Ḥammâd ar-râwiya (morto fra il 155 e 158 dell'eg.) e Ḫalaf al Aḥmar (morto nel 180). I quali, a confessione dei più autorevoli filologi arabi, per vanità, per mala fede e per lucro, introdussero numerose alterazioni e interpolazioni nelle antiche poesie arabe, e spesso spacciarono per antiche le loro proprie composizioni.[1] Se a ciò si aggiungono quelle altre alterazioni volontarie originate da scrupoli religiosi (e noi abbiamo avuto agio di farne rilevare alcune nel Divano stesso d'al Ḫansâ'), si vedrà quanto riesca difficile, se pure è possibile, determinare in qualche modo il grado di autenticità a cui in generale i documenti poetici degli Arabi preislamitici possano aspirare. D'altra parte però non bisogna esagerare in diffidenza, nè dimenticar che ugual condizione è pur quella in cui si trovano i poemi omerici e in generale i più antichi documenti letterarii di ogni gente anteriori all'uso della scrittura. Quanto al Divano della poetessa sulaymita, senza entrare in minute e lunghe discussioni critiche, si rammenti, per quel che riguarda le elegie contenute nel cod. *A*, che questo rappresenta la fusione di due antichi manoscritti, dovuti alla mano di due noti grammatici, al 'Âṣimî e al Kirmânî; dei quali il primo s'era giovato della revisione del filologo al Aṯram o Abû 'l Ḥasan 'Alî f. di al Muġîra, copista e discepolo degli eruditi al Aṣma'î e Abû 'Ubayda, morto nel ġumâdâ primo dell'anno 232 E. (846). E i due editori poterono inoltre utilizzare nel testo e nella compilazione del commento le note critiche e dichiarative tramandate oltre che dai due dotti su menzionati, anche da Ibn as-Sikkît, Ibn al A'râbî, Ṯa'lab ecc., filologi vissuti quasi tutti alla fine del secolo secondo dell'egira e rappresentanti autorevoli delle varie scuole esegetiche grammaticali di Baṣra, di Kûfa e di Baġdâd. Ma gli scoliasti annotatori del terzo secolo non s'erano contentati di mettere a profitto l'erudizione letteraria e archeologica di quei filologi: s'erano recati nel deserto, fra i posteri dei B. Sulaym contemporanei di al Ḫansâ', avevano (direbbero ora) *intervistati* i discendenti diretti della poetessa, e dalla loro

[1] Basset, p. 53-69; — Kremer, *Culturgeschichte*, vol. II, p. 354 e seg.; — Derembourg, *Le Dîwân de Nâbiġa*, p. 63 e seg.

Digitized by Google

bocca premurosamente raccolto le tradizioni familiari e locali sull'antica eroina della tribù. Nel commento del cod. *A.* è sovente citata l'autorità e l'interpretazione di Šuġâ' as-Sulamî nipote o pronipote della grande poetessa; e la testimonianza di Abû 'Ubayda ci attesta l'esistenza d'una tradizione orale conservante anche alcune elegie non registrate nelle raccolte già in uso al suo tempo.

Ciò che si è detto dei documenti poetici va ripetuto, e a maggior ragione, a proposito delle notizie e particolari che la tradizione ci ha conservati sulla vita dei poeti preislamitici. Di tutte queste notizie (molte delle quali naturalmente inventate a spiegare i versi stessi) le più autorevoli o almeno le più remote sono raccolte in quel gran tesoro d'antichità arabe che è il tante volte citato *Kitâb al Aġânî*. Uno studio critico sul valore di questo che Ibn Ḫaldûn chiamava « libro capitale degli Arabi », non è ancor stato fatto, e Dio sa quando sarà mai possibile di farlo. L'autore del grande *Romancero* arabo fu Abû 'l faraġ nato a Iṣfahân il 284 dell'egira, allevato a Baġdâd, morto il 14 ḏûlḥiġġa del 356. Egli fu versificatore facile ed elegante, e, a quanto assicura 'Alî Tanûḫî, ebbe memoria prodigiosa. Protetto dal Visir Muhallabî, egli compose, fra molte altre opere, l'*Aġânî*, in cui raccolse gran parte di ciò che ai suoi tempi si sapeva sull'antica poesia e gli antichi poeti specialmente preislamitici. Al Iṣfahânî, come dichiara egli stesso in principio del suo libro, muovendo dalla collezione di cento canzoni fatta per il califfo ar-Rašîd dal cantante Ibrâhîm Mawṣilî,[1] in occasione di ciascuna di esse espone la vita del poeta a cui era attribuita, e quanto con i versi scelti abbia una qualche attinenza.

Abû 'l faraġ raccoglie e registra tutte le notizie di cui viene a conoscenza, ne riferisce diligentemente le varie fonti orali, e non di rado anche le giudica e le discute. Spesso egli stesso ci fa rilevare che alcune varianti nella tradizione comune sono state introdotte per semplice motivo estetico, « per abbellire il racconto », come dice lui medesimo, per esempio là dove (XIII, 141) si narra dello incontro di Mu'âwiya con la bella Asmâ[2] alla fiera di 'Ukâẓ.

---

[1] QUATREMÈRE, *Journal asiatique*, serie II, vol. XVI, p. 385, 497.

[2] Curiosa è la variante registrata in *Aġ.*, XIII, 137 sulla morte di Ṣaḫr. Dopo avere esposto la tradizione che noi seguimmo nel nostro racconto, l'autore dell'Aġânî aggiunge: « Così dice Abû 'Ubayda; ma altri dice: Egli (Ṣaḫr) e Bal'â (?) f. di Qays della tribù di Kinâna erano i due più belli uomini fra gli Arabi. Un giorno entrarono a bere da un vinaio ebreo ch'era a Medina, il quale prese invidia di loro quando vide la loro bellezza e le loro figure, e disse: Io invidio gli Arabi che hanno fra loro due giovani come questi; e dette loro a bere una bevanda di cui egli (Ṣaḫr) si ammalò... ». Questa variante è anche registrata dal ms. cairino *G* (*Diw.II*, 273) e dell'autore del *Tazyin al-aswâq*, p. 153.

Digitized by Google

Ciò notato, e ricordando quanto la tradizione orale e poetica fosse abituale viva e tenace fra i popoli semiti e in specie fra gli abitatori del deserto, nè d'altra parte dimenticando le incongruenze e le contradizioni che anche nelle notizie sopra la vita di Ḥansâ' e dei suoi abbiamo potuto rilevare, conchiudiamo parerci l'autenticità del Divano (specialmente nella raccolta del cod. Khed. *A*) e la genuinità delle notizie biografiche riguardanti la poetessa sulaymita, quali la tradizione ci ha conservate, se non sicuramente storiche, almeno molto verosimili e probabili.

Digitized by Google

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Nonostante la diligente cura mia e di cortesi maestri nella revisione delle prove di stampa, nonostante la più che longanime pazienza del signor tipografo, non si è riusciti a evitare, specialmente nel cap. I, alcune incertezze, mende e incongruenze, sopra tutto nella trascrizione dei termini arabi. Ne indico le principali o quelle che possano causare difficoltà d'intelligenza od equivoci.

Intendo che si considerino sempre trascritti così i seguenti nomi: Ġaṭafân, Ḥaṣafa, Ḥawra, Ḥassân, Imru'lqays, Ṭabarî, wâdî, Ḏubyân, Šanfarâ, Qâdisiyya, Milḥân.

Si legga a p. 11 r. 5, *isola* invece di *penisola*; — p. 27 r. 5, *qahtânidi*; — p. 29, nota 4, *Taym*; — p. 36 r. 12, *ha sciolto il voto*; — p. 38 nota 4, r. 5, *throughout*; — p. 40 r. 18, *governar*; — p. 41 nota 4, r. 6, *nel* inv. di *del*; — p. 43 r. 24, *Bassora* o *Baṣra* inv. di *Bapora*; — p. 45 r. 29, *alle gioie e ai...*; — p. 52 r. 35, *con pronto e incondizionato assenso* inv. di *affermativamente*; — p. 58 r. 18, *morte*; — p. 61 nota 7 *šarḥ* inv. di *sarḥ*; — p. 62 r. 8, *autorevoli* inv. di *importanti*; — p. 63 nota 1 r. 3, *Dîw.*[1]; — p. 65 nota 2 r. 1, *più probabile* inv. di *vera*; — p. 68 r. 6, *su* inv. di *sui*; — p. 103 r. 16, *condotto*; — p. 132 r. 5, *le* inv. di *gli*; — p. 152 r. 13, *Ḥazin*; — p. 156 r. 23 *che* inv. di *ch' io*; — p. 159 nota 3 r. 9, *Ibn*; — p. 173 r. 20, *nel* inv. di *il*; — p. 186 r. 35, *luogo*; — p. 191 r. 18, *sospendeva* inv. di *cingeva*; — p. 198 nota 1 r. 4, *Kûz.*

Quanto ad interpunzione: si aggiunga una virgola, a p. 31 r. 18 dopo *specie*, p. 63 r. 12 dopo *Warqâ'*, p. 66 r. 5 dopo *Arabia*, p. 69 r. 14 dopo *hig'âziani*, p. 79 r. 4 dopo *desiderio*, p. 87 r. 13 dopo *pare*, p. 106 r. 19 dopo *operosità*; si ometta la virgola a p. 21 r. 10 dopo *preso*, p. 167 r. 19 dopo *spesso*; si muti il punto in virgola dopo *Ḥalaf*, a p. 66 nota 3 r. 1.

Si sostituisca a pag. 17 r. 37; p. 86 r. 36 ed in un terzo luogo che non mi riesce più di determinare, il verbo « impegnare » ad « ingaggiare ».

Si aggiunga: a pag. 23 r. 27 dopo *Ṣaḫr*, « il maggior fratello della nostra poetessa »; — a pag. 25 nota 2, « v. *Delect. veter. carm. arab.*, p. 24–26 »; — p. 36 r. 4, dopo *mu'allaqe*, « o poemi », r. 5, dopo *qaṣîde*, « o poesie »; — p. 52 nota 2, « v. *Delect. veter. carm. arab.*, p. 30–53 »; — p. 110 r. 28, in nota, « Secondo la relazione dell'*Aġ* (XIII, 140–141) fu presente a questa zuffa anche 'Abbâs f. di Mirdâs. Nella sua enumerazione infatti la donna dei Ġuhayna aggiunge: — E ho veduto un giovane di vago aspetto, che aveva bella e lunga chioma. — A che Hâšim soggiunge: — Questo è 'Abbâs f. di Mirdâs sulaymita. — La qual testimonianza confermerebbe anche meglio la nostra opinione sulla maternità di 'Abbâs, sostenuta nella nota 6 di pag. 103 »; — p. 114 r. 19, dopo *Ṣaḫr*, « figlio di 'Amr, il sayyid dei B. Sulaym »; — p. 126 r, 10, dopo *coperti*, « insiem con le spalle »; — p. 139 nota 1, in fine, « v. *Dîwân de Nâ-*

Digitized by Google

biğa, ed. Derenbourg, Introd. pag. 40 e segg. Quanto alla rivalità fra Nâbiğa e Ḥassân, essa era cominciata già molti anni innanzi, alla corte di Ġassân, quando i due emuli s' erano incontrati alla presenza del principe 'Amr ibn Ḥârit, a avevan conteso con 'Alqama b. 'Abda, senza segnalata superiorità dell'uno nè dell'altro. Ma più tardi Ḥassân aveva dovuto riconoscere la superiorità di Nâbiğa, quando questi, alla morte di Nu'mân abû Karib, si ripresentò ad al Ḥîra, e d'allora in poi il dubyânita era rimasto giudice incontestato della poesia e dei poeti, dei quali nessuno (egli affermava) era capace di « fender la sua polvere »; — p. 166 nota 3, « v. *Delectus veter. carm. arab.* p. 100-114, le qaṣ. di Labîd, Zuhayr e Ka'b ibn Zuhayr, con le loro interminabili descrizioni e illustrazioni della immancabile cammella. Ecco, ad esempio, la minuta e realistica descrizione che Ka'b ibn Zuhayr ne fa nella sua qaṣîda celeberrima « *Si partì Su'âd...* ecc. »: — Non ti farà arrivare ad essa (donna amata) [altra cavalcatura] che una solida cammella la qual, sebbene stanca, conservi passo rapido ed agile; — una fra le cammelle che, quando suda, si bagna le bozze dietro gli orecchi, e ha da traversare una contrada ignota, in cui i segnali (dei sentieri) son cancellati. — Quando ardono (per il sole) le terre sassose ed i cumuli di arena, essa scorge le alture con gli occhi di un solitario e bianco [onagro]. — Essa è grassa di collo, polputa di gambe, e per la sua conformazione è superiore alle (altre) figlie dello stallone (*cioè*, cammelle). — Ha collo corto e crasse guance, è di salda corporatura e maschia, ampia di fianchi e slanciata davanti. — Della sua pelle, simile a quella di testuggine marina, la zecca emaciata non intacca le due parti del dorso esposte (al sole). — Macra e gagliarda: suo fratello è suo padre, nato da nobile cammella; suo zio paterno è suo zio materno: ha lungo collo ed è veloce. — La zecca cammina su di essa, ma poi la fanno cadere un petto e fianchi levigati. — È simile ad un onagro pieno di soda carne nel fianco, ed il suo cubito è distorto [per il grasso] dalle costole. — Ha naso erto; ed a chi se ne intende, s' appalesa chiara nelle nobili orecchie la nobiltà di sua razza; e le sue guance sono liscie. — La parte del muso e delle guance prominente avanti agli occhi, ed il collo, sembra un ferro acuto. — Fa passare una (coda) pelosa simile a costola di foglia di palma, sopra una rigida poppa, cui i capezzoli non hanno consunta (nell'allattamento *o* con l'esser munti). — Corre giocando su gambe leggere e magre, che toccano leggermente il suolo: — gambe con bruni tendini, che lasciano i ciottoli sparpagliati; ed il ferramento non difende (i garretti) dai cumuli di sassi. — Quando suda, ed il miraggio avvolge il monte nella solitudine, in un giorno in cui il camaleonte salito in alto ha la parte esposta al sole come arrostita (per le fiamme vive dell'aria), — in un giorno in cui il conduttore della carovana dice alla sua gente (quando già han cominciato i grigi grilli a saltare sui sassi): meriggiate; — pare il muoversi delle gambe (della mia cammella) l'annaspare delle braccia di una vedova canuta che si lamenti, al cui levarsi rispondono le femmine prive ed orbate dei figli; ecc...» (*Delectus vet. carm. arab.*, p. 111-113, vv. 14-31) ». — p. 181 r. 2, dopo *che*, « come diremo »; — p. 208 r. 15, dopo *segreto*, « e ».

Troppo tardi m' avvedo che la qaṣ. di rima L tradotta a pag. 197 « Oh potessi sapere ecc. » e riportata fra quelle d'al Ḥansâ' dal solo cod. *A*, non appartiene alla poetessa sulaymita, ma come risulta da un manoscritto parigino (*Suppl. 2864, p. 167*) essa è di Kabša bint aš-Sayṭân (*Dîw.*[II], p. 319-320).

Avverto da ultimo, e avrei dovuto farlo in principio (data l'indole più popolare che dotta di questo saggio) che l'espressioni *Ibn*, *bn*, *b.*, *B.* o *Banû* o *Banî* valgono « figlio » o « figli », *bint* « figlia », *Abû* « padre », *Umm* « madre », *wâdî* « valle », *g'abal* « monte ».

Digitized by Google

INDICE

AVVERTENZA PRELIMINARE . . . . . Pag. 5

CAPITOLO I. — I tempi d'al Ḥansâ'. 9

» II. — La vita d'al Ḥansâ' 57

» III. — Il Canzoniere d'al Ḥansâ' 161

APPENDICI:

I. Genealogia d'al Ḥansâ' 227

II. Cenno critico sulla autenticità del Canzoniere e il valore storico delle notizie biografiche d'al Ḥansâ' 229

Correzioni ed aggiunte 233

Digitized by Google

Digitized by Google

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

OPERE PUBBLICATE

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA

VOLUME I. (1-6). — *Lire 10*

1. **Illustrazione di due iscrizioni arabiche** delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studi superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.
2. **L'Inno dell'Atarvaveda alla Terra** [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÈ.
3. **L'Evoluzione del Rinascimento.** Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.
4. **Corso di Letteratura greca** dettato da GREGORIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68.
5. **Il Tumulto dei Ciompi.** Studio storico di CARLO FOSSATI (con l'aiuto di nuovi Documenti), presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze il 15 giugno 1873.
6. Elenco delle OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II (7-12)

7. **Sull'autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche.** Studio critico del professor DOMENICO COMPARETTI. — *Lire* 1, 75.
8. **In Hegesippi oratione de Halonneso,** Codicum florentinorum lectionis discrepantiam descripsit HIERONYMUS VITELLI. — *Lire* 1.
9. **Enciclopedia Sinico-Giapponese** (Fascicolo primo). Notizie estratte dal *Wa-kan san-sai tu-ye* intorno al Buddismo, per CARLO PUINI. — *Lire* 4.
10. **Sei Tavolette Cerate,** scoperte in un' antica Torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. — *Lire* 1.
11. **Miscellanea** [*ad* Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p: Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6. Horat. A. P. 29; Epigramm. an. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.], del prof. GIROLAMO VITELLI. — *Lire* 1.
12. **Le Origini della Lingua poetica italiana.** Principii di Grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei Manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi Canzonieri Italiani del dott. C. N. CAIX. (*Esaurito*).
13. **Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide di Euripide.** Osservazioni di GIROLAMO VITELLI, con una nuova collazione del Cod. Laur. pl. 32, 2 e sette tavole fotolitografiche. — *Lire* 5.
14. **Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura.** Memoria del Prof. CESARE PAOLI. — *Lire* 3.
15. **Il Mito di Filottete nella Letteratura classica e nell'Arte figurata.** Studio monografico di LUIGI ADRIANO MILANI, con una cromolitografia e tre tavole fotolitografiche. — *Lire* 6.
16. **Della Interpetrazione panteistica di Platone,** tesi di laurea di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — *Lire* 8.
17. **L'invito di Eudossia a Genserico,** studio critico del prof. GIUSEPPE MOROSI. — *Lire* 3.
18. **Stato e Chiesa negli scritti politici** dalla fine della lotta per le investiture, sino alla morte di Ludovico il Bavaro [1122-1347], studio storico di FRANCESCO SCADUTO. — *Lire* 4, 50.
19. **I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino,** raccolti e pubblicati da GIUSEPPE RONDONI. — *Lire* 4, 50.
20. **Le seconde nozze del coniuge superstite.** Studio storico di ALBERTO DEL VECCHIO. — *Lire* 12.
21. **Maestri e Scolari nell'India Brahmanica.** Saggio di GIROLAMO DONATI. *Lire* 2, 50.
22. **Le Opere Latine di Giordano Bruno,** esposte e confrontate con le italiane dal prof. F. Tocco. — *Lire* 10.
23. **La Filosofia dell'Incosciente, Metafisica e Morale.** Contributo alla storia del pessimismo, per ADOLFO FAGGI. — *Lire* 5.
24. **Notizie storico-biografiche intorno al conte Baldassare Castiglione** con Documenti inediti, studio del dott. CAMILLO MARTINATI. — *Lire* 2, 50.
25. **Studi sul Panormita e sul Valla.** — R. SABBADINI: **Cronologia della Vita del Panormita e del Valla;** L. BAROZZI: **Lorenzo Valla.** — *Lire* 7.
26. **La Carta Nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona** conservata nel R. Archivio di Stato in Firenze, illustrata dal dott. EUGENIO CASANOVA. (Con una fotozincografia). — *Lire* 3,50.
27. **La Questione della riforma del Calendario nel quinto Concilio Lateranense (1512-1517).** — Con una fotozincotipia. — Per cura del dott. DEMETRIO MARZI. — *Lire* 6,00.
28. **Il Paradiso Terrestre Dantesco.** Studio di EDOARDO COLI (Con 25 incisioni in legno). — *Lire* 12.
29. **Theodori Ducae Lascaris Epistulae CCXVII.** Nunc primum edidit NICOLAUS FESTA. Accedunt Appendices IV: I. Theodori Litterae de Pace a Bulgaris per russos petita — II. Eiusdem sermo adversus maledicos. — III. Nicephori Blemmidae epistulae XXXIII. — IV. Sabae ad Nicephorum Blemmidam epistula. — *Lire* 22, 00.
30. **Nelson e Caracciolo e la Repubblica Napoletana (1799)** per FRANCESCO LEMMI — *Lire* 2,50.
31. **I Tempi, la Vita e il Canzoniere della poetessa araba al Hansa.** Saggio di studio sulla Storia della Letteratura Araba presentato come tesi di laurea nel 1895 dall'alunno GIUSEPPE GABRIELI. — *Lire* 7.

Digitized by Google

Accademia Orientale

1. **Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele,** pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. Fausto Lasinio. — Fascicoli I, II, e III, pag. 1-96 del Testo arabo. — *Lire* 6.
2. **Repertorio Sinico-Giapponese,** compilato dai professori A. Severini e C. Puini. — *Lire* 50.
3. **La Ribellione di Masacado e di Sumitomo.** Testo giapponese riprodotto in caratteri cinesi quadrati e in catacana per cura di Lodovico Nocentini. — *Lire* 3.
4. **Detto.** Traduzione italiana con Proemio e Tavola geografica del Giappone. — *Lire* 2.
5. **Il Santo Editto di K'an-hi e l'amplificazione di Yun-Cen,** tradotti con note filologiche da Lodovico Nocentini. — *Lire* 4.
6. **Detto.** Versione mancese riprodotta a cura di Lodovico Nocentini. — *Lire* 10.
7. **Il Commento del Donnolo sul Libro della Creazione,** pubblicato per la prima volta nel testo ebraico, con note critiche e introduzione, dal prof. David Castelli. — *Lire* 8.
8. **Il primo sinologo Padre Matteo Ricci,** per Lodovico Nocentini. — *Lire* 2, 50.
9. **Il LI-KI o Istituzioni, Usi e Costumanze della Cina antica.** Traduzione, Commento e Note del prof. Carlo Puini. (Fascicolo primo contenente i Capitoli I e II). — *Lire* 2, 50.
10. **Tre Capitoli del LI-KI concernenti la Religione,** Traduzione, Commento e Note. Contribuzioni allo studio comparativo delle Istituzioni Sociali nelle Antiche Civiltà, del prof. Carlo Puini. — *Lire* 4.
11. **Le Origini della Civiltà secondo la Tradizione e la Storia dell'Estremo Oriente.** Contributo allo studio dei tempi primitivi del genere umano del prof. Carlo Puini. — *Lire* 7.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA

Volume I (1-6). — *Lire 10.*

1. **Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale.** Memorie quattro del prof. Ranieri Bellini.
2. **Storia compendiata della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX,** del prof. Carlo Burci.
3. **Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle** durante l'anno accademico 1874-75 dai dottori Cesare Nerazzini e Domenico Barduzzi sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia,** e pubblicate per cura del professore Augusto Michelacci.
4. **Sopra un Caso di Sclerodermia.** Studio clinico del dott. Domenico Barduzzi.
5. **Studi Chimici** effettuati durante l'anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmaceutica sotto la direzione del prof. Luigi Guerri.
6. Elenco delle Opere pubblicate dai Professori della Sezione di Medicina e Chirurgia del R. Istituto superiore.
7. **Del Processo morboso del Colera Asiatico,** ecc. Memoria del Dott. Filippo Pacini. *Lire* 2, 50.
8. **Il primo anno della Clinica Ostetrica** diretta dal prof. Vincenzo Balocchi nella Nuova Maternità di Firenze. Rendiconto del Dott. Ernesto Grassi aiuto alla Clinica stessa. — *Lire* 2, 50.
9. **Archivio della Scuola d'Anatomia Patologica,** diretto dal prof. Giorgio Pellizzari. *Volume I.* (Con 10 Tavole). *Lire* 10.
   — — — *Volume II.* (Con 8 Tavole). — *Lire* 8.
   — — — *Volume III.* (Con 87 incisioni intercalate nel testo). — *Lire* 12.
   — — — *Volume IV.* (Con 8 Tavole doppie cromolitografate). — *Lire* 18.
   — — — *Volume V.* fasc. 1.° — *Lire* 2.
   — — — — fasc. 2°. — *Lire* 4, 50.
10. **Esegesi medico-legale sul Methodus Testificandi di Giovan Battista Codronchi** pel prof. Angelo Filippi — *Lire* 1, 80.
11. **Il Triennio 1883-85 nella Clinica Ostetrica e Ginecologica di Firenze,** diretta dal prof. cav. uff. Domenico Chiara. Rendiconto clinico del dott. Emilio Fasola, Libero docente in Ostetricia e Aiuto Professore. (Con 8 Figure e la Pianta dello Spedale di Maternità). — *Lire* 15.
12. **L'acido carbonico dell'aria e del suolo di Firenze.** Indagini sistematiche eseguite nel 1886, dal prof. dott. Giorgio Roster (Con XVI tavole, 6 figure nel testo e con XXVII prospetti). — *Lire* 5.
13. **Sul Lichen rosso.** Studio del dottore Alfonso Minuti. (Con una tavola in zincotipia e due tavole in cromolitografia). — *Lire* 2, 50.
14. **Rendiconto sommario dell' Istituto Ostetrico-Ginecologico (Maternità) di Firenze,** per cura del prof. Giovanni Inverardi. — *Lire* 3, 50.
15. **Contribuzioni allo studio dello sviluppo dei nervi encefalici nei Mammiferi in confronto con altri Vertebrati** del prof. Giulio Chiarugi.
    Parte I, II, III. — *Lire* 3, 00.
    Parte IV. — *Lire* 4, 50.
16. **Sulla struttura dell' Ovidutto del** *GEOTRITON FUSCUS.* Ricerche istologiche del Dott. Umberto Rossi aiuto e libero docente di Anatomia umana normale. — *Lire* 1, 80.
17. **Contributo allo studio della struttura, della maturazione e della distruzione delle uova degli Anfibi** (*Salamandrina perspicillata e Geotriton fuscus*) del Dott. Umberto Rossi aiuto e libero docente di Anatomia umana normale (con due tavole). — *Lire* 2.
18. **Osservazioni Comparative sullo Sviluppo e sui Caratteri Definitivi della Cavità del Quarto Ventricolo al suo estremo caudale,** del Dott. Rutilio Staderini. — *Lire* 2, 50.
19. **Ricerche citologiche sul midollo delle ossa nella difterite.** (Contributo allo Studio della Fisiopatologia cellulare) per A. Trambusti, libero docente di patologia generale. — *Lire* 2, 50.
20. **Risultati delle ricerche fatte in India negli Animali e nell'Uomo intorno alla Vaccinazione preventiva contro la Peste bubbonica e alla Sieroterapia.** Relazione del Prof. D.r Alessandro Lustig. — *Lire* 2, 00.
21. **Intorno alla Struttura della Trachea.** Ricerche di istologia comparata del Dott. Ferdinando Livini, Aiuto (Con una tavola). — *Lire* 3, 00.
22. **Sui primi 175 casi di Peste bubbonica trattati nel 1898 in Bombay col Siero preparato nel Laboratorio di Patologia Generale di Firenze.** Relazione con Tavole dei Dott. G. Galeotti e G. Polverini con una Prefazione del Prof. Lustig. — *Lire* 5, 00.

Digitized by Google

Sezione di SCIENZE FISICHE E NATURALI

1. **Zoologia del Viaggio intorno al Globo** della Regia Pirocorvetta *Magenta* durante gli anni 1865-68. — **Crostacei Brachiuri e Anomouri** per Adolfo Targioni-Tozzetti. - Un Vol. (con 13 Tavole) — *Lire* 20.

2. **Studi e ricerche sui Picnogonidi.** Parte Prima: *Anatomia e Biologia* (con 2 Tavole). — **Descrizione di alcuni Batraci ed Anuri Polimellani e Considerazioni intorno alla Polimelia** (con 1 Tavola). Due Note del dottor G. Cavanna — *Lire* 3.

3. **Sulla Teoria fisica dell'Elettrotono nei Nervi.** Esperienze del dott. A. Eccher (con 2 Tavole). — *Lire* 1,50

4. **Sulle Forze Elettromotrici** sviluppate dalle Soluzioni Saline a diversi gradi di concentrazione coi metalli che ne costituiscono la base, del dottore A. Eccher (con 2 Tavole). — *Lire* 1,80

5. **Ancora sulla Polimelia dei Batraci anuri** (con una Tavola). — **Sopra alcuni Visceri del Gallo cedrone** [*Tetrao Urogallus* Linn.] (con una Tavola). Due note del dottore G. Cavanna. — *Lire* 2.

6. **Il Globo Celeste Arabico del secolo XI,** esistente nel Gabinetto degli strumenti antichi di Astronomia, di Fisica e di Matematica del R. Istituto di Studi superiori, illustrato da F. Meucci. — *Lire* 2,80.

7. **Ricerche sulle Formole di costituzione dei Composti ferrici.** — Parte Prima: *Idrati ferrici.* — Nota del Dottore Donato Tommasi. — *Lire* 1,50.

8. **Tavole per una « Anatomia delle Piante Aquatiche »** Opera rimasta incompiuta di Filippo Parlatore. — *Lire* 5.

9. **Sulle Convulsioni epilettiche per veleni.** Ricerche critico-sperimentali per A. Rovighi e G. Santini fatte nel laboratorio di Fisiologia diretto dal prof. L. Luciani. — *Lire* 1,50.

10. **Linee generali della Fisiologia del Cervelletto.** Prima Memoria del prof. Luigi Luciani. — *Lire* 2.

11. **Osservazioni continue della Elettricità Atmosferica Istituite a Firenze** dal prof. Antonio Roiti, in collaborazione col dott. Luigi Pasqualini. — *Lire* 3,50.

12. **Saggio sperimentale sul Meccanismo dei Movimenti volontari nella Testuggine palustre (Emys Europaea)** del dott. Giulio Fano. — *Lire* 2.

13. **Osservazioni continue della Elettricità Atmosferica fatte a Firenze nel 1884.** Seconda Memoria di L. Pasqualini ed A. Roiti. — *Lire* 1.

14. **Osservazioni continue della Elettricità Atmosferica fatte a Firenze negli anni 1883, 1884, 1885, 1886.** Memoria del dott. Franco Magrini. — *Lire* 1.

15. **Fisiologia del Digiuno.** Studi sull'Uomo per Luigi Luciani (con due tavole litografate e sette figure intercalate). — *Lire* 6.

16. **Le pieghe delle Alpi Apuane.** Contribuzione agli studi sull'origine delle Montagne, per Carlo De-Stefani (Con una carta geologica, due tavole di spaccati ed incisioni nel testo). — *Lire* 12.

17. **Sopra i resti di un Coccodrillo scoperti nelle Ligniti mioceniche di Montebamboli** (Maremma toscana). Nota paleontologica del dott. Giuseppe Ristori. — *Lire* 2.

18. **Sull'origine e decorso dei peduncoli cerebellari e sui loro rapporti cogli altri centri nervosi,** pel dott. Vittorio Marchi. Memoria premiata dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere (con 5 tavole cromolitografiche). — *Lire* 5.

19. **Sul decorso delle vie afferenti del midollo spinale,** studiate col metodo delle degenerazioni dai dottori Ruggero Oddi ed Umberto Rossi (con 4 tavole cromolitografiche e 3 figure intercalate nel testo). — *Lire* 3,50.

20. **Il Cervelletto.** Nuovi studi di Fisiologia Normale e Patologica per Luigi Luciani (con 48 figure intercalate nel testo). — *Lire* 10.

21. **Cheloniani fossili di Montebamboli e Casteani.** Memoria Paleontologica del prof. Giuseppe Ristori con Appendice sui Cheloniani fossili del Casino (Siena). — *Lire* 6.

22. **L'Equatoriale di Arcetri.** Notizie del Prof. Antonio Abetti. — Fascicolo 1.° — *Lire* 2.

23. **Il Micrometro doppio dell'Equatoriale.** Notizie del Prof. Antonio Abetti. — Fascicolo 2.° — *Lire* 2.

24. **Osservazioni di Asteroidi** fatte ad Arcetri nel 1895 dal Prof. Antonio Abetti. — Fascicolo 3.° — *Lire* 2,50.

25. **Tavole di Riduzione delle Osservazioni all'Equatoriale** calcolate dal Prof. Antonio Abetti. — Fascicolo 4.° *Lire* 2,50.

26. **L'Asteroide** *(345) Tercidina.* Relazione sugli Elementi ottenuti per la IV Opposizione dal Dott. B. Viaro. - Fascicolo 5.° — *Lire* 1,50.

27. **Osservazioni astronomiche** fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1896 dal Prof. Antonio Abetti. — Fascicolo 6.° — *Lire* 3,50.

28. **Sullo sviluppo embrionale della funzione motoria negli organi a cellule muscolari,** del dott. Filippo Bottazzi. — *Lire* 10.

29. **Contributi alla fisiologia del tessuto di cellule muscolari** (Parte I, II e III), del Dott. Filippo Bottazzi. — *Lire* 5.

30. **Il Piccolo Meridiano di Arcetri.** Primi studi del Prof. Antonio Abetti. — Fascicolo 7.° — *Lire* 5,50.

31. **Posizioni di 21 Stelle fra la 5ª e 7ª grandezza,** determinate per differenza al Cerchio Meridiano di Padova dai Dott. A. Antoniazzi e B. Viaro. — Fascicolo 8.° — *Lire* 4,50.

32. **Osservazioni astronomiche** fatte all'Equatoriale di Arcetri dal Prof. Antonio Abetti. — Fascicolo 9.° — *Lire* 3,50.

33. **Cenni cronologici sugli Orti botanici di Firenze,** per il Prof. Oreste Mattirolo. — *Lire*, 1,00.

34. **Osservazioni astronomiche** fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1898 dal Prof. Antonio Abetti. — Fascicolo 10.° — *Lire*, 4,50.

Digitized by Google

COLLEZIONE SCOLASTICA

1. **Le Curiosità di Jocohama.** Testo Giapponese trascritto e tradotto da A. Severini. — Parte Prima. Testo riprodotto in Fotolitografia. — *Lire* 3.

— **Detto.** Parte Seconda e Terza, Trascrizione, Traduzione e Note di A. Severini. — *Lire* 4.

2. **La Via della Pietà Filiale.** Testo Giapponese trascritto, tradotto ed annotato da Carlo Valenziani. — Parte Prima, Testo riprodotto in Fotolitografia. *Lire* 6.

— **Detto.** Parte Prima, trascrizione, traduzione e Note. — (*Seconda edizione riveduta e corretta*). — *Lire* 3.

3. **Elementi della Grammatica Mongolica**, di Carlo Puini. — *Lire* 2.

4. **Il Taketori Monogatari** ossia **la Fiaba del Nonno Tagliabambù.** Testo di Lingua Giapponese del nono secolo, tradotto, annotato e pubblicato per la prima volta in Europa da A. Severini — Parte Prima, Traduzione. — *Lire* 2.

5. **Grammatica Mancese**, compendiata dall' opera cinese **Zing-ven-ki-mung**, e pubblicata per cura di Giovanni Hoffmann. — Parte Prima. *Lire* 1,80.

6. **Programma di Paleografia latina e di Diplomatica,** esposto sommariamente da Cesare Paoli. — *Lire* 1,75.

7. **Crestomazia Ebraica e Caldaica** con Note e Vocabolario, di Francesco Scerbo, alunno del R. Istituto di Studi Superiori. — *Lire* 8.

8. **Le abbreviature nella Paleografia latina nel Medio-Evo**; saggio metodico pratico di Cesare Paoli — *Lire* 1,50.

9. **Crestomazia del Rāmāyana di Vālmichi**, con notizie bibliografiche ecc. per cura di Paolo Emilio Pavolini. — *Lire* 1,50.

COLLEZIONE FIORENTINA DI FACSIMILI PALEOGRAFICI GRECI E LATINI

ILLUSTRATI DAI PROF. GIROLAMO VITELLI E CESARE PAOLI

Fascicolo	I	*Lire* 50,00
»	II	» 50,00
»	III parte 1ª	» 25,00
»	» » 2ª	» 25,00
»	IV » 1ª	» 25,00
»	» » 2ª	» 25,00

Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli

Digitized by Google